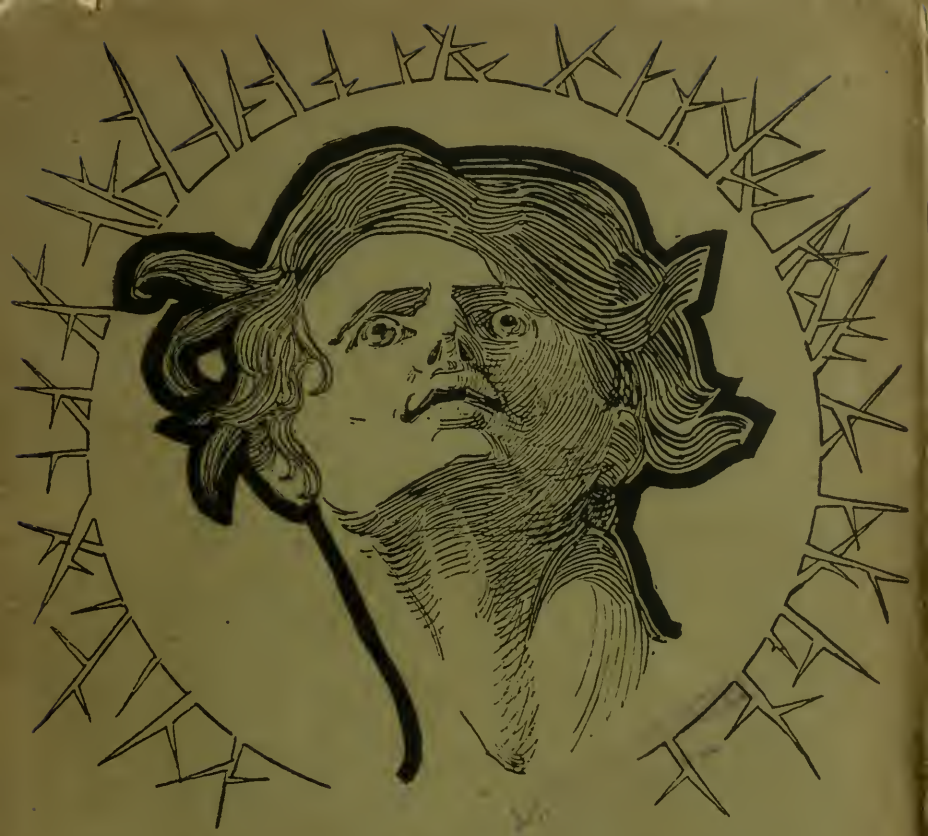

M. MORASSO

UOMINI E IDEE DEL DOMANI

(L'EGOARCHIA)

PICCOLA BIBLIOTECA DI SCIENZE MODERNE N. 7

FRAT. BOCCA ED.

Mario Morasso

ano e che
ti estremi
ere dello
eg ½ t o

L. 2000

archia, 8

„ 2000

ec. XVIII
Mil. 1931
copiat ..

„ 8000

Leonardo Borgese

Malattie mentali ...
In 16°, t. tela edit., pp. XVI, 260. ...
26 ill. f. testo. L. 1.800

927 MORASSO M. - *La nuova arma: la macchina* (Il ritmo della vita - Lo strumento della velocità - La velocità di domani - Le idealità e la macchina - L'uomo della velocità) - Bocca, 1905. In 8°, pp. 315. Intonso. L. 1.200

928 « PANORAMI SCIENTIFICI ». Milano, Longanesi 1947 In 8°. Nuovi. Esaur.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/uominieideedeldo00mora

M. MORASSO

Uomini e idee del domani

L'EGOARCHIA

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

Succursali
MILANO - ROMA - FIRENZE

1898.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi.

INDICE

PREFAZIONE

Il progresso è la dissoluzione.

Il progresso dell' individuo e la dissoluzione della società. La funzione generale degli aggregati. Il ritmo delle società umane . . . . . pag. 1

PARTE I.

Avanguardie critiche e albori sociali.

CAPITOLO I.

L' opposizione fra l' unità e la collettività secondo Novicow e Gumplowiez. L'elemento primordiale delle società.

N. 1. L'individualismo di un ottimista. Novicow e la lotta fra le società umane . . . . *pag.* 3
„ 2. Il contrasto spirituale nella società presente contro le dottrine del Novicow . . . . „ 30
„ 3. Il problema sociologico e la risoluzione del Gumplowicz. La conclusione nostra. L'elemento primordiale della società umana . . . „ 45

CAPITOLO II.

Alla ricerca delle origini.

„ 4. L'origine delle razze europee e la loro diffusione. L'utopia d'una razza unica genitrice „ 63
„ 5. L'origine dell'arte. L'arte primitiva . . „ 83
„ 6. Dall'arte in genere alla musica . . . . „ 96
„ 7. L'origine del militarismo e la professione militare. La funzione della guerra . . . „ 103
„ 8. L'origine del viaggio di nozze . . . . „ 117

PARTE II.

Nell'ansia moderna.

Dal simbolo di Roma all'affermazione egoarchica

Capitolo I.

Il centro della nostra vita collettiva e il dominio dei servi.

N. 9. Il simbolo dinamico di Roma . . . . *pag.* 125
„ 10. La visione universale del papato e una artistica concezione di Roma . . . . . „ 131
„ 11. La coscienza italiana e la festa nazionale del 20 Settembre. . . . . „ 143
„ 12. Il dopo fatale. Ai nati dopo il 70 . . . „ 156
„ 13. Il presagio dei futuri dominii . . . . „ 169

Capitolo II.

Contro il lavoro, per il desiderio, al piacere. L'interpretazione violenta degli empirici.

„ 14. Nel 1° maggio. Ai lavoratori. La sovraposizione dei gruppi etnici nella servitù del lavoro „ 176
„ 15. Nel 1° maggio. Agli umanitari. La teoria della felicità . . . . . „ 185
„ 16. Il primo urto della rivolta suprema. Gli attentati anarchici. Caserio e Angiolillo. . . „ 198

PARTE III.

Le idee del domani.

„ 17. Al nostro posto. La nostra politica . *pag.* 213
„ 18. La dissoluzione della religione sociale e il Dio nostro . . . . . „ 231
„ 19. L'atto d'accusa del lavoro . . . . . „ 255
„ 20. La questione sessuale. La suprema profezia. „ 274

PREFAZIONE

IL PROGRESSO È LA DISSOLUZIONE

IL PROGRESSO DELL'INDIVIDUO E LA DISSOLUZIONE DELLA SOCIETÀ. LA FUNZIONE GENERALE DEGLI AGGREGATI. IL RITMO DELLE SOCIETÀ UMANE.

Io non so dove rivolgere lo sguardo, io non so dove fermare la mia ricerca, fra la turba miserabile, oscena e ignorante dei conviventi, per giustificare l'illusione che io posi come titolo di questo libro, e che ne rappresenta la significazione sintetica.

Io scrissi: *Uomini e idee del domani;* e nel mio pensiero, lucenti, come intatti guerrieri, in composta teoria cavalcanti nel primo sole delle accese primavere, io vedeva la nuova, l'ultima generazione, che la patria espresse dalla sua matrice feconda, *dopo una data fatale,* avanzarsi gagliarda e conquistatrice dalla incoscienza del passato per imprimere avanti tutti e su tutto il dominio universale, mediante l'espansione magnifica e illimitata della propria anima fino all'incommensurabile confine del desiderio. Le idee, i germi spirituali del felice dominio qualcuno aveva

intraveduti, qualche anima precoce e profetica ne aveva già esclamato la inconscia rivelazione; le idee nuove solcavano con sottili e vibranti striscie di fuoco il cielo, accennando la meta agli uomini nuovi... Qualche mano si protese in un gesto inusato, qualche grido eccheggiò in un novissimo carme, qualche audacia si affermò in uno stile sublime, ma i nuovi venuti, per la maggior parte inetti, deboli, colpevoli (incombevano le colpe dei padri!) non videro e non intesero; o anzi tempo morti, si strinsero ai vecchi cadaveri, o fulminati dal primo barbaglio di luce si affratellarono con i servi, con i volgari della plebe.

E i bei fuochi spirituali, che dentro l'anima di un solo dominatore potevano suscitare l'incendio dell'universo, attendono gli occhi e le anime nuove ancora.

Onde se l'illusione contenuta nel titolo si giustifica almeno nella mia fiducia riguardo alle *idee* che saranno veramente del domani (e io cercherò con successive opere, con altri lavori di giustificarla nella fiducia degli altri), cade essa però del tutto rispetto agli uomini che queste idee dovevano assumere, nel senso, che mentre io credeva di non procedere più solo, di salutare nei giovani uomini del mio tempo i trionfatori dell'avvenire, di poter oggi parlare in plurale, vedo invece che eglino, con tutte le miserie degli antecessori, sono impotenti alla grande funzione della loro felicità, vedo che nella grande via del futuro umano io li precedo solo, epperò, che senza falsa modestia, come senza vana superbia, io dovrò compiacermi di scrivere *io* e di significare in me solo colui che è primo, anche quando per artificiosità retorica dirò noi.

Fu la riflessione su questa precedenza e sulla situazione arretrata, in cui giacciono la coltura

e la sentimentalità anche dei migliori fra noi, che mi indusse a stimare ancora per molta parte originali e tutti valevoli gli scritti che in questo mio libro composi, e a ritener il libro tanto più opportuno, in quanto, riassumendo esso, progressivamente dal principio alla fine, il passaggio fra le ultime idee, opinioni e credenze e le mie, anzichè esprimere nella forma più recisa e cruda l'ultima determinazione del mio pensiero, e portando questa specie di indagine comparativa su diversi argomenti e problemi, veniva a costituire contemporaneamente e una preparazione alla enunciazione di verità ben più forti e ignorate e un saggio molteplice della loro efficacia, se bene sottintese.

E tanto più mi è apparso oggi opportuno il contenuto di questo libro, che afferma in ogni pagina, in ogni linea, in ogni parola l'assoluta sovrapotenza dell'individuo integro di fronte alla collettività e la necessità fatale e imperiosa della completa dissoluzione del vincolo sociale per il raggiungimento della felicità e della perfezione umana, in quanto una minacciosa invasione di bruti, che riassume tutto l'odio, tutta la bassezza, tutta la servilità, l'invidia, la trivialità, adunate nell'anima umana da secoli di servaggio, di cupidigia, di lavoro e di miseria, e che incapace di ogni volontà e responsabilità individuali presenta sempre la comoda corazza della collettività, oggi incombe terribilmente livellatrice e devastatrice su ogni energia libera e superiore, come l'implacabile fiume di fango che interra e seppellisce la risonante e rilucente città. E come la melmosa corrente è annunciata da sordi boati, e da misteriosi scuotimenti, così adesso già si intendono l'urla bestiali o l'ipocrito ringhiare degli ispidi cani che precedono la canaglia e che contro noi particolarmente cercano di avventarsi, e già

si avvertono nel decrepito edificio della sordida società borghese, proprio là dove meno era da prevedersi, scosse e screpolature che preannunciano la rovina.

Epperò l'ora della decisione suprema, se pur non è suonata, non molto dovrà tardare. O con il socialismo, con la massa, con la plebe, con chi sta in basso, o con noi, con la superiorità, la dominazione, l'individualità; o con la torma iconoclasta, con la corrente mortifera o con i singoli combattenti, che dall'alto di qualche vetta, avanzando tutta la propria persona, saranno gli argini donde proromperà fulgida sulla uniforme e spregevole bassura circostante la figura del futuro e libero vincitore.

Bisogna decidersi e sovra tutto abbandonare le posizioni intermedie, o con noi o contro di noi.

Come già ho accennato, questo mio libro non porta che parzialmente alle conclusioni estreme del mio pensiero attuale, non formula il programma sfolgorante di combattimento nella sua intierezza: una tale manifestazione sarebbe ancora prematura; è un'opera di passaggio, di preparazione, che dalla odierna concezione SOCIALE del fenomeno umano giunge a quella novissima ANTISOCIALE, cercando di illuminare il processo di trasformazione in ogni parziale dottrina in ogni fenomeno singolo. Rappresenta come i preparativi di una conquista diretti su tutti i punti della estesa frontiera nemica, e mostra per ultimo le prime forze già organizzate per la conquista.

Talchè io ho raccolto gli scritti che compongono il presente volume, scritti in parte pubblicati sollevando discussione o stupefazione, con il criterio di riunire le file più diverse e disparate che promuovono l'inevitabile opposizione

delle due tendenze esterne sopra nominate: l'unità da una parte, la collettività dall' altra. E i diversi studii, che però hanno elementi essenziali identici, ho allacciato vieppiù con una ferma intonazione egoistica, quale si è venuta formando nell'anima mia per la comprensione dei mali presenti, dovuti esclusivamente alla società, e per la spiegazione sessuale delle origini sociali e del ritmo che muove le società umane, secondo la funzione che io ho ascritto a qualsiasi aggregato, e che è quella di attribuire all'*uno* quelli elementi che da solo non può acquistare, i quali poi, una volta ottenuti, gli serviranno a sciogliersi dalla costrizione associativa in cui stava.

Per il che, quantunque vario, quantunque scritto in tempi diversi, quantunque risultante da studii indipendenti fra loro, quantunque non euritmico e svolto in ogni sua parte, il libro resta pur sempre organicamente unito, sorretto come è quasi su un centro solo, che si dirama e penetra per tutti i punti.

Il nucleo centrale del sistema è l'unità contro la collettività, l'uomo contro la socialità, e attorno ad esso si svolgono le diverse teorie, dalle più universali alle particolari.

Così si incomincia con una nuova legge generalissima che abbraccia tutti i fenomeni, determinata come un seguito di aggregazioni transitorie, che raccolgono l'unità per infonderle successivamente nuovi dinamismi allo scopo di rendere ciascuna monade il centro e il riflesso di tutto il cosmos. E i passaggi che segnano i diversi acquisti sono caratterizzati da una liberazione delle unità associate e da una loro successiva riunione in un aggregato nuovo diverso, che determinerà altre acquisizioni.

Ogni liberazione, ogni disintegrazione (ed è in

queste disintegrazioni dove consiste il progresso per le unità che si rifanno libere e suscettibili di nuovi arricchimenti, al rovescio di quanto si dice dallo Spencer e da tutti gli evoluzionisti che ritengono la dissoluzione un processo regressivo) avviene perchè l'unità, che omai ha assimilitato tutti quei prodotti che quel determinato aggregato poteva attribuirle, ha così acquistato il potere di sciogliersi da esso divenuto un danno, una diminuzione, un servaggio. E ogni disaggregazione lascia quindi la unità più complessa e ricca, dotata di nuove attitudini, la lascia a uno stato che è per così dire più *riflesso dell'universo,* più sintesi e integrazione del cosmos, più conscia di sè medesima, e del tutto, di quanto lo era prima; e così di seguito, fino a tanto che l'unità, dotata di una individualità perfetta e di una coscienza universale, dentro cui si rifletterà tutto il mondo — che del resto non esiste se non in quanto è percepito nella coscienza dell'unità stessa — combatterà l'ultima lotta contro la suprema coercizione collettivista, l' infrangerà, e sarà a sua volta un mondo libero e completo in eterno. Per cui il vero processo progressivo, quello in cui consiste per l'unità (ed è l'unità che conta) il vero e solo progresso che ha valore, il progresso intrinseco, è dato dagli stadii disintegrativi, dissociativi dell'aggregato.

Questo niuno finora, lo dico apertamente, aveva mai notato, e son io il primo ad averlo scoperto ed espresso. Il progresso della unità è in ragione inversa di quello della collettività, una volta che l'aggregazione ha compiuto il suo officio; e il progresso degli individui a qualsiasi aggregato appartengano, il progresso ripeto intrinseco che si basa sopra un bene più intenso e sopra una più estesa riflessione dell'universo, avviene sempre a spese dell'aggregato e comincia là dove si inizia la

fine, la dissoluzione dell'aggregato medesimo; in una parola l'evoluzione dell'individuo costituisce, significa la dissoluzione della collettività.

Parafrasando la terminologia dello Spencer, si potrebbe dire che l'*evoluzione consiste nella dissoluzione.*

Da qui poscia derivano tutti quei modi specifici di considerare la società umana che nel libro sono svolti e spiegati, a seconda dei diversi fenomeni sociali trattati.

E anzitutto, la concezione statica della società, come una forma transitoria, insostanziale, idonea solo al periodo iniziale di sviluppo della monade uomo; forma che non ha esistenza propria all'infuori dei fenomeni per cui apparisce, e che quindi solo in questi consiste; forma che non è insita nella natura umana, ma che anzi, per quel carattere sopra accennato di tutte le aggregazioni, permane, dopo un certo tempo, in opposizione allo sviluppo delle unità che essa comprende, e la sua sussistenza costituisce una spesa, un sacrificio enormi per l'individuo, e la sua dissoluzione costituisce la condizione, *sine qua non,* di una ulteriore evoluzione progressiva dell'individuo stesso.

In secondo luogo, la concezione dinamica della società, come una limitazione oppressiva delle individualità, consistente nel sacrifizio richiesto all'individuo di una ingente quota delle sue energie più caratteristiche, della sua personalità e della sua vita per iscopi che sono all'infuori dell'individuo stesso. In questa rinunzia a una parte di sè medesimo che l'individuo deve compiere è riposta l'essenza del vincolo sociale, rinunzia che ha trovato il suo germe nell'altro sacrificio che l'individuo compie per la conservazione della specie col fatto sessuale e con le energie che questo richiede.

Ecco così che si dispiega con una meravigliosa armonia il duplice ritmo vitale degli aggregati sociali, e dei fenomeni sociali in ciascun aggregato.

Allorchè un determinato gruppo sociale è in decadenza, in via di dissolvimento, ha meno vita sociale, si allenta il vincolo sociale, diminuisce cioè la quota di energie richiesta dalla collettività all'individuo, il quale si trova a poter disporre di una maggior parte di sè, riuscendo così a esplicare maggiormente la propria personalità nel senso di soddisfare più intensamente un maggior numero dei suoi istinti e desideri. Così che. mentre per un lato assistiamo all'esaltazione di qualche stupenda idealità, e a un maggiore godimento delle unità più libere, che vivono a spese delle altre; per un altro lato assistiamo in questi periodi a quel fenomeno che fu detto di corruzione dei costumi, e che non è altro che una più intensa ed estesa soddisfazione dell'istinto sessuale. Sembra che tutte le energie, tutte le mete si concentrino nella febbre ardente dell'amplesso: nell'opera ansiosa del sesso tutti concorrono a seconda dei loro mezzi; tutto è dimenticato, ogni altra funzione fuori del piacere sessuale non accoglie che scarse attività. L'organismo collettivo non è più che un' ombra, e basta un lieve urto dall'interno o dall'esterno per infrangerlo, ma nella pingue e fervente officina edonistica si sono rifatte le qualità atte a una nuova costrizione sociale. L'istinto sessuale così appagato, come nei tempi primitivi, ha prodotto lo stesso effetto che allora, cioè ha rifatto la possibilità di un altro vincolo sociale, ha diminuito il senso della propria individualità, ha infuso ancora, nell' individuo l' abitudine a una rinuncia, a uno sperpero delle proprie energie all' infuori di sè stesso, ha reso attuabile un

nuovo aggruppamento sociale, che precisamente si stabilisce con una concentrazione, un asservimento massimo delle forze singole, concentrazione e asservimento che si incarnano precisamente nella costituzione militare.

La costituzione militare segna appunto il maggior sacrificio di sè richiesto all'individuo, che deve stroncare, diminuire, impiegare a scopi sociali quasi tutta la sua individualità. È questo il periodo di preparazione dove le energie sociali si tesaurizzano per dar luogo poi al periodo di massima espansione del gruppo.

E la massima espansione combacia con la maggior solidarietà dei consociati — vale a dire con il massimo sacrificio dell' individualità di questi — con la massima intensità della vita sociale e dei fenomeni di cui consta, militarismo, stato, diritto, scienze, arti, ecc. da un lato (fenomeni risultanti dalla elaborazione sociale attiva delle quote di energia date dai singoli), genialità. suicidio, pazzia, delinquenza, prostituzione, ecc. dall'altro (fenomeni risultanti dallo stato di impoverimento in cui si trovano le unità a causa del sacrificio più urgente loro richiesto per sviluppare quel maggiore sviluppo di socialità).

Ecco perchè l'incremento della civiltà, della ricchezza, della coltura, del progresso sociale è parallelamente accompagnato dall'aumento del suicidio, della pazzia, della prostituzione e della delinquenza, come ne dimostrano unanimi le statistiche europee e le testimonianze dell'antichità.

Ma per il rapido consumo le energie accumulate presto vengono a mancare, e viceversa negli individui si fa sempre più sentire il peso del sacrificio loro imposto, e così a poco a poco si giunge alla decadenza, donde siamo partiti.

Accanto a questo ritmo secolare ve n'è un altro più breve che pulsa ad ogni istante nell'in-

trinseco della comunità. La vita sociale, intesa nei suoi fenomeni, pulsa con massimi e minimi regolari annualmente, giornalmente, corrispondendo ai massimi e minimi della urgenza dell'istinto sessuale.

Pur troppo che qui mancano i dati sicuri, ma da quel poco che già si inferisce per le ricerche fatte, si può senza temerarietà affermare che, ad esempio, già per alcuni fenomeni sociali questi ritmi furono costatati, così la delinquenza, il suicidio, la pazzia, la genialità, crescono in via generale coll'apparire del caldo e diminuiscono col freddo; sono più frequenti cioè nei periodi della maggior produzione — primavera ed estate, — periodi che in origine, e per tutta l' animalità segnano appunto la stagione degli amori, la stagione in cui l'individuo si riunisce con altri, la stagione in cui l'individuo fa un maggior consumo di sè e non per sè, e lo può fare perchè trova minor difficoltà a pensare a sè. Epperò insieme alla maggiore impulsione dell'istinto sessuale, alla maggiore facilità del concepimento che ci mostrano oggi ancora che questa era la stagione amorosa, si notano in maggior numero i fenomeni che la necessità sociale ha imposto all'uomo genialità, suicidio, delinquenza, pazzia etc., segnandoci così che era pur questa in origine la stagione sociale. Le variazioni che oggi si riscontrano derivano dal fatto che la corrispondenza fra la stagione della maggior produzione e della più facile sussistenza non avviene più precisamente per l'uomo con la stagione destinata agli amori; perchè, l'uomo, specie nelle odierne condizioni di civiltà, ha assicurata la sussistenza per tutto l'anno e perciò può esercitare e esercita la funzione sessuale perennemente. Tuttavia per eredità e perchè ancora il fondo di un tale originario stato di cose permane,

operando nell'inconscio delle nostre attività, il ritmo, inteso con una certa elasticità, ha luogo; donde si può sicuramente concludere che *la socialità è in funzione della sessualità.*

Da queste idee generali, di cui esposi solo la principale, si informano in terzo luogo tutte le teorie, le spiegazioni particolari, tutte le critiche singole di fatti, di tendenze, di opinioni che si avvicendano nell'ambiente sociale; e specialmente da questa concezione della società e del vincolo sociale si solleva tutto quel programma di azione anti-sociale, che io ritengo imprescindibilmente neccessaria per la felicità e l'elevazione dell'uomo.

Non si tratta qui di Nietzsche, del suo *superuomo,* e del suo sistema di riversione morale; soltanto i soliti orecchianti potranno tirar fuori la sciocca accusa del superumanismo. Del resto, superuomo o no, do una crollata di spalle e non mi curo di costoro. Io ammiro Nietzsche, e lo ammirai quando in Italia non si sapeva ancora chi egli fosse, ma affermo risolutamente che le mie intuizioni sulle aggregazioni universali, e sulla origine sessuale e sulla evoluzione della società umana, nulla assolutamente hanno a che vedere con Nietzsche, e a ogni modo precedettero di molto la cognizione che di lui e delle sue opere ebbi; queste idee, che hanno una base esclusivamente scientifica e positiva, sono mie; solo mie, e finalmente anche la mia teoria individualistica, se si riconnette con qualcosa di precedente, è con lo Stirner che la riconnessione può trovarsi, e la mia teoria costituisce l'ulteriore sviluppo, dell'individualismo filosofico.

Io prendo le mosse, infatti, nel mio libro da due individualisti, che assunsero con mete opposte la medesima idea, Novicow e Gumplo-

wicz; il primo un ottimista, un credente nel progresso, il quale tenta di armonizzare il progresso sociale con quello individuale, sebbene si renda conto della loro opposizione presente; il secondo un pessimista, un audace iconoclasta delle vecchie tradizioni, un originale pensatore, il quale considerando che il progresso della collettività non segna mai il progresso vero delle unità componenti, e non sapendo assurgere al concetto antisociale delle unità stesse, ha negato risolutamente ogni progresso. E dal suo punto di vista aveva ragione.

Non supponendo mai le unità umane possibili all'infuori della società, ma anzi ritenendo questa immanente e connaturata con le prime, non poteva per queste unità ammettersi progresso alcuno, come infatti non ve ne è, quando si intenda il progresso esclusivamente come deve essere inteso, nel senso di una più profonda e più intima felicità dell'unità medesima, felicità che procede non da quanto sta fuori di noi, ma dalla illimitata estrinsecazione di noi stessi.

Dalla critica di queste dottrine, si rilevano intanto, in confronto con lo stato odierno delle cose, le deficienze degli studii anteriori, si specifica il metodo nostro da tenersi nello studio dei fatti sociali, e si impostano subito di fronte alle idee degli autori analizzati, riconosciute manchevoli alla prova della realtà, le idee nostre, tanto sulla concezione uniarchica della umanità, quanto sulla origine sessuale della società umana, e sulle sue forme primordiali.

Si procede quindi a un duplice saggio di queste prime idee, via via ad esse aggiungendone altre, e portando ciascuna al massimo del suo svolgimento logico e alla sua formula precisa.

Da un lato, si risale all'arduo problema delle origini sociali, dove sta assisa ancora la chi-

mera, e dove viceversa, come per subitanee e lucidissime accensioni, la nostra indagine porta un meraviglioso chiarimento, mentre le ipotesi prima formulate rivelano le loro magagne e la loro assurdità.

Cade, ad esempio, tutto l'edificio che glottologi, filologi ed etnologi avevano fabbricato per spiegare l'origine delle razze europee; la bella favola di una razza unica genitrice, aria o no, trova la sua ragion d'essere tra le favole, e se ne va dalla scienza, dove prende il suo posto la assodata teoria sulla innumerevole pluralità dei piccolissimi gruppi etnici-indigeni primitivi. In un altro campo sfuma la spiegazione elaborata dagli psicologi inglesi, con a capo lo Spencer e poi ripetuta dai pedissequi imitatori, sull'origine psicologica dell'arte, mediante il gioco, e ad essa si sostituisce vittoriosamente la teoria che ci dà l'origine veramente sociale dell' arte, cioè la rappresentazione drammatica prima, collettiva ed anonima e la sua progressiva individuazione. Come pure precipita tutta l'affliggente e petulante prosopopea di quei barbassori, invadenti pseudo-sociologi, che sui quattro imparaticci spenceriani o lombrosiani pretendono schematizzare le società moderne, secondo la loro corta vista, riducendole a un ospedale collettivo di bestie da lavoro, diminuite e irresponsabili, o a una gretta cooperativa di commercianti e lavoranti, per concludere alla spiegazione atavica del militarismo, il quale invece per noi si afferma come uno stato di transizione necessario fra il vinto, lo sfruttato, che ha sospeso il lavoro (condizione questa imprescindibile della sua elevazione) e il dominatore eccellente e intellettuale che non lavora e fruisce. E altre ancora.

Dall'altro lato si penetra nel vivo della lotta moderna, intendendo lo sguardo nei fenomeni

oggi culminanti della vita sociale. Si oppone allo svolgimento effettivo di questi movimenti spesso febbrili, e alla interpretazione che altri ne dànno, la logica trionfale dei nostri principii uniarchisti, mostrando la superiorità della nostra concezione sulle altre, specie su quella socialistica, demagogica, democratica. (È dolente parlar di morti).

E dal centro essenziale della vita sociale e politica italiana — Roma — rivelata nei suoi elementi di universalità e perennità, si trae, dapprima la condizione dell' attuale coscienza italiana, e dopo, la meta degli uomini nuovi, cui si impone di scongiurare la jattura del futuro dominio servile.

E alla propaganda, alla predicazione dei servi, degli infelici, dei cenciosi, dei vinti, dei demagoghi ignoranti e ingannatori si pongono contro le verità nuove, fulgide, come gemme non guardate mai.

A chi bandisce morale, virtù, lavoro; a chi vanta e fa valere, come titolo persuasivo, il suo sacrificio; a chi insegna solidarietà, abolizione di chi sta in su, di chi gode e trionfa; a chi fa balenare davanti alle turbe il miraggio dannoso dell'umanitarismo universale, di un benessere per tutti, si risponde con soverchiante concorrenza che il dolore non è un merito ma il peggior dei demeriti, che il dolore non è indizio di superiorità ma di inferiorità, che l'aver sofferto vuol dire avere molto errato e malamente operato, che il dolore è una colpa e una tabe; si dice che la morale e la virtù sono l'estrinsecazione atavica del più brutale egoismo primordiale di tutti gli inferiori, i vinti, gli invidiosi e i deboli, i quali non potendo combattere fisicamente e apertamente. con l' astuzia vile e sottile propria di tutti i difettosi, hanno a poco a poco consolidato la legge morale della rinunzia che condanna il piacere, la sessualità, l'ozio, l'elevazione, la contempla-

zione, che sono gli stati più nobili, più propriamente umani dell'uomo.

La morale del non godersela, del non sfruttare nasce da chi non può ne godere, nè sfruttare, il che nelle società primitive non vuol dire altro che vinto e schiavo; la virtù del lavoro, che è la castrazione dell'uomo e il suo peggior sacrifizio, emana da chi ha l'abitudine del lavoro e quindi da chi non è libero e non si diverte; la condanna della sensualità non deriva certo da chi nel divino spettacolo del godimento accoglie la vita per tutti i suoi sensi, ma dal diseredato, dall'impotente, dal senza femmine perennemente cupido, lividamente insoddisfatto.

In complesso, di fronte all'affermazione del piacere — che è l'essenza istessa della vita, lo scopo della nostra qualità umana, la suprema verità, la suprema bellezza, e la suprema bontà, — e della contemplazione, e dell'ozio (nel senso di non lavoro), che sono la condizione della nostra umanità e della nostra elevazione; affermazione che costituisce l'etica edonistica dei vincitori, dei dominatori, dei felici, si deve dire che tutto il resto, tanto la morale tradizionale, fondata sulla rinuncia, quanto quella democratica, fondata sulla virtù, sul lavoro e sul benessere solidale di tutti, non costituiscono che la rivolta continua dei privi di bene, di donna e di forza. Costoro per alleggerire la loro sofferenza e soddisfare la loro invidia, vogliono non più vedere lo spettacolo dei felici, di quelli che hanno ciò che ad essi manca, e facendo consistere l'eccellenza nel loro stato, nel non aver niente e biasimando chi ha e chi gode, eglino si sono detti gli ottimi e sono riusciti a far credere agli altri questa menzogna. Del resto è sempre così, colui che non ha, cerca che gli altri pure non abbiano.

Come mai questa strana e orrenda inversione

si sia imposta anche ai dominatori, ai forti, non è qui il momento di cercare, basta ricordare l'esempio degli Ebrei che, quantità nulla come forza, hanno saputo per vie coperte e tortuose dominare oggi le società più rigogliose e potenti.

E a chi esclama, sembrandogli, nuovo messia, di annunciare alle folle la felicità massima: *A ciascuno secondo il suo lavoro* — si risponda forte: *No! A ciascuno secondo il suo desiderio.*

Qui finalmente, tolto ogni ostacolo e infranta ogni costrizione, possono già disegnarsi decise e lucenti le prime linee del grandioso e novissimo edificio che intendo di innalzare siccome un solio trionfale per l'uomo futuro. E noi ci porteremo là dove è il più alto posto per la preparazione del dominio e dove esso è più necessario, e d'inanzi alla integra individualità nostra, che noi non ci dissipammo per gli altri; sostenuti dal Dio nostro, che per noi ci creammo; intatti e immuni, perchè il lavoro condannammo; felici, perchè le donne conquistammo, vedremo sfasciarsi di per sè, come una cosa putrida, la massa che avrà incarnato la più intensa ed evirante socializzazione.

PARTE PRIMA

AVANGUARDIE CRITICHE E ALBORI SOCIALI

CAPITOLO I.

L'opposizione fra l'unità e la collettività secondo Novicow e Gumplowicz. L'elemento primordiale delle società.

N. 1.

L'INDIVIDUALISMO DI UN OTTIMISTA.
NOVICOW E LA LOTTA FRA LE SOCIETÀ UMANE.

Non è passato molto tempo, da che una voce ben nota nel partito operaio-socialista italiano si elevava, rinforzata da tutti gli artificii di una moderna retorica più vuota dell'antica, ma non meno falsa dell'antica, contro la generalizzazione estesa alle scienze politiche e sociali delle leggi scoperte dal grande naturalista inglese nel campo della biologia. Quello spirito di misioneismo innato nel cuore umano e così sovente larvato dalle apparenze ingannevoli della innovazione, quella mal compresa e peggio sintetizzata nella psiche, copia informe di dottrine nuovissime, a causa di una insufficiente preparazione, quella indole che l'organismo dell'uomo moderno inferiore muove con parvenze diverse ma con fondamento comune alle antiche mete del tribunato, della popolarità, della dilatazione democratica, erano le cause determinanti di quella critica verbale, che dinanzi al popolo si espandeva tronfiamente come allettatrice di applauso.

" Un elemento sociale innalzato dalle nostre picche (sante metafore!) si vale nell'oggi delle verità scienti-

fiche in suo pro. La scienza consacra la lotta per la vita, innalza con la vittoria l'essere superiore; or bene la scienza mente. „ E per provarlo o non si capiscono o si fingono di non intendere le leggi scientifiche, se ne falsa la natura e si continua: " Sì, la scienza mente, la lotta potrà essere fra gli elementi, fra gli organismi irragionevoli, non fra gli uomini. La lotta si estrinseca nella forza, e il più forte atterra e si vale del debole, ma questo non fra gli uomini, che irradiati nel simbolo futuro di una solidarietà universale, guardano da una altezza eguale verso l'avvenire, tolti appunto dagli occhi i velami della forza brutale che li teneva chiusi a sì gran parte del genere umano „. Oh le parole sono graziosi e talvolta corruschi e fatali vasi, in cui sta siccome essenza preziosa l'anima di chi le adopera; per modo che a nulla vale l'alto valore di essi, o l'essere usati a contenere rarissime materie, quando siano adoperati nuovamente in altra guisa, che la si intuisce peggiore della abituale. Così le belle frasi del conferenziere, in cui risonava alto quanto negli spiriti odierni dà scintille di entusiasmo, ma che nell'intimo contenevano un profondo errore ed una ingannevole e funesta convinzione.

Spargere nelle masse, anche in buona fede, errori, i quali tendano a menomare la fiducia e lo slancio degli ingegni verso la scienza, o spingere le masse contro ogni manifestazione intellettuale, non è opera lodevole e che spetti a coloro che del popolo si vantano amici. E diventa poi riprovevole del tutto, quando falsando i dati della scienza, ripeto anche incoscientemente, non solo il discredito, ma l'avversione verso le verità scientifiche si cerca di sollevare.

Studiate prima, e ne avete molto bisogno, tutti voi che ci denigrate, cercate che l'anima vostra risponda ai mille palpiti che per mezzo della scienza rivela il

cosmo e allora potrete parlare al popolo, e allora solo, quando la vostra intelligenza potrà con sicurezza affermare che la voce della natura le giunse dalla scienza tramutata, solo allora, innalzate il lamento della sfiducia e il grido della sfida. Voi che parlate in nome dell'avvenire, del vero, dell'umano, non ripetete la guerra e le insidie del nemico, lasciate agli pseudo scienziati, smarriti in un nuovo tentativo di eresia religiosa, di conciliare Darwin con Sant'Agostino, di falsare la legge di evoluzione chiamandola il trionfo della forza brutale (1). Chiamate invece le turbe istupidite dal lavoro al puro lavacro del vero, che le dispogli dalle scorie, che in esse ha lasciato una millennaria eredità di lavoro manuale; dite loro che la vita è una perenne, una assidua lotta, che solo il coraggioso, il forte e l'indomito, non asserviti dal lavoro, riescono a vincere, ma dite altresì che per lotta non si intènde sempre carneficina, che per coraggio non si suol dire l'abbrivo, l'uccisione, che per forza non si vuole la sola forza bruta, la capacità dei muscoli; e dite infine che le armi moderne sono quelle del pensiero, che la superiorità che dà la vittoria sta prima nella intelligenza, che si lotta meglio con la penna, la parola ed il libro che con il fucile, che la vittoria fa di ogni individuo *il re del suo io e del suo ambiente.* Quando così direte avrete ragione di parlare alle genti e di combattere quella scienza che neghi le vostre idee.

Tali parole io rivolgerei a coloro i quali, come scrisse giustamente, or sono pochi anni, il prof. Enrico Morselli (2), " osano dire che la filosofia della evoluzione è in decadenza perchè non ne comprendono o

(1) Cfr. Morselli nella sua introduzione alla *Rivista critica* nel *Pensiero Italiano*, Milano, giugno 1893, pag. 274.
(2) Morselli, *loc. cit.*

fingono di non comprendere gli svolgimenti progressivi e proclamano che i suoi principii fondamentali sono in opposizione coi sentimenti e con gli interessi della umanità ,,. E tale è pure il significato del primo libro del Novicow, *Les luttes entre les sociétés humaines et leurs phases successives* (1), libro che non esito ad affermare buono ed a tal grado, che io lo pongo fra quelli che hanno destato nell' animo mio una più sincera ammirazione, una più intima e vivace animazione di pensiero, vuoi per la larghezza e novità delle vedute, vuoi per la bontà e la giustezza intrinseca del raziocinio, vuoi per la trattazione facile e non banale, positiva, moderna e suggestiva, vuoi infine per la meravigliosa fioritura di idee, che ad ogni pagina attirano l'attenzione per la loro evidenza e novità. Solo mi dispiacque l'eccessivo ottimismo, la fede omai tradizionale in un dato indimostrabile il progresso, ma di ciò vedremo nello studio appresso.

L'individualismo.

Un turbine ognor più rapido ed amplio pare che trascini l'umanità; un sentimento, un privilegio, un principio politico, artistico, religioso, che nei secoli remoti si estendevano a una quantità relativamente esigua di persone, e che perduravano, tramandandosi in quella ristretta cerchia, per il corso anche di parecchi secoli, sono fenomeni impossibili oggidì, in cui un individuo è, senza muoversi dalla sua camera, istruito di quanto avviene sulla terra; e una opinione, una scuola e una fazione non hanno ancora trionfato, che già cento

(1) Paris, 1893.

altre diverse od opposte sono sorte e combattono per la vittoria (1).

Un secolo è appena trascorso, da che con una sanguinosa ecatombe si sancivano quei falsi principii di libertà politica, giuridica ed economica, che pur troppo ancora nell'oggi ne sgovernano, in omaggio alle idee della economia classica, del diritto classico e aggiungerei della politica classica, che già una potentissima falange si avanza, in nome di una idea del tutto opposta, alle porte del governo. La odierna civiltà borghese appena stabilita è già da una parte assalita dal trionfante socialismo, e questo ultimo non è ancora al solio, che un nuovissimo principio - l'individualismo o l'uniarchia - inizia per mezzo dell'azione violenta e della scienza la sua propaganda. Agli spiriti non annebbiati da falsi preconcetti di idealismo liberale o da fumi retorici di romanticismo governativo, già da molti anni apparivano gli errori fondamentali del regime politico ed economico prodotto dalla rivoluzione francese, i quali dovranno condurlo a rovina. Questi si possono formulare in uno solo, ed è il feticismo in cui esso tiene lo Stato simultaneamente alla bestiale onnipotenza data al numero, alla quantità bruta.

Si bandì la libertà politica ed economica, nello stesso tempo si attribuirono eccessive funzioni allo Stato, lo si investì di una fiducia talmente esagerata per qualunque opera esso volesse esercitare, che le due libertà formarono una parola vana, smentita dai fatti e dagli innumeri vincoli di cui a scopo di vigilanza lo Stato ha circondato ogni manifestazione della attività individuale e sociale. E non starò io qui a dimostrare, primo, la enorme quantità di incombenze e di funzioni

(1) Lo stesso avviene nel campo dell'arte e in ogni altro della attività sociale. Novicow, op. cit., pag. 187 e seg.

attribuite allo Stato, e secondo, la inattitudine massima di questo ente ad esercitarle — e gli errori madornali in cui è caduto in questo esercizio — terzo la cieca fiducia che oggi ancora dalla maggioranza è sentita verso lo Stato, poichè da Laboulaye a Spencer e Novicow (1) tale dimostrazione fu fatta più che all'evidenza. Soltanto mi era necessario premettere ciò al fine di avere, nello stato di confusione in cui trovansi oggi le scuole politiche, un criterio di osservazione e di distinzione.

Abbiamo ancora nell'oggi rappresentanti empirici e retorici di questi principii di libertà nominale e di feticismo nello Stato (sebbene oggi, anche fra questi, la reazione si faccia sentire) che ad ogni istante si sentono predicare enfatici discorsi di libertà politica, di suffragio universale e nello stesso tempo, di provvedimenti governativi per la istruzione, l'arte ecc., e che noi chiameremo illusi e ignoranti. E contemporaneamente abbiamo la elaborazione scientifica delle loro idee (almeno tale io la ritengo) in quella illustre schiera di economisti tedeschi, cui stanno a capo il Wagner, lo Stein e il Sax, i quali proclamano l'onnipotenza e l'onniscenza dello Stato con la celebre teoria organica (2). Ma, lo si disse, questa scuola è affetta da un male incurabile veramente organico, il quale sta appunto nel capo saldo dei suoi concetti, nella sua teoria dello Stato, con la quale essa va contro alla legge generale della vita, che consiste nella distinzione e nella individuazione. Valendosi dei nuovi dati scientifici e rinnovando sa-

(1) Novicow, op. cit., pag 330 e seg. Con nuovi argomenti egli sostiene la stessa giusta idea nel suo ultimo volume: *Conscience et volonté sociale*, Paris 1897, p. 130 e seg.

(2) Cfr. Roncali, *Scienza Finanziaria*, Parma 1887, Parte I, pag. 21, pag. 58 e seg.

pientemente l'economia pubblica, una fazione già estesissima sta di fronte alla borghese ed è la socialista.

A tutta prima, e ad un leggero osservatore, potrà sembrare che i principii banditi dai due partiti siano nella più perfetta antitesi, che nessun rapporto di dipendenza o di somiglianza li possa unire, ma se con la luce dell'analisi storica si cercano di interpretare nel suo vero senso i postulati dei novatori, le apparenti e staordinarie divergenze spariscono, per lasciar luogo a uno strano fenomeno di derivazione che meraviglierà molti nell'apprenderlo. E questo è che il socialismo non è altro per rapporto alle sue idee di Governo, di Stato e di Amministrazione, quali si possono desumere anche dal suo sistema economico (1), che l'esagerazione dello stato di cose ora presente. E non occorre dimostrazione quando si pensi alla straordinaria estensione, complicazione ed ampiezza di funzioni che avrebbe quell'organo supremo, il quale dovrebbe sostituirsi in tutto e per tutto alle funzioni individuali; a quale enorme sopracarico di attribuzioni e di funzioni dovrebbe sottostare quel potere, vigilante alla riunione, alla distribuzione, alla produzione del capitale collettivo della società, alla istruzione, alla famiglia, al benessere dei proprii sudditi, ecc. E quando si pensi che questo organo universale e direttivo sarebbe del tutto in balìa della cieca potenza del numero, costituito dalle classi inferiori, più ignoranti e brutali della società. Ora se ciò è, quel vizio che costituisce appunto l'infermità del sistema presente, viene ad essere per tal guisa esagerato nel socialismo da far sì che questo, come un organismo ammalato dalla nascita, debba perire prima di aver vinto e trionfato.

(1) Vedi l'opuscolo dello Schaeffle: *La quintessenza del socialismo*. Traduzione del prof. Roncali. II ed., Genova 1897.

Ed eccoci, finalmente, al nuovissimo vessillo, il quale innalzato lentamente, ma saldamente, sull' andamento scientifico delle leggi naturali proclama il progresso consistere nell'individuazione, toglie allo Stato ogni fiducia e la ripone nell'individuo cosciente, padrone di ogni sua attività, nell'orbita che la superiorità della sua volontà e dei suoi desideri gli procura. E se ciò segna la condanna del socialismo, la segna solo in parte quando esso voglia convertirsi. Il socialismo può essere benemerito, come quello che con la elevazione di qualche parte delle masse popolari innalza il livello dell'individuo e prepara più prestamente la via a che ognuno possa sentirsi cosciente della sua forza, atto ad esercitarla ed educato a resistere contro quelle degli altri. E inoltre quando, spoglio dell'ultimo sentimento feticista verso lo Stato, riguarderà alla innumerevole schiera di uomini sollevati al grado di individui, con il toglierli dal servaggio economico e avrà la prudenza di infrangere quel servaggio di collettivismo economico-sociale che ora è la sua meta (Novicow, p. 496 e seg.), allora non avrà più ragione di esistere l'antitesi presente fra socialismo e individualismo; le unità libere e individuate si muoveranno nelle loro orbite come le stelle nel cielo, e per la necessità stessa delle cose, l'una non limiterà e contrasterà l'altra, la libertà dei desideri produrrà il loro equilibrio perfetto, come la gravità regola la casuale caduta dei corpi siderei.

L'evoluzione delle idee politiche.

Ogni sistema politico, che abbia forza di svilupparsi, percorre nella sua evoluzione press'a poco tre stadii; un primo *empirico* o *di azione*, un secondo *scientifico*, un terzo *di attuazione*. Lo stato di cose che attualmente

vige in politica e in economia li ha di già oltrepassati, la scuola socialista direi ha già percorso il secondo, l'individualismo entra in questo. Nel primo stadio, più per intuizione che per esperienza, un dato numero di individui o qualche pensatore ardito proclama una data specie di riforme e ne tenta con ogni mezzo la súbita attuazione. L'idea certamente, non ancora compresa dalla maggioranza, ancora non bene esplicata, ancora esagerata, siccome avviene ad ogni inizio, è per sua istessa natura contraria all'ordine di cose dominante. epperò essa pone il suo autore e i pochi seguaci suoi in un'orbita a parte, in una sfera extra sociale dal rimanente della comunità.

Da questo fatto nascono subito due conseguenze inevitabili. Anzi tutto questa schiera di solitari, additata nella migliore delle ipotesi come strana, originale e un po' pericolosa, e come malefica e nemica del giusto e del bene, siccome accade nella maggior parte dei casi, non solo è guardata con diffidenza e messa, dirò così, all'indice, ma per di più perseguitata e maltrattata, considerata, in una parola, come fuori della legge — e fatti recentissimi stanno a prova delle nostre parole. In secondo luogo poi i membri che compongono la setta a cagione appunto di queste disordinate persecuzioni si esaltano maggiormente nelle loro idee, fino a tal segno, che provocati dalla repressione, la quale si incarica di far risaltare una importanza che magari non avrebbero, incitati dalla solitudine, che li obbliga ad un perenne esaltamento reciproco, agitati omai dall'idea nuova, che si è così ingrandita oltre il reale ed è divenuta, come nei maniaci, il centro di tutto il loro sistema psichico, giungono ad un vero fanatismo in cui si incarnano il sacrificio e l'apostolato. Ora si comprende come la nuova credenza, portata a tale misura, si diffonda rapidamente, apparendo come

una vera epidemia psico-patologica e gli esempi del Lazzaretti, il messia degli Abruzzi e dei martiri del nikilismo ne fanno fede sicura.

Sono necessari l'entusiasmo e il sacrificio per persuadere, e occorre la lotta per progredire, e i neofiti assurgono nella fede nuova, allo slancio della parola vivente, che opera il prodigio del proselitismo (Bouddha, Cristo, Maometto, Socrate, Lassalle e per un altro verso Henry, Caserio, Angiolillo, ecc.) e nel combattimento che loro improvvidamente porge l'ordine imperante e conservatore, traggono la forza di organizzazione, la scuola quotidiana di astuzia e di eroismo, lo spirito dell'azione violenta e vendicatrice, e, quello che più importa, l'aureola del martirio che li rende affascinanti (martiri cristiani — politici — ideali).

Come pure proviene sempre dalla sbagliata difesa sociale se eglino si scagliano, per reazione, sanguinosamente e violentemente contro gli altri, se con ogni mezzo cercano di imporre e di attuare il sistema predicato, se infine possono divenire veri e propri delinquenti. È la società che sovente li fa tali, e che in molti casi, ne ha la responsabilità (1).

Questo primo periodo, del quale noi abbiamo cercato di analizzare e di esprimere lo stato psichico, è per lo più infruttuoso; in esso per la mancanza di ogni

(1) Lo si tenga sempre ben presente, che ogni volta, che io parlo di repressione malintesa, eccessiva e brutale, ogni volta che io biasimo l'ordine costituito di reprimere e punire eccessivamente, è per riguardo alle intelligenze superiori, ai pochissimi capi intellettuali, pensatori, studiosi e artisti che formano l'*élite* del movimento; riguardo alla folla, alla massa animalesca e degradata dal lavoro, io non sento commiserazione alcuna, e di essa non mi curo: e il Governo non ha di fronte ad essa altra arma che la forza, poichè la massa è tanto, quando si ribella, la nemica dell'ordine imperante, quanto di qualsiasi superiorità che sopra di essa eccella.

organizzazione, per la verità soltanto intuita, e per l'entusiasmo e la leggerezza propri di ogni principio (siccome nella esuberanza della giovinezza) si cerca solo di fare, di attuare ciò che la coscienza imperiosamente detta e con ogni mezzo; e così assistiamo alli inizii della lotta per la espansione del nuovo principio, ed è precisamente, nè altrimenti poteva essere, lotta materiale, guerra, carneficina.

Quindi le caratteristiche principali, per cui questa fase si distingue dalle altre, sono: primo, predicazione e súbiti tentativi impazienti, più o meno fortunati ed estesi di attuazione; secondo, repressioni irragionevoli, feroci, pene esagerate, inflitte da parte dei poteri dello Stato a questi tentativi innocui, cui ben raramente prendon parte le masse sempre ignoranti e retrive; terzo, atti sanguinosi, maniaci, vendette terribili, ecc., società segrete, ecc., come conseguenza della repressione; e infine in tutto il periodo, abbondanza di proclami, di comizi, di discorsi, di entusiasmi, di apostoli, di traditori, di delinquenti, ecc.

E veniamo al secondo periodo *teorico* o *scientifico*.

Il movimento adunque così iniziato e turbolento non può a lungo, per il suo stesso disordine, perdurare, e ben presto entra in un relativo periodo di calma. I tentativi di attuazione per la loro immaturità abortiscono ben presto, le violenze di mano in mano diventano meno sanguinose, le repressioni meno dure, la giustizia è amministrata più serenamente da che la vendetta e la paura sono diminuite, e la lotta viene via via assumendo un secondo aspetto e un più alto carattere, l'*intellettuale*.

La predicazione viene perdendo il suo carattere esaltato e si trasforma in discorso, in ammaestramento: il linguaggio lascia le esagerazioni retoriche, i voli

della fantasia, le oscurità della profezia e le smaglianze della metafora per farsi più tecnico e preciso; le opinioni più e meglio che nei *meetings* e nei comizi si discutono nei giornali e nei libri. I nuovi principii si corroborano sempre più di nuove indagini e critiche, si coordinano in sintesi sempre più vaste e scientifiche, si dà loro uno stabile fondamento con induzioni tratte dalla natura e dalla vita, fino a tanto che uno o più genii valendosi del materiale raccolto dai gregari precedenti, con uno slancio sublime della mente, porgono completo lo schema della nuova teoria e lo spargono, questa volta, riunito in organismo scientifico, per il mondo.

Qui siamo veramente nella pienezza della seconda fase, imperocchè attorno al nuovo sistema omai accettato dai dotti, si iniziano lavori e studii di ogni fatta, si compiono singolari indagini sopra le sue singole parti, si cercano i mezzi più proficui ed opportuni per l'attuazione, se ne combinano i piani, fino a tanto che la preparazione non ne sia matura. Il genio ha già fatto scuola, e la scuola si è già presto mutata in una vasta associazione, gli organi giovani e vivi della società sono dalla sua; mille voci propugnano le buone dottrine, le spiegano e le esaltano fino a che esse come una onda maestosa non si ripercuotono in tutte le coscienze.

Arrivato a questo punto, il nuovo sistema politico e sociale entra nella sua terza fase, quella veramente *di attuazione,* e la percorre tutta quanta, fino ad affermarsi completamente. Già i principii banditi del nuovo sistema, i quali meno contrastano con i precedenti, sono fissati nella pratica e nella legislazione, già si vede come a poco a poco gli atti della comunità vengano allontanandosi dall'antico sistema e si orientino nella direzione nuova, preparandone il definitivo trionfo,

vale a dire il suo impiantarsi regolare e fisso nella vita sociale in luogo di quanto vi era prima.

Questi dal più al meno, gli aspetti più generali che assume di solito nel suo sviluppo una corrente innovatrice nella società umana, ma, come ho detto in principio, qui ripeto, bisogna guardarsi dal cadere in una interpretazione assoluta, cioè di costringere scolasticamente i fatti tutti sociali, tanto complessi, a entrare in questo schema da noi tracciato, come in un abito imprescindibile. Le fasi disegnate non sono di un rigorismo assoluto, nè il loro ordine è una fatale necessità; quello che di certo si può dire è che nella maggioranza dei casi le cose procedono veramente per tale via, naturale però, con una certa elasticità, e che non si perviene mai al terzo periodo di attuazione senza tentativi imperfetti, senza violenze e senza una preparazione scientifica.

E basta a questo proposito ricordare i fatti storici essenziali che ora mi vengono per primi nella memoria.

Abbiamo il Cristianesimo e le violenze primitive nella uccisione del Cristo e poi nelle persecuzioni per parte degli imperatori; abbiamo qui le predicazioni, esaltate, le turbe entusiastiche, tutti quei fatti che scolpiscono il periodo detto *empirico*.

Nella seconda fase abbiamo il genio vero in san Paolo, e poi tutta la trattazione dei santi padri fino a Tertulliano, mentre la terza mutazione si inizia ed afferma con la conversione di Costantino. E già prima che l'attuazione avvenga noi vediamo, come ci mostra uno dei migliori storici della romana letteratura, il Teuffel, che tutte le forze vive ancora dell'arte latina appartengono alla nuova corrente e ne sono gli avanzati celebratori.

Un secondo esempio ce lo apportano tutte le isti-

tuzioni politiche ed economiche che ora ci reggono, e che formano quel nucleo di idee in nome delle quali si combatteva all'epoca della rivoluzione francese. Allora violenze, terrori, uccisioni, disordini di ogni specie, proclami a centinaia per bandire la libertà politica, l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'abolizione di ogni privilegio, la libertà del lavoro, ecc. Quindi, grandi discussioni teoriche, opere insigni di scienza e di critica non solo nella Francia, ma in Inghilterra e Germania; poscia l'attuazione lenta dei nuovi principii, il trionfo completo dell'economia classica, e della politica non meno classica, con l'estensione del voto, la rappresentanza parlamentare, la libertà della concorrenza, ecc.

Lo stesso nostro risorgimento viene in conferma della legge suesposta. Fanno parte del primo periodo tutti i fatti che dal 1814 vanno al 1851 inclusivamente, vale a dire tutti i primi proclami, i rapporti fra i congiurati italiani e Napoleone, le prime leggi reazionarie austriache, le società segrete pullulanti per ogni dove con a capo i Carbonari, la rivoluzione romagnola del 1817, poi la napoletana, e poi la piemontese iniziata da Santorre di Santarosa, infine i processi politici nel Lombardo veneto, le pene per i primi artisti che già erano tutti accesi per le nuove fortune d'Italia, Silvio Pellico, ecc., e per ultimo la rivoluzione del 1831 in Napoli.

Da questo punto si inizia il secondo periodo con due meravigliose figure, Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti, e con due grandi come Francesco Domenico Guerrazzi e Niccolò Tommaséo, ma però non cessa l'agitazione della fase primiera, la quale anzi perdura in tutto questo secondo stadio. E gli artisti, anche qui, sono i primi; l'intento nazionale si appalesa in tutte le loro opere, eglino sono sempre i primi, sono i sublimi profeti dell'umanità, e tali appariscono Man-

zoni, Pellico, Carlo Marenco, Niccolini, Berchet, l'altissimo Rossetti, D'Azeglio, Giusti, Brofferio, Belli, ecc. E finalmente si inizia il periodo terzo, l'attuazione della grande idea, quando i moti disordinati si raffermano nella mano delegata a sospingerli e la prima guerra dell'indipendenza italiana è dichiarata nel 1848 dalla monarchia di Savoia.

È su questo schema teorico, comprovato però dai fatti, che, come dimostrammo, si svolse lo Stato moderno dai terrori del '93, e che si svolge contro l'invadente socialismo, l'individualismo purissimo. Il socialismo predicato entusiasticamente, trascinò subito le masse e gli uomini di azione per modo che nella sua evoluzione i due primi stadii, quello *empirico* e quello *teorico,* quasi si confusero in uno solo. Abbiamo avuto però, come inizio violento, la comune di Parigi nel '70, gli attentati di Hoedel e di Nobiling in Germania e poi le agitazioni grandiose dell'Internazionale, insieme a una serie di tentativi isolati, di colonie sociali, di comunità modello, ecc., i quali tutti per la immaturità dell'opera diedero deplorevoli risultati. Nel frattempo lo studio teorico si delineava vigorosamente e ampliamente in una affascinante figura di genio, degna di fondare qualche nuova religione, Ferdinando Lassalle. In lui si compenetrava la necessità storica che aveva riunito per una più rapida progressione i due primi periodi in uno solo, così che la sua duplice natura si dispiegava tutta intera con un ondeggiamento maestoso, tra l'entusiasmo fanatico delle turbe, fascinate dalla sua parola divina e dagli occhi suoi folgoranti, e l'ammirazione degli scienziati, meravigliati da quella vena inesauribile di energia intellettuale, di studio e di lavoro prodigioso.

Rimaneva ancora da toccare la più ampia oscillazione, il punto culminante di questo secondo periodo,

occorreva ancora che lo schema della nuova riforma fosse scientificamente ordinato in un euritmico organismo, ed ecco l'opera immensa di Marx. Un uomo solo, un grande lavoro, un'epoca sociale definita, nulla di più esteticamente grande, moderno e comprensivo!

Con la sintesi di Marx si può dire finito il secondo periodo della evoluzione socialistica, poichè già da altri fu osservata la successiva deficenza intellettuale nelli studii socialistici; e si dovrebbe ora venire alla applicazione e alla attuazione pratica, se un male congenito non rodesse il nuovo organismo propriamente al cuore, propriamente nel centro della vita.

E per vero qualche principio, qualche corollario di una importanza secondaria furono di già attuati, ma la parte sostanziale non lo sarà forse mai o lo sarà per un momento solo.

Poichè il terribile nemico, il vincitore dell'avvenire — l'*individualismo* — gli è già sorto fortissimo di fronte; e al sociologo ardito, che osa lo sguardo nei futuri destini con le lenti del passato, si appalesa, quasi per intero, la suprema lotta che commoverà il mondo, che sarà la più grande di tutta l'umanità e di tutti gli esseri, e forse sarà l'ultima; la lotta dell'uno contro il molteplice, del singolo contro il collettivo, delle parti contro il tutto, dell'individuo contro la società.

L'individualismo fino ad ora soffocato e contrariato in ogni suo svolgimento dall'opera della società e dello Stato, il quale pur troppo è sempre nelle sue attività così in ritardo su ciò che avviene, da far sì che anche gli sforzi diretti nel senso buono abbiano invece effetto opposto (1), l'individualismo trovasi ancora in parte alla

(1) Scrive il Novicow, pag. 354: " L'expansion nationale atteindra son maximum de puissance quand l'État cessera de s' immiscer dans le domaine économique et intellectuel „.

sua prima fase, e il movimento terrorista-anarchico ne fa fede. Ma sebbene tanto combattuto, e incompreso dalla maggioranza, si afferma di già in esso la elaborazione scientifica, come meglio non la si potrebbe desiderare, poichè ha avuto per capo il più grande filosofo dell'epoca nostra Herbert Spencer e si esplica poi nelle magnifiche e forti intuizioni di Stirner e Nietzsche. E in un lontano avvenire, intellettualizzate le lotte, come vuole il Novicow, sì che le violenze presenti degli anarchici più non rappresentino che una fase remota e ardente del periodo di formazione; concesse al di là di ogni limite le condizioni della libera e completa estrinsecazione di ogni libertà sia individuale sia sociale, potrà non più apparire come antitesi stridente, quale oggi, ma si mostrerà forse, come esatta correlazione, la completa socialità, il socialismo, la solidarietà degli uomini, l'alleanza infine, per dirla con il Novicow, da una parte e l'individualismo più assoluto e intero, la lotta nella sua massima rapidità e intensità, poichè sarà lotta di intelletti, dall'altra. La attuazione così intesa, secondo il Novicow, dell'individualismo, sarà nello stesso tempo attuazione completa del più lato socialismo e del più vero, poichè questo non implicherà più alcuna limitazione o depressione alle unità libere, centri sintetici di tutte le forze universali.

Il principio individualistico, quale ci sforzammo di sintetizzarlo nel suo riflesso ottimistico (per il quale facciamo le nostre riserve) è l'ispiratore dello studio del Novicow, esso aleggia su di ogni pagina, ne regge lo svolgimento; è il filo, la guida, che attraverso la vasta opera conducono autore e leggitore. Esso è indispensabile per comprendere la dottrina dello scrittore russo, poichè ne forma a mio vedere l'ossatura, la sintesi e la meta; per la qual cosa io mi dilungai nella sua spiegazione e la feci precedere all'esame critico della dottrina istessa.

Nazione e Stato.

Quale è ora l'aggregato che ha per meta e per guida il principio sostenuto dal Novicow? o in altre parole, che cosa è, secondo il nostro autore, il gruppo sociale, e specialmente il gruppo sociale superiore, la nazione? di quale natura è il legame che ne cimenta le parti? in cosa consiste il fondamento della nazionalità e dello Stato?

Ridotta alla sua espressione più semplice e naturale la spiegazione sia dello Stato, sia della nazionalità può formularsi nel senso, che tanto l'uno quanto l'altra sono soltanto modi di essere speciali della organizzazione sociale, fasi e forme particolari e transitorie della evoluzione della società. È quindi intuitivo che non tutte le società umane sono giunte ancora alla fase nazionale, che è un prodotto già molto elaborato e complesso risultante da tutto l'insieme della civiltà. Però quei gruppi di popoli, che ora stanno a capo di tutto il movimento civile e politico, ossia gli Europei, ed i loro derivati colonici americani, sono giunti a questo punto della loro vita evolutiva, ed anzi negli intelletti più nobili ed elevati si disegna l'ipotesi di una unione più ampia della nazione e si forma l'ideale di una federazione così estesa che armonicamente contenga più nazioni. Ma questo è ancora un ideale, per ora il fatto positivo è la nazionalità, ed è questa che si deve vedere come è costituita.

La risposta più elementare si è quella di dire che la nazionalità è formata da un insieme di individui i quali possedono in comune una determinata somma di ricchezze di ordine intellettuale. Però una tale risposta è molto vaga e non mancarono scrittori e uomini politici i quali cercarono di definirla più esattamente.

Si volle intravedere, siccome fondamento di quel vincolo che costituisce la nazionalità, dapprima il territorio, i beni; poi la razza, i costumi, il diritto, la lingua, le tradizioni istoriche e i destini, ecc.; ma di tutte queste entità nessuna singolarmente può, di fronte a una seria critica, conservare la sua importanza. Non che questi elementi sieno privi di valore, ciascuno di essi, anzi, entra per una quantità più o meno grande siccome fattore della unità nazionale, ma nessuno è sufficiente da solo, e per di più vi ha ancora un principio superiore che li coordina e li domina tutti, quello dell' interesse e dell' utile, prima materiale, quindi intellettuale delle unità componenti. — La nazionalità per tanto, viene ad essere il frutto di una lunga evoluzione; dapprima gli uomini si sono associati mediante il legame politico (legame di guerra, di conquista, di dominio, ecc.); quando poi nel seno di ciascun aggruppamento particolare venne consolidandosi una somma di giustizia, più o meno sufficiente, questi uomini cominciarono a sentire fra loro una certa solidarietà materiale. Più tardi ancora, dopo che le più necessarie esigenze psichiche furono appagate, alla solidarietà materiale venne sostituendosi una certa solidarietà mentale, basata sulla affinità psichica e sulla simpatia, che sono i tratti fondamentali della nazionalità: o in altre parole, la nazionalità è costituita da un gruppo di individui simili non solo per la lingua, la religione, gli usi, i destini, le arti e la letteratura, ma specialmente per la maniera di sentire e di agire, ed ancor più, si noti la importantissima illazione, dal fatto che la nazione dovrebbe perciò risultare dal libero consentimento delli individui (pag. 236 e seg.).

Nè vale a questa profonda analisi della nazionalità l'obbiezione sollevata dal Tarde che " cette définition serait meilleure si M. Novicow l'avait complétée en

ayant égard à la cause évidente d'où procèdent les similitudes qu'il indique „ (1), ossia la necessità perchè vi abbia nazionalità di una aristocrazia e di una capitale (2), poichè come traspare già dallo studio del Novicow, il suo criterio è affatto empirico; nè altrimenti poteva essere in tema di rapporti, come questi, del tutto convenzionali. Ora il Novicow si è fermato al dato immediato, al fatto; il ricercare le cause è inutile, poichè esse sono artificiali, come lo mostrano di essere quelle proposte dal Tarde, ossia la esistenza di una aristocrazia e di una capitale, di cui pure a sua volta si può ricercare la causa, e così di seguito. Meglio una volta per tutte confessare che la nazionalità e lo Stato sono, sebbene per un lato, fasi necessarie della aggregazione sociale, per un altro, divisioni scolastiche e convenzionali, restanti come una sopravivenza, siccome restano con il carattere di sopravivenze, le divisioni scolastiche e convenzionali, ma pure riflettenti una fase della evoluzione psicologica umana, apportate dalla metafisica, nell'unità omai dimostrata dei fenomeni psichici.

Nello stesso grado e per gli stessi motivi è a ripudiare l'altra obbiezione dello stesso Tarde (3) che rimprovera Novicow di non aver tenuto un conto sufficiente della somiglianza della tradizione storica e dei destini futuri, idee che il Novicow dimostra essere quasi vuote entità a cui non risponde il vero (p. 245 e 655 e seg.)

---

(1) Tarde, *Questions sociales* in " Revue philosophique „. XVIII. Juin 1893, p. 620-621.

(2) Del resto il Novicow nella sua ultima opera sopra citata *Conscience et volonté sociale*, dedica anzi un troppo lungo studio e attribuisce una importanza eccessiva alle aristocrazie, sebbene però egli le intenda nel senso moderno di una *élite* composta degli individui superiori della comunità.

(3) Tarde, op. cit., p. 621-622.

ed a cui noi aggiungeremmo, che la prima, oltre a costituire sovente la rovina dei popoli, ne forma sempre la infelicità, poichè questa tanto negli uomini come nelle società d'uomini è appunto costituita dalla memoria del passato, e che la seconda, è uguale per tutti i popoli, ed è l'individualismo; e le differenze che si riscontrano non sono prodotte da altra causa che dal diverso modo di assumere questa via. Ora, la via è una, ma come i popoli sono a stadii diversi di civiltà, si trovano in punti diversi di questa via che conduce all'individualismo.

Dati sociali e politici sulla dottrina del Novicow.

A. *Estensione del significato di lotta.* — È un errore comune e che facilmente si infiltra nelle menti piccine, quello di considerare la morte come lo scopo della lotta fra gli individui e fra le società. Ora questo è vero soltanto nei periodi primitivi, nell'epoca del cannibalismo; all'infuori di questi tempi la morte è solo un mezzo. Lo scopo della lotta invece, non è di far soffrire gli altri, ma bensì di godere essi stessi, o di allontanare da sè il dolore quanto più è possibile, e con la sola considerazione di sè medesimi; nei quali moventi si compendia la vita. Per la qual cosa non si devono considerare soltantó come lotte le competizioni che causano la morte, e rifiutare questo nome alle competizioni di ordine economico e mentale, ma si deve ritenere esservi lotta ogni qual volta per l'urto di due individui o di due società vi ha aumento di piacere da una parte e diminuzione dall'altra, o in altre parole ogni qualvolta vi ha diminuzione di dolore da un lato, ed aumento dall'altro. Intesa in questo senso non solo la lotta allontana da sè ogni idea di massacro e di odio, ma essa giunge a comprendere le lotte pura-

mente mentali, che sono le più intense e le più rapide, in cui si contiene anche l'amore e la simpatia; e queste deve l'uomo desiderare, poichè il suo ideale non deve essere l'immobilità, ma il movimento intenso, la lotta ardente e la vittoria dei migliori, realizzata con il massimo possibile di rapidità (1).

B. *La legge di accelerazione.* — Ogni forza che agisce in modo continuo produce una accelerazione del movimento. Il gran principio scoperto da Galileo per la gravità è dal Novicow con una felice intuizione applicato ai fenomeni sociali; la spinta al progresso è una forza che agisce in modo continuo e quindi la evoluzione sociale si accelera sempre più. Si pensi alle cifre date dalla preistoria, la quale assegna come un minimo di 240000 anni alla specie umana: or bene di questi, 228000 appartengono all'età della pietra, e solo 18000 ai metalli (2). Quando si pensi poi che le società più barbare sono le più conservatrici, che la tradizione e il costume spiegano la loro intensità massima nelle genti selvagge, primitive, incolte, ecc., che le civiltà primitive furono le più fisse, e quelle in cui le trasformazioni di ogni specie si esercitarono più lentamente, e quando si pensi invece al materiale tecnico presente, al linguaggio quale è ora costituito, che è una abbreviazione grandissima del processo psichico, all'evidenza apparirà la esattezza dell'idea del Novicow; e si formulerà il corollario che questo acceleramento è un elemento integrante del progresso. Epperò estendendo ancora di più la intuizione del Novicow e interpretandola nel senso di

(1) Novicow, *Les luttes*, p. 56 e seg., pag. 458 e seg.
(2) Cfr. Morselli E., *Antropologia generale. — Lezioni sull'uomo secondo la Teoria dell'Evoluzione*, Torino, Unione tip. Ed., 1887-93, Lez. X, pag. 376.

una maggior rapidità delle trasformazioni, all'infuori di ogni criterio qualitativo di progresso, non abbiamo esitato a estendere l'acceleramento a tutta la evoluzione dell'universo e a farne uno degli aspetti più importanti di questa (1).

C. *Evoluzione della lotta.* — In forza della legge sopra esposta, la condizione essenziale di ogni evoluzione deve essere quella di far sì che i processi impiegati per la lotta sieno sempre più rapidi e meno dispendiosi di forza. Per questo la lotta per l'esistenza rapidamente si evolve, sia a riguardo degli individui sia della società, e lasciando i mezzi lenti e dispendiosi, che sono appunto i più barbari e materiali, quelli che implicano l'idea di morte, di massacro e di odio, si vale solo dei mezzi piu rapidi ed efficaci che consistono invece nei processi mentali, nel destare convincimento e simpatia specialmente. Le varie fasi della lotta sono: primo, la *fisiologica* in cui pure vi ha il passaggio dai mezzi lenti ai rapidi; i primi sono il cannibalismo e l'omicidio; i secondi, l'uccisione degli animali a scopo di nutrimento, la produzione degli animali; così nella seconda fase l'*economica,* in cui, dove prima si ha il furto, la rapina, il brigantaggio, le contribuzioni di guerra, si ha poi la produzione a più buon mercato, e di qualità migliore in confronto dei concorrenti, ossia la produzione più rapida; dopo di questa viene la fase *politica* dove i due processi sono da una parte, la conquista, la spogliazione violenta, il monopolio, ecc.; dall'altra, il ben governare e l'indurre perciò Stati stranieri ad annettersi volontariamente (naturalmente questa fase manca negli individui); e in ultima havvi la fase *intellettuale* dove i processi lenti sono l'intolleranza, il despotismo, la

(1) Novicow, *Les luttes*, p. 187 e seg.

menzogna, la persecuzione, ed i rapidi e gli utili, la propaganda, la persuasione fatta con simpatia, ecc. Dal fatto che la lotta deve farsi più intensa, rapida ed estesa, si deduce che l'arma migliore per combatterla è la capacità, l'amore e la simpatia. L'ordine di queste fasi non è assoluto; e processi che qui ponemmo dopo, sono stati usati prima di altri, mentre talvolta qualche fase fu traslocata; questo ordine cioè, non è, come dice il Tarde, *irreversible.*

D. *Dati politici.* — *a)* La lotta fra le nazionalità, per cui l'una cerca di sopravanzare o fare indietreggiare l'altra, ha per iscopo di assimilare alla nazionalità lottante lo straniero e convertire gli infedeli attorno. Il resultato di queste conversioni continue meritava un nome speciale, e questo è la *denazionalizzazione* del vinto o piuttosto del convertito; la quale mentre si ricercava e si voleva prima, e pur troppo sovente anche oggi, col rigore, con la forza, con la ingiustizia, è da ottenersi invece, con una maggior somma di giustizia che inviti altri popoli ad aggregarsi, con il mezzo della propaganda, della persuasione, infine della superiorità intellettuale — questi sono i mezzi più rapidi (1).

b) Ma per far ciò bisogna che l'associazione politica sia basata sul libero consentimento degli individui, ossia che ciascuna unità sociale, grande o piccola, abbia la libertà di distaccarsi quando lo voglia dallo Stato di cui fa parte e di scegliersi una patria adottiva, migliore della propria. Nè questo principio nuovo ripugna al diritto, se si riflette che ad es. una gran parte della nazione Italiana si è formata appunto con questo sentimento liberamente manifestato nei plebi-

(1) Novicow, *Les luttes*, p. 135 e seg., p. 350 e seg.

sciti del 1860-66-70. Ora se la riunione avvenne per questa espressa manifestazione della propria volontà, perchè, con lo stesso mezzo non potrà operarsi il distacco? L'impedirlo con la forza è un oltraggio alla giustizia.

c) Da queste precedenti considerazioni deriva il sistema di governo più perfetto che ha probabilità di attuazione nell'avvenire. I mezzi politici o per meglio dire militari, come gli armamenti e le conquiste bellicose avrebbero fatto il loro tempo, o sarebbero in procinto di farlo, quando non si volesse correre deliberatamente incontro alla più grande rovina, e il Novicow cerca di dimostrarlo. Nulla di più rovinoso e dispendioso che gli eserciti e le conseguenze loro, la guerra, la disfatta e la vittoria stessa. Ora il mezzo rapido per estendere la propria nazionalità invece consiste nell'assimilar prima e nell'annettere dopo, precisamente il contrario di ciò che si fa nella conquista. E ciò si ottiene, con il migliore governo, con la maggior somma di giustizia e con la superiorità intellettuale che destano appunto la simpatia e l'imitazione (1).

La sicurezza e la giustizia.

Le conseguenze della lotta, intesa come vuole il Novicow, sono la alleanza e la federazione, anzi esse sono gli aspetti posteriori e progrediti della lotta istessa.

a) Il principio che domina sulla trattazione dei fenomeni che presenta la solidarietà umana, è quello del più perfetto individualismo basato sul trionfo dell'individuo migliore e superiore. Occorre per questo che nell'interno della società la lotta sia innalzata al suo stadio

(1) Novicow, *Les luttes*, p. 276 a pag. 460.

più alto, e questo con le leggi attuali lo è quasi di già, ma bisogna di più che la sicurezza interna si estenda al di là dei confini, poichè solo quando l'individuo sarà libero e sicuro in tutto il mondo, come lo è in patria, la prosperità delle società umane, giungerà al suo massimo, potendo allora la lotta unicamente esercitarsi con i processi razionali.

b) La giustizia è un modo particolare di equilibrio delle forze, in essa il Novicow, giustamente interpretando e glorificando il principio darwiniano della sopravivenza dei più adatti, non vede che il mezzo più idoneo ad assicurare il trionfo dei migliori nelle battaglie per la vita; e se la legge della natura suona che i più adatti nella lotta per la esistenza vincono. la legge civile deve a sua volta stabilire che i più adatti *debbano* vincere. Da ciò stesso e dalla evoluzione sopra descritta della lotta e dei suoi scopi deriva che i meglio adatti e i più forti sono soltanto quelli che sono più forti intellettualmente e moralmente, questo per gli individui, come per gli Stati.

c) Partendo da questo punto di vista energicamente, con l'entusiasmo della ispirazione, il Novicow combatte con eguale forza tre istituti: la schiavitù, il protezionismo (schiavitù economico-collettiva) e il socialismo di Stato (schiavitù che io direi intellettuale), facendo la più limpida apoteosi dell'individualismo, di cui noi abbiamo trattato in principio (1).

Sintesi. La Federazione.

La bella sintesi, la lucida meta che sta sopra, come una cupola ardita, al grandioso e solido edificio innalzato dal Novicow, è l'ideale radioso nell'avvenire

(1) Novicow, *Les luttes*, p. 461 e seg., pag. 471 e seg., p. 491 e seg.

della Federazione europea. Vi sono nell'oggi quattro essenziali gruppi di civiltà, l'europeo, il cinese, l'indiano e il maomettano: l'europeo è il più importante ed il più elevato e forse esso dominerà sugli altri. Tutta la evoluzione storica, da una parte, e tutto il progressivo sviluppo scientifico dall'altra, stanno a mostrare la possibilità di questa federazione che a molti pare un'utopia. E a darle vita basterà una scelta schiera che rappresenti le superiorità intellettuali del nostro continente. E come siffatta aristocrazia della intelligenza potrà di per sè realizzare la federazione europea, questa, una volta costituita, sarà a sua volta una specie di aristocrazia per rapporto agli altri popoli; e meno lontano potrà apparire il sogno di una federazione universale. E inoltre, fosse pure un' utopia, l' ideale chimerico della federazione cesserebbe, come argutamente aggiunge il Tarde, di essere tale, quanto tutto il mondo vi credesse; basta quindi propagarne l'idea, il desiderio e la volontà, darle i caratteri delle *idee-forze* del Fouillée, perchè si avvicini sempre più l'alto ideale alla sua attuazione.

Ma la politica e la scienza di governo, traviate ancora da tutti i pregiudizii di un empirismo volgare, e annebbiate da una quantità di astrazioni vuote provenienti da una antica metafisica, avversano con tutti i mezzi del potere sia la evoluzione della lotta alla fase rapida ed intellettuale, sia il suo derivato, la federazione; ma soggiunge, con la fiducia dei forti, il Novicow, la *vis naturae* è così potente che progredisce egualmente l'umanità, anche ad onta di questi perenni urti e ostacoli. Il regime attuale e i partiti ora al potere, i forti dell'oggi, resistono alla meta luminosa della umanità, ma invano, una nuova corrente si solleva ed è la massa dei lavoratori, la schiera dei socialisti, i quali primi hanno attuato l'Internazionale,

e che nello scopo immediato guardano allo stesso scopo nostro, alla elevazione dell'individuo, alla espansione di ogni personalità, e domani poi saranno i vinti dei loro stessi figli.

L'opera del Novicow è adunque un credo smagliante di fiducia e di forza, di illusione e di verità, di entusiasmo e di scienza, e con il Tarde (1) mi piace di dire: " Pour moi j'applaudis de grand cœur M. Novicow, et je m'associe à son rêve, si rêve il y a ".

N. 2.

IL CONTRASTO SPIRITUALE NELLA SOCIETÀ PRESENTE CONTRO LE DOTTRINE DEL NOVICOW.

Ma pur troppo in tutto ciò vi è molto del sogno! E lo vedremo.

Noi stiamo per assistere a qualchecosa di profondamente nuovo e buono. Lo affermo senza esitazione.

Da quando una morale positiva, basata sulla esperienza scientifica della vita, ci ha mostrato lo scopo della nostra condotta e l'essenza stessa della bontà consistere unicamente nel benessere nostro, la suprema direzione della esistenza umana doveva essere mutata.

Ed è oggi, precisamente oggi, in cui l'idea è già trascorsa per mille cervelli che il mutamento si impone.

A distanze enormi di spazio, di ingegno, di posizione sociale, di professione, ecc., oggi migliaia di individui sentono, quantunque in modo diverso, ma tutti imperiosamente, questo fremito prodigioso, e lo affermano nelle parole, negli scritti e nelle azioni loro. È la stessa sete di godimento, la medesima brama di felicità e di benessere, lo stesso desiderio del buono,

(1) Tarde, *loc. cit.*, p. 638.

del giocondo, che mentre spinge le solenni migrazioni operaie americane, rinnovando le epoche primitive, solleva le giovani coscienze a uno slancio mistico che richiama l'origine di una religione, ammaestra milioni di operai inglesi e tedeschi nelle associazioni socialistiche, si esplica terribilmente empirica nei dinamitardi francesi e russi, e produce da una parte *Lourdes, Rome* e *Paris* di Zola, dall'altra *Les Gaspillages des sociétés modernes* del Novicow (1).

E così lo stomaco dell'umanità si rivolge immediatamente al suo soddisfacimento naturale e lo cerca in una trasformazione della economia pubblica; la fantasia della umanità si muove per due sentieri paralleli: o si riflette nel mistico, nel meraviglioso, nell'iperumano, o si avventura in sistemi etici strani per eccesso di bontà e di moralità; la mente dell'umanità si rivolge alla scienza dove la meta è solennemente chiara e definita. E la scienza non si rifiuta mai; dice all'uomo moderno: " Tu sei buono, sei più signore di te che non i padri tuoi, e hai diritto al vivere giocondo che è pegno della tua bontà e però assumi *tutte le tue forze e impiegale esclusivamente in tuo pro*, non permettere che cosa alcuna di te, e del tuo *io* si sprechi; ogni attimo ed ogni atomo perduti lo sono per sempre e per la felicità, e il mondo intero non riuscirebbe a compensarli „.

Ed ora, non fa molto, questo aveva affermato il Morselli: " Noi siamo più morali dei padri „ — e il Novicow scrive: " Nous sommes meilleurs que nos pères „ — le nostre istituzioni sono quindi più perfette come lo saranno di più quelle del domani. Andiamo loro incontro.

Il contrasto fra la generazione nuova, o almeno educata al rinnovamento scientifico e sociale di questi

(1) Paris 1895.

ultimi anni con la generazione precedente va, di giorno in giorno, diventando più aspro e intenso per colpa certamente del misoneismo gretto ed egoistico di questa ultima, ibrida e neutra. Il contrasto c'è e avvampa mano mano in tutte le manifestazioni della attività umana, arte, scienza, religione, politica, morale, così che noi siamo invasi da una febbre ardente di tramutare e rinnovare ciò che ora esiste, stanchi della mala prova fatta dal passato, agitati dalla perenne antinomia fra quanto avviene nella nostra coscienza e quanto si verifica nella successione dei fatti. La conoscenza più sviluppata e diffusa della nostra vita effimera, e la coscienza delle nostre attitudini e delle nostre energie, più intima e profonda, fanno sì che noi, travolti ora nel vorticoso giro della esistenza moderna, vogliamo raggiungere tutti questi mutamenti nel loro massimo grado e col più breve tempo possibile. Epperò tanto più ci sentiamo spinti contro gli antichi ordinamenti, i quali oltre al fatto che permettevano l'elevamento di pochi, esigevano anche dagli eletti una somma di tempo eguale a più di due terzi della vita umana.

E anche di questo sentimento di malessere, siccome del primo, abbiamo infinite manifestazioni, le quali vanno dalle originalità gagliarde apparse in questa fine di secolo in letteratura, in politica, nella stessa esistenza quotidiana, alle critiche temperate o violente che i due sistemi sociali ora in antitesi, fanno al sistema che ora ci governa.

Da una parte *La décadence latine* di Josephin Peladan, dall'altra *Les Gaspillages* di Novicow.

Questi sono i due motivi principali su cui vibra l'anima moderna, ma non sono i soli. Altri ve ne sono e innumerevoli di cui mi limiterò ad accennare alcuni, i quali influiscono a determinare quello stato psicolo-

gico peculiare da cui il Novicow ha preso le mosse per il suo studio.

Fra questi deve porsi in prima linea l'elevazione delle classi popolari, motivo per cui oggi milioni di uomini hanno preteso di essere tali, di avere uguali diritti a vivere e a godere dei pochi altri privilegiati. E vogliono vivere e godere, ma il banchetto, appunto perchè prima limitato a pochi, oltre al fatto che questi pochi se lo vogliono conservare per sè soli, è ristretto per tutti. Di qui un duplice problema; o aumentare il banchetto della vita in modo che tutti (per lo meno i molti) possano usufruirne come prima i pochi, oppure distribuire più equamente le vivande, così che, data un po' di parsimonia dei primi, abbiano tutti qualche cosa. Ora è possibile la prima ipotesi, vale dire aumentare la produzione della ricchezza?

E nella seconda ipotesi, basterà l'equa ripartizione delle vivande a sfamare tutti? e per prima cosa, è essa possibile? Dal vario modo di rispondere a queste domande dipendono i diversi sistemi sociali dell'oggi. Il Novicow nei suoi *Gaspillages,* ha cercato di rispondere a queste domande e noi ci riserbiamo di discutere sull'esattezza delle risposte.

In seconda linea viene un altro motivo derivante da una riflessione puramente psicologica sopra alcune analogie e concomitanze dei moti dell'oggi con quelli di altre epoche. Così tra la fine del XVIII secolo e la fine del nostro.

Allora la borghesia svincolata dal suo torpore mentale, per la istruzione e l'accresciuta ricchezza, alzò la fronte ed esigette le proprie rivendicazioni e la propria parte del festino, oggi il quarto stato fa la stessa cosa verso di noi. Poichè pure allora, miseria estrema e grandi desideri di tutta una classe spogliata; pochi si appropriavano tutto — i nobili e il clero —

e la ricchezza sembrava poca già per essi; invece dopo, quando tutta una classe sociale fu ammessa, non solo ce ne fu per tutti, ma la ricchezza aumentò. Quindi gli operai possono ora ripetere e ripetono questa osservazione corroborandola di una tal prova di fatto.

Se questa prima analogia influì sul socialismo, la seconda che ora stiamo per indicare ebbe un effetto eccitante sull'individualismo.

Con la polvere fu distrutto ogni privilegio di armatura e di spada, abolita ogni perizia d'arme e di costoso equipaggiamento, scemata la nota individuale della lealtà e del coraggio, e sopratutto fu reso inutile l'incontro dei combattenti. I civili infransero e feudatari e cavalieri; la Borghesia prese la Bastiglia, si assunse a fianco della nobiltà e difese, esempio mirabile nella storia, la Francia dai re stranieri, finchè avida e oltracotante si gettò con Bonaparte sul mondo e lo volle suo. Ora non poteva a meno in talune coscienze già predisposte e impulsive di sorgere la domanda: Perchè la dinamite non farà per la borghesia quello che la polvere operò per la nobiltà? E si badi bene, che la rassomiglianza non è tanto futile e superficiale, poichè sebbene obbiettiva e materiale, appunto perchè così fatta, si insinua assai più facilmente e più facilmente produce effetto in menti poco colte ed esaltate. Credo di aver io per primo messo in mostra questa coincidenza, dalla quale dipendono forse molti fra gli attentati anarchici, certo la propaganda per la dinamite: altri potrà meglio di me constatarla.

L'ultimo motivo, del quale noi parleremo, è pure dal Novicow riconosciuto, e consiste in un vago senso di pietismo assurdo, frutto della nostra debolezza, pietismo che noi sentiamo al riguardo dei nostri simili, ragione per cui guardiamo con occhio simpatico ai rimedi escogitati dagli innovatori (socialisti) per stabilire una più

equa ripartizione del benessere e una più umana distribuzione della giustizia. Ecco perchè noi proviamo un'estrema condiscendenza a loro riguardo, e facciamo uso di una inesplicabile mansuetudine anche allora quando le masse operaie si lasciano trascinare a qualche eccesso. Noi li lasciamo sfogare e trattiamo verso di loro come verso fanciulli impetuosi, vivaci, ma buoni. E nello stesso modo che gli aristocratici del 1789 accoglievano con favore i piani di palingenesi più frivoli, che le menti, nella agitazione di quell'epoca, fantasticavano, così noi prestiamo un orecchio troppo accondiscendevole ai progetti socialistici più chimerici ed utopistici.

Esposta così la serie di motivi, i quali costituiscono uno stato di coscienza particolare della umanità civile nell'oggi, quale esso si manifesta nei fenomeni cui dà luogo, mostreremo il medesimo stato di coscienza quale è espresso dallo studio del Novicow. La differenza fra le due descrizioni ci darà il grado e il carattere della soggettività dell'insigne sociologo.

La realtà passando attraverso l'anima dell'artista per giungere ad esprimersi nell'opera d'arte, assume una forma tipica, come la luce passando attraverso il prisma, ed in tal forma sta quel *quid* che costituisce l'arte. Con altro intento, lo stesso è avvenuto per il contenuto dell'opera del Novicow. Egli ha voluto cogliere un momento della realtà — cioè uno stato di coscienza della umanità — quello che ho descritto nella prima parte di questa analisi, e lo ha espresso come l'anima sua lo ha sentito, quindi ha espresso il fantasma della sua mente, che cercherò ora di esplicare e di confrontare con il primo.

E cominciamo subito dal primo motivo.

a) La trasformazione, che la scienza ha indotto

nell'apprezzamento della natura umana e dei suoi scopi, ha apportato un contracolpo profondo sul modo di considerare la ricchezza e i fenomeni che le sono inerenti. Se il benessere è il fine dell'esistenza ed è nello stesso tempo condizione imprescindibile di ogni progresso sociale e morale, necessariamente la ricchezza deve consistere in tutto quel complesso di cose naturali e artificiali atte a procurare siffatto benessere, o in altre parole a favorire l'adattamento dell'uomo all'ambiente, adattamento che tanto più sarà elevato e intenso quanto più potrà essere prodotto con rapidità e facilità.

Ecco perchè ogni attimo ed ogni atomo perduti lo sono per sempre e per la felicità. E qual somma enorme non ne è perduta di questi attimi e atomi preziosi dati dagli individui, sprecati dalle società umane!

Un fatale errore incombe sull'umanità civile, per una atavica e falsa associazione ideativa, ed è quello di assumere la ricchezza come scopo a sè, ossia di confondere la ricchezza con i segni che oggi nominalmente e simbolicamente la rappresentano — oro e proprietà — errore, il quale fa di ciascun uomo e di ciascun gruppo di uomini un ente chiuso e aggressivo, mentre l'unica via al bene è la comunità economica di tutto il mondo.

Epperò ogni uomo tende ad aumentare la sua fortuna privata e ogni comunità si sforza di aumentare la sua riserva metallica e i confini del suo dominio, anche con danno estremo degli altri uomini e delle altre comunità; niuno comprende essere nel suo interesse di preferire l'utile della generalità al suo proprio quando quest'ultimo venga in urto con il primo. Per modo che, tutto quanto forma realmente la ricchezza e il benessere, ossia un miglior adattamento dell'ambiente e una maggior facilità e brevità per ottenerlo,

è lasciato non solo in disparte ma anzi avversato e ritardato.

Di qui un tremendo sciupìo di ricchezza vera, il quale impoverisce l'umanità, e la fa stentare fra mille miserie ostacolandone il cammino verso la felicità.

Ed è duplice il modo con cui avviene siffatto spreco.

Da tempo immemorabile l'uomo confuse l'oro con la ricchezza, poichè avendo ripetuto per infinite volte la esperienza di ottenere tutto quello che egli voleva mediante oro, formò fra la moneta, qualunque siasi, e il benessere una associazione di idee tale, da confondere del tutto i due termini, mentre nella realtà senza un grammo di oro si può avere il più gran benessere, il quale è in funzione della quantità dei prodotti e non della proporzione in cui vengono scambiati; e questa quantità essendo a sua volta in ragione del tempo impiegato a produrla, si può dire che il benessere proviene in ultima analisi dal minor tempo di lavoro, e non dalla maggior rimunerazione di questo.

Quindi incomincia l'uomo a sciupare, pretendendo del proprio lavoro un compenso maggiore, ossia una quantità d'oro superiore a quella indicata dalla media del mercato, non accorgendosi che con ciò ruba a sè stesso facendo aumentare il prezzo di quelli oggetti di cui egli si vale come consumatore; e poi la comunità interviene ad aumentare per mille doppi questo sciupio con le enormi tariffe doganali tendenti ad innalzare la rimunerazione del lavoro nazionale.

In secondo luogo parimenti *ab antico* l'uomo ha confuso la ricchezza con la proprietà. Egli provò un accrescimento di benessere in seguito all'appropriazione di taluni oggetti, e una associazione di idee si formò tra benessere e proprietà, e siccome ogni oggetto che contribuisce al nostro benessere è ricchezza, così un'associazione non meno forte si stabilì tra proprietà e ricchezza,

mentre al contrario, oltre che non tutti i piaceri vengono da cose appropriabili, e che il più gran numero di essi non deriva da cose appropriate, vi è poi, che intendendo la vera natura della ricchezza, quale la si è spiegata di già, cioè, come un miglior adattamento dell'ambiente ai bisogni dell'uomo, facilmente si capisce come questo adattamento non aumenti di un grado per il fatto dello spostamento della proprietà.

Epperò continua l'uomo a sprecare, rubando o truffando o vivendo a spese dei suoi simili, in qualunque forma ciò avvenga sia violentemente, sia sotto la forma del commercio, sia sotto la veste del funzionario officiale, e la comunità vi si aggiunge, sia per la sua stessa natura sociale, sia per il modo con il quale è governata, sia per la maggior parte delle funzioni che essa esercita, sia per lo spirito di conquista da cui è animata, ecc.

b) La scienza ci ha insegnato che tutto si trasforma, che nulla è immobile e stabile, ma che anzi la trasformazione è la condizione essenziale della vita e dello sviluppo. Il cambiamento è l'essenza istessa della natura, mentre l'immobilità è un segno di regresso e di morte. E più si sale nella scala degli esseri e della perfezione, più il movimento è accelerato. Così che la società, se vuole vivere e progredire ha bisogno di rinnovarsi assiduamente nei suoi ordinamenti e nelle sue istituzioni, le quali a misura che invecchiano non corrispondono più alle esigenze nuove della civiltà, impediscono la piena espansione della attività umana, e ritardano quindi il raggiungimento di uno stato migliore. Per la qual cosa la quantità di benessere di cui una società gode dipende dalla proporzione in cui il filoneismo supera il misoneismo; che se quest'ultimo invece è preponderante, comincia il regresso, e presto o tardi la società muore.

Or bene anche qui un errore fatale pesa sugli uomini. L'immobilità, che è abolita dalla scienza moderna per tutti i fenomeni, e l'immobilità che è riconosciuta siccome regressione per tutti gli esseri e le cose, è invece ritenuta come la perfezione e il desideratum riguardo ai rapporti politici e pubblici degli uomini. Lo Stato, le leggi, le istituzioni, i costumi degli avi sono i migliori e sono intangibili. La *routine* istessa per cui siamo soliti di esplicare le nostre facoltà ci si impone ed è preferita. I vecchi sono i più degni di agire e di comandare. L'antico pregiudizio antropomorfico e religioso sull'immobilità dell'universo produce ancora i suoi effetti. E questi sono disastrosi. Da un lato, il misoneismo e il conservatorismo più gretti i quali ci impediscono, in omaggio a idolatrie patriottiche e ataviche di modificare lingua, scrittura, monete, cerimoniale, etc., nel senso di diminuire uno spreco di tempo e di far più larga parte ai gusti e alla iniziativa dell'individuo; dall'altro, l'intolleranza inculcata dalla religione, per cui noi siamo ancora sotto il giogo di superstizioni e di pregiudizi dannosissimi, come quello dei giorni festivi, e l'imposizione violenta delle credenze, che oggi risorge sotto la forma dell'antisemitismo, e infine l'esclusivismo che trasforma ogni società in un campo chiuso.

Dall'esame di questi due principali motivi, già si delinea di per sè evidente la trattazione degli altri minori, che consistono, come si è visto nella prima parte, in una ricerca di rimedi e di mezzi, atti ad accrescere il benessere.

A milioni si contano gli uomini che una volta silenziosi, oggi consci dei loro diritti, vogliono partecipare a tutta quella somma di beni che la civiltà moderna è in grado di fornire. La questione grave ora

sta nel vedere se di questi beni ve ne è una quantità sufficiente, se è possibile e necessario di accrescerli, ovvero se è sufficiente e possibile una più equa ripartizione di essi. Ma per la natura istessa della ricchezza e del benessere sopra esaminati, occorre assolutamente una produzione ognora più intensa; l'arresto e la eguaglianza sono la morte, per cui anche la più giusta fra le ripartizioni, oltre al fatto di non essere possibile, non aumenta per nulla la ricchezza e quindi il benessere, ma solo la sposta, rubando all'uno per dare all'altro. E siccome poi il mondo non è immobile, nè la società si fermerà al giorno in cui la ripartizione avrà avuto luogo, dopo breve tempo si ritornerà alle condizioni di prima. Quindi a impedire una catastrofe sociale e ad attribuire ai nuovi richiedenti una somma maggiore di benessere, è necessaria una produzione maggiore e uno spreco minore.

E con quale mezzo ciò si potrà ottenere?

Uno solo e radicale, *la federazione europea*. La sicurezza e la giustizia internazionale faranno tutto. L'organizzazione di ogni essere dipende dall'ambiente in cui vive; tolta l'anarchia internazionale, le istituzioni di tutti gli Stati cambieranno nel senso appunto di togliere per sempre tutti quei motivi di spogliazione e di parassitismo che oggi si esercitano all'interno e fuori di uno Stato; ossia despotismo, militarismo, protezionismo, burocrazia, accentramento, etc., e quelli errori che producono sì gravi danni, cioè l'intolleranza e l'esclusivismo; e il cittadino europeo eguale dappertutto potrà godere per intero il frutto del suo lavoro. Così di per sè si forma la critica degli altri sistemi di rimedi, tanto di quelli ora in uso, come la carità, la beneficenza, gli istituti di previdenza, palliativi inutili, quanto di quelli non attuati ancora, ossia i socialistici. il contenuto economico dei quali è semplicemente as-

surdo, perchè contrario alle leggi della natura per l'antinomia che esso pone fra capitale e lavoro, e nella invocata soppressione della concorrenza, e perchè inadeguato, dal momento che non aumenta la produzione della ricchezza, ma solo la sposta, se pure non la diminuisce. Questo sistema trionferà forse ma per poco, ad ogni modo, noi non disperiamo di certo. La natura nei suoi visceri profondi accumula e rinnova sempre le energie, e alloquando l'equilibrio delle cose comincia a turbarsi eccessivamente, essa esprime la forza efficace adunata in un'idea, in un uomo, in una massa di uomini. Così or fa un secolo; allora una nuova classe si fece avanti per salvare la società dai mali terribili che la travagliavano, oggi altri mali sovrastano in grado più acuto, e un'altra classe sociale più vasta è pronta al sacrificio.

Il programma di questa dichiarato nel 1891 ad Erfurt è duplice, politico ed economico. Nel primo il politico, sta una parte della verità buona ed è quella stessa sopra descritta, ma nel secondo, l'economico, vi è appunto l'errore socialistico, il quale sarà a sua volta cagione di quella rovina cui ora è quasi giunta la borghesia per il suo misoneismo politico.

Il male è la società.

E ora rimane a dire soltanto quale impressione risentii dal confronto istituito fra i motivi dello stato di coscienza attuale dell'umanità, quali essa li esprime, e quali il Novicow li ha sentiti e interpretati. E lo dico subito, l'impressione non fu buona, non fu di persuasione, ma di dubbio e di diffidenza. Fino dal principio della mia riflessione ho sentito come le conclusioni del Novicow fossero fondate sopra un presupposto non vero, pur non arrivando a intendere qual fosse. E sono andato avanti nello studio sempre con

quest'idea ognor più insistente. Ho cercato di toglierla ma non ci riuscii, che anzi arrivato in fondo, essa si è tanto più rafforzata in quanto si fondò sopra determinate ragioni. La prima è costituita da un curioso errore psicologico in cui cadde il Novicow. Egli, nei suoi calcoli per accertare lo sperpero delle società umane, considera tutta l'umanità come una comunità sola; e fin qui va bene; ma l'errore comincia, quando questa comunità è da lui supposta in tale guisa, da far sì, che ogni fenomeno economico anche piccolo e individuale si ripercota su tutta la comunità. Ora ciò non è neppur oggi vero in teoria, poichè una comunità, così perfetta, così unita, non la formano neppure le nazioni attuali, ma soltanto, e ancora non completamente, le famiglie. Epperò questa ripercussione dei singoli fenomeni economici su tutti gli uomini, è a mio vedere un errore fondamentale, che vizia malauguratamente tutte le ricerche e cambia molte delle intuizioni esposte dal Novicow, fra cui essenzialmente due — la confusione della ricchezza con l'oro e con la proprietà. Poichè questa confusione, vera se l'umanità fosse come egli se la rappresenta, non lo è oggi in cui ogni individuo fa centro a sè, in gran parte.

La seconda ragione sta in un errore d'induzione.

Il Novicow dopo esaminati singolarmente tutti gli sperperi umani ne tira la somma nella cifra di 60 miliardi che annualmente sciupano le società moderne. È possibile? Evidentemente no, poichè altrettanto quasi non produce annualmente l'umanità. Dove è l'errore? Vediamo un caso particolare. Il Novicow calcola le perdite prodotte dall'uso della nostra ortografia antiquata nella somma annua di 795 milioni, somma che va in parte all'operaio compositore, correttore, etc., in parte allo scrittore, in parte al fonditore di caratteri, in parte al fabbricatore di carta, etc. Quindi io affermo:

essa non va dispersa, ma soltanto si sposta. Si sposterà senza frutto — d'accordo — ; potrebbe essere impiegata meglio — pure d'accordo —; ma non si perde; questo è l'essenziale. Tutt'al più si potrà dire che è improduttiva. E questa osservazione torna a capello per tutti gli altri sciupii sommati dal Novicow nei 60 miliardi. Per la qual cosa si dovrà dire che questa somma non è sprecata, nè dalle società moderne perduta, ma soltanto spostata e sovente senza frutto, il che è molto diverso, perchè la perdita allora sarà costituita da questo frutto; che calcolato a un medio interesse del 3 $^0/_0$, costituirà tutt'al più una somma di 1800 milioni. E da 60 miliardi a neppur due il salto non è lieve.

La terza ragione finalmente sta in un errore di ipotesi.

Anzitutto la produzione della ricchezza, intesa secondo il Novicow, non come una maggior quantità di oro o di proprietà, ma come una maggior produzione degli elementi costituenti il benessere e la felicità, non può aumentare, come il Novicow spera. Vi è nella società una quantità di *ricchezza-benessere* sempre su per giù eguale, come vi è nel mondo una somma di vita, di piacere, di dolore, di forza — fra in potenza e in atto — dal più al meno sempre identica. Il progresso dell'umanità poi non sta nel lavoro di tutti, ma al contrario; il lavoro è per l'uomo una condizione inferiore, animalesca; quando l'uomo produce per vivere perde ogni speranza di superiorità; l'elevazione non si è mai raggiunta con il lavoro, ma con la cessazione di questo. Per cui chi sta bene, chi è in alto moralmente e materialmente, non lavora. Naturalmente tutti vogliono arrivare a quel posto invidiato, di qui le agitazioni sociali, e tutte le classi successivamente forse vi giungeranno, ma allora le altre classi andranno al basso. È fatale, ma è vero. L'umanità si può simboleggiare in una

piramide, in alto stanno pochi, i veri uomini, e sono sostenuti da tutta la massa amorfa che forma la base, massa che vive e deve vivere a vantaggio dei primi. Ora siamo noi al vertice, quelli che sfruttiamo, e i lavoratori stanno alla base. Domani forse i lavoratori saliranno e noi allora dovremo scendere alla base e lavorar per loro. Il vertice è piccolo e ci si sta in pochi, la somma del benessere umano è limitata e pochi se la possono spartire. Ecco quello che si deve dire di fronte all'ottimismo del Novicow.

Lo stesso errore di ipotesi sta nel rimedio che il Novicow propone — la federazione degli Stati Europei. A che cosa servirà? Ma a niente! poichè essa è un nome, come un nome sono gli Stati e la società istessa. Di vero non vi è che l'individuo, il quale finchè sarà quale è oggi riunito in società, non potrà cambiar le cose e migliorare le sue condizioni. A che cosa approderà questa federazione? A fare un grande Stato invece di 7 o 8 minori, ecco tutto; ma in cui si avranno le stesse lotte e le stesse passioni come nei piccoli, ed anche più intense. E forse che la lotta internazionale potrà finire? Oh scacci il Novicow dalla mente siffatta idea, la lotta internazionale non finirà certo per questo, ma anzi si accrescerà. Ignora egli forse che di fronte agli Stati europei sorgeranno gli Stati americani, e poi a loro volta le società dell'Africa, e che infine quasi 500 milioni di cinesi pesano sui fati della Terra? E qui nuove lotte, nuove e aspre e immense battaglie per il primato, e quindi sempre la guerra, gli eserciti e tutto quello che egli lamenta.

No no, non è questo il rimedio. Esso è ben diverso come diverso è il male. Il male è la società, anzi la socialità in sè stessa quale essa è. Omai l'aggregazione sociale ha verso l'uomo adempiuto quasi per in-

tero al suo officio, esso è diventato quindi non più utile e quindi per molta parte dannoso. Tutte le conseguenze che la società porta con sè, cioè la guerra, il misoneismo, la religione, l'intolleranza non potranno scomparire se non con la scomparsa della loro fonte. Lo Stato istesso, l'immenso Leviathan che oggi assorbe tutte le facoltà dell'individuo, è un prodotto diretto della socialità, e inerente ad essa. E il Novicow vorrebbe ancora che i vincoli sociali fossero più profondi!

Il rimedio sta nell'uomo libero da ogni costrizione sociale, nell'uomo forte come la società da cui si è sviluppato, nell'uomo in cospetto della natura, re, pontefice, dio di sè medesimo.

N. 3.

IL PROBLEMA SOCIOLOGICO E LA RISOLUZIONE DEL GUMPLOWICZ. — LA CONCLUSIONE NOSTRA. L'ELEMENTO PRIMORDIALE DELLA SOCIETÀ UMANA.

Il problema più importante dell'universo, il problema sociologico trovasi ancora insoluto. Questo l'intimo sentimento che manifestano quasi con allarme i più recenti scrittori. E in tale espressione vi è tutta l'amarezza di colui, che avendo, mediante sforzi sovrumani, inseguito nel sogno un bene straordinario, mentre stava per raggiungerlo, fu ricacciato indietro dal risveglio del mattino. E il sognatore non solo prova un senso di rimpianto per le fatiche quasi compiute, ma di più gli penetra nell'animo lo sgomento, vedendo privati d'ogni giusto fondamento tutti quei progetti che appunto si sorreggevano per il conseguimento di quel bene. In siffatta disposizione dell'animo trovansi

i giovani sociologi, e tutti coloro, che sulle induzioni della rinnovata scienza sociale avevano appoggiati i loro studii intorno ai fenomeni giuridici, morali, estetici ecc.

Tolte via dalla osservazione positiva la concezione teologica e teleologica, bandita l'astrazione metafisica dalla scienza, tra i processi di formazione naturale di cui l'indagine scientifica si trovava in possesso era intuitiva la scelta del processo ritenuto più elevato per lo studio dei fenomeni umani. Di qui due sistemi, o concepire l'umanità nell'insieme del suo sviluppo storico come un essere animato che debba passare per l'infanzia, la giovinezza, la virilità e la vecchiaia, e in tal modo spiegare detto sviluppo, ovvero concepire come organismi viventi le unità e comunità sociali nelle quali l'umanità si presenta ai nostri sguardi (1). Il primo di questi sistemi fu dominante nella antica filosofia, è il sistema platonico e aristotelico, esteso poi dallo Spinoza (2), il secondo è quello che inaugurato da Augusto Comte (3), informa gli studii sociali dell'ultimo cinquantennio (4).

Avvenne quasi tra gli scrittori e gli studiosi di cose sociali quello stesso fenomeno che fu chiamato la psichosi della folla. Una corrente insigne di pensatori entusiasmati dagli immensi progressi delle scienze naturali, con la guida di Darwin e Spencer, mirando alla sintesi suprema dei fenomeni nella formula della evo-

(1) Gumplowicz, *La lutte des races*. Trad. di C. Baie. Paris 1893, pag. 25.

(2) Cfr. Espinas, *Les sociétés animales*. Paris 1878. Introd., pag. 18 e seguenti, pag. 37; e Vaccaro, *Le basi del Diritto e dello Stato*. Torino 1893. Introd., pag. XV.

(3) A. Comte, *Cours de philosophie positive*. Paris 1877. Tom. IV, pag. 172, pag. 443 e seg.

(4) Gumplowicz, op. cit., pag. 12 e seg.; Vaccaro, op. cit., pag. XVI e seg.

luzione, portarono fino alle ultime conseguenze la teoria dell'organismo sociale. E con l'opera compiuta dal maestro nei " Principii di Sociologia „ e con le applicazioni fatte dai discepoli al diritto, alla morale ecc., la scienza dei fatti sociali parve fondata, ed il problema sociologico risolto.

Ma non appena che la sintesi fu compiuta dopo mirabili sforzi di pensiero, non si fecero attendere le critiche. Dapprima sottomesse e isolate le proteste si elevarono dai giureconsulti e dai filosofi del diritto, che anzi avean sempre guardato con diffidenza sia la biologizzazione della società, sia l'invasione della sociologia nella giurisprudenza (1). Quindi attenuati i primi entusiasmi suscitati dal darwinismo, allorchè le critiche cominciarono a elevarsi nelle istesse scienze naturali che erano il punto più forte, il centro della teoria darwiniana, la reazione si allargò più violenta nel campo delle scienze sociali, ove gli insoddisfatti e i non convinti erano molti, ove l'assentimento era dettato sovente non dalla convinzione ma dall'interesse individuale a cui non conveniva il porsi di fronte alla teorica vittoriosa proprio allora che il suo trionfo si affermava.

E nell'oggi la critica è organizzata, e a sua volta vittoriosa, e mentre, come dicevamo in principio, sul problema sociologico è ancora assisa la sfinge (2) e le

(1) Ottimamente il Carle, *La vita del Diritto* (2ª ed.), Torino 1890, ha mostrato l'insufficienza di questa scuola e della sociologia per la spiegazione completa del fenomeno sociale e giuridico, n. 224 e seg., pag. 383 e seg. — Vedi specialmente n. 240, pag. 410, e il Vanni, *Programma critico di sociologia*, cap. XIV e XV.

(2) Gumplowicz, op. cit., p. 1: " Toutes ces tentatives restent vaines, comme frappées de stérilité par une malédiction: le problème, toujours identique, continue à demeurer insoluble, ce qui, dès maintenant, prépare à la

opere grandiose dello Spencer, del Lilienfeld, dello Schäffle e quella ultima del Novicow, rimangono a mostrare in quale aberrazione lo spirito umano abbia profuso tanta ricchezza di energia sterilmente; ora quando si intende parlare di sociologia si diffida, e con gesto sprezzante si sorride, e questa scienza così recente è già quasi tanto screditata quanto, dopo Hegel, la filosofia della storia.

Quali sono ora le ragioni su cui la critica si basa? Quali le cause dello screditamento della sociologia? Donde debbono incominciare le ricerche e quale è la via che si deve seguire nella indagine? Queste sono le domande che ci si deve rivolgere prima di procedere ad una nuova teoria, domande a cui cercheremo di rispondere valendoci in particolare dell'opera del Gumplowicz.

Una delle cause più generali della critica mossa agli evoluzionisti, darwinisti, ecc. riguardo ai loro studii sociologici si riferisce all'impronta speciale da cui sono distinte le loro induzioni, vale a dire a quel semplicismo, già messo in rilievo dal Lucchini (1), e che adombra tutto il sistema della nuova sociologia. E già altrove noi abbiamo osservato come la preoccupazione moni-

sociologie un destin semblable à celui qu'a subi jadis la philosophie de l'histoire „. E il Vaccaro, op. cit. Introd., pag. XXXI scrive: " E qui posso fermarmi, sembrandomi a sufficienza dimostrato che il problema sociologico attende ancora di essere risoluto „. Così il Tarde, *Le lois de l'imitation*, Paris 1890. Introd. — E così pensano tutti coloro che ricercano di stabilire i limiti e la essenza della sociologia in relazione con le altre scienze, e per il diritto vedi fra i positivisti stessi il Ferri, *Sociologia criminale*, Torino 1892, p. 787 e seg. e Frassati, *Lo sperimentalismo nel diritto penale*, Torino 1892, cap. I.

1) Cfr. Lucchini, *I semplicisti del diritto penale*, Torino 1886.

stica, l'ossessione della unità iniziale per tutti gli ordini di fenomeni, abbiano rese inadeguate ed artificiose le spiegazioni evoluzionistiche, specialmente in rapporto ai fenomeni sociali, che sono i più complessi e variabili fra tutti quelli presentati dall'universo (1). E questo per la generalità del metodo in qualunque ramo dello scibile; ma nel venire più direttamente agli studii sociali, i difetti e le ragioni di critica aumentano, e noi ne procederemo nella esposizione, venendo mano a mano dai più generali ai particolari.

Quando, ammessa la continuità di tutti i fenomeni, si concepì la società umana come un elemento naturale non libero, e appunto si ricercarono le leggi naturali che reggono per un impulso necessario la condotta di questo elemento, volendo ritrovare il processo naturale della evoluzione sociale, si attennero, come già si disse, gli evoluzionisti al processo biologico, denominando anzi taluno col titolo di biologia sociale le proprie ricerche. E ciò perchè si riteneva essere il processo biologico quello superiore e più evoluto tra i processi naturali, e si considerava quindi la società umana immediatamente simile ad un organismo vivente. Duplice errore. In natura non vi sono processi inferiori e superiori, meno e più complessi. Forse che il processo chimico è superiore e più complicato del fisico, e il biologico del chimico? Forse che la gravità è superiore e più complicata della attività chimica, e l'energia vitale, della attività chimica? Lo si dice, lo si ripete, ma non lo si è dimostrato, ed è indimostrabile, tanto più per gli evoluzionisti stessi; poichè le cause prime e le origini appartengono al dominio dell'inconoscibile: questi sono semplici nomi

(1) Cfr. Morasso, *L'evoluzione del diritto*. Roux, Torino 1893, pag. 5 e seg.

dati a entità ignote, e questa è una classificazione che. come quasi tutte le classificazioni, non ha altro valore se non quello di servire alla nostra intelligenza, e non ha altra esistenza se non quella della nostra mente (1). Tanto lo Spencer poi che il Lilienfeld, lo Schäffle e il Novicow, applicando il processo biologico, erroneamente ritenuto superiore, allo studio della società, vennero a considerare questa, e i gruppi in cui si suddivide — nazioni, Stati, tribù, famiglie — come altrettanti organismi viventi, e ad affermare che la società umana vive come gli organismi, e si sviluppa secondo le leggi che presiedono allo sviluppo biologico (2). E con questo tali scrittori dimenticarono di studiare propriamente e di preparare la base del loro edificio, cioè di dichiarare che cosa era nella sua essenza la società, poichè il dirla un organismo potrà essere un accennarne un lato, un modo speciale di comportarsi, non la totalità, poichè altrimenti essa sarebbe tutt'uno con l'individuo. E inoltre, procedendo sempre in questa negligenza, non dissero, nè dato il loro punto di partenza potevano dirlo, che cosa intendevano di esprimere con la parola società, se cioè una razza, un popolo, una nazione, uno Stato ecc., cagionando così una deplorevole confusione fra tutti questi modi di aggruppamento umano, ripercossa nel campo economico e politico per opera di Rohmer, Blunschli, ecc. e dei seguaci della scuola organica (3), e lasciando in-

(1) Quatrefages. *L'espèce humaine*. Paris 1878, pag. 5 e seg.; Gumplowicz, op. cit., pag. 24.

(2) Spencer, *Principii di Sociologia*. Trad. Salandra in " *Biblioteca degli Economisti* „. Torino 1881, vol. I, § 212, pag. 321 e seg.; Schaeffle, *Bau und Leben des socialen Körpers*. Tübingen 1875. Einleitung, pag. I, e seg.; Novicow, *Conse. et vol. soc.*, cap. I, pag. 1 e seg.

(3) Cfr. Roncali, *Scienza Fin.*, pag. 58 e seg.

soluto il quesito essenziale sulla natura della società e dei gruppi sociali.

Mi si presenta qui una breve digressione. Le varie forme di aggruppamento sociale, lo ha dimostrato nelle sue opere antecedenti il Novicow, come la tribù, lo Stato, la nazione ecc., non sono che aspetti artificiosi e transitori della associazione umana (1), e non forme naturali immanenti e necessarie della società, perciò è assurdo il ricercare leggi naturali e generali di questi aspetti. La razza forse, o per meglio dire la comunità formata da elementi derivanti da un comune stipite, doveva forse essere nelle origini una di queste formazioni pure e naturali (non la famiglia, come la si intende ora, sorta dopo, dal dissolversi di questa aggregazione) passibile di essere sottoposta a leggi naturali necessarie e fisse, ma non nell'oggi, in cui non si può ritrovare una razza veramente pura anche fra gli stessi popoli selvaggi.

Per tornare subito al nostro argomento, un altro difetto che vizia le indagini sociologiche compiute fino ad ora è, che taluni aspetti superficiali della vita quotidiana e della storia hanno lasciato nello spirito umano una siffatta impronta da falsare il modo con cui si osserva e si studia la genesi e la propagazione della umanità sulla terra. Osservando che da una coppia umana procedono molti discendenti e che questa posterità generando aumenta ancora, e trasportando

(1) Cfr. Novicow, *Les luttes entre les soc. hum.*, pag. 250 e seg. Fu per me una vera sorpresa di vedere invece il Novicow riprendere proprio adesso e con forte convincimento, nel suo ultimo volume *Conscience et volonté sociale*, la teoria organica; sebbene la sua ripresa si accampi più nel dominio psicologico che non in quello fisiologico. In ogni modo ciò costituisce una specie di contradizione con il sistema da lui svolto nelle opere precedenti.

questa osservazione nello studio dello sviluppo della civiltà, si concepisce falsamente la diffusione del genere umano, come quella che si vede nella vita comune. Così pure dal fatto che a ogni giorno si vedono i membri di una stessa famiglia rassomigliarsi assai, si suole concludere, per una specie di abito mentale, a spiegare ogni rassomiglianza trovata fra gruppi d'uomini diversi con il ricondurla al fatto di una origine comune. E queste tendenze spiegano l'affannosa ricerca della sociologia a voler ritrovare per qualunque categoria di fatti una unità iniziale.

E infine è intuitivo che si volle fino ad ora procedere con troppa fretta e con eccessiva sicurezza alla sintesi, mentre, tanto più coloro che giustamente si fanno vanto di essere positivi, doveano riflettere, primo alla debolezza dei fondamenti, secondo alla esigua quantità dei fatti — il ciclo storico è un nulla di fronte alla storia completa della evoluzione umana — terzo all'intervento perturbatore dell'uomo che la scienza non è ancora in grado di valutare esattamente, ed allora si sarebbero avveduti dell'immaturità di una completa teoria scientifica intorno allo sviluppo della umanità.

Ho mostrato come negli studii sociologici, e ispirati a concepire secondo leggi naturali, la evoluzione della umanità si sia fatto fino ad ora una falsa rotta, e non solo, ma come si sia sperperato una ingente quantità di pensiero in tentativi inutili, e per ultimo come si sia costruito l'edificio sintetico senza apprestarne i fondamenti. Occorre quindi, quando si voglia tentar di sciogliere il problema sociologico scientificamente, rifarsi assolutamente dal principio, e procedere con quella severità di metodo che è propria delle scienze sperimentali. Però prima di andare avanti abbisogna

mettere bene in chiaro in quale posizione noi ci si trovi di fronte alla teoria della evoluzione. Dalle critiche che sopra furono fatte, molti avranno forse potuto credere essere il Gumplowicz antievoluzionista, ma in ciò errano, ed erra lo stesso Gumplowicz, nel ritenersi tale, poichè le critiche che egli fa, e di cui molte io in sunto ho ripetuto, non si riferiscono alla essenza, alla natura della teoria della evoluzione, non ne intaccano l'anima e la vita, ma soltanto si rivolgono alle esagerazioni e alle leggerezze a cui si lasciarono trascinare molti fra gli evoluzionisti nell'uso del metodo evoluzionistico. Ora io non credo che possa dirsi nemico, ma che anzi si debba ritenere come fedele amico colui, il quale mostrando i difetti e gli errori cerca di mettere sulla giusta via affinchè proceda in avanti quegli che si era smarrito.

Ed era tempo che la sociologia, come scrisse il Vanni, cominciasse a fare il processo a sè stessa e prendesse in esame il suo medesimo essere e il suo organismo di scienza (1).

Detto ciò, mostrerò adesso come soltanto procedendo con metodo positivo e seguendo nel suo vero senso i dati della evoluzione si possa sperare in una soluzione del problema.

A fine di poter costrurre lo schema anche elementare di una scienza occorre, come dice il Tarde, trovare alcune serie di ripetizioni e di similitudini (2), o in altre parole è necessario prendere ad obbietto della ricerca elementi stabili sempre uguali a sè stessi, almeno nella essenza, del modo di comportarsi dei quali è solo possibile il ritrovare le leggi, quando si voglia che queste non soffrano variazioni ed eccezioni. In secondo

(1) Cfr. Vanni, *Programma critico*, cap. 1, pag. 9.
(2) Cfr. Tarde, *Les lois de l'imit.*, pag. 4-5.

luogo poi è necessario che questi elementi consistano nell'orbita di quella classe di fenomeni di cui si imprende lo studio, e che in questa categoria siano quelli che l'analisi non può più scindere nè ridurre, che stiano cioè a rappresentare i limiti estremi ai quali nel momento dello studio può arrivare la ricerca, pur mantenendosi positiva e nella cerchia dei fatti da esaminare. Così fecero le scienze, che a buon diritto possono dirsi positive, così fece la fisica partendo dall'atomo fisico, così la chimica dall'atomo chimico, così ha fatto la biologia partendo dagli organismi biologici elementari, e così recentemente la psicologia assumendo come elemento il fatto psichico più elementare, la sensazione.

Lo stesso deve fare ancora la sociologia quando voglia costituirsi in vero organismo scientifico; essa deve assumere, ad obbietto delle sue ricerche, elementi che siano irreduttibili per essere passibili di una legge imprescindibile e perpetua, ma che nello stesso tempo siano sociali. " Pour expliquer le développement social „ scrive il Gumplowicz ottimamente, " il nous faut partir d'un fait social. Les forces qui agissent aujourd'hui dans les communautés sociales ne peuvent être que des forces sociales; celles qui ont agi à l'origine des choses n'ont pu être que des forces sociales, se manifestant dans des communautés sociales (1) „. Questo il gran principio veramente scientifico di cui è benemerito il Gumplowicz, mentre gli altri sociologi se ne dimenticarono quasi completamente, volendo essere prima biologi e antropologi che non sociologi.

E ora quale è questo primo elemento sociale, questo fatto primordiale da cui debbono partire le ricerche per lo studio della società umana?

(1) Op. cit., pag. 60, nota 1.

E forse l'individuo, l'uomo? A prima vista parrebbe di sì; ma siccome sarebbe impossibile ricercare leggi fisse e necessarie se si ammettesse il libero arbitrio, non resta che a metter quest'ultimo da parte, e così la sua influenza sul cammino della storia. Ma volendo essere positivisti questo non si può fare e per due ragioni: primo, che il problema del libero arbitrio non è ancora sciolto, secondo, che non si può nello stato attuale della scienza dimostrare la regolarità del processo storico fondandosi sulla necessità degli atti individuali (1). Ma nella storia della umanità sociale vi sono realmente elementi stabili che possono essere presi come oggetto di indagine obbiettiva ed esatta, che possono essere sottomessi a leggi fisse e imprescindibili, e questi sono tutte le specie di riunioni associative, i gruppi etnici e sociali, siano essi popoli, nazioni, caste, classi, ecc., il modo di comportarsi dei quali, esattamente calcolabile, costituisce appunto un terreno sicuro su cui può avventurarsi la nuova sociologia. Tale è il punto di partenza da cui dovranno muovere i sociologi; e la necessità in cui ci si trova ora di rifarci da capo in siffatti studii, che a nulla approdavano nella via prima seguita, dipende appunto dalla diversa considerazione che gli studiosi facevano intorno al punto iniziale delle ricerche.

Questa teoria viene piuttosto rapidamente a porsi di fronte ai sistemi e alle opinioni ora accettate, quelli cioè della unità iniziale voluta da una evolu-

(1) Nello stadio presociale, quando i vari gruppi collettivi sono temporanei e determinati per la massima parte da forze biologiche, l'individuo ha questo carattere, ma lo ha in quanto appare sotto speciali condizioni di fatto, le quali stanno a base di quella rinuncia che costituisce il germe necessario della socialità.

zione semplicista, e del monogenismo derivante da un pregiudizio religioso e poi da due false maniere di interpretare i fatti; prima, l'osservazione della vita quotidiana, che da una coppia procedono molti discendenti, applicata allo sviluppo storico della umanità; seconda, il riferimento a una discendenza comune per spiegare ogni rassomiglianza. Però l'osservazione diretta della natura, come toglie i pregiudizi di una semplicità artificiosa, e corregge i difetti di ogni cattiva osservazione, così fa in modo che si trovi la conferma dell'elemento sociale posto a base delle indagini, mostrandoci come nei tempi preistorici si trovino un numero infinito di *bande* umane eterogenee (1).

E alle domande: che cosa sono queste bande? come si trovano sulla terra? quale ne è la origine? quale il legame che le tiene unite? il Gumplowicz non risponde perchè dice esser questo appunto uno di quei fatti primordiali che ciascuna scienza esige come fondamento, uno di quei fatti inconoscibili, come la vita o la psiche nel mistero della creazione. L'ipotesi di queste infinite bande primitive basta a spiegare lo sviluppo della umanità, non occorre al sociologo di ricercare altro, e se mai lasci al biologo o all'antropologo il ricercarne la origine. E in ciò, come metodo, io non posso che accordargli ragione; quando la psicologia ammette come fatto primordiale la sensazione, il psicologo non ignora essere questa già una sintesi terribilmente composta, ma egli ciò non indaga, egli studia le combinazioni e le reazioni di questi primi elementi psichici e tale ipotesi gli basta; il biologo

(1) Vedi in Gumplowicz, op. cit., le prove biologiche in cap. XIV-XV e le prove tirate dal linguaggio e dalla religione, lib. III, dal cap. XVI al cap. XXIII.

ed il fisiologo potranno poi vedere in che consistano i moti nervosi provocanti la sensazione, e così a sua volta il biologo, il quale, pur studiando la più intima natura degli organismi elementari, lascia al chimico il determinare le sostanze che diedero origine a questi organismi.

Ma se dal lato del metodo generico non abbiamo potuto a meno di ammirare l'osservazione geniale del Gumplowicz, nel caso speciale della sua ipotesi siamo dubbiosi. Quando egli afferma come socialmente primordiale il fatto di queste bande umane innumeri, eterogenee, è egli nel vero? Queste bande di cui egli non ci dà nozione alcuna, che non esistono più attualmente e che solo si inferiscono dalla eterogeneità dei popoli che costituiscono ora gli Stati, molte volte dubbiosa, non sono forse una creazione un po' troppo immaginosa della mente del geniale sociologo? O ritenute anche vere, poste in somiglianza con le torme primitive, non sono piuttosto già un fatto socialmente composto di cui è lecita l'analisi, e di cui si possono trovare gli elementi costitutivi pure sociali? Questa ultima ipotesi io credo vera, e credo ufficio del sociologo, che si voglia uniformare al principio del Gumplowicz di iniziare le ricerche dallo stabilire i primi elementi sociali, il fatto socialmente primordiale, di indagare, se, per avventura, analizzando queste bande o torme, che dir si vogliano, non si riesca ad un elemento che, pur essendo sociale, sia pure il più semplice e l'indecomponibile, e costituisca il limite estremo dello studio sociologico, che rappresenti infine l'obbietto fisso e ineccepibile sottoposto a leggi di uguale carattere, e l'al di là del quale sia rappresentato da fatti e da studii che potranno essere biologici, antropologici e psicologici, ma non più sociali.

La forma sessuale.

Anzitutto quali caratteri deve presentare questo fatto primordiale su cui debbono fondarsi le leggi naturali della storia umana? Due essenzialmente. Il primo giustamente lo prescrive lo stesso Gumplowicz, ed è che l'elemento fondamentale deve essere fisso e permanente come lo è l'atomo, e sempre uguale a sè, vale a dire che deve costituire, come direbbe il Tarde, una serie continua di ripetizioni; il che è necessario per indurre leggi stabili e perpetue e che non soffrano eccezioni, ossia vere e proprie leggi naturali. Il secondo non è accennato dal Gumplowicz ed ecco il suo errore. Il primo fatto, l'elemento primordiale da cui muovono, e a cui arrivano le ricerche intorno a una data classe di fenomeni deve necessariamente, perchè rappresenti l'inizio, pur appartenendo a questa classe di fenomeni, avere un punto di unione con la categoria fenomenica che, secondo la classificazione attuale, è ritenuta inferiore o più semplice. Così ad esempio il fatto psichico primitivo, la sensazione elementare, mentre per un lato nella sua sintesi e nel suo significato cosciente è un fatto psichico, per un altro lato è una serie di moti, di *chocs* nervosi, lo studio dei quali appartiene alla fisiologia; come i secondi si trasformino nella prima è ignoto, e forma uno dei più gravi problemi della scienza, ed è appunto ignoto perchè, come scrive il Taine nell' *Intelligence*, i due fatti non sono che le due faccie opposte della stessa superficie, i fenomeni nervosi il disotto, gli psichici il disopra; ma il fatto è uno. Lo stesso dicasi per il primo fatto biologico, che per un lato è chimico per l'altro biologico, ma la trasformazione del primo nel secondo è per lo stesso motivo ignota.

Or bene, l'elemento ritrovato dal Gumplowicz, come il primitivo socialmente, ha in ordine alla classe dei fenomeni sociali questi due caratteri, risponde a queste due necessità enunciate? Alla prima certamente no. Ammetto per un istante che le bande volute dal Gumplowicz abbiano realmente esistito ai primordi della umanità, ma esse sono da lungo tempo finite ed egli stesso lo confessa (pag. 191): " Certes, à prendre les choses rigoureusement, il n'y a *plus* aujourd'hui *de races* dans le sens que la science naturelle attache à ce mot, — puisqu'il *n'y a pas* aujourd'hui de souches humaines qui se trouvent à l'état tout primitif d'homogénéité des *bandes primordiales* „. E non vale il sostenere che esse sono nell'oggi rappresentate dagli elementi etnici eterogenei amalgamati nello Stato, fra i quali sempre si svolge il processo naturale come fra le bande primitive, perchè oltre che ciò non è provato, se non forse per l'India, questi gruppi eterogenei odierni nello Stato, per la loro diversa forma dalle bande primitive differiscono tanto nelle relazioni e nelle azioni e reazioni reciproche dalle bande, che il processo naturale più qui non si ritrova, e se lo si vuol ritrovare si è costretti talvolta a fargli cambiar direzione supponendo l'amalgamento dove prima era la lotta (1).

Il secondo carattere di ogni elemento primordiale non è, come si disse, neppure nominato in Gumplowicz, e d'altro canto le sue bande primitive non lo presentano poichè esse giacciono per intero nell'orbita sociologica, e sono ancora passibili, come ora farò vedere, di una ulteriore analisi sociologica, dalla quale forse risulterà il dato elementare richiesto.

(1) Il Colaianni prima, *Un sociologo pessimista* in *Rivista di filosofia scientifica*. Milano 1886, pag. 276 e seg.; e dopo il Vaccaro, op. cit., ritengono appunto che qui il Gumplowicz sia caduto in contradizione con sè stesso.

Che cosa sono queste bande umane del Gumplowicz? Come sono composte? La prima risposta che si presenterebbe alla mente direbbe che sono costituite da individui, e che quindi su questi deve poggiare lo studio della storia umana. Ma oltre alle ragioni svolte sopra, per cui l'individuo nello stato attuale della cognizione non può essere un dato sicuro e calcolabile per lo studio dello sviluppo della umanità, vi è poi un'altra ragione che lo fa eliminare, ed è che esso costituisce un fatto puramente biologico, che non ha alcun aspetto sociale e quindi non risponde alla seconda delle esigenze che si richiedono dai dati elementari. Solo l'analisi della composizione della banda umana può darci questo elemento primordiale.

Quando si cerchi di determinare quale deve essere la maniera più semplice per cui si è formata la banda, non si può a meno di ricordare un fatto vero e permanente in tutta la animalità superiore, un fatto che il Gumplowicz ha completamente trascurato. E questo è la *torma sessuale, la famiglia biologica*, ossia alcune femmine con i loro piccini, e i maschi rispettivi, i quali convivono assieme alla femmina non oltre tutto il periodo dell'allattamento e dell'allevamento della prole (1). Sono questi i primi nuclei associativi, i quali mentre considerati da un punto di vista non offrono che un aspetto biologico, considerati da un altro presentano invece di già l'aspetto sociale. Lo stesso legame che riunisce gli individui nella torma sessuale, mentre per un lato è puramente di ordine biologico, avendo le

(1) In tutta l'animalità poi superiore e inferiore si verifica sempre anteriormente al fatto della famiglia biologica, e quasi come una preparazione ad esso, una specie di riunione, di riavvicinamento degli individui, che ha luogo temporaneamente nella stagione degli amori e che costituisce meccanicamente il substratum, la base su cui si dovrà svolgere la socialità.

sue radici in fenomeni biologici, come l'unione sessuale, la scelta, l'allattamento, ecc., per un altro è sociale, consistendo infatti sociali, come la cooperazione, la comunione degli interessi, la difesa collettiva e la mutua assistenza. Questa primitiva associazione è un insieme compatto, l'individuo qui non esiste e la sua durata è minima nel gruppo sociale, come pure transeunte è la durata di questo, gli individui si permutano perennemente ad ogni nuova produzione di prole, ma l'associazione con i suoi caratteri si rinnova, si ripete e rimane, assimilando continuamente i nuovi venuti.

Lo stesso per la società umana; l'individuo isolato non esiste nei primordii del gruppo sociale, egli è un non senso in allora, mentre è un prodotto della vita sociale; agli inizii egli è così riunito con i suoi confamigliari biologici che non ha alcuna esistenza nè alcuno scopo staccato da loro (1); ed anche qui il primo fatto sociale permanente è la riunione costituita da membri derivanti da stipiti femminei con i maschi adulti per il periodo dell'allevamento (2).

Ed ecco finalmente l'elemento primordiale — *la torma, l'associazione sessuale*, non le bande, che non sono che una composizione di queste, ecco il dato elementare, che mentre ha il carattere primo da noi richiesto della stabilità e perpetuità, e nessuno lo potrà negare, mostra luminosamente il secondo, poichè esso è appunto paragonabile ad una superficie di cui l'una faccia, quella in basso, appartiene all'ordine di fenomeni immediatamente inferiori — all'ordine biologico — sessualità — e

(1) Cfr. Post, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des Familienrechts*. Oldenburgo und Leipzig 1890, pag. 43 e seg.; Morasso, *L'Evoluzione del Dirttto*, pag. 28 e 29 nota 1.

(2) Questa idea fu già da noi accennata per rapporto allo svolgimento della famiglia, nella nostra *Evoluzione del Diritto*, pag. 27 e seg., qui invece se ne allarga l'applicazione alla società umana.

l'altra giace del tutto nel campo sociale — associamento.

Su questi elementi adunque, e non sulle bande del Gumplowicz, entità incerte, complesse e transitorie, si può fondare una teoria scientifica di leggi naturali, perpetue e inflessibili che reggono lo sviluppo della umanità: ed è il processo naturale svolgentesi fra queste unità primitive e molteplici (poichè intorno alla molteplicità siamo dell'avviso del Gumplowicz) che deve dare in gran parte la spiegazione dello sviluppo sociale umano.

In conclusione, il problema sociologico che il Gumplowicz credeva di avere risoluto non lo fu che in parte per una svista di osservazione, egli però seppe accennarne la via, questo il suo merito precipuo, ma non vi andò fino in fondo; io credo di aver fatto qualche passo di più sul cammino che egli ne indicò, e se non oso dire di avere sciolto il quesito, credo però di avere avvicinata in più di qualche grado la soluzione, nello stabilire come elementi socialmente primordiali — *le forme biologiche* o *famigliari* o *sessuali*, che dir si voglia, e nel determinare come processo naturale della società umana quello che si svolge fra questi elementi stabili e perpetui quanto la società degli uomini in forza dell'istinto sessuale (1).

(1) In uno studio, che io ho già per gran parte compiuto, e che sarà pubblicato tra breve, io credo di aver fatto ancora un passo in avanti, dimostrando, meglio e più di qui, tutta l'importanza enorme del fatto sessuale nella determinazione della socialità, mettendo specialmente in luce il rapporto fra il sacrificio di parte di sè che l'individuo compie per la specie e il sacrificio che lo stesso deve compiere per la collettività, e traendo infine dai fenomeni cui dà luogo l'istinto sessuale i germi costituenti le caratteristiche essenziali della società, a cominciare dal riavvicinamento materiale degli individui e dalla rinunzia di costoro a una quota della loro individualità per giungere fino alla lotta, al linguaggio, alla morale.

CAPITOLO II.

Alla ricerca delle origini.

N. 4.

L'origine delle razze europee e la loro diffusione. L'utopia di una razza unica genitrice.

Da un secolo a questa parte una numerosa falange di scienziati si è assiduamente occupata di un altissimo problema etnico riuscendo alle più opposte soluzioni, vale a dire lasciando dopo tanti anni di studii e di lavori la questione insoluta.

Il problema era quello intorno alla origine e alla diffusione dei popoli europei; gli scienziati che di esso si occuparono erano i glottologi, i filologi e gli archeologi.

L'ultimo invece che della questione fece oggetto di studio fu un antropologo, il Sergi, che emise intorno ad essa una ipotesi nuova e naturalmente discordante da tutte quelle anteriori.

Difetti di metodo e unilateralità di vedute sono state le cause della desolante sterilità di tutti questi studii, poichè la stessa abbondanza delle opinioni, l'una con l'altra contradicentesi, non è produzione proficua per la scienza, ma equivale alla frequenza delle erbe in-

fruttifere nei campi mal coltivati. Tutti questi studiosi rinchiusi nell'ambito angusto delle loro dottrine hanno proposto necessariamente una soluzione univoca e perciò stesso errata.

A sciogliere il quesito etnico della diffusione dei popoli, che è una delle più grandi manifestazioni del fatto sociale, non bastava certo procedere con criteri solo filologici o solo antropologici, occorreva far uso di un metodo sociologico vasto e comprensivo, siccome per tutti gli altri fenomeni sociali.

Fu con questa idea, che io ho ripresa la trattazione del problema, con la fiducia, che se non affermerò del tutto la nuova teoria e vera, avrò se non altro, lo scrivo con legittimo orgoglio, aperto una via buona e non ancora battuta dalle ricerche precedenti, una via che potrà condurre ad un resultato positivo.

Dopo una rapida esposizione delle ipotesi più importanti enunciate intorno alla diffusione dei popoli europei, io, fondandomi esclusivamente sui dati dell'odierna sociologia, tenterò una spiegazione sociologica della grande incognita.

Lasciando a parte tutte le antiche e fantastiche derivazioni dell'umanità da una prima coppia, lasciando le leggende tanto mistiche quanto filosofiche, comincierò dall'ipotesi più recente ed ardita, da quella appunto tentata dal Sergi per la prima volta nel 1895 (1) ed oggi da lui appoggiata con un lungo studio antropologico (2) che io cercherò di riassumere nel modo più chiaro, badando bene a non travisare il pensiero dell'autore.

---

(1) Sergi, *L'origine e la diffusione della Razza Mediterranea*, Roma 1895.
(2) Sergi, *Africa*, Torino 1897.

L'ipotesi del Sergi. — La stirpe mediterranea e il suo centro di diffusione.

Lo splendido bacino del Mediterraneo, spettatore delle più grandi civiltà umane, è popolato per tutto il suo contorno, dall'Ellesponto alle Colonne d'Ercole, da differenti rami di un'unica stirpe, la quale ebbe la sua culla al Sud dell'Egitto, in un centro di diffusione, che comprende all'incirca le regioni oggi conosciute sotto il nome di Somalia, Harrar, Tigrè, una parte dell'Abissinia ecc.

La stirpe mediterranea è una varietà umana bruna, pura nei suoi elementi, non una mescolanza di bianchi e di neri, poichè i caratteri esterni che costituiscono il suo tipo bruno sono primitivi e costanti. Questi caratteri esterni sono il bruno della pelle, degli occhi " iride „ e quello dei capelli, della barba e dei peli in altre parti del corpo. È una varietà piuttosto piccola di statura — da 1,60 a 1,65 — ma di corpo ben proporzionato, di faccia ovale a movimenti ed espressioni estetici, di fronte quasi verticale e con forme craniche ben determinate e persistenti.

Dal centro di diffusione sopra detto la colonna migrante salì primitivamente nell'Egitto, e costeggiando verso occidente l'Affrica litoranea, giunse per la Libia fino alle Canarie, ad oriente, risalendo l'Asia minore, popolò la Licia e la Siria e contribuì alla formazione della Fenicia.

Dal ramo occidentale primario per tre grandi passaggi si effettuò l'invasione dell'Europa. Dall'Egitto, quando ancora non era l'Egitto conosciuto nella storia, i coloni affricani, passando per le isole dell'arcipelago greco, e prima forse in Creta, occuparono la Grecia, innalzandosi fino a tutto il litorale del Ponto Eussino.

e la Fenicia, mescolandosi qui con la colonna proveniente dall'Asia minore; dalla regione, che fu Numidia, passarono in Sicilia, Sardegna, Italia meridionale, centrale e settentrionale, in una parte della Svizzera e nella Francia meridionale; infine dallo stretto di Gibilterra, tenendo quasi la stessa via di invasione degli Arabi nel secolo VIII, occuparono la Spagna e la Gran Brettagna.

Il primo ramo migratore è il Pelasgico, il secondo è il Ligure, il terzo è l'Ibero, quello che mosse per l'Asia minore è l'Eteo, nei punti dove si incontrò con il Pelasgico, nella Fenicia, è l'Eteo-pelasgio.

Le forme craniche trovate negli scavi di tutti questi paesi si riuniscono in alcuni tipi permanenti, ad onta delle miscele e delle sovraposizioni etniche, fino ad oggi, e tra le forme preistoriche e le moderne non vi ha differenza. I tipi puri di cranii elissoidali, ovoidali, pentagonali, e i tipi secondari di cranii romboidali, cuboidali, platicefali, sfenoidali, trapezoidali, che, con più frequenza i primi, e più raramente i secondi, noi rintracciamo nei *dolmens* e nelle caverne della Francia, nei tumuli allungati e a camera della Gran Brettagna, nei *kjökkemmödings* di Mugem e nelle grotte di *casa de Moura* della penisola iberica; nelle tombe neolitiche della Svizzera, in alcuni *kurgani* russi e fino nelle Canarie, hanno i loro identici riscontri nei tipi cranici che si rinvengono fra le popolazioni del Mediterraneo, iberiche, liguri, pelasgiche, egiziane, negli scavi di Palmira, e nelle odierne popolazioni dell'Affrica orientale, in Harrar, Ghinda, ecc.

In mezzo a questa corrente umana della stessa razza si incontrano elementi eterogenei, antichi quanto i più vetusti campioni che di essa rimangono, e oggi ancora cosparsi dentro le popolazioni moderne di questa medesima stirpe. Fra le forme belle, elevate di cranio

di origine affricana, troviamo forme inferiori, non solo perchè microcefaliche e di aspetto negroide, ma perchè hanno linee esteticamente inferiori. Probabilmente ad ingrossare la stirpe migratrice superiore convennero altre stirpi affricane di diversa origine, inferiori per caratteri fisici e figura estetica. Fra queste attrae l'attenzione la razza pigmea e microcefalica, sparsa su quasi tutta la linea di diffusione della stirpe superiore, ed oggi ancora esistente in mezzo ad essa per numerosi campioni; tal linea di diffusione convince sull'origine affricana dei pigmei, essi si sarebbero mescolati alla stirpe grande e l'avrebbero seguita nelle sue immigrazioni europee. All'infuori di questa razza pigmea, che quasi certo si è unita agli emigranti durante i passaggi per le terre d'Affrica, e all'infuori di taluni elementi etnici, che probabilmente si trovarono qua e là nel Mediterraneo all'epoca della grande migrazione e che furono soggiogati e aggregati per sempre, non si saprebbe per ora spiegare l'origine di altre mescolanze primitive e preistoriche, mentre spiegabili riescono le mescolanze posteriori, come quella delle razze Celtiche, avvenuta verso l'epoca neolitica, in taluni punti, dove i nuovi invasori, marcianti verso l'Occidente e il Sud, si incontrarono coi primitivi coloni affricani, con gli Iberi, nella Francia, al di là della Garonna e nella Spagna; con i Liguri, nella Savoia e nella Svizzera e per tutta la vallata del Po

Dopo questa invasione principale ne avvennero altre tardive e fra queste le più importanti sono quelle degli Etruschi e degli Euganei, tutte e due pelasgiche. Esse non provenivano più dal focolaio primo affricano, ma specie per gli Etruschi, si può dire che navigarono dal Mediterraneo orientale, propaggini di quei Pelasgi-Etei che avean risalito l'Asia minore.

Come la stirpe, così la civiltà e la lingua dovevano

essere in origine uniche e lasciare lo stampo su cui poi si modellarono le modificazioni posteriori per ciascun ramo in ciascuna regione.

I rami Egiziani ed Etei furono affetti specialmente dalle influenze mesopotamiche; nel Mare Egeo invece sorge un focolaio autonomo di civiltà " Creta „; di qui la civiltà micenea che si diffonde per tutto l'Egeo e la Grecia. L'Italia e l'Iberia si svolgevano con tipi di civiltà proprii e originali, che non tardarono poi a venir meno per il posteriore influsso dall'oriente del Mediterraneo.

In conclusione l'ampia conca mediterranea, non l'Asia, l'Affrica o l'Europa, è per la sua antropologia una unità non aritmetica, ma una composizione omogenea di elementi varii nei caratteri fisici, di varietà comuni a tutti i suoi rami principali, notando però, che ciascun ramo ha una varietà o più predominante sulle altre, la quale forma il carattere che distingue un ramo etnico dall'altro; unità che divisa e suddivisa per le sue migrazioni multiple, mutati nomi e sedi, mutate le forme della civiltà e della lingua, forma una grande e bella stirpe, — composta di Egiziani, Etei, Pelasgi, Liguri, Iberi, Libii; Dardani, Sirii, Frigii; Umbri, Sabini, Siculi; Romani, Latini; Sardi; Fenici e Numidi — d'origine affricana, dominatrice del Mediterraneo.

La teoria linguistica e la teoria antropologica.

L'effetto che questa geniale e grandiosa ipotesi del Sergi ha prodotto immediatamente nel mio spirito, fu quasi di sbigottimento. Non ho potuto far a meno di pensare a tutte le belle ipotesi, che da quasi un secolo a questa parte i dotti glottologi della Germania avevano successivamente elaborato, con sforzi inauditi di

pensiero, intorno all'origine e alla diffusione della razza Ariana, da cui sarebbero derivate le stirpi europee e asiatiche, e nello stesso tempo di riflettere all'entusiasmo che le aveva accolte in principio, alla loro breve apoteosi e alla grande incertezza da cui erano rimaste circondate.

Lo spirito umano fabbrica adunque sempre sulle arene, che i suoi edifici più maestosi crollano così rapidamente!

A che cosa hanno servito gli studii meravigliosi e le più meravigliose intuizioni di Bopp, Pott, Fick, Corsen, Müller, di tutti i grandi costruttori e difensori della lingua e della razza Ariana?

La bella, l'intelligente razza Aria, che dall'altipiano dell'Hiran, feconda di grandi destini, si era affacciata alle porte della storia con Atene e Roma, quanto poco ha perdurato, dopo l'entusiasmo primitivo, contro gli assalti di una critica severa!

E si noti che i colpi non vennero dal di fuori, fu nel seno stesso dei cultori della scienza del linguaggio che la guerra si organizzò.

La critica cominciò a esercitarsi sul metodo d'indagine linguistico, che fu trovato difettoso, e i resultati ottenuti non resistettero più. I neo-grammatici, i veri positivisti della glottologia, erano riusciti a dimostrare l'avventatezza di tutte le costruzioni precedenti, tanto relative al linguaggio quanto alla razza primitiva. E dopo la ricostruzione della glottologia sulla stabile base delle leggi fonetiche, la critica contro la teoria Ariana e contro l'ipotesi che ne poneva l'origine nelle valli mesopotamiche si fa avanti; e non per opera dei neo-grammatici, glottologi troppo scienziati per slanciarsi a siffatti voli ipotetici, ma per opera dei linguisti psicologi si formula di nuovo il grande problema e se ne tenta una nuova soluzione. È con Latham,

Benfey, Geiger, che la culla dei nuovi Arii è posta nell'Europa, e lo Schrader conferma l'induzione, non solo con l'esame dei fenomeni linguistici, ma con il raffronto delle colture e delle civiltà indo-europee.

Non sono più gli Arii che migrano dall'Asia e invadono l'Europa da oriente a occidente e poi da settentrione a mezzogiorno, ma sono i nuovi coloni, che irradiando dall'Europa centrale o scendendo dal nord, vengono a popolare le isole e penisole della Europa meridionale, spingendosi ad oriente fino all'Indo.

A sconvolgere le cose, a rendere ancora più confusa la matassa e più incerta la soluzione, a turbare l'osservazione serena dei fatti interviene qui un fattore estraneo alla scienza, l'orgoglio di razza: e gli autori, più che cercare spassionatamente la razza madre e il suo centro di diffusione, si proponevano, come tesi, di attribuire tale grande funzione alla loro razza e alla loro patria. Ed ecco Pösche che riconosce l'alta genitrice dei popoli nella razza bionda, che dalla costa del mare del nord si è sparsa fino al Sahara e all'Indo, e dopo di lui Penka, che ne determina i caratteri fisici e psichici e la fonte precisa della Scandinavia. Ed ecco per contro Mortillet, Hifalvy ed altri francesi, che tolgono l'alta missione ai germani, dolicocefali biondi, per attribuirla ai Celti, brachicefali bruni.

E altre ipotesi ancora non mancano, sorrette da argomenti più o meno validi, fra le quali ricorderò quella del Taylor, in cui egli afferma, che i Lituani brachicefali sono i primitivi Arii autentici, e che da questi i Celto-latini hanno ricevuto lingua e civiltà Arie; quella del Reinach e del Flinders Petrie, archeologi insigni e studiosi delle antiche civiltà egee, micenee, egiziane, in cui, detti scrittori non hanno la presunzione di determinare esattamente il popolo e il luogo donde sarebbe scesa la corrente etnica e ci-

vile primitiva; il Reinach parla solo di civiltà e dei suoi caratteri senza attribuirla a una razza, e ne colloca il luogo d'origine nel centro dell'Europa, il Flinders-Petrie è ancora più vago: secondo lui la civiltà indigena europea, senza alcuna influenza orientale, sarebbesi diffusa attraverso l'Europa, dalla Grecia al Baltico; quella infine del Padre Cesare De Cara, in cui sostiensi che un popolo, l'Eteo, antichissimo, non Ario, nè Semita, abitante la Siria e l'Asia minore, abbia per migrazioni successive, popolato la Grecia e l'Italia, portando una civiltà propria, quale si trova nella regione asiatica e poi nell'Egeo; questo popolo nelle tradizioni greco-italiche è il Pelasgico, nell'Asia minore è l'Eteo; questo ultimo nome, che è il primitivo, è quello conosciuto dagli Assiri, Egizii ed Ebrei, l'altro nome è grecizzato e significherebbe Etei erranti o coloni.

Per i nuovi studii poi dello Zaborowski sull'epoca glaciale e sui ghiacciai russo-scandinavi, si può ormai negare che l'uomo primitivo del periodo quaternario sia venuto in Occidente, emigrando dalla Siberia, insieme con l'elefante a pelo, il *mammouth*. Di questa emigrazione non vi hanno traccie, e poi la Russia e la Scandinavia furono nel periodo glaciale sepolte sotto lo stesso ghiacciaio. E, durante l'esistenza del ghiacciaio russo-scandinavo, la Russia coperta di ghiaccio e unita alla Siberia per le acque dei due grandi bacini marittimi del nord e del sud, isolava completamente l'Europa dall'Asia centrale.

L'uomo però è penetrato in Russia prima della completa ritirata del ghiacciaio. Si può dire, che per una certa guisa, l'uomo ha seguito il *mammouth*, il quale, incapace di sopportare le temperature elevate, procedeva mano mano con lo scioglimento del ghiacciaio verso il Nord. Ma di dove veniva quest'uomo? Niun

dubbio è possibile; lo stesso suo cammino posteriore ne mostra la sua provenienza, egli veniva dall'ovest, dall'Europa centrale ed occidentale. Ma dopo questa emigrazione la Russia europea è rimasta a lungo allo stato di deserto.

E gli Sciti, i quali rappresentano la prima invasione di popoli asiatici dalla parte del mar Caspio, non apparvero che nel VII secolo avanti Cristo, dopo l'epoca omerica; e l'essere essi Arii o no, poco però c'importa, quando già prima del loro arrivo, e Traci, ed Elleni, e Italici, e Celti occupavano le loro sedi rispettive.

Così che anche questi nuovi elementi, che lo studio della Russia preistorica ha messo in luce, mostrano sempre più il carattere puramente leggendario dell'antica razza Aria che dall'Asia, si diceva, aver popolato l'Europa.

Un'opinione che rigorosamente si possa dire dominante, per ora non vi è; forse quella che più si approssima a tal grado è una ipotesi temperata, che, lasciando ogni specifica e precisa determinazione di luogo o di razza, ammette, essersi una influenza o corrente unica etnica e civilizzatrice mossa da centri nordici europei, e diffusa all'incirca per tutta l'orbita di popoli e di paesi determinati dalle lingue indo-europee; però non mancano i sostenitori delle altre teorie.

Di fronte a questo ammirando cumulo di idee, di intuizioni, che l'infaticabile cervello umano ha costruito, quasi in quest'ultimo trentennio, di fronte alla contradizione in cui tutte queste ipotesi stanno, di fronte ai materiali enormi che hanno servito per edificarle e alla loro effimera durata, non c'è forse da sentirsi invasi da un amaro scetticismo, da una esagerata diffidenza tanto più riguardo alle altre novità che oggi ancora si vogliono trar fuori?

Io lo domando al Sergi stesso, che è uno scienziato positivista, il quale a sua volta ha passato in rassegna tutte queste opinioni emesse prima della sua, e che deve aver provato lo stesso senso di ansia che io provo.

Mi pare, che con questo ammaestramento del passato, prima di lanciare una ipotesi nuova, che alle altre contradica, sia necessario un corredo tale di ragioni persuasive, di fatti, di testimonianze, che solo dopo anni ed anni di assidue ricerche può essere costituito.

Lo ha il Sergi questo corredo? Egli lo afferma, e nel piccolo libro che egli ha pubblicato nel 1895 ciò non appare, ed egli questo intende e se ne scusa promettendo nell'avvenire l'opera completa con tutte le dimostrazioni, opera di cui appunto oggi ha pubblicato il primo volume e che contiene lo studio antropologico della razza Camitica o affricana. Ma ciò non ostante come mai egli può pretendere di rovesciare l'intero edificio che glottologi ed archeologi hanno edificato?

Egli incomincia, a vero dire, con due giuste osservazioni sul metodo che finora hanno tenuto in queste indagini gli studiosi, e sui fatti che detto metodo hanno determinato.

La prima riguarda gli elementi a cui archeologi. storici e glottologi rivolgono le loro indagini, e ne fa notare l'incertezza. Il linguaggio e la civiltà non sono caratteri permanenti, che possano stabilmente determinare la stirpe, essi possono essere sostituiti, importati e imposti in modo da rendere irreconoscibili gli antecedenti; la comunanza loro fra popoli diversi, come afferma giustamente il Gumplowicz, e la loro provenienza da un solo tipo di idioma e di civiltà, non debbono affatto far concludere alla comunanza di origine e di provenienza di tali popoli.

La seconda riguarda, come una conseguenza della prima, l'insufficienza del metodo; poichè questi studiosi sopra nominati, basandosi esclusivamente su elementi così incerti e variabili per cercare le origini e la diffusione di una civiltà e di una stirpe, trascurano ogni studio sui caratteri fisici dei popoli, ove questa civiltà si trova.

Ma per concludere in modo opposto a quanto, sia pure con questi metodi difettosi e insufficienti, si è trovato, mi sarà ammesso, che ci vogliono, oltre a un metodo più completo, anche una congrua base di materiali raccolti e ordinati con questo metodo migliore.

Alla comunanza della lingua e della civiltà il Sergi vuol sostituire la comunanza dei caratteri antropologici, specialmente delle forme craniche. E ciò va bene. Ma il metodo, con cui tale comunanza è indotta, è perfetto, è sufficiente? Pur troppo no. A detta degli stessi antropologi, noi non abbiamo finora un metodo antropologico fisso e razionale; finora tutto è empirico e individuale, tanto meno abbiamo un sistema di misurazione cranica stabile e sicuro, che ci porti ad ottenere un dato permanente e universale; svanita la fiducia nel dato che sembrava più sicuro — indice cefalico — null'altro si è trovato di meglio, nè di più ha potuto rinvenire il Sergi. L'aspetto esterno, la forma apparente cranica, sia della retta verticale che di profilo, costituenti i dati su cui il Sergi si fonda, non bastano; sono criteri troppo ingannevoli e grossolani, mutevoli spesso a seconda dell'osservatore, e che lasciano sempre il dubbio, che questi caratteri più che distinzioni di razza non siano altro che variazioni individuali.

Questo per ciò che si attiene al metodo, riguardo al materiale raccolto i sospetti sono ben più gravi.

Ammesso pure che i rilievi cranici su cui il Sergi formula le sue distinzioni di razza siano costanti ed

esatti, chi ne assicura che quelle forme craniche che egli ha rinvenuto in maggioranza fra quelli scarsi avanzi umani preistorici scavati tutt'all'intorno del Mediterraneo e fra qualche tipo moderno della Somalia e dell'Harrar non si trovino anche altrove? Chi ne assicura che per quelle pochissime forme di cranii rinvenute negli scavi fatti fino ad ora, e non tutte neppure, per confessione stessa del Sergi, appartenenti ai tipi da lui designati come caratteristici, non ve ne siano state altre in quantità enormemente maggiore e del tutto diverse?

Questi motivi di dubbio, anche di fronte alla nuova opera del Sergi non possono esulare, poichè, quando da pochi casi si deve inferire un dato che valga per un'immensa generalità, anche quando *tutti* i casi siano stati esaminati e si mostrino concordi, questo dato non sarà mai indiscutibile e quindi allorchè, anche tutti i cranii preistorici mediterranei dal Sergi studiati appartenessero alle forme da lui stabilite (mentre, ripeto, egli stesso è costretto a dichiarare che ciò non è), pure, per il loro esiguo numero, non si potrà mai fondare su di essi un'induzione valevole per tutti gli uomini viventi in quell'epoca e in quei luoghi.

Ma il dubbio maggiore sta nelle conclusioni principali.

Ammesso pure tutto ciò che il Sergi vuole, quale ragione forza a concludere all'unità della razza mediterranea in cui, a detta del Sergi si ritrovano sedici almeno varietà principali di forme craniche? Ed ammesso ancora tale unità, quale fatto, quale motivo possono confortare la scelta del basso Egitto per ivi porre il centro di diffusione di detta razza? La provenienza affricana della razza mediterranea è un presupposto, che pesa su tutto il libro, piuttosto che un'ipotesi è una tesi, che aleggia su tutte le questioni,

emana da ogni pagina, ma viceversa non è in alcun luogo dimostrata o almeno spiegata, essa è solo qua e là affermata.

Io credo che il Sergi abbia dato la preferenza all'Affrica, forse perchè all'ufficio di culla, l'Asia e l'Europa erano già state sfruttate.

La critica e l'ipotesi dell' odierna sociologia.

Ed eccoci così al punto di partenza. Dopo sforzi titanici, dopo un secolo di lavoro, dopo le illuminazioni del genio, eccoci sempre davanti la fatale chimera del passato. Il problema ne incombe sempre, quanto mai più affannoso, e le soluzioni tentate, una dietro l'altra si succedono per vanire, come sogni mattutini nell'incertezza diafana, appena la luce dell'analisi incomincia.

Al sociologo moderno ciò non deve far meraviglia, e se egli può deplorare tanto sperpero di attività psichica, già in anticipo, *a priori,* era sicuro di queste delusioni. Quando il cammino è errato non si può giungere alla mèta, anzi il pellegrino se ne allontana sempre di più.

Nel nostro caso vi ha di più ancora: ciò che si cerca, ciò che si vuol trovare è un assurdo, è un fatto irreale, inesistente; è soltanto un presupposto della fantasia umana.

Quando glottologi, archeologi, antropologi si propongono l'intento di ricercare quale sia stata la razza primitiva, che ha poi prodotto le stirpi occupanti l'Europa e l'Asia, oppure il bacino del Mediterraneo, e quale ne sia stato il centro primo in cui era sorta e da cui era migrata, implicitamente ritengono che la razza unica sia esistita in un dato luogo preciso.

Or bene, questo presupposto che tutti senza discussione e incondizionatamente ammettono, chi lo ha dimostrato mai?

Qui sta tutta la questione, e niuno di questi studiosi vi ha riflettuto. Ecco perchè tutti hanno fabbricato sulla arena e i loro tentativi non hanno approdato ad alcun esito positivo.

Sfido io! con la premessa, data come certa eglino provavano la conclusione, la quale poi serviva a giustificare la premessa.

Dicevano: Le stirpi attuali provengono da una razza *x*, venuta da un luogo *y*, perciò l'analisi dei loro linguaggi, delle loro civiltà, dei loro caratteri fisici, ci deve dare il mezzo per rinvenire e la razza originaria e la sua culla; l'analisi ci ha rivelato queste o quelle somiglianze, queste o quelle derivazioni epperò la razza madre è l'Ariana e il suo centro di diffusione furono le valli mesopotamiche, oppure la razza è la Scandinava e la sua culla è il nord d'Europa, oppure la razza è affricana e il suo centro è l'Etiopia.

Uno sbaglio di logica così grossolano pare inconcepibile, eppure esso si spiega benissimo, quando si pensi all'enorme influenza che il monogesimo ha esercitato su tutte le ricerche. Anche i non monogenisti riguardo all'origine prima dell'uomo, erano così improntati da questo modo di pensare, che diventavano monogenisti riguardo alle diffusioni posteriori della umanità. E il fatto che una premessa così importante, come quella di una razza unica, sorta in un dato centro, la quale suddivisa poi per le migrazioni successive in varie stirpi, abbia popolato l'Europa e l'Asia o la conca Mediterranea, sia stata da tutti accettata e posta come capo saldo di un sistema grandioso di ricerche, senza dimostrazione alcuna, senza discussione di sorta, non

si deve ascrivere che al fatale influsso del monogesimo sulla coscienza degli studiosi.

Questa premessa quasi universale, elevata pressochè al grado di postulato, è dalla nuova sociologia, eminentemente poligenista, ritenuta falsa. Ecco perchè appena formulate le costruzioni ipotetiche sopra dette cadevano di per sè, smentite dai fatti. Volevano provare che la razza primitiva, feconda madre di queste o quelle stirpi, era l'Ariana, o la Scandinava o la Mediterranea, che veniva dall'Hiran, dalla Scandinavia o dal Sud dell'Egitto, quando questa razza primitiva non aveva motivo di essere e anzi non era esistita mai. Era proprio un dar corpo all'ombre!

Ma qualche obbiettatore non sociologo dirà qui che tuttavia talune somiglianze di lingua, di civiltà o di caratteri fisici, furono messe in sodo, che una certa comunanza di questi elementi fu provata, da cui è lecito inferire una certa comunanza dei popoli che contengono questi elementi, e quindi una tal quale derivazione comune per tali popoli.

Adagio con queste conclusioni. Anzitutto le somiglianze trovate, che siano da tutti ammesse e che resistano a una seria critica, sono ben poche; ogni autore nega le somiglianze date da altri e riconosce solo le sue proprie; ma concesso pure che queste somiglianze vi siano, che una certa comunanza di linguaggio e di civiltà, non dico di caratteri fisici, poichè fino ad oggi ciò non fu dimostrato, esista; ammesso pure tutto ciò, dico, non si può inferire esclusivamente che ciò denoti e la comunanza dei popoli e la loro provenienza da una stirpe unica. Tale inferimento è viziato di unilaterismo e di univocità; il che come abbiamo già fatto rimarcare, fu dimostrato incontestabilmente dal Gumplowicz, ed è ammesso anche dal Sergi, che se ne serve anzi di fronte ai glottologi ed agli archeologi.

Tutt'al più le somiglianze permettono di indurre una certa sovraposizione e mescolanza etniche, avvenute in epoche recenti quasi storiche. Le leggi sociologiche della imitazione e della lotta fra i diversi gruppi etnici le spiegano in un modo più che sufficiente e verosimile, senza ricorrere alla gratuita asserzione di una razza unica, che abbia popolato un' immensa distesa di territorio, differenziandosi in varie stirpi, aventi tutte un fondo psicologico e sociale comune.

La sociologia ne mostra all'inizio dell'umanità sociale e per tutti i tempi preistorici l'uomo riunito in piccole bande etniche innumerevoli e in lotta fra loro. Non è che col decorrere dei secoli e col giungere quasi agli albori della storia che è possibile di rinvenire taluna di queste bande ingrossata così da costituire un popolo, come noi lo intendiamo. Svolgendo il processo sociale, le piccole bande guerreggianti per lo sfruttamento collettivo si sono a poco a poco aggruppate, essendo state sottomesse le inferiori dalle migliori e più forti, le quali non si sono diffuse, ma hanno semplicemente imposto ai vinti la lingua e le istituzioni loro.

Non appena questi aggruppamenti etnici delle bande primitive si sono formati, essi hanno cominciato a entrare in lotta fra loro ed anche qui è avvenuto l'identico effetto, gli aggruppamenti più forti, più coraggiosi hanno vinto i più deboli, talvolta i più ricchi, ed hanno imposto loro lingua e civiltà, e così di seguito.

È dalla molteplice e infinita varietà delle bande etniche primitive, dei piccoli ma stretti nuclei sociali primitivi, aspetto sotto cui le più moderne indagini ci rivelano l'umanità più lontana, che noi veniamo a poco a poco e dopo secoli e secoli di lotte alla formazione di aggruppamenti etnici, numerosi ma risultanti da un numero stragrande di razze incorporate e sottomesse, ma non fuse insieme.

E quando arriviamo a questo punto noi siamo già, ripeto, all'aurora della storia. L'idea quindi di una razza pura, grandiosa, che in tempi remotissimi, certo preistorici, abbia successivamente popolato o la conca del Mediterraneo o gran parte dell'Europa e dell'Asia, è del tutto contraria alle induzioni più sicure e recenti della sociologia e alle sue grandi leggi. Epperò noi la respingiamo in modo assoluto.

Se un'ipotesi noi dovessimo formulare in armonia con il nostro modo di pensare e coi dati della sociologia, sebbene di essa la scienza sociale non ne senta affatto il bisogno, intorno al problema che tanto sta a cuore a tutti gli studiosi sopra enumerati, noi cominceremmo subito coll'abbandonare ogni idea e di una razza unica e di un centro di diffusione unico, anche in un tempo relativamente prossimo a noi, come quella che è destituita di ogni fondamento.

Poscia partendo dalla ipotesi non sociologica, ma biologica, sulla origine della società, e prendendo l'uomo appena uscito dalla animalità, noi cominceremmo a vederlo per un ben lungo numero di anni sparso qua e là per il mondo, ma solo, in uno stato puramente individualistico e vagante, e temporaneamente riavvicinato e riunito in piccoli gruppi nell'epoca degli amori per procedere alla scelta sessuale e poi alla riproduzione.

Da questo primo periodo, venendo poi a quando ci sarebbe dato di ritrovar l'uomo, non più temporaneamente, ma in modo stabile e perenne riunito in piccoli nuclei etnici, e qui comincia propriamente la sociologia, noi dovremmo rintracciarlo di già diffuso per tutta la terra meglio abitabile; i piccoli attruppamenti etnici sono già i coloni del mondo.

E giunti a questo punto, noi abbiamo superato già tutta l'epoca quaternaria, abbiamo già oltrepassato l'età della pietra per intero e forse quella del bronzo.

Una volta così formate le bande etniche, sparse per tutte le terre e abitatrici indigene delle loro sedi, svolgono il processo sociale, combattono le une contro le altre, si distruggono o si uniscono, fino a tanto che qua e là, nei territori migliori, o abitati da razze più forti e meglio temprate dall' ambiente, si formano centri *non di diffusione ma di attrazione*, in cui varie torme si riuniscono assieme (questo è il concetto che io credo di essere primo ad esporre, e che io affermo essere il solo esatto). Questi primi centri hanno ben presto ragione delle bande isolate, ma non appena formati e in contatto, eccoli in sempiterna lotta fra loro. Si noti bene, che per questi centri, non si intendono che comunità, le quali certo non superavano i nostri odierni villaggi, eppure essi risultano già composti di parecchie unità etniche, e con essi, ripeto ancora, una volta, noi siamo alla soglia della storia. Altro che una razza unica! Roma, Atene, Micene — le comunità Assire, Babilonesi ed Egiziane, non sono che questi piccoli centri che noi vediamo attraverso le lenti smisurate della storia e della leggenda.

Naturalmente da questo punto il processo sociale della lotta si fa più intenso, e il progressivo ampliamento dei gruppi etnici, che ne è l'effetto, si fa più rapido; i centri primitivi più importanti vincono gli altri, attraggono le bande sparse, la loro forza di attrazione e di cumulamento si fa più forte, giunge sempre a limiti più lontani (sebbene il nucleo puro primitivo sia sempre piccolissimo), così che noi possiamo ben presto assistere alla formazione dei grandi imperi dell'antichità.

La storia di Roma e di tutti gli altri centri di civiltà ne è la prova più palese.

Esigue bande vaganti primitive hanno ceduto al giogo di una o di più, già unite assieme, e si ha così

il primo nucleo del comune romano, come di tutti gli altri; mano mano altre bande sono incorporate e centri parimenti vicini, come l'Umbro, il Volsco, l'Etrusco sono sottomessi; nello stesso tempo altrove si sono formati altri consimili aggruppamenti; presto vengono a contatto e lottano, ed ecco successivamente la Gallia, l'Affrica settentrionale, le Spagne, ecc., vinte, e così di seguito; il potere attrattivo del centro originario si fa sentire sempre più da lontano, ma nello stesso tempo perde in profondità e in intensità.

E non altrimenti un tale processo si è svolto presso gli altri popoli e in altri luoghi.

Per cui, come conclusione, si può dire:

1° Che nei tempi, in cui antropologi, glottologi, e archeologi, pongono la razza migrante da un centro unico, madre delle stirpi moderne, non esisteva nè poteva esistere un nucleo etnico, nè puro nè a sua volta già composto di varie razze, il quale fosse così numeroso e così ampio da attuare siffatta grande funzione. È già molto se in questi tempi noi troviamo appena l'inizio di qualche centro collettivo di varie bande etniche, ma dell'importanza dei nostri più umili villaggi. La maggior parte dell'umanità è ancora organizzata in torme vaganti, ognuna tenuta insieme da vincoli di natura sessuale.

2° Che sempre in detto tempo l'uomo così socialmente costituito (se può chiamarsi questa una costituzione sociale) era di già sparso per tutte le terre abitabili, e certo non aveva più grandi territorii e tanto meno continenti interi da colonizzare.

3° Che per venire ad una epoca, in cui è possibile di trovare un gruppo etnico così numeroso e forte, come dagli scrittori è supposta la razza Aria, Indo-Germanica o Mediterranea, bisogna arrivare molto avanti

nell' epoca storica, per modo che allora noi se ne saprebbe qualche cosa di più.

4° Che finalmente, noi (e per noi intendo i popoli che si vogliono comprendere come la sterminata genitura della razza Aria o Mediterranea) non siamo i discendenti di una razza unica, qualunque si sia, che emigrando ha occupato le sedi in cui stanno le stirpi moderne, e neppure siamo i discendenti di un numero ristretto di razze ma bensì il resultato di una miscela innumerevole, stragrande di razze e di tipi etnici venuti per ogni dove.

E tutte le somiglianze di lingua, di civiltà, di istituzioni, tanto dell'antichità quanto dei tempi moderni, non sono che l'effetto dell'imitazione e della imposizione, e anche di quelle facoltà eguali che tutti gli uomini, appunto perchè tali, hanno; e le somiglianze dei caratteri fisici non dipendono da una discendenza comune, ma dagli infiniti e innumerevoli incroci e miscele etniche.

Davanti ai dati positivi della sociologia svanisce davvero, come un sogno, tutto l'edificio di discendenze ipotetiche da una razza più ipotetica ancora, che si volle costruire all'infuori della sociologia stessa e senza il faro che il suo metodo offre all'investigatore.

N. 5.

L'ORIGINE DELL'ARTE.
L'ARTE PRIMITIVA.

Prima di venire all'indagine diretta sulle origini dell'arte io debbo premettere alcuni dati sintetici che astrattamente riassumono l'essenza del fatto artistico

e il suo rapporto al fatto sociale generico. Questa esposizione di principii costituirà come uno schema ontogenetico del fenomeno artistico.

I. La società non è un *quid* di esistente e di necessario, un organismo, un superorganismo o alcunchè di simile che si possa astrarre dagli esseri viventi socialmente e dai fatti in cui si esplica; la società è un insieme occasionale di condizioni producenti speciali fenomeni, condizioni determinate da sacrifici spontanei o forzati degli esseri individuali, viventi socialmente.

II. I fenomeni sociali quindi non si possono riscontrare all'infuori degli stati sociali poichè questi ultimi non sono costituiti da nient'altro che dai primi.

III. Epperò l'origine dei fenomeni sociali va cercata con un metodo sociologico nella società istessa, come pure deve essere cercato nella società e nel processo sociale lo schema morfologico dentro il quale si elaborano, si impastano, si combinano, per così dire, i sacrifici di energia individuali consentiti dai singoli allo scopo di creare i fenomeni sociali.

IV. Ora fra questi fenomeni essenzialmente sociali, che costituiscono cioè per essi soli la società, si annovera l'arte in qualsiasi ramo essa si esplichi, come letteratura, musica, pittura, scultura, ecc.

V. Per cui tanto l'origine dell'arte, quanto la origine e la evoluzione di ciascuna forma d'arte in ispecie, devono ricercarsi nella società e nel processo che continua l'esistenza sociale; ed è soltanto lecito spingere lo sguardo investigante fuori dell'orbita sociale, quando si voglia ricercare la particolare specie e natura di quella energia individuale che fu per un determinato istinto o per un peculiare adattamento impiegata a estrinsecarsi nelle sociali forme artistiche.

VI. E per ultimo siccome l'antefatto preparatorio della società e del vincolo in cui esso consiste — sacri-

ficio di una quota di individualità a scopi posti all' infuori dell'individuo sacrificante — è dato dal fatto sessuale e dalla rinuncia che già compie l'individuo di una parte del proprio io fisico e morale per attuare l'istinto sessuale, così embrionalmente sarà in questa energia tolta dagli scopi individuali che si ritroverà anche la quota impiegata a dar vita al fenomeno artistico.

Ma sarà soltanto con la consistenza della società vera e propria e con il funzionamento del processo sociale che si attuerà il fenomeno artistico, vale a dire con la costituzione delle prime innumerevoli e piccole unità etniche (associazioni sessuali prima temporanee, poi permanenti, che riescono a mantenersi mediante la quota di individualità sacrificata dal singolo per l'istinto sessuale) con l'ingrandirsi e l'incontrarsi di queste unità così da formare gruppi sociali (tenuti insieme, oltre che dal sacrificio individuale descritto prima, da un secondo e più ingente sacrificio di energia fisica e morale compiuto dall'individuo per realizzare la vita collettiva, impiegato cioè nel lavoro sociale) e infine con la lotta fra questi gruppi sociali (lotta che sorge dal combattimento sessuale e dalle sue necessità e che, come questo ha per iscopo di togliersi l'un l'altro i prodotti ottenuti coll'energia sacrificata per l'istinto sessuale, così essa mira allo sfruttamento reciproco dei prodotti delle energie dovute sacrificare dai singoli al fatto sociale), lotta che precisamente costituisce il processo vitale delle società umane.

E io voglio partire dal dato sociale vero e proprio non dal suo antefatto preparatorio — fatto sessuale — chè allora la mia ricerca verterebbe in un campo pressochè biologico, e sarebbe coinvolta con l'indagine maggiore e complessa dell'origine di tutti gli altri fenomeni sociali, esistendo tutti in germe nei fenomeni messi in essere dall'individuo durante il corteggiamento,

la conquista, l'amplesso e l'assistenza ai nati; a cominciare dal semplice fatto materiale del riavvicinamento con altri individui per giungere alla lotta, al linguaggio, all'arte, ecc., epperò qui, per ora, io mi limito al fenomeno artistico già specificato dal periodo di germinazione, al fenomeno puramente sociale che si svolge in un ambiente già sociale.

L'arte nello stato sociale è al pari della religione, della scienza, della politica (intesa come dominazione e come sudditanza), una grossa somma di energie individuali tolte al godimento diretto dell'individuo.

Là dove con una cura quasi religiosa si conservano alcuni rari stromenti, che appartenevano agli antichi progenitori dell'uomo moderno, tutti avranno potuto ammirare quei preziosi pezzi di pietra o di osso sui quali la mano rude di qualche artista d'allora ha tracciato figure e ornamenti grossolani. E la fantasia dell'osservatore, filosofo o mondano, cogliendo volentieri il destro, si sarà riportata commossa ed ardita fino a quelle epoche lontane, cercando di rimuovere il mistero dei secoli e di raffigurarsi in un baleno, l'aspetto di quel venerando primo maestro di arte; essa avrà fatto rivivere quella mano e riscintillare quelli occhi nei quali anelerebbe di sorprendere la scintilla del genio che crea insieme all'opera il sentimento che la ha dettata; essa avrà fatto pulsare quel cuore e ripensare quella coscienza per strapparle il segreto delle prime ansie, delle prime intuizioni e illusioni con cui si sarebbe formato il senso estetico. Poscia il visitatore sarà uscito dalle sale solitarie del museo, ed al cospetto delle belle strade nuove, ariose e soleggiate, il suo sogno sarà andato svanendo, come un fumo nell'aria, compenetrandosi nel sole per la vastità del cielo, oppure si sarà fissato in una formula, dis-

seccandosi fra le pagine di un libro, come un campione vegetale tra i fogli pallidi di un erbario.

Noi invece vogliamo andare assai più in là, tanto di questi sogni come di queste formule. Sogni e formule ravvisavano il selvaggio artefice, ne accarezzavano la mano tracciante il contorno di una renna o di un mammouth, e inducevano lo stato psichico corrispondente a quell'atto, come il moto germinativo della creazione estetica; ora noi vogliamo andare più in là, noi vogliamo vedere non solo quello che altri uomini avevano già fatto prima, ma di più l'azione collettiva sociale, che poi ha provocato, con la sua ripetizione, appunto quel moto psichico individuale che conduceva la mano dell'artista preistorico testè immaginato. Poichè sbaglierebbe di grosso colui (e ce ne sono parecchi di questi colui) che ritenesse questi antichi frammenti scolpiti, come le prime manifestazioni, come le originarie forme di cui l'arte si rivestì al suo apparire sulla terra e non riuscirebbe poi sicuramente, salvo a inventare ipotesi di creazioni spontanee, a spiegare la formazione del sentimento estetico individuale.

L'arte, secondo noi, è ben più antica di questi vetusti strumenti incisi e il soffio gagliardo che la ha ispirata e che la alimenta oggi ancora possentemente ha ben diverse origini, che non siano quelle auspicate dalle considerazioni, che gli oggetti in discorso hanno fatto sorgere nei filosofi e negli esteti, compresi alcuni tra i più insigni.

Infatti risultarono, dalle indagini portate su questi rozzi testimoni del passato e sugli antecedenti psichici che gli avevano immaginati e determinati, quelle ipotesi diremo così bio-psichiche, che diedero come sorgenti dell'arte il gioco, il passatempo, e affermarono che l'energia impiegata nell'atto estetico era quanto di

superfluo avanzava all'uomo dopo avere adempiuto alle condizioni della esistenza. E una teoria che ha fatto fortuna, forse perchè fu la prima che con aspetto scientifico e sotto l'usbergo delle leggi naturali si attentò a rivelare le origini dell'arte e del sentimento estetico, è quella dello Spencer, la quale appunto cerca nel gioco dei bambini e dei giovini animali i primi rudimenti della creazione artistica e del godimento estetico.

Ma oggi l'entusiasmo che questa ipotesi sollevò al suo apparire è venuto scemando, e all'infuori degli eruditi in ritardo o dei fedeli ammiratori del grande filosofo inglese, niuno vi è più che di essa si accontenti per intero.

Quando, in questi ultimi anni, si discoprì l'errore che falsava tutte le ricerche sociologiche, e diminuì la smania per tutti quei confronti assurdi che si facevano fra l'organismo vivente e la comunità sociale, l'ipotesi dello Spencer mostrò subito il suo lato debole, nel senso che se essa forniva, e anche fino a un certo punto, le spiegazioni psicologiche sulla formazione e manifestazione dei sentimenti artistici, lasciava però del tutto nel mistero la spiegazione dell'arte, come fenomeno sociale e come creazione sociale.

Il Guyau nel suo libro — *L'art au point de vue sociologique* — aveva dimostrato la pochezza della teoria spenceriana e aveva cercato di rimediarvi con una ipotesi, sugli inizii dell'arte, esclusivamente sociologica. Ma tanto il Guyau quanto poi il Tarde erano ancora troppo spenceriani ed evoluzionisti riguardo a tutte le altre ipotesi sui fenomeni, e specie sul modo di intendere la società, per poter dare la nota giusta. Eglino avevano intuito dove bisognava cercare, cioè nel campo sociale, ma questo avevano sotto gli occhi falsato, epperò non hanno potuto che errare nei loro resultati. Del

resto le loro furono voci che si elevarono in un deserto, già che niuno le ascoltò o, se pure le ascoltò, niuno osò più riprendere sotto questo nuovo avviso il difficile quesito delle origini dell'arte.

Il genio straordinario di Wagner ebbe una meravigliosa intuizione allorchè, quasi profetizzando, disse che l'arte sola, l'arte immensa, compendio armonico di tutte le arti, simbolo di tutte le emozioni e di tutti i piaceri estetici, stava nel teatro. Or bene questa sua incosciente intuizione è una profonda verità, e allorchè fu pronunciata, certo per la bocca del genio erompeva il gran secreto delle forze primeve che modellarono la coscienza artistica degli uomini. Poichè l'arte prima, quella da cui tutte le altre si svilupparono, come da una madre vigorosa e feconda, sebbene nulla abbia a che vedere con le forme svariate dell'arte moderna, dal momento che essa le comprendeva tutte, almeno in germe, pure, se a qualche forma attuale si volesse addurre, l'unica, che a tale confronto si presterebbe, sarebbe l'arte drammatica e precisamente l'arte drammatica di questi ultimi tempi, con la creazione del dramma umano e sociale, con la rappresentazione complessa e fedele del valore della vita.

Infatti, come si è detto, si deve tener presente in ogni ricerca sulle origini di qualsiasi fenomeno sociale, che noi ci troviamo di fronte alle piccole ma innumerevoli comunità sessuali più o meno amplie, più o meno durature, le quali come costituiscono i primi elementi della vita sociale, sono anche i primi e più semplici fattori che svolgono il processo sociale della lotta. Da qui abbiamo già da un lato i primi fattori del fenomeno artistico, oserei dire i primi artisti, e sono queste bande o associazioni familiari; e abbiamo, dall'altro, il processo da cui ricavare il

primo fatto artistico, e un tal processo è la lotta fra questi nuclei primitivi di uomini. Bisogna qui ricordare sempre una verità indiscutibile, che, cioè, in queste epoche primitive, fin dove lo sguardo della scienza può arrivare, l'uomo, l'individuo non esiste mai a sè, non conta affatto, non ha una esistenza e personalità proprie, ma solo figura come parte della sua associazione, siccome le varie composizioni organiche che formano il nostro corpo.

Adunque a questo punto, di per sè, si formulano alcune idee, che sono del tutto in contrasto con quanto sull'origine dell'arte si è scritto finora. In primo luogo cade ogni fondamento e ogni giustificazione di tutte le ricerche sulla origine dell'arte che esorbitino dal campo sociale per invadere il dominio della psicologia o della biologia, e quindi la teoria dello Spencer non ha più ragione di essere. In secondo luogo si delinea perfettamente una delle particolarità caratteristiche dell'arte primitiva, che è la seguente: *L'arte primitiva non è una manifestazione individuale, ma un fatto collettivo messo in essere da tutta la comunità, associazione famigliare-torma-banda che dir si voglia.* E per ultimo, dovendosi l'arte dedurre dall'unico processo da cui emanano tutti i fatti sociali, ossia da quello che si svolge fra i diversi gruppi etnici, essa non può in origine richiamarsi che ai fatti sociali d' indole collettiva ed alla rappresentazione di questi fatti.

Abbiamo ora tanto materiale da poter raffigurarci più o meno approssimativamente l'aspetto che assunsero i primi germi d'arte apparsi sulla terra?

Certamente sì, ed ecco come.

Tutta la comunità primitiva è nel tempo istesso artefice ed esecutore dell'opera d'arte, la quale consiste necessariamente nella rappresentazione dell' avvenimento ultimo più importante e piacevole che ha allietato la co-

munità. Tale avvenimento non è altro che l'ultima vittoria, vittoria in origine *sessuale* e mano a mano *economica*. Siccome l'uomo prova piacere a rammentare e a raffigurarsi quei fatti che l'impressionarono piacevolmente, è naturale che la piccola e selvaggia comunità, nel tempo che gli amori sono meno intensi, che la lotta è sospesa e che i bisogni più urgenti sono soddisfatti, non pensi ad altro che a riprodurre le fasi dell'ultimo combattimento che le procurò la vittoria; vale a dire che saranno riprodotti, per quanto la finzione lo comporti, tutti i movimenti della battaglia precedente, la corsa, l'assalto, la pugna, le grida, gli incoraggiamenti del capo, i fremiti del trionfo, i lamenti dei vinti, la sommessione delle femmine.

Qui noi troviamo i rudimenti delle singole arti, specialmente della letteratura, della poesia e della musica, e nell'insieme vediamo disegnarsi l'aspetto maestoso del dramma, quale poi verrà formandosi col progresso della civiltà.

Esempi ancora oggi somiglianti a questa prima infanzia dell'arte non ne mancano, e la stessa nostra colonia Eritrea ce li fornisce, con le cosidette *fantasie*, combattimenti e attacchi simulati, che gli indigeni rappresentano in qualunque occasione avvenga di celebrare qualche avvenimento notevole o qualche festa.

Che se poi, una volta tanto, volessimo scendere nel campo dell'animalità, gli esempi non mancherebbero neppure. E basta pensare a quelle raccolte temporanee di maschi o di maschi e femmine (piccoli momenti sociali in embrione) che hanno luogo presso una enorme quantità di specie nella stagione degli amori per ricordare quella specie di rappresentazioni collettive, di cui è ricco il libro di Darwin sulla *scelta in rapporto col sesso,* e che precedono o seguono la lotta propriamente amorosa.

Il passaggio da questa fase iniziale dell'arte a fasi più progredite si opera rapidamente e un tale passaggio è con la massima facilità spiegato.

La piccola comunità famigliare con l'andar del tempo e con la sua consolidazione ha ammucchiato ricordi: ricordi piacevoli e dolorosi, odii, vendette, trionfi; fra questi, i più che le saranno rimasti impressi sono al certo i trionfi guerreschi, le vittorie che hanno fruttato donne e bottino alla tribù. E quando per la morte di qualche guerriero che prese parte a quella battaglia felice, o per qual si voglia altro motivo, la comunità avrà voluto rievocare il glorioso ricordo, è naturale che quel capo, che meglio degli altri rammentava gli episodii della pugna, si assumesse l'officio di guidare i membri della tribù alla rappresentazione di essa pugna. Per cui già si distinguono qui le funzioni dell'artefice, del compositore da quelle degli attori.

Ma procediamo ancora innanzi. Col ripetersi di questi spettacoli e col progresso e la ricchezza sempre in aumento, certo qualcuno fra i membri della torma si sarà meglio degli altri mostrato adatto a combinar bene le rappresentazioni, a organizzare la festa, a dar risalto a quei dettagli che più potevano far impressione sugli animi degli spettatori, e a lui quindi, di preferenza, sarà spettato l'incarico di stabilire e presiedere le rievocazioni delle pugne e delle vittorie che la comunità amava di ricordare e rivedere.

Ed ecco che la figura dell'artista comincia a individualizzarsi. Contemporaneamente a ciò, quando gli uomini validi della comunità saranno stati occupati in qualche impresa, è evidente che fra i rimasti — donne, vecchi, invalidi, feriti — si sarà acceso il desiderio degli assenti, tanto per lodarne le imprese, quanto per celebrarne la forza, e del pari si sarà voluto risentire ancora rammemorare tanto i fausti combattimenti,

quanto le rappresentazioni di essi che tanto aveano lusingato l'amor proprio della banda. E certo vi sarà stato qualcuno tra i vecchi o i feriti, che, testimonio di quei fatti guerreschi e più degli altri abile dicitore, avrà raccontato, con tutto l'entusiasmo possibile, ai bambini e alle donne le gesta grandiose, le lotte, le vittorie e insomma tutta la tradizione remota di cui la tribù menava vanto.

Con una mimica primitiva, con un ritmo nella voce e forse con rozzi disegni, avrà questo primo cantore, poeta, romanziere, che dir si voglia, cercato di rendere più evidente e suggestivo il suo racconto, mentre è probabile, che qualcuno fra gli astanti avrà imitato nella danza o nella cantilena i movimenti del dicitore.

Da queste prime forme d'arte, in cui però già si vedono cominciare le distinzioni artistiche più importanti, e che si limitano a contemplare soggetti collettivi di genere puramente sessuale e guerresco, noi passiamo ben presto a gradi più evoluti, in cui e la vita civile e gli altri aspetti della attività umana vengono a porgere materia all'arte.

Oltre i ricordi e le feste bellico-sessuali, altri ricordi e altre feste aggiunge la tribù alla sua tradizione, cioè onoranze ai capi defunti, memorie di progressi civili, di raccolti pingui, di contrade vedute, ecc., e di questi nuovi temi si arricchisce tanto la rappresentazione viva quanto la tradizione orale, il racconto. E da qui alla tragedia, all'epopea e alle altre forme letterarie non vi è che un passo, che il lettore sagace può far da sè senza il mio aiuto.

In tutto questo cammino che noi brevemente abbiamo accennato, due tendenze sono degne di nota. La specificazione progressiva delle diverse arti, e la distinzione ognor più marcata nelle funzioni differenti dei singoli artisti, in primo luogo; e in secondo luogo la

crescente individualizzazione dell'artefice, il quale, mentre è costituito in origine da tutta indistintamente la comunità, viene man mano restringendosi ad un solo individuo, che o fa agire gli altri o racconta quello che gli altri hanno fatto, senza però esporre ancora la propria personalità. Restano sempre di indole collettiva o almeno impersonale il soggetto e l'azione, l'individuazione dei quali nell'anima dell'artista esige ancora secoli di storia.

Moltissimi usi dell'antichità classica, del medio evo ed anche dei tempi moderni stanno a prova delle idee da me espresse, e basta all'uopo ricordare il carattere festivo che avevano in Grecia e in Roma le esercitazioni guerresche, i giochi del circo, le lotte, le pugne dei gladiatori, le finte caccie alle belve, oggi ancora in uso (vedi le corride in Ispagna e le nostre caccie alla volpe), gli spettacoli dei trionfi in Roma, le prime forme dell'epopea e della tragedia, gli esercizi schermistici e cavallereschi dell' Evo medio, e oggi ancora i tornei e le riviste militari per celebrare le più grandi solennità della nazione.

Rimangono ancora all'infuori della spiegazione da noi data le arti figurative, pittura, scultura e architettura. Riguardo a queste, dico subito, che il loro sviluppo deve essere venuto molto tempo dopo a quello del tipo d'arte originario sopra descritto, quando, cioè, il senso artistico già era sbocciato nella psiche umana in conseguenza delle prime opere artistiche riferentisi alla guerre.

Non è quindi affatto vero che per trovare gli inizii dell'arte noi dobbiamo sorprendere anzi tutto l'origine del senso estetico individuale, come ha fatto lo Spencer nella sua teoria, il quale senso estetico, una volta abbozzato, avrebbe compiuto la sua funzione creando l'arte. Ciò non sta, anzi è una questione assurda,

come quella di sapere se è nato prima l'uovo o la gallina, se vien prima l'organo o la funzione. E un membro del rapporto che agisce sull'altro, è una continua azione e reazione, non è quindi il senso estetico che ha creato l'arte, ma sono piuttosto le prime forme larvate d'arte, che hanno modellato il gusto artistico, il quale a sua volta ha poi influito su tutto lo sviluppo progressivo della produzione artistica, e così di seguito.

Naturalmente che, allorquando, in virtù delle primitive rappresentazioni, approssimanti l'arte, cominciò a funzionare il piccolo nucleo dei primi sentimenti artistici, entrarono subito in gioco altre correnti di forza, oltre quella originaria del processo sociale. E prima fra queste correnti deve essere stato l'elemento statico, passivo della scelta sessuale (in contrasto a quello dinamico che si esplica nella azione e nella lotta) il quale sotto l'aspetto dell'ornamento del corpo e della bellezza fisica deve avere contribuito non poco ad allargare l'ámbito del senso estetico e a dirigerlo verso la creazione delle arti figurative, pittura e scoltura. Come pure è naturale che, una volta che i sentimenti estetici avranno cominciato a farsi sentire nella coscienza umana, avranno certo modificato molte espressioni della attività umana, e così saranno state ingentilite e rese artistiche molte opere che prima erano compiute al solo scopo di soddisfare ai bisogni. Per tal modo le armi si saranno adornate con disegni (ecco a qual periodo già molto avanzato appartengono quelli oggetti dei musei di cui si parlò in principio), il corpo si sarà tatuato più artisticamente, con gusto d'arte si saranno modellati i primi simulacri della divinità, e le abitazioni e le trincee avranno assunto linee più piacevoli, iniziando la poderosa arte dell'architettura.

E così via per secoli e secoli, col sudore e il sangue di migliaia di cervelli e di mani ignote e assorbite dall'inerte forza delle masse, fino quasi all'epoca presente, in cui appena appena osa nell'opera d'arte estrinsecarsi l'individualità dell'artefice. Il primo artista fu la collettività, l'artista del domani sarà l'uomo, la prima opera d'arte fu il dramma sociale, e anonimo l'opera più insigne d' arte moderna sarà il dramma dell'anima nostra individuale.

N. 6.

Dall'arte in genere alla musica

Io voglio adesso mostrare come quei concetti che mi hanno guidato a delineare l'aspetto primo e le fasi dell'arte in genere, valgano anche in un campo particolarissimo a spiegarci, ad esempio, l'origine sociale della musica e magari a portar luce in una questione tecnica, come può essere quella che si dibattè fra i seguaci dell'antico melodramma italiano a melodie definite e gli appassionati wagneristi che stanno per la melodia indefinita, dentro cui solo campeggi a guisa di schema qualche motivo fondamentale breve.

Dico subito che non mi occupo della fase presociale della musica, non perchè non ne valga la pena, ma anzi per la sua eccessiva importanza, come quella che implica relazioni lunghe e difficili con l'istinto e l'atto sessuale di cui è gran parte, e basta a provarlo il fatto che la voce e il linguaggio sono prodotti esclusivamente sessuali.

Da quando il genio di Wagner cominciò a percorrere il suo sfolgorante cammino fra le rovine di tutte le formule, di tutte le pastoie della scuola tradizionale, una biblioteca innumerevole di opere, di studii, di monografie si è venuta formando pro e contro la nuova tendenza musicale, diretta onninamente ad una sintesi armonica più profonda. Nè io certo starò qui a ripetere, anche di volo, ciò che si è scritto; sono cose ormai troppo vecchie, che annoierebbero i lettori, senza alcun frutto, imperocchè non vi è discussione che riesca più inefficace di quella artistica, dove ciascuno degli avversari rimane sempre nella propria opinione.

Quando di una qualsiasi cosa, il giudizio che si deve emettere è quello, se piace o no, cioè, spetta più al sentimento che alla ragione, diventa inutile qualsiasi mezzo di persuasione dialogistica. E le questioni artistiche sono tutte di questo genere. Se un quadro, una sinfonia mi piacciono si avrà un bel convincermi della inferiorità loro, degli sbagli che contengono, che io, anche convenendo con gli oppositori, dirò loro: Avete ragione ma a me piace. E di fronte a ciò non vi è ragionamento che valga.

Per questo, ripeto, io non tedierò chi legge, cercando di indurlo a preferire ciò che il mio gusto predilige, ma tenterò solo, da un punto di vista scientifico, di mostrare, come l'armonia indefinita rappresenti una fase della evoluzione musicale molto superiore alla melodia, e come essa corrisponda alla struttura psicologica e alla esigenza estetica dell' anima moderna.

La melodia, o per dire più precisamente il motivo melodico, è un ritorno atavico, un avanzo ereditario di uno schema musicale primitivo, che oggi ancora noi possiamo riscontrare nella musica, se così si può chiamare, delle popolazioni selvagge.

Questa affermazione apparirà forse troppo azzardata e strana, urterà certo l'opinione dei più, poichè la maggior parte, abituata a giudicare sulle impressioni del momento, non si dà cura di risalire un po' all'indietro nella evoluzione del fatto, che le stesse impressioni ha iniziato negli uomini di altre età. Tal còmpito invece è quello che io mi propongo e dal quale spero verrà confermata l'ipotesi mia.

Le origini sociali della musica, propriamente detta, non bisogna cercarle nè nei suoni più o meno musicali emessi dagli animali, come i canti degli uccelli o i ronzii degli insetti; questi riavvicinamenti di un fenomeno biologico con uno sociale, mi ispirano sempre diffidenza, e poi essi costituiscono il nucleo, se mai, della musica (e non si potrebbe neppure chiamar così) presociale, vale a dire che essi forniscono, siccome tutti gli altri elementi che provengono dal fatto sessuale, i germi, solo i germi, delle attività che socialmente e solo nella società si svilupperanno nell' arte musicale o in altre funzioni sociali.

La musica vera e propria, come fenomeno artistico non è che un fenomeno sociale e la sua origine non può consistere che in un fatto sociale.

Epperò la musica primitiva è sorta nella guerra e nelle rappresentazioni dei primi fatti guerreschi, rappresentazioni che costituiscono, come si è visto, la forma embrionale dell'arte. Ed ecco in qual modo.

È probabile che i guerrieri nel momento di iniziare il combattimento e poi nei vari episodii più o meno sanguinosi di questo, come un assalto, una carica, la morte di un capo, ecc. fino all'epilogo glorioso della vittoria, o al triste spettacolo della sconfitta e degli uccisi, abbiano emesso urla e suoni vocali ritmici, sia spinti dall'interna piena delle emozioni, sia per combinare e rianimare le energie individuali, sia per ce-

lebrare o lamentare la vittoria o la sconfitta. È l'istinto naturale che a ogni modo determina la emissione di questi suoni (la facoltà di produrre i quali proviene solo dal fatto sessuale, e l'individuo poi la impiega per altri usi), e il fatto è tanto vero, che oggi ancora noi ne riscontriamo innegabili testimonianze nelle cadenze ritmiche e monotone dei marinai, quando debbono concertare i loro sforzi simultaneamente o all'argano o al remo, nell'urlo prolungato per le istesse note che i soldati di tutti i tempi e di tutti gli eserciti emettono nel momento della carica o dell'assalto, nelle voci con cui gli schermitori accompagnano i loro sforzi, nelle cantilene dolorose con le quali nell'antichità si piangevano i capi morti, e nel lamento disperato insistente, con cui oggi ancora, le donne specialmente, si dolgono sotto l'impressione di un immenso dolore o nei richiami o nell'estasi dell'amplesso. Ripeto, è questo uno sfogo naturale, mediante il quale si scarica l'energia nervosa accumulata da una intensa emozione.

Si aggiunga a ciò il suono stesso prodotto dagli istrumenti guerreschi primitivi, la percussione delle spade di bronzo sugli scudi, lo stridìo delle frecce e delle fionde.

Or bene, quale è la caratteristica di tutto questo insieme di suoni? Non è altro che la costante ripetizione di una stessa nota, in un tono più forte o più dolce, ovvero la ripetizione ritmica di uno stesso piccolo gruppo di note. Così che, quando nelle primitive rappresentazioni degli avvenimenti guerreschi cari alla tribù, si saranno voluti rievocare i romori della lotta — urla e istrumenti — si avrà avuto cura con la voce di ripetere assiduamente la stessa nota, prima più forte poi più attenuata o viceversa, o pure di ripetere lo stesso gruppetto di note, badando a non mutarle; e per imitare i suoni delle armi, o si saranno battute

fra loro le armi stesse dapprima, e poi, in un'epoca più progredita, si saranno trovati, come infatti si trovarono, istrumenti, che percossi, rendessero lo stesso suono.

In ciò solo e non in altro poteva consistere la musica vocale e istrumentale primitiva. Era questa sola che provocava negli ascoltatori una viva emozione, con il richiamo alla memoria del momento in cui naturalmente detti suoni si sentivano, cioè della battaglia e delle sue peripezie.

E per l'appunto questa caratteristica della musica primitiva, che si trova ancora nella musica dei popoli selvaggi, costituisce nello stesso tempo l'embrione della teoria elementare della melodia.

La musica vocale primitiva o ripete con forza diversa la stessa nota o ripete lo stesso gruppo di note, e la musica istrumentale eseguita con istrumenti a percussione, e tali erano gli istrumenti primitivi, e anche in seguito con i più progrediti strumenti a fiato o a corde, necessariamente si limitava nello stesso àmbito, tanto perchè lo strumento non aveva la possibilità che di emettere sempre la stessa nota (strumenti a percussione) o poche note, quanto per la necessità cui era astretto l'esecutore, o di uniformarsi alla musica vocale o di ripetere il suono dei combattimenti.

Da ciò inoltre è derivata tutta la forza emotiva concentrata nella ripetizione della stessa nota o dello stesso gruppo di note, ripetizione che sta necessariamente a base di ogni ritmo melodico.

Naturalmente che nella melodia moderna le cose si sono complicate in un modo straordinario, tanto che fra essa e l'urlo del guerriero primitivo pare non esistere parentela di sorta, siccome fra il suo linguaggio e il nostro, ma la differenza è solo di grado e di

forma, la sostanza, l'elemento costitutivo è uno solo, il ritorno ritmico aspettato e preveduto della stessa cadenza, della identica nota.

Per questo io affermavo che il motivo melodico è un ritorno atavico, un avanzo ereditario di uno schema musicale primitivo, ed ora anzi dirò di più, che quell'impressione sentimentale, romantica, che i melodici attribuiscono alla melodia, non è altro che l'attenuata ed ereditata emozione, che l'uomo primitivo riceveva sentendo quel suono prolungato e ripetuto, che a lui richiamava la battaglia, rievocata in noi da quella ripetizione dello stesso suono che ci dà la melodia.

Ed esempio tipico di ciò ne è oggi il sentimento provocato nelle anime delle folle dagli inni patriottici e militari, tutti a carattere melodico ben definito.

Quindi i sentimenti che la melodia può far sorgere nell'anima nostra, sono, per la massima parte, sentimenti che non hanno per noi una espressione palpitante di vita e connessa con tutto ciò che ci circonda, salvo il diffuso eccitamento sessuale, che del resto è prodotto anche dall'armonia, costituendo esso l'antecedente emotivo di qualsiasi suono. Sono sentimenti di cui noi abbiamo coscienza solo per quell'invisibile filo, che ci unisce al progenitore primo, sentimenti che noi più non comprendiamo nè amiamo. Il loro effetto, svegliato dalla melodia, passa inavvertito o superficialissimo, salvo appunto nelle anime inferiori, che hanno qualche punto di contatto di più con l'anima dell'uomo primitivo. In noi essi non producono più che un'eco lontana, che ci spinge a secondare la melodia udita, e questo senso unito all'altro effetto puramente fisico, che provoca la ripetizione delle stesse sensazioni, cioè dolcezza, quiete, riposo, forma tutto il piacere che l'anima moderna può ritrarre da una melodia definita.

L'armonia indefinita, con le sue serie variate di ac-

cordi ha rotto ogni legame con la tradizione, essa costituisce tanto per il numero più ampio di elementi che comprende, quanto per la complicazione maggiore dei suoi mezzi tecnici, una fase più progredita della evoluzione musicale. Con essa la musica si differenzia completamente dalle altre arti a lei vicine, come la poesia e la danza, ed assume una veste propria, e quello che più importa, non suscita più una emozione riflessa e tolta a prestito da sentimenti atavici, ma un commovimento immediato e proprio, che solo essa può determinare nella coscienza umana.

E questo commovimento è veramente quello che l'anima moderna chiede oggi all'arte — *il riflesso estetico dell'infinito.*

Tanto nella poesia quanto nel dramma, tanto nella pittura quanto nella scoltura, non basta più la rappresentazione anche perfetta della natura o del tema fantastico; è l'al di là, è il motivo psichico immateriale dell'opera d'arte, che deve appalesarsi dalla stessa opera d'arte; è l'ignoto grandioso dell'anima, della natura e della vita, che il capolavoro estetico deve far sentire, quando rappresenta le forme dell'anima, della natura e della vita; non più l'apparenza reale, l'esistente, il fenomeno, la percezione immediata deve l'arte moderna riprodurre, ma il noumeno, l'essenza delle cose, il secreto immane dell'universo che circonda il cielo e il mare, il fiotto invisibile della vita sotto le carni e i fiori, il mistero profondo della coscienza che domina tutti gli atti psichici.

Orbene non vi è momento, come durante l'audizione di una vasta armonia, svolgentesi per infiniti accordi, che si richiamano come le onde del mare, e dirigentesi sempre più avanti, come la strada grandiosa degli uomini, che possa far vibrare più intensamente, verso l'infinito degli esseri e delle cose, l'anima moderna. È una vi-

sione sempre nuova, che ogni accordo induce, ed è l'aspettativa di un'altra visione diversa, che esso suggerisce ancora, raffigurando così esteticamente il mistero dell'avvenire e del tempo.

In qualunque caso poi, sia l'emozione indotta dall'armonia indefinita, dolorosa o piacevole, oppure tendente a rievocare questo o quel sentimento, questa o quell'idea, il senso profondo dell'infinito aleggia sempre intorno all'emozione suscitata; pare che la chimera del dubbio, che dentro l'anima moderna s'annida, si trasfonda e si obbietti nei sentimenti stessi suggeriti.

Certo che la percezione di questo gusto profondo è faticosa, certo che la coscienza deve assorbire nello sforzo sintetico tutte le sue energie sensorie, certo che l'essere umano si trova tutto trascinato nel vortice maestoso di quel mondo sonoro in cui vive, ma il piacere, il compenso sono altrettanto grandi e profondi; più l'effetto è insigne più è importante lo sforzo che si deve impiegare a conseguirlo. E ciò è un merito di più per quella forma d'arte che giunge a ottenere un così fatto resultato.

N. 7.

L'ORIGINE DEL MILITARISMO
LA PROFESSIONE MILITARE E LA FUNZIONE DELLA GUERRA.

Fino a questi ultimi tempi l'uomo considerato individualmente fu quasi il centro degli studi scientifici, ed è solo da pochissimi anni che è sorto il concetto dell'uomo collettivo, e che si tenta di vedere, di scoprire gli effetti prodotti dalle azioni e reazioni che una massa di individui esercita reciprocamente sopra i proprii componenti. E lasciando in disparte la collettività prima, vale a dire la società, si presentarono

ben presto agli studiosi altre collettività nel seno di quella sociale, delle quali era obbietto di studio importantissimo lo sviscerare e il mettere in luce l'intimo legame che le teneva riunite. Di qui i genialissimi studii sulla massa delinquente, di qui le ricerche fino ad ora pur troppo meschine sulla prostituzione, di qui i lavori del Tarde e del Sighele sulla psicologia della folla.

Molto però ancora, se non tutto, resta a fare in questa categoria di indagini, dal momento che gli studii fatti fino al presente riguardano, quasi in modo esclusivo, le collettività morbose o delinquenti che si annidano nel corpo sociale, mentre son del tutto lasciate in disparte le altre collettività, quelle che formano il passaggio dallo stato morboso allo stato sano, e infine quelle normali istesse, che per essere tali non sono meno interessanti delle altre.

Eppure tutte queste piccole e grandi comunità hanno un'impronta speciale, un carattere proprio, una fenomenologia che le distingue l'una dall'altra, e non solo, ma giusta una originale osservazione del Tarde, esse conferiscono ai loro rispettivi membri un tipo speciale cagionato dalla influenza imitatrice e detto da lui *tipo professionale,* per cui non riesce difficile il classificarli e il riconoscerli gli uni dagli altri.

Tali, ad esempio, sono le comunità costituite dalle divisioni sociali e dalle professioni, come l'esercito, la magistratura, il sacerdozio, la polizia, la finanza, il commercio, e poscia tutte le professioni liberali e i mestieri. Ora in ciascuna di queste classi vi è in primo luogo un vincolo che lega tutti i componenti, in forza del quale ciascuno di essi, oltre a quella quota di energia propria che deve sacrificare alla società in genere, deve accordarne un'altra al piccolo nucleo sociale di cui è membro, diminuendo così in qualche parte la sua in-

dividualità. Vi è uno stato di spirito generale in forza del quale tutti i membri di ogni singola classe hanno sulle cose comuni, a loro relative, impressioni, idee, concetti analoghi. Vi è uno stato d'animo speciale inerente a ciascuna professione, per cui ciascun addetto ha una guisa analoga di diportarsi nella sua condotta psicologica, e quindi anche nella sua condotta fisica; ossia nel suo modo di contenersi in società, di parlare, di vestire, di camminare, di gestire, di mangiare, ecc... Ed è appunto questa essenza, questo *quid* costituito di somiglianze, che si deve con una sottile analisi mettere in luce e spiegare se si vuole avere un'adeguata idea dell'uomo collettivo, se si vogliono conoscere le innumere fila che collegano l'uomo al suo ambiente, che lo determinano nelle diuturne operazioni della sua condotta, che, in una parola, ne specializzano la individualità.

Una delle collettività più importanti e numerose che sussistono nell'orbita delle società umane è la collettività militare. In essa, più facilmente che nelle altre, la quota sacrificata dall'individuo a detrimento della sua individualità è più ingente, e ci è dato di riscontrare quell'insieme di peculiarità e di attitudini psicologiche per cui i membri che la compongono si distinguono dagli altri individui che vivono in altre comunioni. E una delle cagioni più essenziali di questa specializzazione è fuori di dubbio l'uniforme.

Saggiamente l'Hamon che ha studiato recentemente questa materia (1), distingue prima d'ogni cosa coloro i quali si dànno spontaneamente alla professione militare dalla massa che invece vi è obligata dalle leggi di leva, e solo ai primi restringe il suo esame. Questo però, come noi vedremo in seguito, è forse un eccesso

(1) *Psychologie du militaire professionel.* Paris 1894.

di restrizione e la nostra teoria si confà meglio che quella dell'Hamon a comprendere tutti quelli individui che rivestono l'abito militare.

Sfatati una volta per sempre i miraggi retorici del patriottismo, del prestigio nazionale, ecc., tutte entità vuote di senso, ma pur troppo foscamente tinte di sangue, come ha dimostrato il Novicow, nell'epoca nostra, allo scienziato che voglia scoprire il movente che determina un dato individuo ad abbracciare la carriera delle armi, non rimane che a osservare in due campi: quello delle tendenze ereditarie e istintive dell'individuo, e quello dell'interesse personale di questo.

Per la qual cosa subito si rivela già, secondo l'Hamon, un lato della psiche di colui che attende al militarismo: cioè egli vi attende in vista del proprio utile, del proprio soddisfacimento. Ora siccome per gli elementi istessi che costituiscono il militarismo — ossia lo scopo che ne è la guerra, il fondamento che ne è la disciplina più assoluta, la caratteristica che ne è la forza fisica ampliata e resa inerente al costume mediante il porto delle armi, la estrinsecazione che ne è l'uniforme, il sentimento collettivo che ne è lo spirito di corpo, ecc. — questo è tale che gli individui che in esso vogliono entrare piuttosto che in un'altra professione, debbono avere una particolare predisposizione nel loro io.

Questi individui cioè sono predisposti alla violenza a causa della loro organizzazione psichica resultante dal loro organismo fisiologico e dal loro ambiente fisico e sociale. A tutto ciò si aggiunga l'educazione professionale, la preparazione che eglino subiscono nei collegi e nelle scuole militari, dove i fatti più selvaggi, le tendenze più brutali e primitive dell'uomo sono appunto quelli posti a esempio e raccomandati; in seguito si aggiunga ancora l'abitudine che si viene

facendo alla professione, e poi l'imitazione propria di tutti gli animali, e facilmente si potrà comprendere come i professionisti militari siano progressivamente condotti a una anestesia morale che si complica sovente con una analgesia fisica.

Di qui il disprezzo della vita e della dignità umana, del dolore impartito sia fisico, sia morale, di cui infiniti furono e sono gli esempi che ciascuno può ritrovare nei proprii ricordi.

L'educazione militare poi, la vita in comune, l'obbligo dell'uniforme e delle armi sviluppano nei singoli un sentimento puramente atavico — *lo spirito di corpo* — sopravvivenza di quello stretto vincolo, per cui nei tempi primitivi ogni associazione famigliare formava quasi un organismo a sè, nel quale l'individuo non esisteva. Proviene quindi a guisa di corollario da questo sentimento una infatuazione, un senso esagerato di orgoglio, quasi a ricordo di tempi omai storici, il quale fa sì che il militare, dovunque esso sia, abbia l'infantile convinzione di essere superiore a tutti gli altri uomini. Da qui nuova fonte di violenza, di impulsività, di abuso.

La violenza combinata con questo senso di superiorità e con il potere quasi senza freno e controllo, produce ancora nel militare una duplice serie di morbosità criminogene o criminaloidi e degenerative. Da una parte, sviluppa in chi comanda l'idea del possesso verso gli individui soggetti, per modo che questi vengono nella sua considerazione a guisa di cose, di animali contro i quali tutto è lecito; e dall'altra infiltra nelle anime dei soggetti, siano pure gli ufficiali minori, la deleteria influenza della obbedienza passiva, la quale distrugge ogni individualità, rompe l'io e il carattere e fa dell'uomo un automa servile verso i superiori, furibondo e arrogante per reazione verso gli inferiori.

Epperò non torna qui inutile un confronto con il corpo umano, poichè, come in questo abbiamo organi rudimentali, e talvolta si presentano rivivenze le quali costituiscono la prova anatomica della discendenza animale, così pure, nella società moderna, l'organo della corporazione militare, contradistinto da tutte quelle caratteristiche che siamo venuti descrivendo nei componenti, è la prova della discendenza selvaggia delle nostre società civilizzate. E basta per questo pensare, fra i sentimenti descritti sopra, come caratteristici del militare, a due soli — lo stato generale di violenza e lo spirito di corpo — vale a dire l'estensione dei sentimenti simpatici ai soli colleghi, ai membri del proprio *clan*.

Tali sono le conclusioni a cui arriva l'Hamon, non diverse da quelle di altri sociologi, come il Corre, il quale dice che il militarismo è una scuola di demoralizzazione e di miseria, e il Colajanni, il Novicow, ecc.

Ad onta però di questi nomi anche noti, io mi sento di dissentire da siffatta opinione e teoria intorno al militarismo, al suo significato, alla sua origine e al suo tipo, e, mi è caro qui di esporre l'idea mia personale, affinchè nel confronto con le altre precedenti, meglio possa esercitarsi la critica.

La corporazione militare, quale è oggigiorno, non è una reminiscenza atavica di società selvaggie — rare volte io credo a questi ritorni — essa è l'espressione di una necessità perpetuantesi nella storia degli uomini, in corresponsione di un bisogno non per anco bene conosciuto, ma imprescindibile nei rapporti sociali che hanno per iscopo l'ottenimento di uno stato di benessere superiore.

Figuriamoci per un istante una qualunque società,

sia antica che moderna: in essa necessariamente noi riscontriamo una classe che sta in alto, che gode degli onori, delle ricchezze, della coltura, di tutti insomma quei privilegi che mancano all'altra classe, la quale non ha che una missione, il lavoro; lavorare per vivere e far vivere. Andiamo avanti nell'esame. Cerchiamo di riconoscere l'origine di questa divisione. Dopo gli studii del Gumplowicz ciò è facile.

Non è differenza di classe che separa in due i membri di una comunità, i *felici* dai *lavoratori*, ma differenza di razza. Infatti, in un'epoca anteriore, se noi persistiamo a ritornare all'indietro nello svolgimento della società che ci siamo figurata, noi vediamo non più una, ma parecchie piccole comunità. Una, per molte ragioni che è qui inutile di esaminare, è in uno stato di benessere e di ricchezza superiore a quello delle altre. Le altre comunità, attorno, miserabili, costrette a una vita randagia e dura di lavoro e di miseria, guardano dapprima la comunità più ricca con invidia, fino a tanto che un bel giorno, lasciati gli armenti e i campi, *sospeso ogni lavoro*, si slanciano su di essa, la sopraffanno e fondano con i vinti un solo tutto, in cui è rovesciato il rapporto nel quale stavano prima, quando le comunità erano divise. Cioè gli assalenti, che erano prima i *lavoratori* e i miserabili, sono diventati soldati, e poi vincitori, sono giunti ad essere i *felici;* gli altri, i *ricchi* di prima, vinti, sono costretti dai vincenti al servaggio ed al lavoro.

Di qui già due corollari. Primo, la conquista di uno stato migliore è possibile solo a condizione della cessazione dal lavoro. Secondo, il guerriero è uno stato di transizione fra lo stadio del vinto, del lavoratore ribelle, e quello del vincitore. Infatti, tre sono i passaggi per cui si svolge la conquista del benessere e di un grado socialmente migliore: 1° cessazione dal

lavoro; 2° stato di transizione, lotta; 3° ozio, ricchezza, benessere, intellettualità.

Ora nella società moderna, che è come la sintesi ontogenetica di tutti gli stadii percorsi dalla evoluzione sociale fino ad oggi, come l'uomo è la sintesi di tutti i progressi biologici, questi tre aspetti, che un dato gruppo sociale doveva assumere successivamente, quando moveva alla conquista del benessere, si sono fissati e coesistono simultaneamente. Ciò, ben inteso, non impedisce che quando il processo di miglioramento deve aver luogo, essi in quel dato centro si sviluppino nell'ordine della serie su esposta.

Nelle nostre società, assai più amplie delle antiche, possiamo osservare due fatti che costituiscono la peculiare differenza fra esse e le antiche comunità. Anzitutto quel movimento verso uno stato migliore che allora si compieva fra comunità diverse, si compie ora nel seno di una stessa comunità sociale; in secondo luogo noi ritroviamo nelle società attuali reso stabile, sotto l'aspetto militare, il tipo, prima transitorio, del guerriero. Questi due fatti essenziali sono fra loro in istrettissimo collegamento. La lotta per il raggiungimento di un posto sociale migliore non può più avvenire nelle società civili che dentro l'orbita di una stessa comunità; gli *operai,* i *lavoratori,* visto il benessere di quelli che non lavorano, i *signori,* cessano il lavoro, prima pacificamente con gli scioperi, poi per sempre e con la violenza occupano il posto dei signori, e questi sono cacciati al posto dei primi. (Socialmente parlando, come materialmente non si può stare in due nello spazio riserbato per uno, ecco come si rivela l'utopia socialistica).

Ma nelle società attuali, oltre alla difesa interna dei *signori,* rimaneva da provvedere alla lotta esterna, alle necessità della difesa, al proteggimento

dell'amor proprio, all'esercizio della vendetta, ecc., cose tutte che la piccola comunità antica sbrigava in massa insieme alla lotta per il miglior posto sociale. Ed ecco come il tipo del guerriero, prima transeunte, prima forma di passaggio fra uno stato peggiore ed uno migliore sociale, si fissa attualmente in permanenza per provvedere alla interna difesa della classe dominante e poi a tali esigenze secondarie, con tutti quei caratteri che appunto gli provengono da una siffatta origine.

Cioè: primo, la mancanza di lavoro — il militare non lavora, anzi abborre e disprezza chi lavora; sentimento che ben doveva rimanere pel fatto che il guerriero primitivo tralasciava il lavoro, che era la necessità del suo stato miserabile, per riunirsi agli altri e gettarsi sulla comunità ricca. Secondo, rozzezza, violenza, grossolanità; infatti, prima di essere militare, l'uomo primitivo apparteneva a uno stato inferiore, contradistinto da questi sentimenti, causati in genere, dal lavoro che opprime e abbrutisce, e lottava per allontanarsi da questo stato. Terzo, infine, orgoglio, spirito di corpo, voglia di godere, sensualità, onori che gli vengono attribuiti, ecc., fatti derivanti dallo scopo che si proponeva il guerriero primitivo, cioè il raggiungimento di quel superiore posto sociale, in cui l'uomo ha tutto il benessere che è possibile nell'ambiente e nell'epoca in cui vive.

Questa è la nostra teoria, che ci sembra assai più scientifica di ogni altra, per la ragione che con essa si riducono e spiegano sopra uno stesso schema positivo, rispondente ad una realtà storica, tutte appunto quelle speciali caratteristiche del tipo militare che altri aveva rinvenuto analiticamente, ma non ancora riunite e illustrate in sintesi.

Riguardo alla funzione della guerra e alla significa-

zione essenziale del militarismo nell'anima dei popoli moderni ci fu qualche dilettante di studii sociologici, il quale per seguire la corrente di altri suoi colleghi più fortunati, ma non meno pronti a catalogare i fatti umani in quattro ideucce più o meno uniformi e utopistiche, volle, dalle recenti sconfitte toccate alla Grecia e dalle prove poco bellicose fatte dai greci, indurre tutta una teoria generale, non solo circa la distribuzione attuale dello spirito militare presso i vari popoli europei, ma anche circa l'evoluzione di questo spirito guerresco, in connessione addirittura con tutto lo sviluppo delle società umane. Eh, i moderni sociologi non ci si mettono per poco a tavolino! A farla miseramente ogni loro scritto deve contenere almeno la scoperta di una nuova legge universale dei fatti umani!

Or bene, il dilettante nostro ha osservato questi fatti: i Greci le hanno prese alla grossa dai Turchi: gli Spagnuoli in due anni si esauriscono inutilmente, e dal lato militare e da quello economico, contro un pugno di insorti cubani; i Francesi sono ancora sotto il peso della tremenda sconfitta toccata nel '70; gli Italiani dal '48 non hanno più vinto una battaglia.

Egli ha osservato ancora: In Grecia in Ispagna, in Italia, le condizioni dell'esercito non sono delle migliori specie dal punto di vista psicologico, cioè di quel particolare stato d'animo e di sentimento, che mentre fonde tutti i soldati in una sola accensione di coraggio e di entusiasmo, fa convergere tutti gli sforzi della nazione nel suo ordinamento e nella sua potenza militari.

In Francia vi è una doppia corrente: in una parte della nazione — la parte meridionale — le cose si trovano come negli altri Stati sopra accennati, mentre nell'altra parte, quella settentrionale, gli animi pensano e sentono al modo opposto. Negli altri popoli, nei

popoli nordici, spece in Germania e in Russia, lo spirito militare giunge al suo livello massimo.

Fin qui i fatti osservati, nei quali c'è una gran parte di vero; ma ora veniamo alla elaborazione di queste osservazioni.

Il nostro pseudo-sociologo che in fatto di studii è rimasto a Spencer, ha ricordato la teoria del gran pensatore inglese intorno al succedersi progressivo dello spirito mercantile a quello militare, della concorrenza pacifica alla violenza nella continua evoluzione delle società umane. Di qui ha fatto un salto fino a Guglielmo Ferrero, che in alcune conferenze tenute a Milano e a Venezia ha agghindato con un po' di lustro moderno e variopinto questi vecchi panni filosofici, facendo come certi commediografi tedeschi, che rimandano ora ai nostri applausi ingenui le più misere retoriche del nostro vecchio romanticismo, e ne ha ricavato l'ampollosa legge delle grandi civiltà militari antiche e moderne, sorta di organizzazioni barbare e inferiori destinate a scomparire d'inanzi alla civiltà pacifica e commerciale.

Infine come terzo elemento, per mostrarsi modernissimo, ha accettato a occhi chiusi, come verità rivelata quell'infelice ipotesi del Sergi sulla *razza mediterranea,* che noi abbiamo prima discusso a lungo, la quale comprenderebbe tutti i popoli che abitarono e abitano il litorale del Mediterraneo in Europa, in Asia, in Africa, razza, che avrebbe dato al mondo le più grandi civiltà, e che avrebbe avuto la sua culla al Sud dell'Egitto, in alcune regioni dell'Abissinia.

Dopo tutte queste osservazioni, riflessioni e scoperte, è venuto il momento di concludere, e lo scrittore in parola ha presto concluso. Lo spirito militare nelle così dette razze latine, o per meglio dire, secondo il

Sergi, nella civilissima razza mediterranea; è in decadenza grande, è prossimo al fine. Noi siamo troppo civili per essere militari e vincere battaglie; queste cose le compiono i popoli inferiori; noi, e come noi, greci, ispani, francesi, abbiamo oltrepassato questa fase barbarica, abbiamo superato il ciclo della grande civilizzazione militare e abbiamo iniziato già lo stadio evolutivo superiore, quello di una civiltà pacifica. " Noi fummo nazioni militari; ora non siamo più tali, ma abbiamo di fronte la seconda fase della civiltà, una civiltà radiosa che non ha per base la violenza „. Mentre i nordici e gli altri popoli a noi inferiori e più di noi barbari, giovani etc., sono ora in pieno apogeo di militarismo. Ecco perchè la latinità è vinta nella guerra, possiede eserciti poco compatti, poco solidi, poco convinti in mezzo a popolazioni indifferenti per non dir peggio, mentre il Nord marcia vittorioso, ha eserciti forti, perfetti materialmente e moralmente fra popolazioni pronte a sacrifici e a entusiasmi per lo spirito militare.

La Francia che è una nazione mista di Nord e di Sud si contrasta e si agita fra le due tendenze opposte.

Ed ecco in poche parole le razze latine esaltate per le loro sconfitte!

Davanti ad affermazioni così fatte, che mostrano la manìa frettolosamente e presuntuosamente sintetica di chi le pronuncia, non è il caso di partire in guerra colla scorta di tutto l'armamentario scientifico; bastano alcuni colpi vigorosi per abbattere questi mulini a vento, che fanno molta figura da lontano e che davvicino non sono che anticaglie.

E non è il caso di vagliare i fatti che hanno dato luogo alle riportate conclusioni, si possono ammettere senz'altro; e neppure fa d'uopo discutere le diverse teorie che formano la base scientifica di questa costruzione sociologica.

Basta dire in proposito ad esse che Spencer, se resta come insieme e come metodo, è battuto in breccia nei particolari della sua dottrina, e specie la parte sociologica è adesso completamente contradetta da studii più recenti, che hanno del tutto trasformato il concerto della evoluzione sociale; Ferrero non è uno scienziato, egli pure è un dilettante dalle sintesi spumeggianti, costruite nella sua fantasia e non nella realtà dei fenomeni, inverniciatore della vecchia metafisica. Il Sergi, poi valente e geniale psicologo, non è sicuramente preso sul serio come autore di teorie sull'origine e sull'evoluzione dei gruppi etnici, e la sua idea sulla razza mediterranea, non solo è per gran parte cervellotica, ma contraria a tutti i dati e le scoperte delle scienze moderne.

Restano dunque solo i pochi fatti sopra enunciati; ma di essi ben diversa è l'interpretazione che lo studioso, più fedele alla verità e più a giorno del lavoro scientifico, riesce oggi a dare. I gruppi etnici, i popoli hanno periodi di alto e basso, cicli di intensa civiltà e di languente miseria. Questi cicli consistono appunto in un periodo di preparazione e di elaborazione, in cui si adunano i materiali per la espansione magnifica del momento trionfale, a cui succede inevitabilmente la decadenza.

Ora il periodo preparatorio e buona parte del periodo massimo sono caratterizzati da una più intensa e profonda socialità che pesa sulla comunità etnica; massima socialità costituita da un maggior sacrificio di forze individuali che i cittadini debbono compiere a favore dell'ente comune.

Il militarismo è una delle forme in cui si esplica questo più ingente sacrificio. In questo tempo la società è tutto, l'individuo è niente, il bene della patria è il

massimo dei beni a cui sono diretti tutti gli sforzi. Avviene quindi un immenso e immateriale accumulamento di forze psichiche e sociali, che dopo poco fruttifica grandiosamente in apoteosi magnifiche di cività. E tutte le grandi ascensioni civili dei popoli antichi e moderni; dalle misteriose civiltà orientali, splendenti come fari lontani, alla massima civiltà greca e romana, fino al trionfo della Francia di Luigi XIV e della Germania attuale, furono precedute da una potente e intensissima attività militare, che servì come di accumulatore di energie individuali per trasformarle in una sola forza diretta a un solo scopo.

Questo è il vero elemento essenziale del militarismo, questa la vera funzione della guerra.

Naturalmente una grande fioritura di civiltà esaurisce in breve ora questo tesoro di forze, e ben presto avviene la decadenza, dalla quale per risorgere è necessario un nuovo concentramento, un nuovo sacrificio di energie individuali, una nuova ripresa della attività militare, e niuna prova conferma meglio ciò, che la storia della rivoluzione francese e del periodo napoleonico.

Oggi noi latini siamo in liquidazione, abbiamo mangiato il capitale dinamico radunato dagli avi, e ci è d'uopo ricostituirlo. Qualche ripresa vi fu in Francia, dove appunto si nota, parallelamente al risorgere del vigore militare, un rifiorire civile, e in Italia, sebbene in proporzioni minori, nulla in Grecia e in Ispagna.

La Germania, smentita imperiosa ai dottrinari dilettanti, dopo raggiunto il suo trionfo d'armi, accentrata in un forte ed esigentissimo sistema militare, è ora, fra le nazioni europee, all'apice della civiltà studiosa e commerciale. In pochi anni essa ha progredito nei commerci più di qualsiasi altra nazione, e i suoi libri si impongono al mondo.

La Russia forse avrà per sè il domani.

E vi può essere chi osa, in nome della scienza, smentire così la verità da sostenere che la Grecia priva di esercito valoroso e animato da virtù militari, perchè vinta, è più civile e più avanzata nella evoluzione sociale della Germania?

O si scherza o si è idioti!

N. 8.

L'origine del viaggio di nozze.

La fantasia dell'uomo, sebbene a primo aspetto, nella moltiplicità delle presenti funzioni attive sembri inesauribile nella invenzione, e dotata di una forza varia e creatrice, pure quando si voglia penetrare con la luce dell'analisi, nel secreto delle cose, essa si rivela assai uniforme, e una tale attività e varietà scompaiono per essere sostituite da una continua ripetizione, la quale si trasforma soltanto apparentemente. Il pregiudizio che attribuisce tanta stima e fiducia, da una parte alla umana energia creatrice, dall'altra agli usi e alle cose che ci appartengono, è il prodotto pur troppo della ignoranza, della dimenticanza in riguardo alle origini.

Per necessità proveniente dall'ambiente esterno si stabilisce in seno ad una società una determinata e nuova relazione tra i componenti, o tra essi e la natura; questa nuova relazione si continua e si tramanda, per interi secoli, diventa parte del patrimonio psichico giuridico, ecc., di quella data società, e una condizione della sua esistenza. Quando in seguito, la causa che determinò il nuovo rapporto viene a scomparire, questo per abitudine, per consuetudine, che rappre-

sentano l'inerzia sociale continua — e di qui comincia a esserne ignorata la spiegazione — continua, e per giustificarne l'uso, si invoca la rivelazione divina o altro. Più tardi ancora interviene qualche leggera variazione, e poi altre, finchè nell'aspetto il nuovo rapporto, pur rimanendone identica la sostanza, si differenzia completamente dall'originario. E ciò tanto più, in quanto, oltre a essere scomparse le cause che lo fecero sorgere, e la memoria di esse, questo rapporto viene poi adoperato per altre circostanze e con diversi intenti da quelli primitivi.

Prendiamo come esempio uno dei tanti usi che accompagnano il matrimonio anche nella società moderna, *il viaggio di nozze.* Perchè si fa il viaggio di nozze, quale ne è lo scopo, il movente, quali ne furono le origini?

Innumeri e diverse sono le risposte che gli scrittori, i romanzieri, ecc., hanno di già dato, ma esse appunto perchè così varie lasciano nella medesima incertezza di prima.

È necessario, perchè la ricerca possa essere proficua, e perchè il risultato abbia probabilità di accostarsi al vero, che noi cerchiamo di semplificare l'attuale uso del viaggio di nozze liberandolo da tutte quelle aggiunte che lo spirito moderno vi ha introdotto, di sorprenderlo in uno stadio meno complicato, e quello che più importa, che noi ci sforziamo di arrivare fino ad una epoca in cui esso, o almeno il suo corrispondente più semplice, veniva effettuato a ragione di una qualche necessaria causa.

Già negli animali è lecito a ritrovare una traccia, che ne sarà di qualche luce poi. Quando nella stagione degli amori la desiderosa sfinge conduce i due sessi all'amplesso, quando nell'aria e nelle selve trascorre fremendo il genio della vita, e la lotta per l'amore

irrita e diminuisce ogni vivente, la coppia (particolarmente fra le specie superiori) che si è prescelta, ricerca sempre un talamo recondito, sfugge ai pascoli, ai convegni abituali e in qualche antro, o in qualche macchia celebra l'inno eterno e solenne della propagazione della specie. E questo, sia per un'inconscia premonizione, che salendo dalle oscure trame della vita avvisa l'individuo che egli compie un atto dannoso a sè, nel senso che non impiega per sè la propria energia, sia per la necessità istessa delle circostanze, per la sicurezza della esistenza e dell' amplesso, che potrebbe trovarsi in pericolo in quell'urto di desideri.

Lo stesso fenomeno dovea certo aver luogo fra gli uomini primitivi, allorchè come ne sappiamo per le osservazioni del Darwin e di tanti altri, le passioni si esprimevano con tremendo urto nel combattimento.

Ben presto però le cose si complicano; attenuate le cause che davano origine a un siffatto ritiro della coppia amorosa, questo continuò siccome un uso fissato dalla tradizione, e sancito poi dalla divinità. E il mito, nella sua ingenua poesia, ne canta di amori divini nascosti in qualche nube dorata o in qualche selva incantata, agli sguardi de' profani, esprimendo così quanto fossero care e ricercate la tranquillità e la solitudine nella unione.

In un periodo posteriore la comunità già costituita attribuisce a sè il dar norme intorno alla formazione della famiglia, ed essa non fa altro che render imperativi quelli usi che la tradizione aveva conservati e nobilitati, come provenienti dagli avi, i numi protettori e fondatori della comunità. E fra tali usi rimane sempre e quasi universalmente quello del ritiro della coppia amorosa; ma qui avviene una specie di fusione con un altro uso, che si riscontra pure fino negli animali, ossia il rapimento della femmina per parte del maschio.

Il maschio per proteggere la femmina contro gli assalti degli altri maschi, e assicurarla a sè, la trascinava a viva forza, lottando con gli emuli e con essa, fino a che non dovesse più temere nè che gli sfuggisse nè che altri a lui la togliesse.

Per la qual cosa, una volta regolarizzato il matrimonio primitivo, uno dei riti più diffusi, e che più si conservò nel tempo fu il simbolo del *ratto*. Lo sposo, sia con il consentimento, sia senza dei parenti della sposa, questa rapiva a forza, talvolta simulando un combattimento con gli amici e i parenti (ecco che quello che era prima necessario, ripetendosi diventa in forza della tradizione obbligatorio e quasi estetico, quantunque non più necessario), talvolta realmente combattendo, fino a tanto che si trovasse al sicuro. Tale modo di celebrare il matrimonio con infinite varianti si può dire che ancora attualmente trovasi presso i selvaggi, come ne fanno fede gli ottimi studii del Kohler. Ma anche quando in una epoca più recente il matrimonio vien celebrato con altri riti, non manca mai il simulacro del ratto. In Roma abbiamo la leggenda delle Sabine, che in tale senso è ora interpretata dagli scrittori più recenti, e in seguito nel classico diritto di Roma è ancora una formalità essenziale alla sussistenza del matrimonio la *deductio in domum*, semplice simulacro dell'antico rapimento, che ha luogo con il fatto, che lo sposo, accompagnato dagli amici, conduce alla sua casa la sposa, la solleva nelle braccia, e senza che ella tocchi il solio, la depone nella casa, mentre gli scortatori gridano " Thalasse „ rammentando il ratto della Sabina alla casa di Thalassio.

Il nostro viaggio di nozze con tutti gli arteficii della moderna civiltà, e il costume delle grandi famiglie, dove gli sposi si ritirano in qualche lontano castello, non sono altro che una sopravivenza degli antichi usi ora accennati.

Per vero che la differenza non è lieve, e se nella fuga primitiva sopra un indomito cavallo, quando due braccia abbronzate stringono con il gesto della conquista una donna semisvenuta, mentre un gruppo furente di cavalieri con imprecazioni e pianti insegue; — o se, nel corteo dello sposo che strappa la sposa ai parenti, mentre gli amici lo aiutano, e cantando ricordano gli antichi rapimenti, e che di notte la conduce alla sua dimora, — riesce difficile il ritrovar l'equivalente del moderno corteo, che in vetture di rimessa va alla stazione, dove un *vagon-salon* o meno attende gli sposi, dove il giovine marito tenta di far sorridere la sposa e di calmare le ansie dei genitori di questa, finchè un fischio annuncia che i due sposi han preso il volo, — pure ad onta di questa diversità di forme e di apparenza, la sostanza è sempre la medesima, è sempre lo stesso motivo psico-sociale che determina l'azione.

Soltanto è svanito il forte senso di poesia selvaggia, che tutto ciò che havvi di indomito nella natura, nelle cose e nelle anime sollevava intorno al talamo primitivo, e ad esso si è sostituito il desiderio del *confortable* e del corretto, quando, pur troppo, non rimangano gli amici che ripetono augurii anche allora che il treno è in movimento, o la sposa che si sviene o di cui non si riesce a tergere le lacrime, o la suocera la quale non si dà pace e considera il genero con occhi terribili, e promettitori di vendetta.

PARTE SECONDA

NELL'ANSIA MODERNA

Dal simbolo di Roma alla affermazione egoarchica.

CAPITOLO I.

Il centro della nostra vita collettiva e il dominio dei servi.

N. 9.

IL SIMBOLO DINAMICO DI ROMA.

Tanto nella coscienza individuale quanto in quella collettiva delle nazioni e dell'umanità, si sono venuti man mano formando determinati nuclei di idee e di sentimenti, i quali hanno oggidì una tale forza attiva, e un siffatto colorito emotivo, da influire in una guisa più che potente sopra la condotta sia dei singoli, sia delle masse.

Tali nuclei psichici non rappresentano che astrazioni, che sintesi intellettuali, di una serie di impressioni forti e vive, le quali hanno agito per un tempo, più o meno lungo, sull' uomo. E appunto in virtù della loro astrazione, essi sprigionano dal proprio centro, una tale influenza determinante sopra le azioni umane, da improntare del loro rispettivo carattere e aspetto e la vita di un individuo e la storia di un popolo e molte generazioni dell'intera umanità.

Sono in genere, detti nuclei, altrettanti gioghi difficilmente frangibili, mediante i quali, il passato in tutte le sue forme incombe sul presente, si insinua nell'av-

venire, dando luogo a quell' intrecciarsi continuo ed eguale di avvenimenti, che impedisce i salti bruschi e i movimenti repentini della fantasia singola o collettiva. Epperò, mentre per un lato costituiscono un vantaggio nell'economia psicologica, fungendo da poteri conservatori o inibitori, dall'altro, sovente, assumono un' immobilità morbosa per cui gravano sulle menti, allorquando l' influsso loro dovrebbe essere finito, inquinando e sperperando manifestazioni molteplici di energia, esistenze innumerevoli, generazioni intere dell'umanità.

Per il che, fino a tanto, che il primo lato ha il sopravento circa il modo di influire di questi nuclei, essi fioriscono e si accrescono sempre, ma quando essi non esplicano più che un potere atavico, allora sono dannosi, e costano agli uomini sacrifici immensi, se questi non se ne rendono, con uno strappo talvolta straziante, indipendenti.

Ma spesso avviene, che per la diversa costituzione e natura degli individui o delle masse, sopra cui questi nuclei esercitano la loro azione, questa possa essere per gli uni vantaggiosa e per gli altri nociva, a seconda del maggiore o minore accordo, in cui stanno i caratteri dei singoli o delle collettività con l'intima sostanza e significazione dei nuclei. Sorgono allora, nell'ipotesi più favorevole, quelle belle armonie, che costituiscono nell'uomo gli esempi tipici della integrità del carattere sorretto e guidato, per tutta la sua esistenza, da un solo ideale, e nelle masse, i gloriosi trionfi incisi nella storia, per i progressi dell' incivilimento frutto della cooperazione di tutte le forze in uno scopo solo; mentre nell'ipotesi contraria si hanno quei contrasti stridenti, che infrangono l'anima umana nei deliri e nelle monomanie o la asserviscono a istinti selvaggi, che torcono l'anima collettiva in psicosi

mostruose d'ogni fatta, o ne immiseriscono e sciupano l'esistenza.

Roma consacrata ora nel ventisettesimo anno di vita della nazione italiana, è uno di questi nuclei che agiscono sulle masse, e sovente sull'umanità intera, e forse, ne è il più poderoso e colossale. Poichè mentre essa è il simbolo più grande, che vanti la storia della civiltà, il prodotto più maestoso e immenso, che per venti secoli di vita umana sia sorto dalla fantasia e dalle forze riunite di ogni popolo, essa inoltre ha connaturate in sè le due idee più alte, che il cervello ha concepito, le idee di *universalità* e di *immortalità*.

Il suo ricordo pesa fatalmente nella storia del mondo, e l'influsso dinamogeno, che dal nome di Roma si irradiò e si irradia fra le genti, è tale, che migliaia di coscienze ne sono turbate, nazioni intere ne sono agitate, e generazioni immense di popoli educate.

Un'analisi di questa potenza sovrumana è impossibile, e noi non possiamo che accennare alle correnti principali che la costituiscono, e ai poli che la circoscrivono.

Anzitutto, come già ho detto, due concetti trascendenti formano lo schema dell'influenza romana, il concetto dell'universalità e quello dell'immortalità.

Il primo acquisito con la forza delle romane legioni, quando lo spirito infaticabile di Roma era insieme al suo diritto trasportato attraverso le magnifiche vie per tutto il mondo, e la maestà tremenda dell'impero fiammeggiava ai confini della terra. Il secondo sollevato dalla materialità e accampato colla religione nel divino àmbito del sentimento, quando tutte le anime umane si protendevano verso il santuario gigantesco, l'arca della salvazione, dove la divinità si affermava in tutta la sua gloria, fra i miracoli

più splendidi dell'arte e i dogmi più rigidi della fede; e la benedizione del Vicario di Cristo curvava nella polvere i sudditi e gli imperatori, come davanti alla rivelazione dell'infinito.

Sopra questi due motivi fondamentali si è venuto elaborando la significazione e la forza misteriosa di Roma, nella forma di una sintesi simbolica di ideali guerreschi, religiosi, politici e patriottici, tutti spinti al massimo della loro elevazione, tutti agenti con il massimo del loro fascino, incombendo sulle masse a guisa d'una fatalità imprescindibile e attiva.

Ma dentro a questo enorme cumulo di energie sociali, è possibile di penetrare serenamente per ricercarne lo spirito senza rimanerne sconvolti o dall'ammirazione o dal terrore?

Forse nell'oggi è possibile; e tanto più per noi Italiani, che da più di un ventennio ne sentiamo immediatamente l'azione. E per ciò certamente occorre che noi ci eleviamo dai fatti e dalle necessità del momento, che noi ci strappiamo dalla quotidiana corrente della nostra vita politica per intendere lo sguardo a un passato e a un avvenire remoto dentro cui si possa scorgere l'esplicazione delle più alte leggi sociali.

Il carattere psicologico della potenza Romana, anche nell'oggi, è il senso del passato. È tutta l'ampia compagine dei ricordi dei popoli, sono le glorie, le idealità, le divinità del passato, che si adunano nel nome di Roma. Gli stadii sfolgoreggianti della civiltà, i disastri più insigni della storia, le conquiste più trionfali delle razze, le convinzioni più intense delle coscienze si raccolgono nel simbolo di Roma. Essa è il tabernacolo dove stanno incisi i ricordi dell'umanità presente, è il santuario della memoria dei popoli, è il centro di tutto la nostra eredità fisica e morale.

Ecco il significato della sua forza straordinaria.

Le masse amano il passato, le nazioni vivono di ricordi, i popoli di tradizioni, l'uomo è misoneista, e tutti questi sentimenti trovano il loro adeguato soddisfacimento e il loro nuovo pungolo in ciò che il simbolo di Roma sta a significare.

Le grandi idealità sociali del passato, politiche e religiose — da una parte la conquista e la patria, dall'altra la divinità e la fede — hanno nella storia di Roma trovato la loro piena esplicazione. E queste tutt' ora accese nell' animo dei padri e non ancora spente nella coscienza dei figli, quantunque ne siano sopraggiunte altre nuove, si rinsanguano sempre nel perpetuarsi dell'urbe e lanciano la più potente tra le sfide all'avvenire.

E nell' epoca moderna, appunto perchè sotto a questa mole gigantesca di ricordi poco vi è più di reale, appunto perchè tutto ciò è passato, e solo ha vita per uno sforzo della fantasia e del sentimento, appunto perchè ciò non è più necessario, e quindi è tanto più estetico ed emotivo, ecco che si disegna nettamente il profilo dell'immane Leviathan che è Roma.

Un simbolo, una figura retorica, un'utopia romantica mostruosa e fatale, un peso enorme per il popolo che la sopporta. Essa è la congerie universale, dove tutti i ricordi del passato si infiammano in un vortice ardentissimo, nel quale si incenerisce colui che non ha la forza sovrumana di impadronirsene e di torcerlo a suo vantaggio.

Qual è il popolo moderno che è capace di tanto?

La giovane nazione italiana, sorta dopo secoli d'ambascie, dopo sforzi e martirii inenarrabili, in un momento in cui la polarizzazione degli spiriti più elevati veniva varcando il supremo passaggio dagli ideali antichi verso i nuovi, si infiammò nel turbine della

immensa utopia. E per il genio di Cavour, la sfinge fatale fu raggiunta — Roma era capitale dell' Italia nuova. Trascorso il primo istante di entusiasmo, tanto più legittimo, quanto più straordinario lo scopo raggiunto, l'ineluttabile influenza di Roma dovea cominciare a farsi sentire. E subito, il grande errore nell'avviamento della vita publica italiana.

Agli ideali e ai fanatismi patriottici e religiosi, si era venuto sostituendo il grande ideale sociale; noi popolo nuovo e giovane potevamo esserne, in mezzo alla vecchia Europa, i banditori oppure gli avversari del domani. Ebbene no!

Travolti nell' utopia di Roma, vibrante nell'anima dei padri, proseguimmo la meta politica. Creammo con le nostre più vive carni un esercito e una flotta, iniziammo la condotta di una grande nazione, e fatalmente fummo trascinati in Affrica. Urgeva la spinta fatale di Roma. Sentimmo battere alle nostre porte imperiosa la voce del dolore e della miseria, ascoltammo i pianti delle turbe dei contadini e degli operai, assistemmo imperterriti ai loro sollevamenti; il problema del lavoro e della ricchezza si agitò furente fra di noi, non lo riconoscemmo, vedemmo nei lamenti rivolte politiche, e nella questione sociale una questione patriottica. La voce di Roma ci chiamava forte. La punta della sfiducia e dell' odio si infiltrò tra i padri e i figli, tra i creatori della nazione e la generazione nuova, fra i sottomessi e i governanti; il contrasto morale si accese, la gioventù anelò ai nuovi orizzonti, ed essa fu sacrificata; sull'altare della patria doveva immolarsi la genitura! La mano di Roma gravava su di noi. Roma adempiva al suo mandato nella storia.

Io non faccio recriminazioni, io penso soltanto,

ascoltando i nuovi sintomi di politica per cui tende la nostra direzione governativa, che Roma incombe sempre nel centro dell'anima italiana, e cerco dentro di me di figurare, se nell'augusta mente di Cavour, non si era delineato il profilo di una nuova Roma, strappata dal passato, e prima stazione del futuro, fra l'oblìo dei ricordi e il risorgimento di una rinnovata coscienza.

N. 10.

LA VISIONE UNIVERSALE DEL PAPATO. E UNA CONCEZIONE ARTISTICA DI ROMA.

Oh Roma nostra, solenne ed eterna, il fascino *enorme* che tu effondi, è dunque sempre così profondo che tutti coloro, eroi o genii, che desiderarono e ottennero, anche per un solo istante, il tuo corpo marmoreo e l'anima tua secolare, sentirono una sacra follia agitare l'essere loro e vaneggiarono e sognarono opere immense, monumenti immortali, sforzi sovrumani per adornarti, per costringerti, come una impareggiabile amante, con doni e sacrifizi imperituri, a concederti tutta e per sempre?

Nei tuoi conquistatori violenti, o Roma, i quali per una qualchè loro sublime distinzione riuscirono a possederti, tu distillasti, insieme alla gioia delle tue carezze, una insaziata manìa di affermare la loro conquista nel mondo e nei secoli.

Tu sei la donna insigne, *l'unica*, riservata all'unico; e questi vuole che la sua straordinaria vittoria, che lo eleva sopra tutti i viventi e i nascituri, abbia nel tempo e nello spazio una perenne testimonianza.

Chi ti ha ottenuto una volta e ti ha sentito arrendevole fra le sue braccia, non ha più potuto pensare ad altre vittorie, e anche dopo che ti avrà perduta, egli non potrà sentire che un solo desiderio, quello di riaverti; tutta la sua esistenza si compendierà in questa febbre desiderosa — *tu sei quella che non è dimenticata mai.*

Chi ti ha ottenuto, ha nel tuo amplesso sentito palpitare il mondo, e per un giusto diritto gli è sembrato che il mondo dovesse essere suo (non ti teneva forse, o Roma, fra le sue braccia vittoriose?) e gli è sembrato che una evidente ingiustizia fosse in quelli, che non volevano arrendersi al suo imprenscindibile diritto sul mondo e gliene contrastavano le terre; per cui il tuo eletto Signore, o Roma, o con le armi o con la fede, te sentendo in lui, sempre concepì e volle l'universale dominio.

Oh quali soffii potenti e eterni tu infiltravi in queste anime umane, che si accendevano e bruciavano irradiando tutte le terre e i mari!

Ma l'anima, l'anima tua, o Roma, concedesti mai? Non sicuramente a quelli cui ti consentisti, tu l'anima tua secolare abbandonasti; questa tu hai conservata immune e immensa, non rivelata mai, dentro qualche augusto mistero, che infrange lo spirito umano, il quale osa contemplarlo. E come i cavalieri della leggenda, che correvan le terre senza fede, e nelle vallate fatali cercavano la pugna con il mostro invincibile, così molti armati della più eccellente arma umana — il genio — il mistero della tua anima cercarono, o Roma, incessantemente per i tuoi sette colli, per i tuoi tesori e le tue rovine, per le tue storie e le tue arti; lo cercarono incessantemente e invano, consumando sè medesimi, come una fiamma pura, e quando loro

parve di attingere il solio recondito, di penetrare nel recinto eterno e solenne della tua anima, erano pazzi — una benefica pazzia veniva a scongiurare l'immenso dolore della sconfitta.

Per cercar di raggiungerti avevano impiegati sforzi indicibili, per tentare di esprimere quelle piccole parti di anima, che i più grandi erano riusciti a intravedere, avevano concepito cose enormi, colossali, opere e lavori giganteschi, avvenimenti straordinari e favolosi, e alcuni li avevano anche composti, assurgendo talvolta a capolavori ineffabili, talora a composizioni, dove la grandiosità è dilatata a tali confini, da raggiungere il mostruoso.

E oggi ancora, tu, che chiamano la grande morta, o Roma, quelli, che solo si attentarono a nominarti, furono subito presi da siffatta irruente esaltazione, che non riuscendo, come i colossi geniali del passato, a fissare la delirante fantasia nel capolavoro, si esaurirono in esagerazioni grottesche; così tu smentivi la calunnia dentro la bocca istessa che la pronunciava.

Così un ingegno fine e sottile di Francia, il Bourget, allorquando in *Cosmopolis*, mise nella scena di Roma anime operanti (e non erano genitura di Roma) contrariamente alla sagacia analitica e osservatrice del suo talento, fu costretto a immaginare e descrivere avvenimenti così strabilianti, torcimenti di anime così strambi e straordinari, tutto un insieme di fatti e di cose così esaltati e romantici — il doppio duello, il suicidio sul lago etc. — da far credere che energumeni fossero gli autori dell' incredibile dramma, e che un vento nefasto fosse passato sulla coscienza dell'autore, così da avvelenarne ogni lato pregevole, come il Bourget fosse diventato un Ponson du Terrail da strapazzo.

Così un ingegno forte e robusto, provato da venti

anni di lavoro indefesso, un ingegno di romanziere, che può dirsi primo, come forza, fra quanti ve ne hanno in Europa, allorquando testè si è accinto, non solo a mettere nella scena anime romane in Roma, ma a strappare l'eccelso segreto alla città santa, fu preso da una tale febbre dello straordinario, da un tale delirio dell'enorme, da darci nella sua opera una dolorosa manifestazione di grottesco inverosimile là dove il sentimento vorrebbe toccare cime non mai raggiunte dall'anima, e di mostruoso là dove la concezione spirituale vorrebbe riassumere l'essenza sovrumana dell'urbe e rivaleggiare con essa in grandezza.

Il libro dello Zola, in cui Leone XIII campeggia dentro una magnifica concezione spirituale, appare all'analista arguto sotto due aspetti diversi di intendimento, che se non si oppongono l'un l'altro, non stanno però in perfetto accordo (1).

L'impressione che si riceve dalla lettura è questa: che due anime per vero contrarie abbiano voluto dirigere la concezione del Papato che lo Zola ha espresso e che delle due anime l'una, pur volendosi celare, si espanda per ultimo soprafacendo del tutto l'altra.

La significazione sublime che si effonde dalla cupola michelangiolesca, trapassando per lo spirito eterno della città santa, ha talmente, in un giorno non lontano, infiammato l'anima dell'artista, che oggi forse incoscientemente ha voluto prorompere, e la riserva propria dello scrittore, severo per l'occasione, di cose politiche fu tradita, superata dalla forza espansiva dell'estetico concepimento.

Ed ecco la lotta delle due anime scrittrici simultanee.

La prima anima, quella, diremo così, adatta a uno

(1) Rome. Paris 1896.

scrittore politico, è veramente impregnata di *chauvinisme* e quantunque sia quella di uno spirito religioso, colto, con idee ampie, tuttavia è pur sempre un'anima francese, la quale compiendo il suo pellegrinaggio a Roma, guarda necessariamente le cose e i fenomeni in continui rapporti con le cose e i fenomeni della sua Francia.

Questa anima pellegrina, fino dai primi istanti del suo soggiorno in Roma, è colpita da stupore e da disillusione.

Essa che portò nel suo viaggio il ricordo vivo delle lotte, dei puntigli, delle ardenti discussioni su questioni religiose nazionali; essa che si ripete ancora nel suo intimo l'eco delle vivaci proteste, lettere, etc. dei vescovi e delle comunità religiose di Francia; essa che è tormentata dai dubbi di una fede più politica che divina, e che desidererebbe, come balsamo supremo, sentire la parola di pace salutare dalle labbra del massimo pontefice o dai responsi della altissima curia; essa vede invece il Vaticano che sorride con dolcezza, che guarda con una punta di spregio cortese e discreto un simile eccesso di zelo, che non si riscalda, che non si appassiona mai, che risponde con blandizie evasive, lascianti ogni libertà di interpretazione, o che si arma della sua arma più solenne ed efficace, il *silenzio*.

Come mai, l'anima gallica già un po' accorata si domanda, come mai ciò che mi agita, ciò che turba la gran terra di Francia non sfiora l'epidermide del reggitore della Chiesa?

Come mai questi è così indifferente alle grandi questioni, come quella sulla legge di *accroissement* delle comunità religiose, o intorno al Congresso delle religioni da tenersi a Parigi nel 1900, che tanto agitano la nazione francese; e pure la Francia è la figlia primogenita e prediletta della Chiesa?

E per tutte queste sue osservazioni minute, forse un po' bottegaie, per tutte queste sue riflessioni interrogative e incresciose, questa anima della Francia borghese non sa darsi pace, non può comprendere tanto scetticismo; non può credere che ciò che sta a cuore alla *grande nation* non interessi il papa e magari il mondo. La Francia non può passare in seconda linea. Vi deve essere per spiegare questo strano, anormale indifferentismo qualche profonda ragione occulta, qualche preoccupazione immensa, che assorbendo l'attività del Vaticano, giustifichi il suo lasciar passare e mantenga intatto il primato e l'orgoglio degli attuali discendenti dei celti.

Ed ecco che qui interviene energicamente la seconda anima, e prende il sopravento sulla prima.

La seconda anima è in perfetta antitesi colla prima; quanto la prima è piccola, settaria, vanitosa, borghese e pronta al *commérage*, altrettanto la seconda è ampia, illimitata, superiore a ogni divisione umana nel suo intento essenziale d'arte e di universalità.

Questa è l'anima del magnifico artista, che accoglie in portentose concezioni di grandiosità dell'universale, in sintesi sconosciute e colossali, vibranti di bellezza forte, di vita intensa, le idee e le cose del mondo e degli uomini; è l'anima del poeta che ha creato il simbolo del *Paradou* nella *Faute de l'abbé Mouret* e del romanziere che ha espresso l'ansia, la fede, il rantolo, la forza delle moltitudini sofferenti in *Lourdes*.

Questa anima non ha potuto resistere dentro l'angusto orizzonte della prima, non ha potuto tollerare lo scontento di tutte quelle cose piccine, e sotto la cupola di San Pietro ha messo il suo fantasma eroico, e nell'anima del decimoterzo Leone il suo ideale dell'umanità nuova.

Così si è effettuata la mirabile fusione.

La religione cattolica è il possesso di tutte le anime, non è la proprietà esclusiva di una casta, di una dinastia, di una nazione, poichè è del popolo intiero, ed è ancora qualche cosa di più; essa è la proprietà della umanità, della universalità delle nazioni al di sopra di ogni frontiera. L'idea di patria può scomparire, gli imperi possono crollare, Roma resta immutabile, eterna. Legare la sorte della religione a una classe, a una dinastia, correre il rischio di vederla naufragare con queste, nel giorno in cui saranno fatalmente condannate, sarebbe un assurdo errore. No, No! Muoiano le aristocrazie e i re, e che Dio viva.

Che importa se in questo cantuccio della terra di Francia le congregazioni rientrano o no sotto il diritto comune, quando si tratta di conquistare le democrazie salienti, di trovare nel rinnovarsi odierno dei popoli un rinnovamento del Cristianesimo? Perchè adunque lo si distrae questo Papa di ideali tanto insigni, così saggio e prudente, che ha il mondo sulle braccia, con questioni da farmacia? Poichè di fronte alla sua meta tali diventano anche le questioni nazionali.

E qui l'anima dell'artista gagliardo, che ha sollevato il santuario di Lourdes nel sole purissimo dei Pirinei, che l'innumerevole pellegrinaggio delle umane sofferenze ha condotto davanti al trono della immanchevole speranza, e che infine nella visione di *Pierre* ha intuito il soffio mistico e onnipossente delle umanità nuove, alza il suo volo lungi da ogni costrizione... e da ogni realtà.

Essa concepisce il papa che aduna in Roma il congresso delle religioni, nel suo sogno secreto di riunire nella fede cattolica tutte le aspirazioni al divino, lo concepisce che chiama in Roma i rappresentanti di tutte le credenze, che presiede e crede all'assorbimento di tutte le religioni da parte del Cattolicesimo.

Così egli accetta in Francia la republica e osa infrangere la secolare tradizione mettendosi col popolo contro i re, così egli ascolta la voce delle plebi, così si mostra concessivo e largo verso la Chiesa d'America tanto audace e seguìta dal favore entusiastico del popolo, così egli si muove di concessione in concessione fino al limite estremo che Roma può consentire, senza porsi in pericolo, per raggiungere l'immensa utopia di raggruppare tutte le forze cristiane in una sola armata per resistere nella decisiva battaglia, che egli sente venire; avere con sè il popolo, il popolo vittorioso dei re, il popolo che Gesù amava; servirsi dei nuovi apostoli che sorgeranno dagli umili, reclamando l'opera della imminente giustizia, per evitare lo scisma fatale che si innalza dalla terra con le società nuove sopra le rovine di tutto ciò che si infrange!

Di fronte a questo disegno colossale l'anima *chauvinista* non si è mostrata stupita ed entusiasta, anzi ha subito considerato l'utilità che poteva trarne e la ha tratta per intiero, spiegandosi il dubbio angoscioso che la tormentava, allorchè trovatasi di fronte all'indifferenza della curia vaticana, e del Papa, constatava che in Roma, la Francia non era più la nazione privilegiata.

Sicuramente questa anima si disse: Questo oblio del Papa non è indifferenza, non è malvolere, l'apparente trascuratezza proviene da una ragione eccezionale, profonda. Il Papa guarda all'umanità; assorbito nel trionfo del Dio del cattolicesimo sul mondo, occupato alla conquista delle forti democrazie che la terra esprime, lo spirito di Leone XIII non può abbadare ad interessi parziali, siano pur quelli del popolo di Francia. E contenta così nel suo amor proprio nazionale, rassicurata sempre sulla grandezza del proprio paese, l'anima piccola ritornò in patria e volle dar la pace ad altre anime simili annunciando loro la sua scoperta.

Chiarita così questa duplice corrente di idee che ha concorso a formare lo scritto recente dello Zola, vediamo ora quale sia il valore delle idee medesime e il loro significato. Io sono persuaso che poche parole basteranno per convincere sulle seguenti due affermazioni: primo che la concezione dell'ideale papale dataci dallo Zola non corrisponde alla realtà delle cose; secondo, che essa ha un valore esclusivamente estetico e sta a rappresentare esclusivamente lo schema e la conclusione ideologica del suo romanzo.

Infatti le indifferenze che lo Zola ha fatto dipendere dalla grandiosa preoccupazione del Pontefice, dal vasto sogno di unire nella cattolica tutte le fedi religiose, non sono invece che il prodotto di quel PASSIVISMO proprio dell'anima italiana per tutte le cose astratte, passivismo che si rivela specialmente in materia di religione.

Non è che il Papa trascuri, e non consideri le piccole questioni religiose nazionali, i puntigli insorgenti fra le comunità religiose, fra i capi minori delle diverse chiese, non solo fra loro, ma con i governi dei relativi stati, unicamente perchè attratto, assorbito dal suo ideale di universalità non possa abbadare a queste meschine lotte di interessi particolari; no, no, non è per questo; la ragione non è nè tanto sublime nè tanto complicata, essa consiste unicamente nel modo di sentire passivo della sovranità vaticana, in quel *passivismo*, ripeto, che impronta l'anima del papa, come quella dei cardinali, come quella della maggior parte degli italiani, quando si tratta di passioni su cose ideali, metafisiche, che non hanno un diretto e immediato contracolpo sugli interessi materiali. Questo passivismo fa sì che tali gare, che avvengono all'infuori delle cose che stanno in contatto immediato colla curia vaticana, non siano sentite, e che tanto più non riescano a far muovere e a riscaldare l'anima del papa. Ecco quindi

dove lo Zola ha intuito vero: Roma si arma di silenzio; lunghe zone di silenzio si diffondono dal massimo tempio, il papa lascia fare; la quiete tornerà, gli equilibrii si ricomporranno di per sè. Al dinamismo irrequieto degli spiriti moderni, tanto religiosi che atei, il sommo pontefice di Roma, con una geniale, meravigliosa intuizione, oppone la gran forza d'inerzia, riassumendo, in una norma assoluta di condotta, un tratto peculiare dell'anima italiana, — la passività per le questioni di fede e di idea.

E quell'affannarsi poi di cure internazionali che il governo vaticano si prende, anche trascurando un pochino la Francia ed eccitandone la gelosia, non proviene, come ha potuto credere lo Zola, dalla spinta dell'utopia eccelsa; no, qui sono in gioco interessi che non sono tanto utopistici, ma che per ciò non sono meno forti, anzi; ma vi è di più, vi è un'antica questione da tener desta, vi è una tradizione di sovranità da non far scordare, vi è una apparenza di RE vero e proprio, non di solo nome, da conservare. E ciò spiega più che a sufficenza le azioni internazionali della curia pontificia, le carezze ai capi delle altre religioni, le concessioni alle folle e alle democrazie. Si tratta di interessi attuali, immediati, diciamo pure vitali, ma che più che altro riguardano la vita materiale; niente sogni, niente voli poetici, niente utopie irrealizzabili. Questa la verità! Del resto, come già dissi, simile condotta deriva da una tendenza naturale spontanea del carattere italiano, romano in ispecie, tendenza, che ad onta dell'incubo ereditario di retorica e di romanticismo che le grava sopra, fa rivolgere l'anima impersonale italiana ad azioni obbiettive e pratiche e la allontana dalle questioni morali e la lascia fredda anche di fronte alle questioni di religione. Per tutti questi contrasti e accaloramenti che non hanno nè un fondo ob-

biettivo nè un riflesso pratico e utilitario, l'anima italiana è passiva, e così fu sempre, da quando si estendeva sul mondo coll'impero romano, ogni legge del quale non si riferiva mai a questioni astratte ma a casi particolari, fino a oggi, in cui — per un lato — il pontefice di Roma passivamente guarda, senza esserne penetrato, agli ardori religiosi, talvolta importuni, che avvengono nel mondo cattolico — e per l'altro — il governo italiano crea per forza, coi suoi riscaldamenti a freddo e con i suoi isterismi assurdo-patriottici, una reazione cattolica che a sua volta non scende oltre l'epidermide delle coscienze e che è solo sfruttata a scopi utilitari.

Il papa e la chiesa cattolica, prima di essere mondiali, furono e sono, che che si dica o si pensi, italiani, anzi romani, forse è qui dove la tradizione di Roma si impernia; e perciò sono pratici, tengono alle cose più che alle idee, queste le subiscono; ciò che lo Zola crede concessioni allo spirito moderno, fatte in vista di un grande ideale unitario, che il Papa non ha e non può avere, sono invece frutti del gretto passivismo psichico sul quale si fonda il potere ecclesiastico in fatto di questioni astruse, lontane, non pratiche nè relative all'utile diretto della Santa Sede.

E ciò per quanto riguarda la rispondenza delle idee dello Zola con la realtà delle cose; in quanto alla affermazione seconda da me fatta, che tali idee abbiano un valore puramente estetico e costituiscano nient'altro che uno schema fantastico del suo ultimo romanzo su Roma, non occorre certo una dimostrazione.

Già quanto si è detto basta a provarla. È sufficiente che il lettore rammemori quei frammenti di *Lourdes,* dove l'abbé Pierre, mentre il treno del dolore torna dalla speranza alla disillusione assidua della esistenza,

volge l'anima al palpito futuro delle coscienze umane affaticate di strazio e intravede tutto il vasto movimento spirituale dei popoli chiedenti ancora una speranza e una fede, un rifugio e una difesa contro l'infelicità.

Già fino da allora lo Zola aveva immaginato lo scisma universale che farà ritornare l'uomo a Dio e alla religione, ma a un Dio e a una religione al disopra dei dogmi, dentro al cuore degli uomini, invocati dalle folle urlanti e appassionate. E poi il lettore rifletta al vasto disegno mistico che Zola ha oggi attribuito al pontefice e che io ho riferito, ed egli vedrà subito attraverso il freddo scrittore politico, erompere la concezione vasta, esteticamente mirabile dell'autore di *Lourdes* e di *Rome*, e il voto ardente dell'anime inquiete dell'*abbé Serge* e dell'*abbé Pierre*, assurgere con la forza dell'infinito per entro alla compagine secolare del Papato.

E questa splendida immaginazione delle nuove moltitudini, delle montanti democrazie riunite in un vincolo immateriale di elevazione verso il gran Padre dei cieli per opera del papa, sedente al disopra di tutti i gradi della autorità religiosa, è tanto propria di Zola, che questo papa riflette tutti i forti personaggi di Zola. Il sogno di *Saccard*, del *docteur Pascal*, di *Severine*, del fratello di *Busch*, ecc.! *Saccard* immagina il suo ideale d'universalità con il denaro e la speculazione, il papa con Dio e la religione, *Severine* e il fratello di *Busch* con l'utopia socialistica e l'abolizione del denaro, *Maurice* con la lotta dei popoli, le *docteur Pascal*, con la scienza, *Pauline* e tutte le altre vigorose fantasime femminili dei romanzi zoliani, con la gioia della vita.

E neppure le soavissime rose di *Lourdes* mancano, le belle rose che mandavano profumi di anime oranti nella notte, poichè lo Zola finisce il suo scritto con la

visione di Roma cattolica che incapace di trasformarsi crolla e con la profezia del cristianesimo, il risorgimento del quale non potrà essere diverso dal rifiorire di quelle rose autunnali; esso avverrà in un'altra terra meno satura di storia.

Al che io aggiungo che la religione di Dio, vera e nuova fiorirà soltanto, come il fiore unico del mondo, nella anima vergine di umanità, e sulla terra purificata dal vestigio sociale. L'anima adorando Dio, lo adorerà in sè e per sè, essa sarà il dio di sè medesima. L'immortalità non sarà allora raggiunta?

E tu, o Roma, che io vidi dal Pincio avvolta d'oro per la polvere gialla saliente dal Tevere silenzioso, illuminata dal sole declinante dietro il globo azzurro della cupola di S. Pietro, tu attendi il rivelatore latino. Gabriele d'Annunzio te guarda assiduamente e lavora.

N. 11.

LA COSCIENZA ITALIANA E LA FESTA NAZIONALE DEL XX SETTEMBRE.

Tra le verità più evidenti e sicure messe in luce dalla odierna psicologia sociale, una particolarmente ve ne ha, la quale a ogni giorno riceve amplie e chiare testimonianze dagli avvenimenti.

Una tale verità è quella illustrata dal Tarde e dal Sighele nei loro studii sulla folla. Essa consiste nel fatto, che l'intellettualità, la sentimentalità, la moralità di una determinata massa di individui sono di gran lunga inferiori alla intellettualità, alla sentimentalità e alla moralità dei membri componenti la massa, considerati

singolarmente. Per cui le facoltà psichiche di una data collettività corrispondono a quelle degli individui peggiori della collettività stessa.

Un esempio luminoso di questa proposizione ci è fornito da una decisione presa dal Parlamento italiano, dalla istituzione cioè della festa nazionale del XX Settembre.

Prendiamo come termine di paragone due individui, dei quali, l'uno sia nulla più che il tipo medio della comunità in cui vive, cioè sufficientemente adatto al suo ambiente, sano ed equilibrato, e l'altro invece rappresenti un campione del tipo inferiore; mettiamoli ambedue in condizioni disgraziate d'esistenza, al contatto con la miseria e il dolore, e osserviamo la loro condotta.

Il primo, l'uomo normale, ben disposto alla lotta, sebbene sotto il cruccio della sventura, lasciata da parte ogni fisima, ogni desiderio insoddisfacibile, ogni ricordo della grandezza passata e ogni distrazione gioiosa, dedicherà ogni sua facoltà al lavoro, metterà ogni suo talento a profitto, e cercherà, con l'assiduo sacrificio di sè stesso, di vincere la sorte avversa e di riuscire a rifarsi, se non l'agiatezza, almeno una onesta e indipendente esistenza.

Il secondo, provvisto di una coscienza inferiore, i difetti della quale, come psicologicamente è noto, sono l'imprevidenza, la vanità, la debolezza, la mancanza di volontà e un rapido esaurimento, agirà quasi a rovescio del primo. Anzitutto farà *tabula rasa* dell'ordine e non cercherà di rendersi conto del suo miserevole stato, e tutti i suoi sforzi saranno concentrati nel nasconderlo ai suoi occhi e a quelli degli altri, e a tal fine sciuperà ancora quelle poche risorse materiali e morali che la sciagura gli aveva lasciato. Egli non avrà di mira altra cosa che di non

pensare alle cose sue, e più la sua coscienza gli farà sentire i mali che egli indura e quelli più gravi a cui va incontro, maggiormente tutte le sue attenzioni saranno dirette a cercare nuove distrazioni di qualunque genere siano, pur di dimenticare la realtà. E per lo più si rivolgerà alle orgie, agli alcoolici, oppure si getterà in una più grave miseria circondandosi di finzioni per continuare ad apparire bene, o infine si rifugierà neghittosamente nel passato, in un sogno solitario delle buone cose passate, trascinando a stento il presente.

Quello che è certo è, che egli non avrà mai il coraggio e la forza di mettersi chiaramente davanti lo stato delle cose e tanto meno il coraggio e la forza di affrontarlo. Gli fanno paura il lavoro, la fatica e il dolore, capisce che, se con buon senso, vuole in qualche modo provvedere ai suoi casi, deve subire tutto ciò, capisce, che non facendolo, aumenta sempre la gravità dei mali cui va incontro, e allora egli fa precisamente come i bimbi, le donne, gli spiriti inferiori, allontana dal suo pensiero con ogni mezzo la realtà, si tura con le distrazioni gli occhi della coscienza, come i fanciulli fanno per gli occhi del corpo con le manine, quasi chè ciò facendo i pericoli vanissero e i mali avessero fine.

Or bene, la nazione collettivamente, e la sua rappresentanza dirigente, cioè lo Stato e il Governo, non agiscono differentemente da questo secondo individuo.

Mentre individualmente la grande maggioranza degli Italiani si comporterebbe come il primo individuo da noi descritto, che è appunto un tipo medio di equilibrio psichico e nulla più, gli Italiani collettivamente, come massa sintetizzata nella rappresentanza nazionale, si comportano come il secondo individuo, cioè come il debole, il peggiore, l'inferiore psichicamente e moralmente.

Infatti, salvo coloro che sono abituati a ripetere quelle quattro frasi stereotipe e convenzionali alla fine dei banchetti o delle riunioni politiche, niuno vi ha sicuramente, che sia provvisto di buon senso, il quale non ritenga lo stato del nostro paese in condizioni, se non peggiori, almeno eguali a quelle in cui noi abbiamo qui ipoteticamente posto i due individui, che ci servivano per il nostro paragone. Tutti cioè vedono e sentono le tristi circostanze in cui la nazione si trova; sia riguardo alla sua esistenza materiale, a cagione della miseria, in taluni luoghi tanto intensa da giungere alla fame, del languore delle industrie e dei commerci, impastoiati per ogni verso, delle enormi e vessatorie imposizioni, che dissanguano l'organismo del paese indebolendone le energie, e infine della affannosa lotta per il pane; sia riguardo alla sua esistenza morale e intellettuale, a cagione della negligenza usata verso la parte giovane della nazione, dello sprezzo per la scienza e per l'istruzione, sprezzo che ha infuso la superbia bestiale nell'animo degli ignoranti, la sfiducia nello spirito degli studiosi e ha abbassato, in confronto con le altre nazioni, il livello psichico nostro a quello delle popolazioni inferiori dell'Europa, e infine della corruzione e dell'atavismo della coscienza morale, rimasta indietro di secoli e ora fomite di un urto dannoso fra la vecchia e la nuova generazione.

Di fronte a questo aspetto desolante offerto dalla realtà delle cose, quale è la condotta che la nazione, come ente collettivo, ossia mediante il governo a cui essa ha affidato le sue sorti, tiene? È precisamente quella dell'individuo inferiore, il quale si trova in una disgraziata posizione. E basterà vedere genericamente le linee generali di tale condotta per esserne convinti.

Lo scopo del Parlamento e quello dei depositari dei poteri esecutivi è uno solo, quello di scacciare

dalla propria coscienza tutto ciò che può essere anche lontano accenno alle vere condizioni tristi in cui ci si trova. Pur di non pensare, pur di non vedere e non sentire il male, che tutti sanno che esiste, pur di non permettere alla angosciosa e ossedente idea delle sventure di insistere all'occhio vigile della coscienza, tutto è buono. E il procedimento che si tiene a tale effetto è molteplice.

Dapprima si tenta ogni sforzo per illudersi, imponendosi di credere alle altrui e alle nostre vedute ottimistiche puramente verbali, e che tutti sanno non avere alcuna consistenza positiva; in secondo luogo si provocano questioni nuove, le quali benchè da ciascuno sieno apprezzate come inutili o fuori di luogo, pure sono da tutti con appassionamento a freddo discusse, oppure si ritorna eternamente sulle vecchie, che non hanno più importanza alcuna, e per ultimo si ricorre in ogni evento agli esaltamenti artificiali delle glorie passate, alla retorica patriottica superiore a qualsiasi altra considerazione, agli ideali omai sfatati, ma di cui ci si fa un miraggio, per distrarre gli occhi da altre mire, e alle feste di ogni genere, come ultimo conforto a quella illusione di benessere, che si vuole mantenere in noi e negli altri.

E così a ogni minuto la benda che l'ente collettivo si pone volontariamente davanti agli occhi diventa più impenetrabile, e più gravi sempre diventano i mali in cui esso versa.

I fatti non mancano a confermare pur troppo questo quadro poco lieto. Basta fare una rapida scorreria analitica sui diversi avvenimenti della vita politica italiana, quando incominciò a divenire più travagliata e dolorosa, per trovarne a migliaia, nè io li citerò ad uno ad uno, mi limiterò ad accennarli, poichè sono tanto numerosi e palesi che il lettore saprà ritrovarli da sè solo.

Incominciamo già col dire, che le più stupide e incredibili menzogne convenzionali vengono fuori, come moneta corrente, alla Camera, nei discorsi politici di ogni specie, nella legge stessa, in ogni luogo infine, dove si tratta della comunità o dove questa si mostra. Appena una magagna viene fuori, subito la frase bugiardamente convenzionale è pronta, tanto per far tacere l'indiscreto, quanto per chiudere gli orecchi di chi ascolta. Si cita una sentenza ingiusta di magistrati, subito il guardasigilli e cento altre pecore, affermano che la giustizia italiana è, e deve essere, superiore a qualunque sospetto, che i magistrati italiani non conoscono che il loro dovere; si richiama l'attenzione su qualche inconveniente negli uffici dello Stato — niente! — i funzionari italiani sono al di sopra di qualunque dubbio; si parla di miseria, di scarsità di produzione, di povertà delle industrie — fandonie! — la prosperità commerciale e industriale è in continuo progresso; si deplorano le basse condizioni della coltura, dell'istruzione — nulla di vero! — e la rimbeccata comincia: L'Italia, a niuna nazione seconda ecc... e così di seguito in altri infiniti casi e per altri infiniti esempi. A ognuna di queste affermazioni la maggioranza applaude e gli altri si contentano.

Andiamo poi avanti. Quando la menzogna non è più sufficiente, o quando si tratta di accordare qualche soddisfazione al paese, allorchè qualche circostanza malefica si fa più intensa, si ricorre alla distrazione. Si scacciano cioè dalla coscienza questi fantasmi perturbatori mediante il richiamo della attenzione su tesi pompose, su questioni astratte e formali, su discussioni eterne, le quali costituiscono da secoli il bagaglio delle convenzionalità e delle metafisicherie politiche, e in un mare di parole vuote, inutili e melense, si annega la voce positiva del consiglio. È allora che

deputati, ministri e politicanti emettono quei ridicoli discorsi sulla questione sociale, ad esempio, con una stupidità tale di concetti e una ignoranza così crassa di studii, da far compassione al più giovane sociologo; è allora che vengono fuori le profonde elocubrazioni asinesche dei funzionari e direttori dello Stato sulla morale, sulla famiglia, sulla istruzione del paese, oppure quelle polemiche eterne sull'esercito e la marina da guerra, sull'imposta unica o sul protezionismo, condotte con intenti che si potrebbero dire dell'uno, o infine, le grandi mire di quei fantocci che si chiamano capi partito sulla libertà dei cittadini, sull'onore della nazione, sull'equilibrio europeo, sulla linea di condotta dello Stato. Il tutto, ripeto, detto, esclamato e scritto con criteri, tanto anti-scientifici e anti-moderni, da apparire come una ripresentazione di ciò che avveniva cinquant'anni addietro.

Procediamo più avanti ancora.

Quando per la gravità dei mali o l'acutezza dei bisogni, o anche un po' per l'incipiente scetticismo degli uomini, nè le menzogne, nè le distrazioni raggiungono lo scopo, cioè i mezzi intellettuali non hanno presa, si cerca allora di giungere a far vibrare le corde dei sentimenti, e mediante l'emozione eccitata, relegare fuori dell'attenzione la realtà delle cose. Ed ecco allora dilagare il fiume della retorica patriottica per ogni lato. Le questioni più ardue e spinose della pubblica economia, i programmi più assurdi di governo, le vicissitudini della triste vita intellettuale del paese, tutta insomma la condotta politica della collettività, viene esposta alle masse con accompagnamento di gran cassa patriottica. Con questa nota l'applauso è sicuro e il biasimo è evitato. Niuno ha il coraggio di incorrere nella taccia di cattivo patriotta per mostrarsi cittadino superiore. Si comincia dalla sfilata delle glo-

riose memorie della nostra lotta per l'indipendenza, si continua con la parata di tutti i martiri più o meno autentici della romantica epopea, per giungere al razzo finale, con la ottenuta indipendenza e unità del bel paese e con la intangibilità di Roma.

È come una processione religiosa, di quelle che hanno luogo nei paesi villerecci, dove prima vengono le bande, con i quadri allegorici e rappresentativi di qualche avvenimento sacro, poi ancora i vari *Cristi* e le altre immagini venerate più o meno miracolose, e per ultimo la così detta *Cassa*, in cui troneggia l'illuminata figura del gran Santo o della Madonna protettrice del luogo.

Per un altro lato, riguardo all'effetto prodotto da cotal mostra patriottica, non si errerebbe togliendo un confronto dalla vita individuale. Per la collettività, questo genere di patriottismo è quello che per l'uomo è l'alcool; la *féerie* patriottica e l'alcoolizzazione collettiva, uno stato cioè di vita fittizia, di artificiale eccitamento e di dimenticanza. Un ben tornito pistolotto a base di ricordi garibaldini, di martiri, di epopea, di irredentismo, di Roma, vale più di cento provvide leggi intorno a un diritto più forte accordato all'ingegno e a un più razionale ordinamento dell'istruzione.

Infine, come se tutto questo non bastasse, come se questo dannoso edificio di artificiosità improvvide non fosse una più che insuperabile benda che impedisce al discernimento della nazione la esatta constatazione del suo stato, si aggiungono al fine di gettare altra polvere sugli occhi, le *feste nazionali*.

A ogni momento se ne celebra una. Non contenti di quelle che ricorrono a ogni annuale, si cercano i giubilei, i centenari, ecc.; si improvvisano occasioni, inaugurando monumenti, lapidi, mausolei, ossari: si scavano celebrità ignote e memorie ignorate, pur di

poter costituire un comitato, elaborare un programma di festeggiamenti, fare qualche luminaria, pronunciare parecchi discorsi e ottenere qualche onorificenza cavalleresca. I quattrini non mancano mai: lo Stato, le provincie, i municipii, si fanno un dovere di profonderli allegramente, il popolo accorre e si entusiasma e la barca per tal modo va avanti. E se qualche brontolone osa lagnarsi per la miseria, per le imposte dissanguatrici, oh, egli è proprio un ipocondriaco che non vede il divertimento della nazione, la sua ricchezza, e che non sente l'emozione buona dei ricordi per ascoltare solo la esigenza del ventre. Così che, come il prodigo imprevidente sciupa le esigue risorse che il suo stato disgraziato gli consente in poche vanità dove si addormenta il suo cruccio, la comunità politica esaurisce nello stesso modo le poche riserve pecuniarie del paese. " Non vogliamo malinconie, non vogliamo sacrificio e serietà di lavoro, queste sono cose antipatriottiche; vogliamo divertirci e illuderci con discorsi e feste! „

Ed è precisamente fino a questo estremo che noi oggi siamo giunti.

Poco ormai più mi resta a dire.

Ho cercato di descrivere con una minuta analisi lo stato attuale della coscienza politica e credo che il cenno sia abbastanza conforme al vero. I fatti quotidiani che da un tale modo di sentire derivano, si spiegano quindi assai facilmente.

Nel momento (parlo del 1894) quando tutti i più affannosi problemi che travagliano la nostra esistenza politica, esigevano una opportuna soluzione, proprio quando davanti al Parlamento dovevano primeggiare le cure più assidue dell'opera legislativa per vedere di dirigere il paese per la via della propria rigenerazione morale e materiale, proprio quando alla comu-

nità intera si imponeva un esame di coscienza fra i più profondi ed un proponimento fra i più severi di resipiscenza, proprio allora dico, a rompere la monotonia di tante malinconiche riflessioni si è dato stura alle feste.

E da una parte abbiamo avuto il convegno di Kiel, a cui la dignità e il prestigio della nazione esigevano che noi mandassimo una numerosa e forte rappresentanza della nostra armata, poi la visita all'Inghilterra per controbilanciare gli accordi navali franco-russi, e mentre i brindisi per la pace e la prosperità dei popoli e la gloria dei re sonavano alti in Germania e in Inghilterra, il pensiero degli infelici certo rifletteva, che una torpediniera di meno a Kiel, avrebbe importato il risparmio di una somma capace a sollevare chi sa quante miserie.

Da un'altra parte ci siamo rallegrati con le feste nuziali di un principe del sangue; i quattrini per i doni e le luminarie non hanno fatto difetto. Fu anzi una gara di liberalità e di munificenza; e la folla, come se la festa fosse in causa sua, ha applaudito e si è divertita, senza pensare che con quelle ricchezze cosparse in festeggiamenti per persone, che in fondo in fondo non hanno i nostri interessi individuali, si potevano dotare chi sa quante fanciulle povere e anelanti, nell'attesa fremente di una dolorosa verginità, il bacio che le violi.

Come coronamento dell'opera, per iniziativa parlamentare, fu votata la legge per dichiarar festa nazionale il XX settembre.

E solo uno, se ben mi ricordo, fra gli uomini parlamentari, ha avuto il nobile, il generoso coraggio di dar prova di vero e grande patriottismo, opponendosi con parole, che io non saprei trovar migliori, alla nuova pompierata che il governo stava per decretare.

E fu il Macola, un neo-eletto, un giovane al quale di qui, a qualunque partito militi, mando un saluto sereno della scienza. Gli altri, costretti nella atavica veste del patriottismo retorico, dimenticarono tutto, di fronte alla reboante parola di Roma.

Quale scopo si ebbe con questa legge che aggiunge al nostro calendario festaiuolo, proprio dei popoli pigri, una nuova festa?

A tal domanda io non trovo uscita che in uno scabroso dilemma. O si volle affermare il nostro diritto su Roma e rinforzare l'addormentato entusiasmo civile degli Italiani, o non si volle altro che fornire un nuovo motivo di scorazzamento alla gazzarra patriottica.

Nel primo caso questa disposizione non è che una amara confessione di debolezza o di mancanza di sentimento nazionale, nel secondo è precisamente ciò che noi dicevamo in principio, cioè un esempio di quella inferiorità morale e psichica propria della coscienza collettiva nostrana.

E non si venga a dire che con la solennità, che la legge impone, si ebbe di mira soltanto la celebrazione del grande ideale della patria unità, poichè non vi è legge che riesca a imporre nell' anima un ideale, e a elevarlo sull'altare dei sentimenti, quando questo altissimo intento non si venga spontaneamente di per sè infiltrando nell'io individuale. L'imposizione anzi non fa che rimpicciolire e artificiare; con essa non si ottiene che la burocrazia dei sentimenti.

Ma con tutto ciò, non se ne discute neppure, la legge fu allora approvata alla quasi unanimità; tutti i differenti partiti, mentre discordano davanti al modo di dare un po' più di benessere al paese, dimenticarono ogni screzio, ogni impronta propria e si sono imposti, come un dovere sacro, quello di votare la

festa di Roma. E sebbene ciascuno dei votanti individualmente, nel foro del proprio io, abbia sentito tutta la inanità della proposta legge, e l'inutilità, anzi forse il danno di essa, pure, posti assieme, riuniti come in un organismo solo, i deputati non hanno esitato ad approvarla, soffocando le persuasioni individuali contrarie.

Forse a questo punto qualcuno vorrà obbiettare che io non ho tenuto conto dei sentimenti del popolo italiano, che io ho confuso il Parlamento con il popolo, mentre invece dovevo identificarli e dire, che se affermativo fu il voto della rappresentanza nazionale, ciò significava, che dietro di esso aleggiava lo spirito della nazione. Pur troppo a una tale obbiezione io non posso rispondere con dati positivi — la statistica dei sentimenti e delle credenze per molto tempo ancora non si potrà fare. Procedendo però con induzioni, che mi pare abbiano tutta la probabilità di accostarsi al vero, io credo di poter affermare che le cose non stiano così.

Di queste piazzaiuole dimostrazioni di esaltamento patriottico pochi sono oggi i sostenitori. Fra di essi vanno annoverati coloro che ne profittano e poi i rappresentanti pur troppo interminabili della vecchia generazione e di quella parte della nuova che sdilinquisce davanti ai tre colori, o al suono degli inni nazionali stonati da qualche banda.

Ingrossano la schiera gli ignoranti e i timidi, i primi per mostrarsi capaci di alto sentire o per mettersi in mostra con poca fatica, i secondi per paura di non passare per liberali o per buoni patriotti. Segue a questo nucleo la turba plebea, sempre amante di chiassi, di parate, di feste, di romore, di distrazione, da qualunque parte provengano e in qualunque occasione avvengano. Dirigono poi tutto il movimento gli

eroi sopravviventi delle solennità celebrate, e di questi ce ne sono sempre, pur troppo anzi, invece di diminuire aumentano con gli anni, e non sono mai contenti, il loro credito di gratitudine verso la nazione si moltiplica come un capitale dato a usura.

E i poveri morti davvero sono ben lontani da queste profanazioni della strada, della folla e dei predicatori; il sacrifizio della loro vita, per grande fortuna, ha chiuso quelli occhi e quelle orecchie per sempre, e i pochi, ma autentici fra i martiri, che la morte ha risparmiato, stanno più lontano ancora, emigrati con l'anima e con il corpo, nello sdegno del grande ideale di tutta la loro vita, infranto!

La parte giovane della nazione, la parte intelligente, laboriosa, colta, è decisamente avversa a tutta questa romorosità bugiarda. Non parlo poi della scienza e dei dotti. Voglio solo far notare che qualora pure la maggioranza, la grande maggioranza del paese approvasse la decisione testè presa dal Parlamento, ciò non vorrebbe dire, perchè questa maggioranza non è ciò che s'intende per lo spirito della nazione.

La maggioranza è la plebe, l'inferiorità e l'ignoranza radunata, associata; lo spirito della nazione, quello che tiene alto il vessillo della intelligenza, della morale e dell'arte, emana da noi giovani, da una piccola schiera di eletti; e questa però è l'influenza determinante nella bilancia dell'avvenire. E tutte queste feste della strada, queste vuote e officiali scalmanature di patriottismo, che scadono per legge, a una data fissa, come le cambiali, sono da lungo tempo espulse dalla condotta della parte eletta della nazione.

Fin qui non ho usato un solo argomento scientifico, non ho mai domandato l'appoggio a un dato della scienza, forse è la prima volta che ciò mi avviene; ma io penso che mi sia avvenuto a bella posta,

tanto la scienza rifugge da questi lidi. In una questione come questa la scienza è fuori luogo, è inutile. Da troppo tempo essa ha additato e addita ai popoli e ai governi il loro cammino, e questi fanno orecchie da mercante.

La scienza di fronte a questi assurdi e a queste intemperanze, non consiglia più, condanna. Di fronte a quella società che ha da provvedere instantemente a guarire le sue miserie e fa pompa della sua vanità, che nega mille lire a chi ha fame di amore o di scienza e ne spende centomila in luminarie, giochi, ecc., volendo con questo bel modo solennizzare il suo ricordo più glorioso, la scienza smarrirebbe la sua dignitosa severità, dovrebbe essere violenta, e perciò tace.

N. 12.

IL DOPO FATALE. — AI NATI DOPO IL 70.

Ventisette anni, or sono, alla felicità della nazione, esaltata da una suggestione romantica, che agiva in tutti i dominii dello spirito umano, da quello artistico a quello politico, occorreva Roma, siccome capitale e centro della patria nuova. Era l'ultima illusione vibrante in tutti i cervelli, la quale valeva a tenere alte le speranze verso l'avvenire, e che ancora avea forza di trascinare le masse; e tutti coloro, che l'agitazione delle onde popolari serviva a mantenersi alla superficie, alitavano un soffio ardente nelle immaginazioni accese e il trionfo del romanticismo politico si avverrò.

Al dopo, pochi avevano pensato, sebbene tutti dicessero di avervi perfettamente riflettuto, ma l'errore

stava in ciò che le riflessioni di quei tempi e di quelli uomini non erano che sogni: quello che è peggio sogni di esaltati, caldi bensì di amor patrio e di coraggio, ma utopistici e assurdi perchè, eccitati dall'ignoranza dei fatti e delle leggi sociali. Cavour era morto da alcuni anni!

Ed è questo *dopo fatale* che oggi, alla distanza di ventisette anni, con una invisibile ma inesorabile necessità si impone a noi, a quelli che per fortuna di governo o per elezione intellettuale costituiscono l'elemento superiore, la coscienza vera della razza.

Un fatto, di una importanza così straordinaria, tanto da essere unica nella storia, come quello della riunione di Roma alla nazione italiana, nel mentre che è l'effetto di un cumulo enorme di cause, è a sua volta un centro da cui si dipartono innumeri influenze causali per l'avvenire; or bene chi si è preoccupato di conoscere, di dirigere o di frenare queste energie determinanti di cui già cominciamo a sentire gli effetti?

Gli scienziati, e più precisamente i sociologi, pare che si siano proposti di spaziare nel mondo delle astrazioni oppure di tenere la scienza loro del tutto all'infuori della vita quotidiana, e se qualche volta degnansi di scendere alle cose di quaggiù è solo per occuparsi dei fenomeni economici; gli uomini di Stato, poi, anche quelli che compariscono migliori, abbiamo, pur troppo visto ora, che cosa sanno fare a questo proposito: organizzare feste medievali, arborare inestetici monumenti, combinare grandiosi pranzi e lunghi discorsi, tanto per sciogliere e sviscerare la *questione Romana* e vedere di organizzare in pro della società il grande dinamismo dell'idea Romana.

Ma giusta i principii che la sociologia moderna ne ha insegnato per bocca dei suoi più geniali cultori,

l'entrata in Roma e l'introduzione di Roma nella nazione italiana fu un vantaggio o fu uno svantaggio?

Lo dico apertamente, tanto dal lato materiale, quanto dal lato intellettuale e sociale fu uno svantaggio se si considera, in ispecie, il modo con il quale ci siamo andati, e quello con cui ci siamo rimasti.

È inutile metterci bende sugli occhi in omaggio a tutte le tirate retoriche, patriottiche che ci affliggono da che l'Italia si è fatta; bisogna spogliarci di quelli orpelli a base di inni e di ricordi, che fanno la delizia delle turbe e degli ignoranti, e armarsi di rassegnazione e di sincerità, poichè in questo tema, pensare colla testa propria, dire la verità, e attenersi agli ammaestramenti della scienza, mostrando gli errori fatti e i mali cui si va incontro, val come passare agli occhi dei più per anti-patriotta, per uno scettico vuoto di sentimenti e di amore per la nazione e la patria.

Ora la verità è quella che io ho detto e che non esito a ripetere, cercando di dimostrarla coi fatti.

Vediamo quindi se fra i vantaggi materiali o morali che una conquista territoriale può arrecare allo Stato che la ha effettuata, sia pure, invece che una conquista vera e propria, una liberazione dallo straniero, il che però è ancora da dimostrarsi riguardo a Roma, ve ne sia qualcuno che il possesso dell'urbe abbia apportato all'Italia. Niuno certo si sognerà di venir fuori a parlare di vantaggi economici, fosse pure un economista di quelli che sogliono rabberciare i bilanci più disastrosi, a noi arrecati dalla presa di Roma.

Oltre che a detta di tutti non era certamente questo lo scopo che sollevava i cuori verso l'impresa Romana, il territorio conquistato e le poche risorse che Roma, come città, poteva presentare non compensano neppure le spese della piccola spedizione militare adoperata nella conquista.

E sono inutili ulteriori parole a convincere di questa verità. Novicow, del resto, nei suoi *Gaspillages* ha inoppugnabilmente dimostrato come niun esito, anche delle guerre più fortunate fu sufficiente a compensare le pure spese della guerra stessa. Peggio poi ancora se dalla considerazione dei vantaggi immediati e diretti passiamo all'esame di vantaggi indiretti e a lunga scadenza. Se le speranze di questi apparvero agli statisti italiani di allora, esse furono ben presto sfatate, e tutti i capitomboli finanziari di cui Roma fu sede in questi ultimi anni, e la grossa cifra per cui il bilancio di Roma grava su quello dello Stato, e infine tutte le spese colossali e indirette che Roma per la sua stessa colossale significazione morale ha domandato ai contribuenti italiani, stanno a far fede di quello che noi asseriamo.

Ma veniamo a quello che importa di più, poichè già ci pare di sentirci dire che non è per una speculazione commerciale che il popolo italiano ha voluto entrare in Roma e nemmeno per una probabile utilità materiale avvenire, ma bensì per una grande idea, quella dell'unità della patria attorno alla sua capitale naturale Roma, senza della quale l'organismo della nazione sarebbe rimasto acefalo.

Or bene che queste cose si possano dire sognando, oppure alla fine di un banchetto, e sotto la sferza della passione e dell'esaltamento è possibile, ma a mente serena e con un savio criterio delle cose e dei fatti, no.

In omaggio a un'idea, diciamo pure a un ideale, non si volle tener conto dei vantaggi materiali, e fin qui ancora la cosa potrebbe andare; sebbene se è permesso a un individuo di sacrificare sè stesso per uno scopo puramente spirituale, non è detto che ciò sia doveroso per i capi di uno Stato, dal momento che

l'onere e il sacrificio pesano su tutta la comunità, in cui molti vi potrebbero essere che a ragione non si sentissero altrettanto generosi. Martiri non si nasce tutti, e tanto meno lo si diventa per forza.

Ma pur ammesso questo, io dico che l'ideale che esaltava la nazione e per cui essa si è sacrificata, era poco meno che assurdo, era una erronea illusione determinata da un esagerato e isterico sentimentalismo e non da una emozione efficace e basata su fatti reali.

Roma non fu, non è, non può essere la capitale di una nazione, di una razza, di un popolo. Roma è di per sè, per tutta la forza della tradizione storica, che relativamente ai nuclei sociali funziona come l'eredità rispetto agli aggregati biologici, una collettività completa e perfetta; è nazione, è popolo, è razza di per sè, o, per meglio dire, è un *quid* integrato che non può stare che a sè.

Questo per primo: in secondo luogo poi Roma non poteva essere assolutamente la capitale di una nazione allora nata. Urtavano a un tale essere la natura e la funzione sociale di Roma, le quali si trovano in perfetta antitesi con la natura e la funzione della variopinta plebe italiana quale ora è, e della settentrionale monarchia sabauda.

L'Italia anzitutto, come assieme, non ha tradizione veruna, non ha una sola radice storica; tutta la tradizione, il passato si riassumono in Roma, ma quello non è il passato dell'Italia, ma del mondo. Vi possono essere qua e là ricorrenze storiche, tradizioni gloriose, niuno le nega, ma esse non appartengono all'Italia, come ente totale, ma rispettivamente ai singoli comuni della terra italica. Al contrario Roma non vive che per la sua tradizione, che per il suo significato universale. L'Italia da prima, l'Europa poi, tutto il mondo antico nell'apogeo dell'epoca im-

periale erano Roma, erano le mura di Roma, che dal Gianicolo si erano allargate fino alle colonne d'Ercole ed all'Eufrate. Non era Roma capitale di questo o quel popolo, di questo o quel paese, dell'Italia, dell'Europa, del mondo, no; chi credesse questo errerebbe; i paesi conquistati non esistevano più, al loro posto si sovraponeva Roma, l'imperatore di Roma lo era del mondo, la legge di Roma era legge del mondo, il mondo classico era l'*Urbe*.

Oggi invece l'Italia, oltre al non essere Romana, checchè se ne voglia dire, deve rifarsi latina, poichè è un insieme di gruppi etnici discordanti per profonde differenze biologiche, intellettuali e sociali, per cui ogni influenza di latinità oggi non può essere che impossibile, e se forse vi è speranza di poter nel futuro fondere insieme in un popolo italiano gli elementi che la compongono, non si potrà mai rinchiudere Roma nella sola cerchia italiana, o trasformare il nostro paese e unificarlo nella sola città di Roma.

Come conciliare queste due forze sociali, da una parte la funzione assorbente universale di Roma, dall'altra la funzione attuale di uno Stato come l'Italia e di una monarchia come quella di Savoia? *Impossibile*.

Di qui tutto quel continuo e dannoso contrasto che ha afflitto la vita italiana fra le classi al potere da una parte, e la coscienza collettiva delle razze italiane, contrasto sempre più stridente in cui s'infrange tutta l'energia del paese.

In terzo luogo infine la riunione di Roma all'Italia andava contro, oltre che al simbolo di una universalità passata, a un fatto, a una estrinsecazione reale ed esistente, sebbene di natura diversa, a un segno attuale, a una prova palese di questa universalità morale presente. Vale a dire al Papato.

La chiesa romana continuava la sovranità mondiale dell'urbe, proprio nel modo preciso come la esercitava l'impero. Tutte le chiese cattoliche del mondo si riassumono nella chiesa di Roma, ed è la chiesa di Roma che è in tutte; dove vi è un nucleo cattolico ed una chiesa là è la chiesa di Roma, là è lo spirito universale di Roma.

Avevano mai pensato i nostri statisti e gli entusiasti, in quale urto inevitabile di condizioni e di aspirazioni si sarebbe trovato lo Stato italiano in Roma, limitato dalla sua nazionalità con la sovranità universale della Chiesa Romana?

Io dico risolutamente di no, poichè i fiumi di parole e di inchiostro fatti spargere dalla *questione romana* prima e dopo l'entrata in Roma non conclusero che a vana retorica o a equilibrii assurdi, a cominciare dalla, ohimè, infelicissima e troppo famosa formula del Cavour, che certo in quel momento non era in un momento di elevatezza mentale, fino agli accomodamenti opportunistici dell'oggi; e la prova è sotto gli occhi tutti i giorni, e il bisogno dell'affermazione di italianità fatta a ogni momento ne è la più evidente. Pur troppo questa volta avevano ragione le misure estreme. O bisognava distrugger tutto, o lasciar tutto intatto, ogni medio provvedimento del genere delle guarentigie non poteva riuscire che a un ibrido connubio di effetti malaugurati. Quantunque di queste due misure estreme anche la prima poteva per noi riuscire inattuabile. Poichè distruggere si può ciò che ha una realtà, vale a dire si sarebbe potuto infrangere il papato e la sede romana della cattolicità — dato che le forze politiche estere lo avessero consentito — ma ciò che non si sarebbe potuto infrangere, dato pure che le potenze estere lo avessero permesso, era l'irradiazione di universalità che da Roma si effonde

per la sua tradizione, così chè il contrasto morale e politico non si sarebbe poi mai potuto evitare.

Epperò la trasformazione a noi si impone! Io ne esaminerò per ora l'aspetto letterario, come quello che è il più prossimo e il più facile ad attuarsi.

I movimenti dello spirito, come già ebbi campo di accennare altrove, si accelerano sempre più, come i movimenti della materia; un determinato ciclo di idee non si è ancora affermato nelle anime e nelle opere di una razza che già un altro si prepara a contendergli il dominio, e un prossimo si feconda per sbalzare ambedue dalla vita.

Il romanticismo, come orientamento della creazione letteraria, non è ancora scomparso oggi dalla scena del mondo, e, prima reazione, gli si parò contro il classicismo, come mezzo di passaggio all'altra più potente reazione che fu il verismo. Questo non si era per anco rivelato in un solo nome, lo Zola, che già nei giovani era un fremere, un agitarsi, un delinearsi di tendenze nuove. La seconda reazione si elaborava, e pochi anni non trascorsero che essa, neppure organizzata in sistema, tanto che a noi che vi assistemmo rimase ignoto l'insieme, sotto varie forme — spiritualismo, decadentismo, simbolismo, misticismo, semplicismo — diede le prime battaglie.

I lottanti erano però quasi tutti uomini nati prima del 70, tanto in Francia, dove il movimento si accennò, quanto in Italia dove più tardi, vale a dire ai nostri giorni, fu seguìto. Queste prime lotte presero a svolgersi dal 90 e, aiutati i novatori da un corrispondente movimento che si operava in altri campi, nella scienza e nella politica, parvero proprio in questi ultimi anni trionfare, specie con l'aiuto di tutto una coorte di forti e intatti combattenti scesi dal Nord per dare il colpo di grazia all'antico immenso genio latino.

Parvero per un istante rinnovarsi le epoche nefaste quando i fratelli contro i fratelli chiamavano in soccorso lo straniero; per questo la folla, cioè lo strato primitivo della razza, non si accordò simpaticamente ai nuovi, ma parteggiò con i vecchi, non tanto, come noi credemmo, per avversione ai recenti ideali, quanto per solidarietà inconscia con le tradizioni etniche, con lo spirito nazionale, di cui i vecchi apparvero i depositarii e i difensori.

I giovani simbolisti, mistici, ecc., non considerarono questo elemento di debolezza che avevano in sè, anzi quasi a bella posta esagerarono nel cosmopolitismo. La vittoria appariva vicina; le schiere ausiliarie scese dal Nord sotto grandi capitani, Wagner, Ibsen, Tolstoï, ecc., occupavano le capitali latine, gli iniziatori del movimento avevano raggiunto la celebrità, i critici o applaudivano, o erano ridotti al silenzio; gli oppositori, forse per inattitudine nulla creavano più di buono, apparivano come maligni o come invidiosi del successo degli altri; ma la razza, la folla, la nazione non era convinta, anzi era ostile.

Questo lo stato delle cose dell'ieri, a cui niuno finora, specialmente in Italia, pose mente. Da una parte, perchè i fatti essendo troppo vicini, parlo del 1896, impediscono all'osservatore di coglierne la significazione sintetica, dall'altra, perchè distratti in questioncelle piccine e personali, autori e critici si perdono dietro Tizio e Caio, non vedendo quanto si matura sotto gli occhi loro.

E poi come potevano fare i nostri autori o i nostri critici a sentire questi ultimi palpiti della coscienza artistica quando eglino ragionano e discutono ancora sopra movimenti e lotte di più che dieci anni addietro?

Gabriele d'Annunzio è appena giunto ora alla concezione del suo magnifico ideale della pura e forte bellezza latina e i suoi corifei da una parte non intendendo le visioni della sua grande anima, esaltano adesso nell'opera sua quelle passeggere forme estetiche che altrove erano già quasi tramontate nel 94 mentre gli avversari gridano dall'altra esterrefatti al pazzo iconoclasta; in Francia omai è anche scomparsa la memoria delle cause che qui producono adesso l'agitazione. Gli altri poi sono ancora a trastullarsi nell'altalena del romanticismo e del verismo, e buon pro lor faccia.

Come tutta questa gente arretrata, che vede ancora al pari di un'alba turbatrice e ignota gli ideali spiritualistici simbolici, ecc., poteva mai avvedersi, che questo movimento di reazione, già altrove affermatosi. conteneva in sè il seme della propria decadenza, seme che appunto comincia a svilupparsi in una terza reazione?

Omai le scipite discussioni sopra quelli che i critici italiani chiamano i *folli tentativi* dei simbolisti, dei mistici, e le ancor più sciocche o invide irrisioni dei giornaletti o dei vecchi autori per quei giovani letterati nostri, che hanno il coraggio oggi di far del nuovo, accogliendo tendenze divenute fuori di qui oggetti da museo, è a sperare che cambino solfa.

Questi agitatori novatori dell'ieri sono finalmente vecchi, poichè di fronte a loro sorge un'insegna novella, per cui loro s'impone o la trasformazione o il passaggio fra i conservatori.

È la terza reazione che si forma e chi la imprende sono anime nuove; una data profonda, assai più distaccante che non quella che segna la fine di un secolo, le separa dalle anime precedenti: *Il 70.*

E la reazione è diretta contro tutto quell'insieme di tendenze artistiche che dal 90 al 96 si esplicarono

nella letteratura europea rivolte specialmente contro il verismo; è diretta quindi contro il simbolismo, contro il decadentismo, contro il misticismo per tutta quella parte di artificiosità in cui si è esagerato la tendenza primitiva e vera di ognuna di quelle scuole; è diretta contro l'indeterminatezza, la nebulosità, la negazione della forza e della vita; è diretta contro la posa, la preziosità, l'alterazione dell'anima e delle cose; è diretta infine contro le straniero, contro le falangi nordiche, che mediante l'àdito letterario, oggi stavano per opprimere la latinità di un più pesante servaggio che non le orde barbariche sul suolo di Roma, che non i soldati austriaci le pianure di Lombardia, che non le schiere germaniche la capitale della Francia.

La terza reazione si incarna nelle pure fonti eterne e solenni dell'arte nazionale, nella semplicità, nella forza, nell'anima e nella terra natale.

Nati dopo il 70, tanto in Francia come in Italia due grandi fatti hanno dato una impronta peculiare all'anime nostre; impronta che non può a meno di farci sentire e pensare in un modo affatto diverso da quello della generazione che ci precedette anche di un solo anno. *In Francia la sconfitta, in Italia la conquista di Roma.* Noi siamo nati quando questi due eventi si erano compiuti, il ricordo oscuramente adunghia la coscienza nostra, su di noi pesa il fato che da essi deriva e che si riassume nella resurrezione del sentimento nazionale nel culto della forza e della terra nostra, nella visione del robusto eroe latino che accenda la gloria futura di nostra gente, nella assunzione del mito nostro originale, dentro cui l'anima dell'artefice si effonda come dentro un vaso eterno e incorruttibile.

I giovani francesi sono portati a questi sentimenti dall'onta patita, dal desiderio incommensurabile della rivincita. Nati in uno spasimo di dolore e di ira,

eglino, fin sulla loro culla hanno sentito insieme al sacro ricordo degli eroi morti valorosamente nella sconfitta, insieme all'urlo di esecrazione per i vincenti, le parole della rivincita; e il fiero proposito che fa della Francia un'anima sola è sangue del loro sangue, carne della loro carne.

Adulti hanno assistito al riassodarsi delle forze nazionali, hanno inteso che la rivincita era a prezzo di una ricostruzione dell'edificio gallico da opporre a quello germanico; niuna infiltrazione, niuna debolezza doveva apparire nella coscienza nazionale, bisognava essere più francesi di prima. Potevano i giovani letterati avere un'anima diversa? No, dunque ecco la reazione. Nella letteratura dei ventenni, nulla di straniero anzitutto, non si combattono ancora le battaglie ma si creano i poemi, dove tutto l'interno concitamento, aspirante alla nuova gloria della razza, prorompe magnificamente violento, splendido e felice in lode delle feste dell'uomo, nell'esaltazione della forza civile e nazionale che muove le ricchezze della patria, che conduce in pastorizia le greggi della patria.

Noi giovani italiani che nascemmo nel *Regno nostro* illuminato dalla face eterna di *Roma nostra*, sentiamo pure dall'anima prorompere la reazione.

A differenza della gioventù francese noi fummo concepiti in una esplosione di gioia, in una rinnovazione gioconda della coscienza nazionale; ma nella nostra infanzia, leggende più eroiche delle antiche, ascoltammo dovunque il racconto delle opere dei padri. Ogni frammento di cosa che i nostri occhi nuovi contemplavano conservava l'aureola della temeraria epopea!

Ma ben presto nelle anime giovinette si fece luce il dovere superbo, genitura del fato di Roma, il dovere di dare alla patria sentimento di sè. E per noi

pure si impose la necessità di ringagliardire lo spirito nazionale, di ricostruire moralmente la razza in una organica unità etnica, che grado grado raggiungesse nell' Europa l' antico primato che la stirpe nostra occupò. Quindi non solo il bisogno di mantenerci puri, ma di far rifecondare nell'intimo del cuore quei mirabili germi della Latinità, che soltanto la mancanza di indipendenza e di personalità avean tenuto prima infruttiferi, ma pronti ora a rifiorire, come quei grani di frumento, che dopo 6000 anni, dalle tombe egiziane fruttificarono il pane sotto il nuovo sole.

A noi più ancora che ai giovani francesi si infiamma nell'anima rigogliosa il grande mistero della razza millennaria da tutelare, l'incommensurabile virtù dell'eroe latino da celebrare, la sovrumana bellezza della terra nostra da lodare; e noi più ancora che i francesi la data della nostra concezione, avvenuta dopo il 1870, separa con più nitido segno dai nati anteriori. Non solo perchè l'ideale della raggiunta unità romana è ben più attivo che non quello di una rivincita, ma per l'enorme significato che Roma, diffuse sulle nostre future azioni.

È indubbio quindi che quelli fra noi, che oggi si sono dati alla letteratura, debbano sentire e operare in un modo tutto affatto speciale e loro proprio, così da costituire con la loro attività una reazione letteraria agli ideali precedenti. Reazione all'invasione straniera, reazione a tutto ciò che tenta di deviare o di sminuire la reintegrazione della nostra genialità nazionale.

Finora noi procedemmo con timidi conati singolari, l'ora nostra non era giunta, adesso nella gagliarda fioritura della nostra giovinezza, immune da ogni taccia antica, dobbiamo riunirci, conoscerci, avanzare nella vita e operare a seconda di quello spirito nuovo e

personale che speciali contingenze ci hanno dato e che Gabriele d'Annunzio ha oggi così intensamente presentito.

Io rivolgo l'appello a tutti coloro che nacquero nelle albe novelle, dopo la grande data, i quali sentono fortemente la gloria della loro giovane individualità nuova e staccata da tutte le forme letterarie vigenti e che hanno volontà di affermarla potentemente e originalmente nelle creazioni del genio latino. Io so che questa voce non sarà perduta, mille anime vibrano di impazienza, come la mia, fra tutti questi artifici di forme estetiche omai passati; noi vediamo sulla vetta massima dell'alpe la fiamma intatta della bellezza nostra.

N. 13.

Il presagio dei futuri dominii.

Un demagogo reduce dalle carceri, con un treno speciale, arriva in una città italiana: la popolazione festante affolla le strade e le piazze, mentre dalle finestre le donne, i vecchi e i fanciulli borghesi stanno intenti a guardare. Il demagogo portato a braccia e sollevato sulle teste da una turba entusiastica (oh come la adunghia la antica consuetudine del padrone!) è condotto alla sua casa fra acclamazioni di ogni fatta.

I nostri padri, quelli che fortunatamente non erano occupati a fare l'Italia, facevano al tempo loro altrettanto per le celebri ballerine del secolo. E, se una differenza vi è fra i due atti, essa ridonda tutta a svantaggio di quello odierno; poichè mentre il trionfo della ballerina lo si spiega e giustifica con una ipereccitabilità sessuale riflessa di quei fanciulloni, che,

morenti di desiderio, avevano collocato la donna al disopra del desiderio loro, non si spiega nè si giustifica, o, per meglio dire, si spiega troppo, il trionfo del demagogo ritornante dalla prigione, dove, insulto inverecondo alla scienza, egli dice di aver studiato il cammino della idea sociale.

Io mi domando che stiamo a fare noi pochi che abbiamo consacrato tutto il nostro sangue e la nostra carne al piacere egoistico per strappare un brano di verità all'eterna chimera ed offrirlo alla turba dei dementi! Commettiamo noi pure un bel delitto, quello che vibra sordamente nel fondo del nostro essere atavico, violiamo una vergine indifesa, abbruciamo la casa paterna, entreremo così nell'asilo della sapienza ove si rivelano i misteri dell'umanità, e per di più avremo soddisfatto l'instinto della nostra animalità impura!

Dissi che il trionfo del demagogo si spiegava troppo e non lo dissi a torto. È inutile cavillare sulla suggestione collettiva o sulla pazzia delle folle, mi sembrano questi giochetti da bambini di fronte all'oscena profezia che dal fatto recente si effonde; esso è il prodotto necessario, imprescindibile, isolato per ora, universale poi, dell'avvento alla superficie delle società umane della torma triviale, ignorante, pezzente e bestiale. Essa si crea l'idolo eguale a sè, così da comprenderlo e sentirlo, e spezzando in un delirio mostruoso tutto quanto sta fuori dal suo pantano immondo, si prostra, servile sempre, davanti a qualsiasi incosciente che bambineggi compassionevolmente con parole di cui neppure conosce l'eccelso significato.

E in un prossimo avvenire io immagino con tristezza, ma con probabilità, questo caso ancora rado fatto sistema, allorquando le nuove democrazie, composte con gli abbrutiti dal lavoro e dalla miseria, occupata la

cima della piramide sociale, seppelliranno l'umanità intera sotto la catena dell'inflessibile nuovo servaggio per una più stretta socialità; profaneranno, con il contatto dei corpi rozzi e delle anime impure tutti i sublimi poteri e misteri dell'umanità, fino a tanto che una orda più delle altre sacrilega, pervenuta al solio eccelso e mistico dell' anima, oserà trastullarsi col fulmine del nuovo Iddio, e tutta la banda malefica disperderassi incenerita.

L'accoglienza fatta dalla città al demagogo romoroso è l'avvertimento solenne di ciò che farà la classe diseredata quando avrà assunto l'eredità del potere.

Ed ora quei neganti e quei dubbiosi che con meraviglia ascoltavano le nostre teorie sulla deleteria azione della socialità e con diffidenza accoglievano la intuizione nostra sull'unica via di salvezza riserbata al l'anima, quella della solitudine e della dominazione assolute, hanno qui un fatto decisivo per convincersi della verità delle nostre idee.

Non è impunemente che il vincolo sociale si fa più intenso e non è impunemente che si sostituisce alla direzione dei poteri sociali una classe di uomini con una di bruti.

Il graduale sollevamento delle classi inferiori, su cui pesa da secoli la vergogna del lavoro, che distrugge rapidamente ogni men che mediocre tendenza insieme colla vita, produce appunto alla superficie delle società umane una intensificazione del vincolo sociale. Questi deboli, questi ignoranti, questi vinti appunto perchè miseri, non assurgendo mai alla dignità individuale, non possono che pensare ad una comunione più profonda, in cui tutta la loro personalità si dilegui per tener in piedi l'essere collettivo in cui sussistono. Ora perchè una tal comunione più

stretta abbia luogo è necessario che crescano le somiglianze fra i componenti fino a raggiungere l'uniformità, vale a dire occorre che mediante successive castrazioni imposte o spontanee, tutti i migliori scendano a raggiungere il tipo medio umano il quale, come la statistica ci insegna per il dato medio, è lontano da tutte le elevazioni, è spoglio di ogni singolarità, è monco di ogni proprietà.

A tale scopo i singoli dovranno spogliare quasi completamente le loro qualità intellettuali, morali, sentimentali, perchè è certo che il maggior numero, e quindi la media, sono dati dai più poveri intellettualmente, moralmente, sentimentalmente.

Già il nostro stato sociale, che pur si è un po' più sottilizzato, richiede un sacrificio tale di sè medesimo ad ogni io, che equivale a più della metà della sostanza totale di ogni io — facilmente calcolabile, se noi pensiamo quanto poco resta per noi, fatta la parte che dobbiamo impiegare nell'amore e nel lavoro, le due funzioni in cui consiste il sacrificio individuale per cui la società ha vita — e ogni accrescimento per quanto piccolo nella intensità del vincolo sociale, sia che avvenga per una strettezza o profondità maggiore di detto vincolo, sia per una superposizione di altri vincoli al vincolo sociale, rappresenta inevitabilmente una rinunzia sempre maggiore di noi stessi che dobbiamo fare, una *diminutio capitis* che dobbiamo imporci, una inferiorità di esistenza sempre più bassa cui dobbiamo condannarci.

Lascio di dire, tanto è evidente, che cosa mai può restare ancora di forza e di individualità propria per ciascuna anima dei futuri dominatori oggi operai, anima già ridotta quasi alla incoscienza di sè medesima per l'esaurimento determinato dal lavoro, quando una socialità maggiore richiederà da ciascuna unità, già

tanto povera, un contributo più imponente del suo essere individuale.

Ineluttabilmente la personalità umana verrà ridotta a zero e l'eguaglianza degli uomini sarà ottenuta, quando questi, per alimentare il mostro socialistico, saranno ridotti esclusivamente ad organi di produzione e di riproduzione, cioè quando le funzioni dell'uomo saranno soltanto, e non potranno essere altre, che il lavoro e l'amore.

E la folla che oggi plaude il coatto, e la miserevole, vile e rimbambita borghesia che sta a rimirare l'ovazione dalle finestre costituiscono l'indubbio presagio di questo stato di cose.

Gli applausi sono diretti all'ignoranza più pericolosa salita in cattedra, e la cattedra è la piazza, e gli applausi provengono dagli ingannati, dai brutali che la forza dell'inganno trae fatalmente all'estremo macello.

Non una parola, non una idea, non un pensiero furono manifestati da questo odierno trionfatore che non fossero una espressione di quella spaventosa bugìa che trascina le turbe alla loro fine — la comunione sociale, — che non fossero parimenti errori grossolani e stupide utopie condannati non solo dalla scienza nuova della società, che è il frutto più sacro della nostra giovinezza sagace, ma da quella istessa dottrina che sollevarono Lassalle e Marx, che il demagogo offende insciente, come il toro che si precipita contro l'ordigno costruito dall'ingegno umano.

Neppure la sua condotta è giusta, essa è tutta una serie di atti condannati dalla vera scienza morale. Infatti egli scende anzitutto in piazza fra quei contatti odiosi che ogni anima veramente grande soffre e detesta, egli parla agli altri, pensa agli altri e non a sè, contrariando così il primo precetto della morale, che

è quello di provvedere e di pensare anzitutto a sè medesimo e per sè medesimo. Il proprio io è l'unica realtà esistente, tutto il resto non è che modificazione dell'io nostro; la verità, la salute, la vita sono in noi ed all'infuori, nulla; non vi è piacere arrecato agli altri che compensi la più piccola noia dell'anima nostra.

Il demagogo poi soffre del suo apostolato, sacrifica il suo benessere e la sua libertà e porge questo suo sacrificio agli altri come un esempio e come un incitamento, e con ciò va contro al secondo precetto della morale, che chiaramente insegna essere la sofferenza, la pena della colpa; chi soffre è colpevole; l'inettitudine, la debolezza, la miseria sono colpe gravissime: il dolore è la menzogna, l'eterna menzogna che trasse l'umanità all'assurdo religioso e morale, che la ridusse a un automa doloroso.

La verità è nel piacere e nel piacere proprio. Non ci è migliore esempio da dare agli altri che quello di una vita tutta intesa al piacere, non vi è spettacolo più morale e profittevole che cercare il piacere proprio sempre e in qualsiasi occasione. — Il saggio odierno è colui che gode e che tutto assorbe per il suo godimento, e l'idea buona è solo quella in nome della quale io provo piacere: ogni sacrificio implica una diminuzione, una bugia o una tendenza antinaturale, ed ogni idea che si raccomanda col sacrificio e col dolore dei suoi apostoli è bugiarda, nociva, e immorale.

E proprio voi, che fate tutto il rovescio e cui certo queste frasi appariranno come bestemmie e questi insegnamenti come depravazioni, proprio voi andate promettendo il benessere alla folla, proprio voi fate bruciare davanti agli occhi ciechi dei miserabili la speranza di un'èra di felicità ottenuta con le vostre dottrine, e poi voi soffrite e insegnate la sofferenza e il sacrificio? Oh io non so da vero se è questa una

atroce burletta o una ignoranza talmente colossale da essere forte! E voi non siete il solo!

Ed io ora immagino chiaramente nella mia anima sola lo spettacolo enorme dell'estremo macello. Esso è forse una necessità storica, poichè voi vincerete, niuno lo asserisce con maggior convinzione e compiacenza di me, che vi sono avversario.

Io vedo quasi in una improvvisa accensione dello spirito il giorno nefasto della vostra vittoria.

Le turbe da lungo tempo preparate alla rinuncia, i popoli organizzati strettamente nella comunione sociale, gli uomini ammaestrati sapientemente alla morte di sè medesimi nella vita della comunità avranno attuato il completo suicidio della loro individualità, eglino saranno tutti condannati al lavoro per produrre, all'amore per riprodurre; niuno sentirà più la sua esistenza singolare. La terra sarà il chiostro immane della rinuncia e del sacrificio, ma quel giorno sarà pur l'ultimo dell'orrida galera.

Poichè allora, e questo potete pensarlo voi stessi, se ancora un barlume di conoscenza è in voi, basterà che una sola delle unità scuota il giogo e si assuma il truce incarico di vivere, di sentire la vita, perchè tutte le altre consentano a rinunciarvi — è facile l'abbandonare una cosa che non si sa di avere e che non si sente neppure. — E allora? Allora immaginate una distesa di oceano polare liscia; perfettamente liscia, in una temperatura rigidissima; pensate che una mano libera vi scagli dentro una pietra; subitamente una superficie di ghiaccio immensa seppellirà le acque. Così avverrà allora; l'umanità tutta eguale sarà la distesa liscia dell'acqua, l'unità ribelle vivente da sè sarà la mano scagliante, la pietra sarà la sua parola. Il ghiaccio della morte covrirà tutte le teste umane dolorose sopra lo strato mortifero, in un estatico e divino stupore, il nuovo ed estremo messia, che avrà assunto per tutti la croce della vita terrena.

CAPITOLO II.

Contro il lavoro, per il desiderio, al piacere. L'interpretazione violenta degli empirici.

N. 14.

NEL 1° MAGGIO. — AI LAVORATORI.
LA SOVRAPOSIZIONE DEI GRUPPI ETNICI NELLA SERVITÙ DEL LAVORO.

Il lavoro e l'elevazione dell'uomo.

Ho nella mente una desiderata immagine, quella di non scrivere, ma di parlare a voi, a voi tutti, che dalle officine fumanti alle umide miniere, sollevati nella coscienza della festa, per una legge non meno imperiosa di quella che costringe gli astri nelle orbite siderali, vi sforzate ora e riuscirete un giorno a prendere il nostro posto nel grande assetto del mondo.

Ogni lavoro è cessato, tutte le braccia, tutti i muscoli riposano. Oh, come voi avete compreso fremendo il significato della festa! È soltanto con l'obliare, sia pure per un giorno tutto quello che non vi è di uomo in voi, che siete assorti ad una altissima astrazione di solidarietà universale. Avete abbandonato l'opera faticosa di ogni giorno, che vi dava il pane siccome a bruti e guardando nell' avvenire vi siete sentiti per la prima volta uomini, per la prima volta avete compreso di avere diritti che gli animali non hanno. E giusto avete intuito. La esperienza storica e l' esperienza scientifica sono con voi.

Dalla più remota antichità ai nostri giorni, gli oppressi, gli inferiori, i vinti e i lavoratori assursero alla dignità di uomini liberi, cessando il lavoro, consacrando la festa del corpo e diventando subito dopo ribelli, per raggiungere e scacciare dal posto insigne i dominatori, che a loro volta lo avevano nello stesso modo conquistato.

Coloro che godono fama tra gli uomini e a cui sono tribuiti in gran copia onori e piaceri, voi li vedete fisicamente oziosi, e poichè ancora non potete ragguagliare la fatica intellettuale a questa da cui sono affranti ogni sera i vostri muscoli, sùbito la spinta palese che vi muove a fine di ottenere quello stato superiore di benessere, è di porvi nelle istesse condizioni. Di qui la giustificazione della cessazione dal lavoro, e la *rivolta* che ne è una manifestazione disordinata, lo *sciopero* che ne è la figura atavica e infine la *festa* che ne è la glorificazione.

E dalle prime secessioni dei contadini romani, e anzi dalle prime migrazioni di popoli in orde selvagge, alle rivolte degli schiavi e dei gladiatori, a tutte le battaglie sociali fino alla più imponente, la rivoluzione francese, e alle più moderne, gli scioperi, sono sempre due leggi imprescindibili ed eguali che vi fanno muovere e determinano i vostri atti. La prima è una imitazione invidiosa allo scopo di ottenere tutto ciò che hanno coloro che stanno meglio di voi, la seconda è la conseguenza inevitabile della prima, la cessazione dal lavoro come condizione per raggiungere un tale *desideratum*.

Nè è possibile un processo diverso poichè questo solo è naturale.

Fino a tanto che tutta l'energia dell'individuo è dispensata per il conseguimento del necessario a reintegrarla, vale a dire per i bisogni della esistenza, non

è possibile una elevazione della psiche per assumere tutti quei privilegi che costituiscono appunto la personalità umana. Quindi l'animale, sebbene abbia desiderii forse vaghi e incoscienti di uno stato più alto di vita, siccome ha proporzionate le sue attitudini (e queste deve adoprare) ai bisogni della sua vita non può soddisfare questa sua aspirazione. Ma l'uomo, o per meglio dire alcuni uomini, appunto perchè tali, potendo esimersi dall'usare la propria energia per il soddisfacimento dei loro bisogni, avendo altri impiegati esclusivamente a tale officio, possono non solo aspirare ma devono conseguire stati più alti e migliori.

Epperò il lavoro, o almeno ciò che si intende comunemente dicendo lavoro, è la sferza che deprime l'anima umana, è la catena che la costringe a uno stadio inferiore animalesco, come già un tempo la superstizione religiosa. E le cose buone, le cose grandi, le cose veramente estetiche e infine tutte le altissime e intense estrinsecazioni umane non nascono mai dal lavoro che dà il pane, mai; questo al contrario mette l'uomo al livello della bestia, e ne uccide ogni esaltazione.

Queste parole suoneranno aspre a molti, per taluni saranno anche disgustose, lo scienziato non bada a tali femminei sentimenti, è tempo finalmente che la retorica menzognera sia tolta via dalla trattazione scientifica.

I sentimentali e i retori di ogni specie, sia della scienza, sia della politica, parlino ancora di utopia, innalzino i trionfali periodi inneggiando al santo umano lavoro, alla nobiltà del pane guadagnato con il sudore della fronte, questo non impedirà certo all'osservatore coscienzioso dei fatti di ripetere che un tale santo lavoro abbassa, intorpidisce e frustra la coscienza degli uomini, e che il pane guadagnato con la fatica del corpo è il meno nobile, è quello proprio del bruto.

Incoscientemente certo, nel profondo non ancora usato delle vostre anime, voi la avete avvertita, o lavoratori, questa verità, che nessuno ha apertamente pronunciato mai, perchè nessuno ne ha avuto il coraggio; l'avete avvertita, e quello che vale di più ne avete sempre fatto e ne fate ora uso. I vostri demagoghi vi parleranno alto del diritto che avete al lavoro, i vostri oppressori, quelli che voi chiamate sfruttatori, più franchi se non altro, vi impongono il dovere del lavoro. Voi ai primi farete bene a rispondere che vi parlino, come io vi parlo, del diritto all'ozio: ai secondi non insultate, procedete con pari franchezza, cercate di far voi quello che eglino fanno, chi sarà più debole sarà vinto, cadrà nella lotta; e forse non sarete voi fra questi.

E se qualcuno vi chiamasse scettici, pessimisti, immorali anche, per questi principii, ditegli che tutto il progresso dell'universo dinamico consiste in un risparmio di sforzo e in un guadagno di effetto, che solo vi è un progresso là dove vi è un di più ottenuto con uno sforzo minore, e provate questa asserzione mostrandogli che il prodotto più nobile dell'universo, la mente dell'uomo è il frutto di questa legge, che a sua volta essa applica nel corso della sua evoluzione, in qualunque delle sue operazioni — linguaggio — religione — scienza, ecc.

E ora che sinceramente ho rivolto a voi la parola della mia mente lasciate che con altrettanta franchezza io penetri nell'intimo degli animi vostri, quali sono effusi in questo giorno, nel quale una unica idea li agita e assimila in una grande coscienza che palpita per tutto il mondo. E mi accomiato da voi con una domanda tenebrosa: " *Chi lavorerà poi sulla terra?* „

Il Socialismo come sovra-posizione dei diversi gruppi componenti una comunità.

Il congresso universale che raduna le classi lavoratrici alla festa del primo Maggio è dovuto alla propaganda socialista, ed è inutile per noi ricercarne ancora l'origine e il significato, dal momento che su questi temi furono scritti centinaia di articoli e di volumi. È necessario invece, che si vegga sotto un nuovo aspetto questa agitazione, ed a tale scopo è per noi un punto di partenza sufficiente, il ritenere che essa è promossa dal socialismo.

Il socialismo a sua volta è un sistema di dottrine siffattamente dibattute e svolte, specie in questi ultimi anni, che sarebbe cosa del tutto inopportuna il riassumerne anche in breve la teoria. Epperò anche qui basta per noi lo stabilire l'aspetto principale e solito sotto cui il socialismo si presenta, aspetto che informa tutti i suoi principii, vale a dire: solidarietà collettiva e generale fra tutti gli uomini innanzi al comune lavoro, eguaglianza dei lavoratori rispetto all'ente collettivo. Di qui molte conseguenze: prima, l'obbligo a tutti del lavoro — seconda, tutti eguali, non padroni nè servi, non sfruttatori nè sfruttati — terza, e questa è anche uno degli scopi fondamentali; l'innalzamento dell'operaio. Onde appare circonfuso in un'aureola di provvida umanità il socialista moderno, il quale astraendo dal suo beneficio, da quello della sua classe e della sua razza, da tutto quanto è motivo egoistico, si presenta a lottare per l'umanità e ad infiltrare negli uomini un concetto altissimo di solidarietà universale, di un perfetto altruismo.

Ma questa è apparenza falsissima cui niuna realtà risponde se non nella coscienza di qualche raro apostolo

illuso. Ma nella necessità fatale delle cose, il socialista inganna gli altri e per primo sè medesimo. Infatti il principio effettivamente positivo e vero del socialismo è l'elevazione delle classi lavoratrici alle condizioni delle classi superiori; e fin qui esso è giusto perchè ciascuno deve esclusivamente mirare al suo interesse.

Ma tale giustizia e verità non vi sono più quando il socialismo vuole ottenere questo fine mediante la cooperazione universale del lavoro, e quando vuole che del benessere delle classi superiori godano tutte contemporaneamente, e le classi operaie e le classi superiori.

Noi lo abbiamo notato altrove, non mai gli oppressi hanno potuto sollevarsi al livello degli oppressori, senza porsi nelle condizioni di questi, vale a dire senza tralasciare il lavoro e farsi sì che altri provveda alla loro esistenza.

È una ineluttabile necessità questa, chi lavora per la esistenza non può sollevarsi, non può giungere al livello del suo dominatore se non facendo quello che questi fa. Quindi quando il socialismo si propone l'esaltazione dei lavoratori non può a meno di far cessare questi dal lavoro, altrimenti eglino rimarranno sempre quelli che furono prima.

Così è la verità.

Qui è dove incomincia il punto scabroso della questione. Perchè le classi operaie giungano progressivamente a occupare, e a vivere poi in quel benessere in cui stanno ora i padroni, occorre che questi cedano il posto, o scendendo alla condizione degli operai, o trovando altri che sostituiscano gli operai e producano per due, salendo ancora più in alto di prima. E così il problema in ambedue le soluzioni resterà più che mai insoluto, se sempre l'ideale socialistico rimane fisso nel principio della uguaglianza e cooperazione universali.

Per tale cagione è del tutto bugiardo l'abito sotto cui si mostra il socialista; poichè se veramente vuole conseguire questo giusto miglioramento dei lavoratori, deve deporre il suo altissimo altruismo, deve togliere dalla sua propaganda l'idea della universalità, deve dire apertamente che egli pensa a sè ed alle classi inferiori soltanto. Se ciò non fa, o non vuole il suo scopo o sbaglia nella ricerca dei mezzi o inganna ipocritamente.

La coesistenza della solidale cooperazione ed elevatezza di tutti gli uomini con l'innalzamento delle classi lavoratrici al livello delle classi superiori è un assurdo e noi crediamo di aver ciò dimostrato.

In conclusione il socialismo non è affatto un sistema che abbia dalla sua questo grande concetto di altruistica umanità che si suppone, o se lo ha è in contradizione con il suo scopo, e diventa un sistema assurdo. Il socialista, come l'attuale capitalista, pensa a sè e alla sua classe di cui vuole l'innalzamento, e giustamente così fa, soltanto non ha la franchezza di dirlo o ha l'ipocrisia di nasconderlo e cela nel suo intimo un voluto errore che potrà come il serpe della favola, essere un giorno la sua rovina.

In realtà però non tutti i socialisti si dànno questa pena e basta ascoltare in molte delle loro adunanze i voti che eglino esprimono, i calcoli che fanno ed i propositi che meditano, per comprendere subito, che la verità è proprio quella da noi esposta, vale a dire che eglino non mirano che ad una sostituzione nell'assetto sociale, sostituire sè a coloro al cui livello eglino vorrebbero giungere.

E sono soltanto gli illusi o gli ignoranti quelli che credono alla universalità del sentimento altruistico, sono quelli che predicano in mala fede, o sono infine coloro, e questo è importantissimo a notarsi, che ap-

partengono alle classi invidiate e diventano, per convinzione morale, socialisti.

Ecco ora come si delinea evidente il profilo vero della festa del primo maggio; essa non è il richiamo altissimo e universale rivolto a tutti gli uomini nel sogno di un affetto solidale e di un lavoro e benessere comuni; no, non lo è, nè lo può essere; non è una festa degli uomini, ma è la festa di una classe d'uomini. Essa è la parola d'ordine per la cessazione dal lavoro.

Quando questa sarà avvenuta e sarà completa, allora la rivolta e allora l'invasione, o meglio la sostituzione di una classe alle altre nel privilegio della fortuna, o in una parola, la sovraposizione delle diverse classi, si saranno del pari compiute.

E così insegna l'ammaestramento della storia.

Nei tempi primitivi, quando erano sconosciute le vaste aggregazioni di uomini, e l'umanità era divisa in torme non molto numerose, questo fenomeno della sovraposizione avveniva fra due comunità diverse. La comunità fiorente ricca di beni e superiore di coltura, in cui molti individui non lavoravano, veniva invidiata dalle miserabili comunità circostanti costrette al duro servaggio del bisogno; queste finalmente sollevandosi lasciavano ogni opera, si precipitavano sulla ricca associazione e diventavano essi i signori facendo dei primi dominatori i loro servi.

Epperò noi vediamo ancora oggi che altri lavora per il soldato, — egli è nella comunità tenuto in altissima stima e non deve avere la cura di provvedere alla propria esistenza — e di qui noi ci spieghiamo molte *feste*, divertimenti e giuochi che nell'antichità solevano precedere la battaglia.

Nell'oggi le cose sono, per lo meno in apparenza, molto mutate. Le comunità degli uomini sono ora

estesissime, abbracciano in un solo gruppo molti nuclei etnici antichi, e il fenomeno della *sovraposizione,* che avveniva prima quasi esclusivamente fra comunità straniere, avviene ora, per la grande maggioranza dei casi, nell'interno di una comunità. È una classe tenuta sempre in basso, è la classe che lavora per poter mangiare, è la classe rappresentante dei *vinti* primitivi la quale gradatamente per imitazione, per invidia, ecc., viene a conoscere, a sentire tutta l'importanza, il benessere, la felicità della classe dominante, fino a tanto che a un dato istante cessa il lavoro, si arma, lotta e occupa il posto della prima. Talvolta, ma ben di rado, la lotta avviene non cruenta, ed è una lotta intellettuale di concorrenza, ma l'effetto è sempre uno, e sempre eguale; una classe che si sostituisce a un'altra nel posto dove si sta meglio, una classe che si sostituisce a un'altra nel posto dove si sta peggio.

E meglio ancora che *sovraposizione di classe,* vorrei chiamare questo fenomeno sovraposizione degli elementi etnici diversi che formano uno stesso gruppo, in omaggio alla teoria di Gumplowicz, così che il fenomeno non avrebbe dalle origini ai nostri giorni soluzione alcuna di continuità nel passaggio dai piccoli ai grandi nuclei umani.

Conclusione.

Il primo maggio, se la sincerità è dovere per chi studia, si deve chiamare non la festa del lavoro, ma il segno della cessazione dal lavoro. Tale festa che toglie gli operai dalle officine, come un tempo la chiamata alle armi, per lo stesso motivo — per la conquista di un posto migliore — è un portato di leggi fatali per cui nel seno di una comunità tutti i diversi gruppi etnici componenti cercano mano mano di sostituirsi nella

posizione più felice, siccome nell'orbita della società umana debbono le grandi razze sostituirsi una per una nel primato, secondo il geniale pensiero di Hegel. Tale festa è l'inizio che la sovraposizione di un nuovo gruppo etnico sta per cominciare, e non che tutti i gruppi della comunità stiano per arrivare contemporaneamente al vertice sociale (ciò è impossibile materialmente).

Un giorno, se i festeggianti del primo maggio saranno i vincitori, noi saremo in quel giorno al loro posto; questa la risposta fatale della domanda ch'io loro rivolsi prima.

N. 15.

NEL 1° MAGGIO. — AGLI UMANITARI. LA TEORIA DELLA FELICITÀ.

A voi che spinti dall'ideale, dall'utopia, dal genio del bene, andaste attorno per un glorioso apostolato, sollevando al grado di uomini coloro che lavorano, a voi che li avete commossi, eccitati, trascinati, loro palesando la dignità della persona umana, a voi, adesso non più alle turbe dei lavoranti, io vorrei che giungessero le mie parole.

Voi, e con voi quanti hanno sperato nell'opera vostra, e quanti hanno in essa cooperato, vorrei che, riflettendo all'enorme responsabilità che vi siete assunti, interrompeste la vostra missione per vedere, se il generoso entusiasmo che vi muove, non vi fa battere una strada opposta del tutto alla meta che volete raggiungere.

Gli ultimi studii sociali e un'indefessa riflessione mi hanno indotto in convinzioni tali che un dubbio an-

sioso ancora mi rende esitante a manifestare. Ma siccome tali induzioni e convinzioni nuove sono tali che, se vere, l'opera vostra ancora continuata riuscirebbe all'uomo nefasta, ho sentito quasi, come un dovere di coscienza, il contribuire con le mie forze per scongiurare altri e più gravi dolori ed errori vostri.

L'uomo — il suo io e il suo avvenire.

Fino ad oggi l'uomo, cercando la felicità, si costrinse per il suo accecamento in una condotta che ha per base e per fine il dolore. Due bende intrasparibili gli stavano sugli occhi, la benda della superbia e quella dell'errore.

Noi ci siamo creduti e continuiamo a crederci più di quello che siamo, abbiamo voluto infrangere la nostra natura, abbiamo spregiato la nostra realtà, abbiamo voluto partecipare del sovranaturale, e la natura e la realtà si sono atrocemente vendicate, facendoci servi del dolore.

L'uomo non volle o dimenticò di essere uomo, ossia un'unità qualunque della scala biologica; rigettò con isdegno il suo abito di carne; maledì e lanciò l'anatema contro i piaceri inerenti alla sua organizzazione fisica, anelando le gioie immaginarie di quell'assurdo fantastico che egli aveva sostituito, alla sua vera natura. Da ciò che cosa ne venne? Evidentemente la felicità vera fu per l'uomo irragiungibile, poichè i piaceri di cui essa era costituita, erano dall'uomo tenuti a vile, anzi condannati come peccaminosi, la felicità figurata più irragiungibile ancora, perchè non risultava da altro che dallo strazio di tutto l'organismo compresso in funzioni opposte alla sua natura.

In altre parole, l'uomo, al pari di tutti gli altri animali, riceve ogni impressione dai sensi, mediante i

sensi percepisce piaceri e dolori; i primi rappresentati dalla piena soddisfazione di tutti gli impulsi della vita animale, i secondi dalla repressione o dall'inadeguato soddisfacimento di questi. Or bene l'uomo, contrariamente a tutti gli altri animali, pur ricercando di essere felice, condannò le esigenze della vita animale, si ribellò a tutti i desideri, a tutti gli istinti e a tutti gli impulsi del suo organismo, pose come norma della sua condotta il sacrificio del suo corpo, e andò per uno strano inversamento della psiche a ricercare la felicità massima nel massimo dolore.

Tre idee sono fra gli uomini equivalenti — virtù massima — felicità massima — sacrificio completo, annichilimento del proprio corpo — tre idee che invece sono nella più stridente contradizione, poichè la felicità massima, costituita soltanto dalla massima soddisfazione della vita biologica, l'uomo la esige invece dal dolore massimo, risultante dal sacrificio dell'io biologico.

Non si creda pertanto che io neghi all'uomo esigenze e soddisfazioni psichiche, io nego solo quelle all'infuori e contrarie alla sua organizzazione d'uomo, poichè i desideri psichici che possono procurare, soddisfacendoli, reali piaceri all'uomo non sono mai in opposizione alla sua natura e ai suoi istinti fisici, ma anzi sono a questi coordinati e ne formano un rinforzativo.

La triplice superstizione della religione, della morale e del costume ha prodotto questa fatale antitesi fra l'uomo e l'uomo stesso, questo strano inversamento di ogni logica finalità, e ha così sospinto l'uomo, affamato di vita e di benessere, verso la morte e il dolore, affermando la orrenda menzogna della negazione della vita nella felicità, che è la fiamma della vita. Come mai però dopo tanti secoli di affannose ricerche, di crudeli

delusioni, di maravigliose scoperte, l'uomo non ha per anco ritrovato il suo buon sentiero, come mai egli si avanza verso il martirio e la schiavitù, verso l'assurdo e verso la follia, credendo ancora di muovere verso la felicità e la verità ?

Oltre questa benda di superbia che noi ci siamo studiati di descrivere (nella *Prefazione* ne dichiarammo l'origine), un'altra benda formata da un errore primitivo e universale ha tolto all'uomo il retto lume delle cose.

L'uomo, dalla più remota antichità ai nostri giorni, si è sempre creduto un animale essenzialmente sociale, e ha ritenuto la società siccome la condizione fondamentale della sua esistenza. Niuno se non per follia od originalità ha ancora osato porre in dubbio questo postulato; qualche apriorista metafisico ha osato immaginare bensì l'uomo in uno stato di presocialità, ma tutta la scienza odierna ha confermato l'antico principio, e lo ha reso anzi più assoluto, dicendo l'uomo inconcepibile all'infuori dello stato sociale.

Or bene no. Questo è l'errore più colossale e fatale che abbia afflitto l'intera umanità, impedendone ogni progresso.

L'uomo per la sua speciale organizzazione superiore fisica e psichica è un *animale antisociale,* e forse il più *antisociale* di tutta la scala zoologica. La sua superiorità è appunto *in funzione* della sua antisocialità, in quanto la realizzazione della vita dell'uomo e quindi la funzione e la felicità umane sono in opposizione progressivamente più contrastante con l'esistenza e l'interesse della società.

Ignaro l'uomo della funzione determinata dalla società e della origine e natura del fenomeno sociale, obbietti che soltanto oggi sono appena intraveduti, quando egli fu preso nell'ingranaggio sociale dimenticò

la sua vita anteriore individuale, cominciò a produrre il fenomeno collettivo, e questo a sua volta reagì su di lui, infondendogli appunto tutte quelle idee e tutti quei sentimenti, che per essere il prodotto della società, sono, come già abbiamo visto, quelli che hanno stornato l'uomo dalla sua felicità. Cominciò l'uomo a dover annientare l'indipendenza del proprio io ed a sacrificare il soddisfacimento dei suoi desideri, la propria felicità al chimerico mostro sociale; ciò era necessario per l'esistenza di questo.

Una volta poi che l'uomo, abdicata l'esistenza propria per l'esistenza dell'ente collettivo, non contò più che come membro componente di questo, e quando in questa condizione rimase per secoli e secoli, egli dovette naturalmente credere lo stato sociale come il suo proprio e il migliore, e di più come il necessario ed eterno. In tale stato di cose però era evidente che nell'animo umano dovesse fin da principio iniziarsi, e poi mano mano accrescersi, il contrasto doloroso fra la primitiva natura dell'uomo animale e la superposita natura dell'uomo sociale, l'una con l'altra fieramente contrastanti; e se per un momento egli aveva soffocato il suo essere, il suo corpo, la sua vita, e aveva chiuso l'adito ai desideri e al piacere, non dovevano però tardare tutte queste forze a farsi sentire anche violentemente, ed ecco allora la prima vampa della ribellione.

Ribellione che si estrinsecò in tutte le forme, che assunse tutti gli aspetti, che divampò in tutti i luoghi e in tutti i tempi, dalle primitive vendette della collettività famigliare fino all'attuale propaganda socialistica, ma che non assunse mai fino ad oggi il suo aspetto tipico di una lotta, cioè, dello stomaco e dei sensi contro la metafisica sociale, di una lotta della vita contro la morte. Ma la società rimase, e sebbene

il vincolo sociale sia venuto mano mano rallentandosi, lasciando all'individuo una sfera di azione un po' più ampia, tuttavia la sua influenza non è sminuita, ma anzi si è organizzata teoricamente al suo massimo, incarnandosi in tutto un sistema mostruoso di relazioni che si intitola *socialismo*. L'incarnazione della società in questo sistema segna però il suo sforzo supremo, e di fronte a lei, ora, finalmente si schiera l'individuo nella piena coscienza del suo io. È la prima volta che propriamente e completamente le due forze inconciliabili, individuo e società, si trovano di fronte rappresentati dal *socialismo* e dall'*egoarchia;* è la prima volta nella storia dell'uomo, che lasciati in disparte gli scopi parziali, gli aspetti secondari, le vie aberranti, l'unità si mette di fronte alla collettività e rivendica il proprio diritto all'esistenza, che è il diritto alla felicità.

E già di qui si può prevedere che la parabola della società è al suo declinare. La società, avendo omai compiuto la sua funzione rispetto all'uomo, è necessario che cessi di esistere di fronte a lui. Fino ad ora l'unità, l'individuo, non si sentiva sufficientemente forte per vivere solo e staccarsi dall'organismo collettivo, oggi ha incominciato a sentirsi tale, vuol dire che lo può, vuol dire che la decadenza del corpo sociale incomincia.

Ogni aggregato ha per funzione di infondere nelle unità componenti taluni speciali caratteri derivanti da stati di equilibrio speciali alla collettività e che a lungo ripetuti modificano appunto l'organizzazione dell'unità. Ma una volta che una siffatta trasformazione è avvenuta, quel dato vincolo di aggregazione diventa inutile e dannoso, e deve quindi avere fine, affinchè le unità modificate possano, o entrare in un aggregato superiore, o compiere la vita loro, estrinsecando quelle qualità che l'aggregato ha in esse infuso. È questa

una legge generale, che io credo sostituibile alla stessa evoluzione, e che come comprende tutti gli aggregati dell'universo, comprende anche l'aggregato umano, la società. E la società ha omai adempiuto alla sua funzione, che era quella di attribuire all'uomo quelle qualità che non avrebbe acquistato da solo, a cominciare dal linguaggio (primo fatto biologico-sociale) per giungere fino alla scienza (ultimo fatto sociale, poichè è essa appunto che avvertirà le unità come e quando potranno pretendere la loro indipendenza); e dico che ha compiuto alla sua missione, poichè già tutte le unità più elevate della specie umana sono indipendenti in gran parte, e molte altre unità aspirano a diventarlo, dal momento che per la prima volta il principio di rivolta e quello di autorità pare che oggi accennino a mettersi di fronte nella loro vera e schietta natura, incarnato cioè l'uno nell'io umano, l'altro nella società.

Per ora, ogni speranza di cambiamento è un'utopia, la infelicità dell'uomo, finchè il vincolo sociale esisterà, sarà sempre eguale, e come essa non è certo diminuita dai tempi primitivi ai giorni nostri, così progresso non ve ne fu mai, constando esso in null'altro che nell'aumento del benessere. La limitazione della felicità, dovuta a tutte quelle cause e restrizioni sociali che sarebbe qui inutile il descrivere, è essa stessa un fenomeno sociale, epperò non potrà mai cessare se non cessando la società. Al contrario l'aumento della felicità, e quindi il progresso, si potrà realizzare solo quando ogni unità potrà esplicarsi tutta quanta nella vita, ossia potrà raggiungere tutti i suoi desideri, vale a dire quando, caduto ogni vincolo sociale, sarà *sola* in mezzo alle altre e *libera*.

I diritti dell'uomo e un primo accenno alla questione sessuale.

Voi, che andate istillando alle masse credenze erronee e illusorie speranze, non avete pensato mai, che tutte le anime, che voi avete sollevato nell'attesa della felicità, sempre deluse, possano un giorno meditare il massimo degli eccidii, ponendo termine all'opera della vita, meditando il suicidio della specie? Voi avete parlato all'uomo dei suoi diritti, e falsamente questi diritti avete vantato, poichè l'uomo non ne ha, come non ha doveri. Nei termini artificiosi delle convenzioni sociali forse voi non avevate torto, ma allora dovevate riflettere che appunto quei diritti di cui voi difendevate l'esistenza e l'affermazione, non potevano, data la società, che restare lettera morta, poichè l'applicazione di un diritto costituisce sempre la costrizione di un dovere, ed è sufficiente che un dovere sia riconosciuto perchè l'io individuale non si possa più estrinsecare completamente e perchè quindi la felicità non sia più raggiungibile.

L'uomo non ha diritti, ma in conseguenza della sua natura e della sua organizzazione egli è necessariamente portato a compiere certe determinate funzioni le quali formano precisamente l'esplicazione della sua attività. Queste funzioni sono due, quella del nutrimento e quella della riproduzione, le quali dànno luogo all'istinto della conservazione della vita, e della propagazione della specie, istinti che porgono il quadro in cui si svolge l'attività umana mediante la *lotta per la vita* e la *lotta* e *scelta sessuali*. Per un cumulo di pregiudizi e superstizioni religiose, morali ed economiche la funzione della riproduzione e l'istinto dell'amore vennero, dall'antichità ai nostri giorni, in una

considerazione sempre minore, fino a che, con le credenze erronee sull'impurità della donna e con i traviamenti di castità, comandati dalla religione cristiana, la soddisfazione sessuale cadde nel massimo dispregio e fu tenuta come una cosa di peccato. E oggi ancora, in cui molti pregiudizi sono venuti meno, e tutte le superstizioni sulla donna e sull'amplesso sono state confutate dalla scienza, oggi ancora il bisogno della riproduzione e il desiderio dell'unione sessuale sono completamente dimenticati da tutti coloro che vogliono migliorare le sorti dell'uomo.

Tanto accecamento è incomprensibile: come aumentare la felicità quando non si vuol concedere soddisfazione a uno dei suoi fondamentali elementi?

Tutti voi, socialisti, umanitari, ecc., non parlate di altro che del diritto all'esistenza, ripetete fino alla sazietà l'inutile proposito che l'uomo ha diritto al nutrimento e alla vita, ripetete anche l'erroneo concetto che l'uomo ha diritto al lavoro, mentre l'uomo se ha diritto a qualche cosa è all'ozio, e niuno di voi, mai, imbevuti fino al midollo nella convenzione sociale, ha ancora osato proclamare e diffondere il più sacro, il più fondamentale, il più umano fra i diritti dell'uomo, per usare le vostre parole, il diritto cioè all'amore o all'amplesso che fa lo stesso.

Mi pare quasi di sentire per ogni dove proteste fiere o ironiche a questa affermazione; ebbene tali proteste sono dovute o a leggerezza o a ignoranza.

Una grande questione oggi ne affanna, questione che pesa come una cappa di piombo su tutti gli Stati e su tutti i governanti — la *questione sociale*. Contro di essa non vi hanno nè leggi nè esercito, ma solo la turba incommensurabile, che per ora soltanto oscura l'orizzonte, la turba lacera e macilenta di tutti coloro che domandano di mangiare e di vivere. E gli occhi

di tutti sono talmente fissi nell'incombente, paurosa visione che non possono scorgere altrove e più in là. Ma già agli estremi limiti dello sguardo qualche cosa si prepara, un'altra torma più numerosa ancora e furibonda, una torma di malati, di febbricitanti che chiederanno di adempiere alla propria loro funzione di maschi e di femmine, che chiederanno l'amplesso con più impeto e ferocia di quello che i primi non chiedevano il pane.

Si ripete in rapporto al fenomeno sessuale quanto si era già verificato riguardo al fenomeno economico. Come niuno aveva posto mente a quest'ultimo prima che la questione sociale divenisse una tremenda minaccia per l'ordine delle cose esistente, così ora tutti, preoccupati dalla soluzione del problema economico, non badano minimamente alla questione sessuale, che sarà forse la vampa del secolo ventesimo. E che immensi incendii essa susciterà!

Già da oggi il male si fa sentire aspramente. Migliaia di fanciulle e di giovanetti nell'attesa angosciosa dell'amplesso si dibattono sterilmente maledicenti in una infelicità che non ha nome. Languono nella più sterile delle miserie, imprecando e frustrando la vita, e spregiano la bella attività del corpo e del pensiero in una morbosa e inetta fantasmagoria, dal momento che essi sono respinti dal banchetto dell'amore. E la schiera dei malati fisicamente e moralmente, la turba dei deboli, dei maligni, dei vili, degli inadatti cresce a dismisura, poichè, tolta la speranza dell'amplesso, si estinguono l'entusiasmo e l'amore della vita, e ogni forza, ogni ideale si intisichisce e muore, mentre avvampa l'odio, l'odio orrido e vile del maschio inappagato del povero rettile solitario, verso il fortunato domatore di femmine.

E quante polemiche, quante lotte, quante acrimonie

che oggi prendono la falsa parvenza di letterarie, di artistiche, di politiche, non sono altro che l'estrinsecazione dell'impotente rabbia dei miserabili senza femmine contro il maschio elegante e sagace, cui le donne si offrono, contro il vero *homme à femmes!*

Ecco perchè ora le nazioni civili dolorosamente guardano alle loro statistiche, che segnano la paurosa ascensione della follia e del suicidio, ecco perchè oggi, non ostante la vantata civiltà, noi assistiamo esterrefatti ad avvenimenti strani, bestiali che ci richiamano furori selvaggi, ecco, perchè da una parte noi vediamo l'impoverimento fisico e morale della nostra razza e dall'altra, sentiamo in insani vaneggiamenti proclamare la castità assoluta siccome la perfezione dell'uomo e vediamo la turba dei diseredati, dei brutti, dei vecchi, lanciarsi come cani furenti a legiferare virtù mortifere, a condannare e a fingere di spregiare il fortunato e il lodevole don Juan.

E frattanto i manicomi rigurgitano, le carceri si riempiono, le nazioni si estinguono, e miriadi di fanciulle sono costrette dalla società all'estrema miseria biologica e morale, mentre intorno ad esse ancora si avviva l'eccitazione del desiderio e una larva di felicità.

Si grida da ogni parte contro il servaggio economico che fa dell'uomo una bestia da soma, e non si impreca contro la prostituzione che fa della donna una vittima innocente e del suo mirabile sacrificio un motivo di sterilità fisica e di abbiezione morale; si domanda per ogni dove pane e vita, s'innalza l'operaio al vertice di tutte le considerazioni, e non una voce domanda l'amplesso e il bacio pei derelitti, e non una parola di compatimento e di sollievo, non un soccorso si domanda in pro delle misere che si sono date in olocausto alla necessità sessuale dell'uomo.

La società ancora non ha avvertito tutti questi mali,

gli uomini non ne sono ancora coscienti; invano scienziati si travagliano a cercare le cagioni delle odierne malattie sociali. Si chiudono gli occhi alla ragione vera! La nevrastenia, la sterilità, la degenerazione fisica, la follia, il suicidio, la delinquenza, ecc., sono, nella società civile, dovute in gran parte al difetto di benessere e di felicità, e questo, dato il relativo ben stare economico in cui siamo, è diretta conseguenza del bisogno sessuale non soddisfatto, della estrema fame dell'amplesso. Il giorno in cui gli occhi si apriranno sarà forse troppo tardi e il male irrimediabile, la rivoluzione sessuale scoppierà incoercibile.

Questi pochi concetti, che io ho cercato di esporre nel modo più breve e chiaro possibile, urteranno forse a molte credenze acquisite e verranno dichiarati a bella prima immaturi e non provati. Davanti ai lettori, anzitutto, io mi scuso dicendo loro che la dimostrazione la troveranno nel complesso degli scritti che formano questo libro; davanti agli oppositori, mi giustifico dicendo che queste modeste induzioni sono il risultato di raccoglimenti e di studii lunghi, che io spero di poter esporre fra breve più diffusamente e con le prove dei fatti in un lavoro che svolgerà per intero metodicamente il mio programma di Sociologia.

Ho creduto che nel giorno del 1° Maggio, in cui tutte le classi operaie rivolgono i loro sguardi a ideali più alti di quelli quotidiani e attendono dalla scienza sociale il responso ai loro desiderii, sia dovere nostro quello di dir loro, anche se disperato e grave, il giudizio sincero che nella nostra coscienza gli studii hanno costruito.

E questo giudizio, riassumendo quanto fu scritto, è il seguente:

Voi che rappresentate la parte intellettuale delle

masse operaie e che le dirigete, fermatevi finchè siete a tempo, poichè le conducete per un'opposta via. La felicità di cui voi andate in cerca per l'uomo non è la felicità umana, e di più i vostri mezzi che vantate riescono allo scopo opposto — al dolore. Il male che voi lamentate non è quello reale, la causa delle miserie, che voi credete di aver scoperta, non è la vera, la meta che voi fantasticate, è un'utopia. Finchè la società esiste, esisteranno fenomeni sociali, e il terribile dilemma fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo è appunto uno di questi; per il trionfo di uno di questi due interessi occorre necessariamente l'annientamento dell'altro. Voi al contrario, per accrescere il benessere individuale, proponete un vincolo sociale più profondo e non sapete, che ciò facendo esigete dall'uomo un sacrificio ancora più ingente della sua individualità, e tornerete a stati di barbarie, come oggi si vede, quando in seno alla società si formano altri nuclei sociali, quando cioè il vincolo sociale si aumenta con un altro — il nuovo nucleo, la nuova collettività riproduce atavicamente stati di civiltà inferiori come nell'esercito e nel sacerdozio, ecc. (1). La causa dell'infelicità è la socialità, poichè essa impedisce che ciascuno abbia a seconda dei suoi desideri.

In secondo luogo nel vostro apostolato siete stati univoci e parziali, avete considerato solo una tendenza della natura umana, quella che mira alla conservazione dell'individuo e non vi siete preoccupati dell'altro istinto che regge e fa agire tutti gli esseri viventi, voglio dire del bisogno sessuale. Or bene come volete mai, con il vostro sistema così monco, migliorare le con-

(1) Vi sono qui infatti, come lo si è mostrato prima per i militari, i segni delle società primitive, cioè, diminuzione maggiore della individualità, spirito di corpo, adozione di uniforme, misoneismo, etc.

dizioni umane, come volete accrescere la felicità quando lasciate in disparte una delle condizioni essenziali di essa, la soddisfazione dell'amplesso ?

E per ultimo, andate fra gli uomini, e dite loro, come precipuo vero, che ognuno ha con sè le condizioni tutte del proprio bene, il quale solo da lui stesso dipende, purchè appunto si lasci andare a ciò che il suo organismo vuole. Dite ancora — che la realizzazione di questo bene dipende dalla affermazione della propria individualità e che ogni nuova associazione è un impedimento di più a questa affermazione; propugnate poi il bene verso le misere condannate dalla società alla sterilità biologica e affettiva, predicate la grandezza, la purezza, la gioconda vigoria dell'amplesso, e ricordate infine all'uomo, nei momenti della sua elevazione estetica una straordinaria parola che riluce di gloria, come una spada vittoriosa, da Leonardo a Ibsen:

L'uomo è tanto più grande quanto più è solo.

N. 16.

IL PRIMO URTO DELLA RIVOLTA SUPREMA. GLI ATTENTATI ANARCHICI. CASERIO E ANGIOLILLO.

Permettete, che a voi anzitutto, o leggitori, io rivolga la parola, che l'animo vostro concilii alla considerazione spregiudicata del tempo presente.

Malagevole e ardua è la ricerca scientifica intorno ad un fatto, quando è ancor viva nella coscienza l'agitazione che esso ha suscitato. La passione degli animi disciolta da quei costringimenti che l'evoluzione intellet-

tuale ha appena superficialmente impresso dentro noi, fa sì che le manifestazioni dei nostri sentimenti abbiano luogo disfrenatamente, quasi ritornino a quella primitiva ed irragionata impulsività che costituisce la *norma agendi* dell' uomo selvaggio. La ragione e la saggezza sembrano per quel tempo abolite, e l'uomo risorge nella sua atavica animalità, spinto dagli istinti bruti della rivalsa e della vendetta nella condotta sua, tanto materiale che intellettuale.

Ed è per questo, che non senza timore ho impreso a studiare gli ultimi attentati anarchici e specialmente i due più gravi, quello che costò la vita al presidente della repubblica francese, e l'altro che privò la Spagna del suo primo ministro Canovas, risapendo che forse avrebbe incolto la disapprovazione vostra il mio lavoro, poichè voi turbati ancora del recente misfatto, non potrete forse accogliere tutte le mie idee, nè fare ad esse buon viso.

Epperò se fino da principio voi sentirete nascere fra me e voi la discordia, provate a dispogliarvi per un istante dell'ansia febbrile da cui è tormentato il vostro intelletto, a dimenticare, o per lo meno ad assopire gli impulsi tanto di pietà quanto di odio che fermentano nel vostro pensiero, e forse sentirete allora alla discordanza sottentrare, se non l'armonia, almeno l'acquiescienza.

Che se tuttavia questo effetto buono non dovesse aver luogo, non gettate il biasimo su di me ma imputatene la poca fermezza dell'anima umana; io mostro a voi la mia coscienza sincera quale essa è, e non mai una serenità più imparziale ha sostenuto, come nell'oggi, la mia ricerca ed il mio giudizio.

Nella speranza che voi mi rileggerete in momenti più calmi, incomincio.

Lo schema della vita sociale.
Il principio di autorità e quello di rivolta.

Insito nel nostro sangue, connaturato con la nostra carne e il nostro tipo di uomini, noi portiamo fino dalla nascita il peso di tutte le esistenze anteriori. Non un pensiero si formulò in un cervello, non un atto fu compiuto da un muscolo, che non siano giunti a destare, sia pure un impercettibile solco nelle persone nostre attuali. E non solo, ma il vincolo infrangibile che ci costringe nella natura nostra, tiene sempre noi così ugualmente obbligati siccome i nostri più lontani predecessori. Per modo, che sempre per uno stampo quasi identico le nostre attività attraverso i secoli giungono ad esplicarsi fuori, come se un fato immutabile sospingesse per una china inconsunta l'acque delle fonti. Questo stampo che raccoglie la espressione di tutte le coscienze umane è costituito da una serie di elementi, i quali non vennero mai meno là, dove l'uomo incontrò un altro uomo e si iniziò la prima relazione sociale.

E dalla materia cosmica, percorrendo tutto il campo smisurato dell' universo fino alle idealità sociali, noi troviamo ovunque questi schemi, quasi assoluti, e composti di elementi eterni, sopra i quali si svolge la durata del tempo e la vita degli uomini.

Nella materia inanimata queste serie di identità, come ci mostrò il Tarde, ci sono date dai corpi istessi — l' ossigeno, l' idrogeno — sempre eguali a sè e riassumentisi per quelle forme. Negli organismi noi le vediamo palesarsi nei tipi soprastanti a tutte le variazioni della specie, al modo di orientarsi, di disporsi delle cellule a seconda di linee certe e inflessibili. Nella società poi, dove si manifesta l' energia più alta dell' universo, l'energia psichica, questi

schemi non possono essere che concetti, che idee, le quali sono così inerenti con la esistenza medesima di una psiche in relazione con l'altra, che non si può, disgiungere assolutamente la presenza della seconda da quella delle prime. Nell'universo infine queste fila, che non soffrono corruzione, sono date dallo stesso principio di identità che ne regola il decorso, da quei postulati, sempre i medesimi, su cui la nostra percezione dell'universo si fonda — lo spazio e il tempo — da quelle leggi, o per meglio dire da quella legge, che appunto perchè l'ultima e la più generale è quella che non sarà mai variata nella fine *assoluta* del tutto.

Quale intuizione non ha qui avuto il Gumplowicz quando ,opponendosi al dilagamento vittorioso della dottrina evoluzionistica lanciò la grande negazione del progresso!

Egli però fu troppo lusingato dalla voluttà inebbriante del suo pessimismo, e affermò che per una sorte altrettanto fissa, siccome quella che fa cadere i corpi pesanti, l'uomo è costretto nella lotta sempiterna senza motivo e scopo, solo per ricominciare dopo. Non perfezionò così il suo lampo geniale.

L'uomo a patto di essere uomo, anzi perchè è uomo, deve sempre muoversi per quello schema di estrinsecazioni in cui si racchiude l'aspetto dei fenomeni a cui egli dà luogo. *La ripetizione gli è imposta dalla identità:* non lotta per lottare e perchè una necessità fatale gli imponga la lotta, ma l'uomo lotta perchè non si concepirebbe un uomo che in presenza di un altro uomo concorrente non incorresse in questa manifestazione.

Ma facciamo ora un passo indietro. Noi abbiamo già accennato che non ostante la intricata complessità e varietà dei fenomeni sociali, pure questi, considerati da un punto di vista sintetico, appariscono come im-

prontati a una serie di schemi costituiti da concetti e da idee sempre eguali fino dall'apparizione della società.

Siffatti schemi i quali formano così i cardini intorno a cui si ordina e su cui si orienta e si svolge la vita sociale, sebbene e non per anco si possano determinare perfettamente e designare nel loro numero a cagione della immaturità dei nostri studii, pure rivelarono già in parte il loro segreto e la loro essenza, così che è già possibile di riconoscerne il dato fondamentale.

E noi, credo per primi, osiamo ora di fissare la formula precisa, in cui ciò che è immutabile, attraverso le diverse apparenze dei fatti sociali, consiste.

Messi due uomini di fronte, l'uno vuol comandare (non importa chi, nè perchè; questo lo si sa e lo ho detto altrove e lo ripeterò in seguito) l'altro, deve obbedire, ma nell'obbedienza è insita la voglia di comandare a suo turno. O in più brevi parole. Da una parte il principio d'*autorità* — d'altra il principio della *rivolta* — e la loro sintesi la *lotta*. Giove e Prometeo — Dio e Satana — il re e il vinto ribelle, ecco le due antitesi che dànno il moto a tutti i movimenti della vita sociale. Questo lo schema in cui dalle origini fino alla estinzione della specie umana si è svolta e deve svolgersi ineluttabilmente ogni manifestazione che dall'uomo provenga.

Troppe sono e troppo note le epifanie che la storia registra di questa mia deduzione perchè io le stia ora a invocare e ripetere. Il leggitore le saprà certo ritrovare in ogni luogo e in ogni tempo, attraverso il velo delle mutate forme che esse assumono nelle epoche e negli ambienti diversi.

Quello che noi volevamo essenzialmente mettere in fermo, e che speriamo di aver fatto, erano i principii seguenti:

I. Nella società degli uomini, come in tutti gli

aggregati dell'universo, vi sono serie di movimenti che si esplicano perennemente a seconda di un tipo unico.

II. La ripetizione proviene non da una considerazione pessimistica o fatalistica delle cose, ma da una serena deduzione. — *La ripetizione è la condizione della identità.*

III. Lo schema elementare e invariabile per cui si svolge la vita sociale organizzata è formato dal contrasto fra il principio di *autorità* e quello di *rivolta*, e dalla sintesi che ne è la *lotta*.

Applicazione dei principii sopra svolti all'anarchia e al regicidio.

Il Lombroso ottimamente ma unilateralmente in un suo studio geniale sul delitto politico, ha illustrato il tipo del regicida e del presidenticida ne' suoi varii aspetti e nelle cagioni che lo promossero. Con giustizia egli scrive, che essi sono il più delle volte un'eco indegna delle lotte dei partiti, delle condizioni politiche e religiose del loro tempo. Non mai pare che sorga un regicida quando non vi sia uno strano fermento preparatorio nel suo ambiente. O il fanatismo religioso, o l'agitazione politica nel vortice dei partiti e delle sette, o il disagio economico; qualche cosa vi deve essere per giustificare una sì strana aberrazione come quella del regicidio.

Tale, secondo lui, la spiegazione del fenomeno, apparsa, fino a poco tempo fa, come esatta e completa.

Ma l'insufficienza di essa non tardò a rivelarsi di fronte agli anarchici ed ai loro attentati.

Qui non bastavano più le influenze della natura inorganica, sia telluriche sia climatiche, non erano sufficienti i fattori individuali, le tendenze ereditarie della famiglia, della razza, ecc., non infine portavano molta

luce i moventi sociali, ricchezza, coltura, religione, ecc. Ci si trovava davanti a un *quid* misterioso, inesplicabile, epperò terribile, in quanto ogni nozione, anche inesatta, la quale potesse illuminare sulla natura della nuova dottrina politica, mancava, mentre essa si appalesava terribile nella sua condotta efferata sotto l'insegna dell'eccidio e della distruzione.

Come mai ciò? Ci si trovava per vero di fronte ad un fatto nuovo e inesplicabile?

No, assolutamente no. Fu soltanto il metodo di studio quello che indusse in errore, e fu la falsa considerazione che questo produsse, quello che nell'errore mantenne, e che pur troppo può dirsi la vera causa del male dell'oggi.

Il sociologo attratto dalla costruzione della sua nuova dottrina non badò dapprima al fenomeno dell'anarchia. Esso fu lasciato in osservazione alle autorità politiche. Queste sempre al colmo della ignoranza, non esitarono a ritenerla una associazione a delinquere. Di qui le funeste conseguenze, tanto che ora il sociologo non ha più la serenità della osservazione, poichè i fenomeni cominciano a colpire lui direttamente, nè la libertà del giudizio, costretto dalla vigilanza errata dell'autorità.

Dalle premesse illustrate nella prima parte si potrà ora forse esprimere in breve sintesi sia la natura dell'anarchia, sia il significato dei suoi attentati.

Anzitutto l'anarchia non è un fatto nuovo, essa è antica quanto la società degli uomini, ed altro non è, si noti bene, che l'estrinsecazione diretta e attuale di quel principio di rivolta da noi posto come uno degli elementi formanti lo schema tipico della vita sociale.

Quello che nei tempi preistorici fu la guerra fra due tribù diverse, una sottomessa a lavorare per altra; quello che sul termine dell'epoca romana fu l'insurrezione

armata dei servi o gladiatori; quello che nel tramonto della religione pagana fu la parola del vangelo; quello che sul finire dell'impero fu la invasione barbarica; quello che sull'inizio dell'evo moderno fu la riforma religiosa; quello che al declinare della podestà regia fu la rivoluzione politica della Francia; quello infine, che sul tramonto dell'attuale reggimento economico fu il socialismo; ora, perdurando il fiorire del governo borghese e preannunciandosi l'odioso costringimento del regime operaio socialista, è l'*anarchia*.

L'uomo si rivoltò dapprima contro lo sfruttamento completo non solo di tutto il proprio corpo (il vincitore si nutriva delle carni del vinto) ma della propria razza; poi contro la servitù della persona sia fisica sia morale (schiavitù); poi ancora contro la infelicità riserbata agli umili con la promessa evangelica della loro felicità eterna e l'esaltazione del Cristo; in seguito si ribellò contro l'utopia di un nome (impero romano); più tardi contro il dogma religioso sotto il vessillo dell'eresia; ancora dopo, contro l'assorbimento regio in nome della libertà politica; e infine contro il servaggio economico, in nome del diritto all'esistenza; ora l'uomo si ribella contro il principio stesso dell'autorità incarnato nella socialità, contro l'autorità in sè, per la totale esplicazione del proprio io a causa di una nuova e più esatta considerazione della propria individualità.

Questo è per me il vero cuore del sistema anarchico, questo il suo significato e il suo scopo, non compreso per anco da alcuno, anzi snaturato da tutti, sia da quelli ignoranti che si professano anarchici, sia dai politici, sia dai sociologi e dagli psicologi.

L'anarchia nell'oggi è una imprenscindibile necessità storica, come lo fu ai suoi tempi e in quell'ambiente la rivoluzione francese, la riforma, la predicazione del Cristo, la guerra di Spartaco, ecc. In ogni momento e

in ogni luogo è condizione istessa della esistenza sociale che si trovino di fronte i due principii — l'autorità e la rivolta — e che ne scaturisca la lotta. Ciò forma la fiamma eterna e rinnovatrice della vita. E quando nel decadimento di un dato ordine imperante, quello ad esso opposto si manifesta estesamente, e cerca di sostituirsi con ogni sforzo, è allora che più intensamente le forze sociali si esprimono dai fianchi gloriosi dell'uomo, producendo le creazioni geniali, siccome in talune terre straordinariamente grasse ed umide dove la trasformazione e il ricambio chimico sono attivissimi, si innalzano forme grandiose e chimeriche di vegetazione. Ma al nuovo principio, che ha trionfato, subito se ne oppone un altro, il quale fino a tanto che il primo è in fiore e si sorregge sopra l'acconsentimento dei più, giace in un campo illegale e dirò anzi dannoso, ma che poi a poco a poco si legalizza e diventa pregiato, quando ha acquistato un maggior numero di aderenti e la probabilità del successo. Per la qual cosa, ecco che il socialismo esecrato e condannato fino a pochi anni or sono, è entrato ora nella sfera della legalità e dell'ordine, per l'imponenza delle sue schiere e per le sue probabilità di successo; ed ecco che l'anarchia è invece del tutto ancora un insieme di cose odiato, perseguitato e immorale, perchè recente, incerto, con pochi aderenti, e poca speranza finora di buon esito.

Chi sa che col tempo anche essa non compia il suo ciclo.

E ora finalmente la spiegazione degli assassinii del presidente Carnot e del ministro Canovas, che hanno tanto commosso la società europea, riesce possibile in brevi parole, mentre difficilissima e falsa sarebbe stata con qualunque altra teoria, compresa quella del Lombroso.

Poichè non abbiamo in questo caso agitazione veruna nel corpo sociale atta a fornire una preparazione sufficiente all'esplodere di una manifestazione così tremenda; non motivi politici, non motivi religiosi e neppure motivi economici: che rimane adunque? La follìa o la delinquenza innata. Siamo forse di fronte a queste cagioni?

La negazione sorge precisa e imperiosa. Sante Caserio, Michele Angiolillo non sono pazzi, non delinquenti nati. E allora?

Allora, diciamo noi, non possono essere che anarchici. Tolta la follìa e la delinquenza innata, la sola cagione che nell'oggi esplichi l'omicidio politico non può essere che l'anarchia. E infatti il Caserio, l'Angiolillo e il Lega che attentò al Crispi, sono anarchici. E questo ben si comprende.

Il regicida, l'omicida politico, quando non è un pazzo, è l'incarnazione individuale in cui si congloba il principio della rivolta sotto quella data forma che in quel dato tempo è in auge. E il suo misfatto è la estrinsecazione esagerata, ma necessaria e fatale di questo principio.

Il regicidio ricorre fatalmente imprescindibilmente nella storia della vita sociale allora quando ciò che è compresso in qualsivoglia modo dalla autorità dominante, appunto perchè così vincolato, tenta improvvisamente di uscir alla luce. È questa una legge inviolabile, che corrisponde con la permanenza dei due principii opposti di autorità e di rivolta, e che deriva da quella più generale che governa tutti i corpi, per la quale, la reazione violenta sorge dall'azione coercitiva, e la ribellione dall'imposizione dell'autorità.

Ora il Lega, il Caserio, l'Angiolillo, come già Bruto, Clement, Ravaillac e Booth non sono che ingenui e inconsci istrumenti di una necessità perenne che in-

combe sopra l'organizzazione autoritaria dei corpi sociali. Sono simboli materiali e vivi di uno schema ideologico per cui debbono passare assolutamente le relazioni politiche degli uomini, siccome le acque di un fiume attraverso una diga di pietre. Essi non sono pazzi, non possono dirsi delinquenti; tutto al più si possono specificare come esaltati o meglio ancora come predisposti da uno stato di coscienza speciale a ricevere più facilmente determinate impressioni dall'ambiente sociale: epperò costituiscono il *reflesso* più pronto e veloce per il quale la scarica della energia sociale rivoltosa si attua nel fatto.

Non mirano a uccidere l'uomo, mai; non sono guidati da verun motivo basso, egoistico; nell'uomo che colpiscono non vedono che l'idea la quale rimane troncata e questo fanno in nome di un'altra idea, quella dei ribelli.

Nel re o nel presidente di repubblica o nel presidente dei ministri si riassume l'ordine costituito o parte di esso, si incarna quel principio di autorità che in quel dato momento è in vigore, e solo a questo simbolo è diretto il loro colpo omicida. E tanto varrebbe che invece di essere un uomo, questo simbolo di potere fosse costituito da un automa, eglino cospirerebbero lo stesso e agirebbero lo stesso, sarebbero iconoclasti (*nè il fatto è nuovo*), e la gravità e reità del loro atto sarebbero identiche.

La loro psicologia è semplice, possono essere buoni e impulsivi, creduli e astuti, imitativi e ambiziosi, questo sì; ma è raro che non abbiano la percezione di quello che operano e la visione del sacrificio della loro esistenza. Nè si obbietti che il loro tentativo è inutile. Qui sta l'errore.

Un corpo sociale non attraversa impunemente una serie di regicidii. L'effetto non è immediato, ma è pro-

fondo. E anzi qui appunto consiste tutta l'*antisocialità* del loro operato; poichè è contro a ogni legge di equilibrio e di conservazione sociale che un individuo, per ora possa, con la sua azione troncare la vita di un capo di Stato, intorno a cui per via di rappresentanza si aggruppano quaranta milioni di individui.

Nel vortice più torbido e tempestoso degli odierni avvenimenti siamo discesi con la serenità dello spirito; non vi abbiamo trovato nè anomalie, nè eccezioni, ma la logica più stringente e l'obbedienza più stretta alle leggi storiche; anzi è qui dove la necessità eterna e immutabile delle cose si realizza con matematica precisione. Epperò anche nell'oggi lo sguardo timoroso ed ansioso dei popoli si rivolga, più che alla politica, alla scienza, e lasci, guardando dall'alto di una olimpica e nobilissima calma di coscienza, che si svolgano le maestose correnti della vita. Solo a questo patto esulerà ogni spavento dalle anime, e l'umanità potrà continuare lietamente nella propria indentità.

Oggi l'idea di rivolta che ha per patria l'umanità, siccome tutte le grandi idee, e l'idea di autorità si sono una volta di più trovate di fronte, sintetizzate in due forme umane e la lotta ne fu la conseguenza unica.

La gran legge della vita sociale, che non soffre eccezione, fu una volta di più esaudita.

E nulla più!

PARTE TERZA

—

LE IDEE DEL DOMANI

N. 17.

Al nostro posto. — la nostra politica.

Il pregiudizio dell'astensione.

Davanti allo spettacolo del popolo italiano nell'esercizio di una funzione politica universale, quella della elezione dei deputati, le anime più elevate e più giovani sono rimaste indifferenti, come se l'evento non valesse la pena della più lieve attenzione o si svolgesse in un ambiente e con interessi del tutto appartati. Non uno di noi, spiriti nuovi e aperti a tutte le manifestazioni dell'umanità, non uno di noi, intelletti moderni e idonei ad accogliere tutta l'eredità del passato per imporre su di essa l'impronta nostra, non uno di noi, coscienze limpide, in cui la realtà si palesa nelle sue rappresentazioni essenziali e si elabora in modo da riespandersi in forme scientifiche o letterarie, non uno di noi, sui quali pesano i destini futuri della nazione e della razza, si preoccupò del fenomeno che avveniva sotto gli occhi nostri.

Eppure noi ci diamo vanto di universali, e anzi facciamo consistere una delle nostre massime virtù, di cui si onora l'uomo moderno, nell'accogliere dentro l'anima le manifestazioni più diverse del mondo, così che la coscienza nostra, come un immenso e molteplice sensorio, rifletta in forme spirituali l'agitazione dell'universo. Eppure noi raccogliamo a ogni giorno, nella fulminea e molteplice successione di impressioni che traversa il nostro spirito cosciente, innumerevoli

fatti dei quali le generazioni che ci precedettero non avvertirono quasi l'esistenza, e non solo, ma di tutti i fatti noi giungiamo a comprendere qualche cosa di più e di diverso di quanto non si comprendeva prima, di quanto gli altri non comprendono, e sappiamo cogliere una realtà più profonda, più generale, meno mutevole di quella intesa dagli antichi osservatori.

E allora come mai questo, delle elezioni, che pur è un avvenimento umano, e non dei più lievi, e che riguarda non solo psicologia, sociologia, ecc., ma ben anco la pratica esistenza e l'affermazione di un dominio — e noi a giusta lode siamo assai sagacemente positivi per non trascurare questo lato delle cose — come mai questo fenomeno passò per noi inosservato?

Per rispondere non ripetiamo, per carità! gli sciocchi argomenti degli ignoranti illusi, dei romantici di vecchio stampo, degli *austeri* patriotti, degli inetti scrittori politici-quotidiani!

Non invochiamo o il disgusto per la corruzione parlamentare e politica, o la mancanza di idealità, o lo spregio del potere, o l'incompetenza di noi scrittori veri per l'arzigogolo politico, poichè ogni parola oltre all'essere bugiarda sarebbe anche una misera assurdità. Questa omai è roba da museo o da ospedale; sono ragioni cioè buone per i poveri vecchi unilaterali e stanchi, per i poveri uomini diminuiti e incapaci e per quei disgraziati giovani, ancora più poveri, che della vita moderna nulla capiscono.

Noi non sentiamo disgusto alcuno per la corruzione politica, anzitutto perchè la corruzione è una parola priva di senso, in secondo luogo poi perchè, anche dato il significato comune, questa non è nè più nè meno di tutto quanto ci sta attorno nella società borghese, epperò, sebbene noi non ci adatteremmo mai ad alcuna diminuzione morale di noi stessi, abbiamo

non di meno la sincerità di affermare che essa non tocca per nulla la nostra emotività.

Ma, ripeto, la ragione principale è perchè la parola stessa di corruzione noi non la abbiamo sentita pronunciare se non per esprimere lo sfogo ipocrita dell'impotente che non può porre in opera ciò che un altro fa; così che corruzione, non solo è un vocabolo assurdo se spregiativo, ma contiene un concetto falso, perchè il più delle volte esso si riferisce solo ad una data serie di azioni, che non hanno altro torto che quello di essere o diverse da quelle che tutti compiono (e quindi possono anche essere migliori) o più intense (e quindi più opportune e rapide a raggiungere lo scopo).

Non è poi sicuro per mancanza di idealità che non ci accostiamo alla lotta politica. Le idealità noi le abbiamo in noi e con noi sempre fulgide, solenni, vigorose come fiamme pure nella solitudine dei cieli notturni. Talchè a qualsiasi cosa noi avviciniamo l'anima nostra, le idealità non difettano mai. Negli atti stessi più abituali, quelli del mangiare, del vestire, dell'amare, dove idealità per la buona gente borghese non esiste o esiste falsa, come nell'amore, noi sappiamo porre e elaborare e perseguire un *quid novi* che è all'infuori dell'atto stesso, che oscilla in un campo più alto, in quello dello spirito. Io bacio una donna non col solito bacio, non per baciare, ma nel bacio aduno, mediante una rapida e intensa riflessione psichica, una serie di moti e di elementi da cui risulta una impronta particolare e una finitezza completa dell'atto, così che il bacio viene fatto sullo schema dell'opera ideale più complessa e in vista di uno scopo altrettanto ideale di quello che ha colui che scrive un romanzo.

Oh d'accordo che le idealità vecchie hanno fatto bancarotta in politica, e che oggi sono scomparse dalla

politica completamente. Ma questo anzi è un bene e un progresso. Tante bestialità di meno! Chi ci crede infatti più ad esse omai? Tutto il programma della democrazia liberale, la quintessenza dell'ottantanove, basata su tutte le libertà possibili, su tutti i diritti escogitabili, e quindi tutte le illusioni idealistiche dei nostri padri in questa materia sono cadute rovinosamente; e oggi farebbero ridere noi uomini di scienza e di pratica, quei pochi avanzi che in esse si sono fossilizzati, se non pensassimo all'immenso sciupìo di forze fisiche, morali, economiche, politiche e sociali che quelle illusioni sono costate, ai mali che hanno prodotto, là dove si vollero attuare, all'inesorabile tenebrore di cui hanno ricoperto le menti dei governanti.

Per fortuna nostra e degli altri noi non siamo più guastati da queste fisime e da questi errori, ma abbiamo idealità ben più sublimi e vaste da inseguire nel campo politico, a cominciare dalla fortuna nostra fino alla utopistica visione di una libertà e di un diritto tali che niuno prima di noi seppe finora concepire.

Tanto meno poi invochiamo l'oraziano *procul negotiis* riferito alla politica! Perchè artisti, perchè letterati, perchè studiosi, dubitiamo forse di saper conciliare le tendenze dell'anima nostra con le necessarie qualità che occorrono nell'uomo politico? No certamente, anzi per la testimonianza sincera della nostra coscienza noi sentiamo insita in noi la condizione del potere e comprendiamo benissimo che essa non ci porrebbe affatto in antagonismo con noi stessi.

Ormai è ben lontana dal nostro modo di fare la condotta del poeta passeggiatore fra le nuvole, asceta da quinto piano, alcoolista da bettola e inetto a ogni espansione pratica di vita, o la condotta dello scenziato ignaro del mondo, chiuso fra i quattro libri,

sudicio nell'abbigliamento e orso nelle relazioni sociali. Tanto l'arte quanto la scienza vivono oggi con la realtà sotto la fiammeggiante e universale luce del sole, e il sognatore che si chiude nella sua camera o fra le cose morte è un debole, un vinto o un ignorante. La vita istessa che noi viviamo, nei suoi atti più abituali è per l'intelligente un estetismo e una scienza.

Epperò, tanto come modestia, quanto come superbia, il dire che noi preferiamo tenerci lontani dal governo del nostro paese è una menzogna ipocrita. Lo è nel primo caso perchè noi ci sentiamo perfettamente capaci di reggere la pubblica cosa con assai maggior forza e senno che non coloro che oggi ne fanno parte, nel secondo caso perchè non crediamo affatto che sia un male per noi o che sia indegno di noi il portare il nostro concorso al governo nazionale.

E per ultimo niuno di noi vorrà certo dichiarare, per giustificare l'astensione, la propria incompetenza a conoscere, ad apprezzare, a dirigere il fatto politico.

Oh che di fronte a tutta la turba dei politicanti grandi e piccini noi non sentiamo divampare con ferace orgoglio la fiamma vivida della nostra superiorità!

Basta un qualunque atto, anche tra i più difficili e celebrati dei nostri uomini politici, basta un qualunque programma, fra i più elaborati e distillati dei nostri deputati e ministri perchè noi, esaminandolo o leggendolo, non ci avvediamo subito non solo della loro pochezza, ma di saper fare e scrivere infinitamente meglio.

Nelle azioni dei governanti non vediamo mai la determinante originale del genio, della volontà personale, che hanno saputo intuire una situazione, padroneggiarla e risolverla in vista di uno scopo prefisso; ma vediamo sempre l'azione anonima e infinita di in-

numerevoli cause e forze trascinanti l'opera individuale: nei loro programmi poi, specie in Italia, noi possiamo trovare una siffatta miseria intellettuale e scientifica, una tale assidua banalità e ignoranza, dove non splende la più lieve originalità e vigoria, da farci persuasi che veramente noi sapremmo far meglio le mille volte.

Ma allora quale è la ragione che ci tiene lontani dall'ambiente politico e che ci fa assistere con un biasimevole fakirismo alla evoluzione politica?

Ragioni vere a parer mio non ce ne sono, ci sono soltanto pregiudizi, errori, e costrizioni che pur troppo incombono ancora sulla nostra volontà.

Il primo è appunto il pregiudizio della volgarità. Da una parte i nostri padri e i sopravviventi delle generazioni passate, sorti in epoche di formazioni e di lotte, mentre il corroso edificio della fede e della scienza tradizionale crollava e sfolgorava fascinante l'atavica brama dell'indipendenza e unità della patria, con i loro entusiasmi quarantotteschi, con la loro retorica politica e la corrispettiva ignoranza sociale, dall'altra la turba attuale di quei giovani romantici, poveri esaltati e privi di coltura moderna, con la loro demagogia romorosa, con le loro anticaglie sentimentali e con la loro mascalzonesca agitazione hanno gettato il discredito sulla politica e su chi se ne occupa, talchè uno di noi teme l'accusa di volgarità e di ignoranza se fa per avvicinarsi all' opera attiva del governo nazionale, e si attribuisce a lode di starsene appartato, pur soffrendo per l'ignobile spettacolo che gli sta inanzi e che egli si sentirebbe in grado di correggere.

Vi è d'uopo dire quanto sarebbe facile il toglier via questo pregiudizio mediante la decisione unanime dei migliori di noi a sfidarlo entrando gagliardamente combattenti nel campo politico?

Il secondo è l'errore di credere che l'attività poli-

tica non ci porterebbe altro frutto se non quello di distrarci da opere migliori. Vedendo ciò che sono e ciò che fanno anche gli uomini politici più eminenti, noi dubitiamo, seguendo quella via, di somigliar loro, cioè di nulla compiere di buono per noi e per gli altri. Ma, siccome io mi rivolgo a chi è capace di intendermi, basterà di far notare quale differenza di idee, di cognizioni, di anima sia fra noi e questi signori, quale diversa potenza psichica e fisica noi possiamo adoperare in loro confronto, per farci persuasi dell'utilità dell'opera nostra. Noi nella politica rimasta stazionaria nel suo sviluppo a mezzo secolo fa, abbiamo tutto da fare, e da guadagnare molto, noi e gli altri.

La terza è la costrizione della tradizione e dei vecchi. E questa causa è pur troppo in gran parte indipendente dal nostro volere. La tradizione impone, come elemento imprescindibile per la qualità di uomo politico, la vecchiaia, a causa della triste assurdità, che attribuisce il senno e la gagliardia a chi non può più fisiologicamente avere nè l'uno nè l'altra: i vecchi poi si valgono della credenza favorevole per conservarsi i loro posti primi e per opporsi a chi si attentasse di disputarli loro. Qui sì che si conviene l'azione nostra assidua, insistente, energica e associata al fine di demolire questa egemonia della vecchiezza, dovuta a una strana inversione del buon senso e della realtà: qui conviene combattere, e aspramente, per far sparire la tirannide rimbambita della anzianità allo scopo di sostituirvi un regime giovane e salutare di energie vigorose e intatte. È immancabile che al primo assalto dato con oculatezza e vigore il sistema, che si impernia su i peli bianchi e sull'impotenza, si sfasci lasciando a noi libero il cammino del futuro dominio.

Il risultato di questi tre elementi forma a sua volta un sentimento che è diverso da ognuno di essi e sta

sopra a tutti e agisce come una forza a sè. Esso consiste per una parte in una specie di apatia intellettuale, per cui, all'infuori delle dilettazioni immediate, noi consideriamo con una giustificata diffidenza tutte quelle altre azioni che importerebbero un dispendio della nostra energia, e davanti ad esse noi ci chiediamo: *A quoi bon?* e sovente se non sempre la triste domanda accoglie la risposta negante: per un'altra parte, in una specie di piacere riflesso, che ci procura nel nostro riposo, nell'economia delle nostre forze, nell'impiego razionale che ne facciamo per i nostri esclusivi piaceri, lo spettacolo dell'affannarsi che si dànno gli altri uomini per raggiungere la loro infelicità.

In tal modo per soli sentimenti negativi noi ci appartiamo dalla vita politica rinchiudendoci a nostra volta in una esistenza interiore o in un ámbito ristretto dalla multiforme opera umana.

Or bene questa lontananza è il nostro massimo torto e il nostro massimo errore.

E tanto più è il nostro massimo torto, perchè mentre noi ci appartiamo dalla vita pubblica si sta proprio compiendo in essa un fenomeno evolutivo dei più importanti e significativi del nostro secolo, il fenomeno cioè per cui si troveranno di fronte per la prima volta nel mondo i due soli partiti logici della società umana, quelli che disegnano come immense colonne miliari, la partenza e l'arrivo di ogni ciclo evolutivo sociale, così che da questo incontro sorgerà la fine di ciò che è attualmente e l'inizio della nuova organizzazione futura. Dove potremo assistere mai a un fatto più grandioso per il risolvimento del quale sono necessarie tutte le forze migliori?

E tanto più è il nostro massimo errore, perchè mentre sappiamo dolerci del mal governo che corrompe

e opprime noi e altri, mentre sentiamo l'insofferenza del comando e la voluttà del dominio, mentre critichiamo l'altrui opera politica sapendone rilevare le assurdità e le inettezze, viceversa subiamo tutto passivamente stando a parte e non ci curiamo di occupare quelle alte posizioni che assicurerebbero facilmente a noi, più che ad altri, l'egemonia sulle folle, e che domani corriamo il rischio di trovare occupate. Errore nostro tanto più imperdonabile in quanto (lasciate pur ridere gli sciocchi) con un piccolo sforzo noi possiamo riuscire al dominio e assicurarci l'avvenire. Oh non è questo uno scopo ben degno, alto e vantaggioso per noi?

La teoria dei partiti politici e la lotta futura.

Ma non basta l'affermare, per convincere bisogna dimostrare, ed è ciò che ora voglio compiere.

Per comprendere l'enorme importanza del movimento politico odierno bisogna prima conoscere brevemente la teoria dei partiti politici.

I partiti politici derivano inizialmente dalle divisioni popolari comprendenti tutta la massa di una popolazione, distinta in vari gruppi da differenze reali e naturali le quali, oltre che nella politica, si fanno sentire in tutte le altre esplicazioni della attività umana. Ma siccome in origine ai capi è delegata quasi onninamente la funzione politica, così in queste divisioni non è sentita, e non ha importanza se non la differenza che esiste nel loro ámbito. Con la specificazione sociale ai capi si aggiungono i loro aderenti, si forma cioè quella classe che si occupa della cosa pubblica, che si attribuisce il monopolio politico e che quindi a sua volta non sente che le differenze politiche.

Ora avviene che sovente, per non dir sempre, sia scomparsa nelle masse di uno stesso popolo quella tal ragione di differenza che informava in modo diverso la condotta di una parte dei cittadini dalla condotta dell'altra, mentre la prima differenza permane sempre nella classe politica, simbolo omai di una realtà che non è più, proiezione permanente di un oggetto scomparso. Ma qui sta il punto. Fino a che il partito politico corrisponde a una differenza reale esplicantesi in tutti i membri della comunità, anche per le altre forme dell'umana attività, oltre quella politica, il partito è vitale e logico, ha una ragion di essere e di vivere; ma quando tale differenza è scomparsa, il partito è una etichetta che copre una bottiglia vuota, è una sopravvivenza inutile se non morbosa e dannosa.

Ma quali sono queste differenze naturali e universali? Ve ne sono di molte specie, che però per l'economia della trattazione possiamo raggruppare in tre: politiche, religiose, sociali.

Agli inizi della società hanno il predominio le divisioni politiche non ancora localizzate in una sola classe di cittadini ma estendentisi a tutto il popolo o per meglio dire personificate nell'uomo che riassume questo o quel gruppo di popolo. È naturale; il fatto più importante delle società primitive è la guerra, le società constano di due elementi etnici — vincitori e vinti — la ricchezza sociale sta nella preda, epperò la massa non può preoccuparsi che di queste cose, che sono di natura politica per quanto barbara e selvaggia.

Quando poi dalla terra l'orientamento delle anime e dei desideri si sposta verso il cielo, quando la preoccupazione più insistente e forte è quella religiosa, allora le divisioni delle masse diventano di indole religiosa, e questa impronta si riverbera anche nella politica, che già però fa corpo a sè con tutto ciò che

si riferisce allo Stato e al Governo, e che accoglie quindi le scissioni religiose.

Ma ben presto l'uomo stanco di annaspare fra le nubi, dal cielo torna in terra, e da principio è un gran da fare per dare assetto ordinato all'ambiente nazionale in cui deve vivere, e magari per procurarselo. Rinascono quindi e ridiventano universali le divisioni politiche, meno barbare e più ideali delle antiche, ma pur sempre politiche, come quelle che si riferiscono alla integrità e indipendenza della patria, alla forma libera di governo, alla creazione di nuovi istituti nello Stato, ecc., ecc.

Finalmente l'uomo comincia a pensare a sè. La nazione, lo Stato sono una gran bella cosa, ma l'individuo che vive e sente ha pur le sue esigenze, i suoi bisogni, i suoi desideri, e vorrebbe soddisfarli; ed eccoci alle divisioni sociali, nascenti appunto dal diverso modo con cui si vuole conseguire questo nuovo e più grande benessere.

Ripeto qui, prima di andare avanti, che questo è un quadro grossolano, e che questa classificazione è fatta per la necessità della trattazione; nella realtà le cose sono molto più complicate, le diverse categorie non sono certo così nitide, nè si seguono, in ogni caso, nell'ordine in cui io le ho esposte, ma bensì si confondono l'una con l'altra, si mischiano e spesso coesistono insieme.

E per tornare in argomento, vediamo ora in una specie di bilancio che cosa rimane di tutte queste divisioni nell'ambiente generale e in quello politico.

Nella nazione e nel popolo le antiche differenze sono finite, o per lo meno non sono più sentite spontaneamente; le idealità politiche, religiose e patriottiche non sono certo più quelle che oggi preoccupano la vita delle masse, o che scindono la nazione in due

campi chiusi e guerreggiantisi. Oggi la preoccupazione più forte ed ansiosa è quella del benessere materiale e morale, ed essa punge così gli individui tutti, da organizzare limpidamente in diverse categorie non solo quelli che il loro benessere vogliono raggiungere e accrescere (lavoratori-poveri-contadini-spostati, ecc.) da quelli che oggi lo hanno e si sforzano di conservarselo (proprietari-capitalisti-professionisti, ecc.), ma quelli che, più con un sistema che con un altro, mirano a soddisfare in un nuovo ordinamento i nuovi appetiti.

Questa è la divisione naturale in cui stanno gli uomini appartenenti alle società più civili nell'epoca attuale; orbene la divisione politica corrisponde ad essa, ne è, come dovrebbe essere, una specie di proiezione fedele? Condizione questa essenziale perchè come dicemmo i partiti politici abbiano una ragion d'essere.

Evidentemente no.

I partiti politici di tutti i paesi d'Europa, ma più specialmente d'Italia, rispecchiano divisioni e idee non più esistenti nell'ambiente. Essi non corrispondono certamente allo stato di cose che abbiamo descritto testè e tanto meno rappresentano la proiezione nel campo del Governo della divisione sociale che spartisce in realtà il paese. Essi si fossilizzarono in quello schema di principii e di divisioni che è il prodotto della rivoluzione francese e riproducono oggi quindi uno stato di cose che non è più, sono l'ombra di un oggetto ora infranto.

Allora i desideri e gli ideali delle masse e della società consistevano nella rinnovazione degli organi di governo, nell'acquisto dei diritti e delle libertà politiche, nella riforma degli istituti nazionali, e il paese si suddivideva generalmente in coloro che volevano il nuovo ordine di cose e quelli che volevano conservare l'antico, e in quelli che volevano raggiungere la meta

nuova più con questo che con quel mezzo, ma oggi, ripeto, ciò non commuove più alcuno. Vi può essere qua e là qualche agitazione creata artificiosamente, risuscitando atavici sentimenti, ma omai a queste idee la società è inerte, e noi abbiamo visto quali sono invece le sue ansie profonde.

I partiti politici sono rimasti invece a questo punto, credendo, nella loro ignoranza, che anche l'anima sociale fosse rimasta inalterata, epperò sono in gran parte sopravvivenze morbose e dannose di cui, giorno per giorno, assistiamo allo sfacelo con grande turbamento della vita pubblica.

Questa la ragione della disgregazione e confusione dei partiti politici tanto lamentata e di cui finora niuno seppe trovare la spiegazione positiva.

La condanna adunque dei partiti politici che ancora e a stento si trascinano è pronunciata dal momento che non corrispondono ad alcuna realtà, e tale condanna la eseguiscono gli elettori, ad ogni nuova elezione politica, tanto in Italia quanto in Belgio, in Francia, in Austria e in Germania.

Come infatti si svolge e quale significato ha la lotta elettorale in Europa? Mi limito ad affermazioni saltuarie per non dilungarmi eccessivamente. La lotta elettorale va mano mano spostandosi dal campo politico verso il campo sociale, sfuggendo di mano ai partiti e agli uomini politici per accentrarsi nei partiti sociali e fra le mani di coloro che, lasciate in disparte le divisioni e le insegne politiche, hanno assunto i nuovi ideali sociali. E il significato di questa lotta è appunto la progressiva e rapida liquidazione dei puri partiti politici, specie di quelli intermedi.

Nel Belgio, che politicamente ha molta affinità con noi, ma che socialmente è assai più progredito, le elezioni del luglio 1896 ci hanno mostrato la fine delle

mezze tinte — moderati, liberali, progressisti, radicali — assorbite dai due partiti estremi e logici — conservatori e clericali da una parte, socialisti dall'altra. E in Francia e recentemente in Austria e oggi in Italia ci si pone ineluttabilmente su questa via. Qui è l'avvenire.

Da una parte coloro che vogliono tutto conservare di ciò che è attualmente, dall'altra quelli che vogliono tutto innovare; da una parte il partito, sintesi del passato dello *statu quo*, che in sè adunerà tutte le tendenze intermedie politiche, religiose e sociali del passato e che sarà quindi a sua volta ancora partito politico e religioso, sebbene dovrà sostenere la lotta nel campo sociale e però formulare il suo programma sociale — il partito cioè clericale e conservatore — dall'altra il primo partito sociale che preannunzia l'avvenire e che oggi si presenta sotto le forme del *socialismo*.

Altro che conservatori reazionari e conservatori liberali, altro che progressisti di destra e progressisti di sinistra, altro che la sinistra liberale storica e i radicali legalitari, altro che radicali e repubblicani! questi sono giochetti da bambini, sono sdilinquimenti da arcadia, di fronte all'urto immane delle caterve di uomini adunate nelle due punte estreme della vita sociale, pronte ad incontrarsi!

Questa sarà l'ultima lotta in cui figureranno ancora bandiere politiche, perchè, ripeto, il partito conservatore dovrà porre nel suo programma anche la conservazione delle istituzioni politiche, ma poi? E qui dall'ipotesi si sale alla profezia: poi si disegnerà, la vera, la sola lotta razionale, la prima lotta che incarnerà i due elementi essenziali e contradditorii dell'individuo e della società; poichè quando si dovrà discutere intorno all'unico argomento che valga veramente la pena di essere discusso — il benessere e la felicità dell'uomo

— staranno di fronte i due soli principii naturali esistenti per conseguirli, la socialità e l'individualismo; rappresentanti delle due realtà positive e in antagonismo — individuo e società.

Qui sarà il nostro posto; per ora, come rappresentanti del movimento futuro, e con la sola bandiera del benessere umano non si presentano che i socialisti, ma una volta che essi, come partito (non certo come attuazione pratica), si saranno affermati, inesorabilmente si alzerà contro loro, a difendere l'uomo dal mostro sociale e proclamare la somma felicità nell'assoluta individualità, il partito individualista. La sintesi delle forze sociali, lo sforzo massimo della socialità avrà così di fronte la suprema reazione dell'io individuale. Anche questo movimento già si disegna, e noi lo abbiamo potuto cogliere nell'ultimo congresso tenuto dai socialisti a Londra, dove avvenne la scissione palese dei due gruppi estremi — socialisti, collettivisti, marxisti — quelli destinati a combattere la lotta con l'ultimo partito politico-sociale, e gli uni-anarchici individualisti, gli *uni-archisti*, che stanno a significare, — spogliati che si saranno della ignoranza e della trivialità in cui si dibattono, — la suprema meta della libertà e individualità umana, l'affermazione illimitata della personalità singola per il conseguimento della felicità massima.

Possiamo, dobbiamo noi starcene in disparte proprio quando stanno per decidersi le sorti dell'ambiente in cui viviamo e mentre si delineano i destini del secolo futuro? Proprio nel momento fatale della rinnovazione e della creazione, quando tutte le forze sono accese e vibranti al loro massimo, quando gli elementi nuovi e nascenti stanno per apprestarsi a costituire l'umanità del domani, noi inettamente faremo da spettatori passivi e ci lasceremo portare e

travolgere dal turbine? Non è questa proprio l'ora tipica per assumere il nostro posto di combattimento e invigilare e dirigere l'azione a tutto nostro profitto e per la nostra vittoria? Se domani saremo i vinti e i sottomessi, di chi la colpa se non nostra?

Adesso, e le ultime elezioni lo hanno mostrato con molta chiarezza, ci avviciniamo alla grande battaglia mentre per noi, proprio per noi si apre l'adito più favorevole per giungere alla testa.

Che il grande urto, qui da noi, sia imminente, basta una semplice considerazione di fatto a provarlo. Il corpo elettorale italiano oltrepassa di poco i due milioni di elettori iscritti: appena la metà accorrono alle urne, cioè un milione circa. Ora su questo milione nelle elezioni del 1895 si contavano già 75,000 socialisti votanti tutti, disciplinatamente unanimi, e in quelle del 1897 ascesero a ben 140,000 i socialisti votanti; quanti saranno alle prossime elezioni? Non meno di 300,000 sicuro.

Già fino da ora questi 140,000 socialisti oltre allo aver mandato alla camera 25 dei loro, hanno prodotto un grosso turbamento nell'ambiente elettorale, quello di provocare un gran numero di ballottaggi e poi di deciderne le sorti; si può quindi facilmente immaginare l'effetto potentissimo che eglino produrranno quando saranno raddoppiati, triplicati. Tanto che fra pochi anni si troveranno di fronte, da un lato, le riserve clericali e reazionarie, oggi astenentisi, e allora in gran parte assottigliate, e dall'altro lato, le masse socialiste; in mezzo, gli ultimi dispersi rappresentanti dei partiti intermedi. E su ciò non è possibile il dubbio.

Riguardo al secondo asserto che proprio per noi ora si apre l'adito più favorevole per giungere alla testa, la dimostrazione della sua verità è altrettanto breve e semplice. I partiti non hanno più uomini da opporre

ai candidati socialisti. Le ultime elezioni lo hanno mostrato a chiare note. Infatti, io lo ho potuto constatare *de visu*.

Avviene questo fenomeno per la ricerca dei candidati politici. Due sono le generazioni che ci precedono nella vita, e che hanno passato i trent' anni; i *vecchi*, quelli che oggi sono sulla sessantina e oltre ultimi resti di una generazione forte, ardita, avventurosa, poco colta ma molto attiva; con una anima feconda di ideali, sorta in una epoca di spasimo e sviluppatasi fra vere battaglie, ma oggi stanca appunto per la multiforme opera prestata, esaurita, fuori del tempo e ridotta a pochissimi individui; gli *intermedii*, quelli che oggi hanno raggiunto il punto più alto della parabola vitale, generazione ibrida che ha tutti i difetti dei vecchi senza averne le buone qualità e che in più vi aggiunge una male intesa concezione della vita moderna; generazione inconcludente, debole, amorale senza tenacia e senza ideali, che ha visto fare e non ha potuto fare, sorta in mezzo alla trasformazione e sfibrata dal mutamento dell'ambiente, inadatta ai tempi nuovi e fuori del passato; generazione che non può dare capi ma solo gregari, che non può dirigere ma essere diretta, che non ha idee proprie e che trascura per i pregiudizi le idee che le sono presentate. Per cui mentre i primi, i vecchi, non sono più in numero sufficiente per fornire tutti i candidati richiesti, e fra qualche anno, quando l'ora del pericolo sarà suonata, non esisteranno più, i secondi, quelli che dovrebbero assumerne l'eredità, sono inetti al còmpito, invisi alle maggioranze e più diversi da noi e dal tempo nostro che non i vecchi medesimi. Così che trionfarono ancora nelle presenti elezioni i vecchi e i peggiori degli intermedii, purchè arraffoni e politicanti, essendo i partiti politici imbarazzati per trovare qualcuno da

opporre ai socialisti. Ecco perchè si videro candidati nuovi di 70 anni, età in cui l'uomo appena giunge a conservare, con l'uso di tutte le sue energie la sola attività vegetativa, e candidati assolutamente inferiori alla loro missione rieletti per la terza o quarta volta, semplicemente perchè non sapendo far altro si occupano della cosidetta politica.

Sfido io, non ci sono uomini! E quando i vecchi saranno finiti, e gli altri avranno dimostrato la loro inettezza e inadattabilità ai nuovi tempi, per forza i partiti politici saranno costretti a rivolgersi a noi, a farci largo e a porci alla loro testa. Su ciò del pari non può nascer dubbio.

Qualunque sia il partito politico che ci chiamerà, a noi non importa, risponderemo; noi abbiamo un programma nostro formato con idee nostre e col patrimonio della scienza odierna e che noi sosteniamo con mezzi di lotta e di discussione del tutto nuovi, e sappiamo che quelle divisioni politiche che ci hanno portato in su sono fatalmente destinate a morire. A noi basta l'essere portati contro il socialismo, al quartiere generale della immensa battaglia che daranno le forze esistenti alle nuove, volute monopolizzare dai socialisti. Dopo questa battaglia noi alzeremo, a nostra volta, la nostra insegna raggiante e ci slanceremo alla conquista della felicità contro il trionfatore.

Avanti adunque, gli erti sentieri umani sono aperti e soleggiati!

N. 18.

LA DISSOLUZIONE DELLA RELIGIONE SOCIALE E IL DIO NOSTRO.

Lo spiritismo.

" Di fronte a un fatto che non comprende e che non riesce a spiegare, l'uomo ritorna all'antica concezione feticista, egli riporta la causa di questa azione a un essere soprannaturale, e fa di questo essere soprannaturale uno spirito „. Questo scrive Herbert Spencer (1) alludendo ai fenomeni presentati dallo spiritismo moderno; e all'evidenza appare quale sia nella mente del grande filosofo inglese la spiegazione della credenza che ai giorni nostri va sempre più diffondendosi nei fenomeni spiritici.

Egli, come mostrano le sue parole, attribuisce la considerazione e la fede prestate allo spiritismo, a un movimento degenerativo della psiche individuale; egli nella sua mente ha confrontato, analizzando, lo stato di coscienza dell'uomo moderno che presta fede allo spiritismo, con quello del selvaggio che trovasi ancora alla fase di sviluppo religioso corrispondente al feticismo, con quello finalmente dell'uomo primitivo che animava la materia e le sue manifestazioni di spiriti; colse con la sua intelligenza eminentemente sintetica le assomiglianze intercorrenti fra questi tre diversi stati, e trovò che un elemento comune li riuniva in un'unica categoria; e a suo vedere questo era precisamente l'elemento essenziale, vale a dire,

(1) *Sociologie*, ediz. II, Paris 1880, vol. I, p. 442.

il bisogno di rendersi una spiegazione del fatto, spiegazione ottenuta mediante l'intervento degli spiriti.

Ma se questo modo psichico di procedere è nel selvaggio attuale ed era nell'uomo primitivo una necessità, direi, ineluttabile della poca sviluppata intelligenza, un portato naturale della inferiore evoluzione mentale, nell'uomo moderno invece, dati la psiche e l'ambiente evoluti e civilizzati, costituisce, secondo lo Spencer, una anomalia, un ritorno a condizioni intellettive più basse e già sorpassate dalla evoluzione umana.

Una tale spiegazione dello spiritismo e della sua accoglienza, per parte dei dotti, è essa esatta, o per lo meno sufficiente? Io dubito assai, e in questa diffidenza tanto più mi persuade il punto da cui muove detta spiegazione, punto che io stimo del tutto errato.

Al carattere che lo Spencer ha attribuito a tutto quel complesso di fenomeni costituente il processo inverso della evoluzione — vale a dire alla dissoluzione — si riconnette questa spiegazione che egli ci dà. Per lui la dissoluzione in ordine opposto riproduce le forme di già elaborate dalla evoluzione, o in altre parole l'aggregato in via di dissolvimento percorre in senso inverso quelli stessi stadii, assume quelle stesse forme discendendo, che avea percorso, che avea assunto nel cammino ascendente della sua evoluzione progressiva; ora lo spiritismo, classificato da lui come fenomeno di dissoluzione psicologica, conformemente al carattere della dissoluzione spenceriana, viene subito accomunato con l'idea di un ritorno a un dato stadio della evoluzione psichica anteriore, ed è subito descritto come la riproduzione di un tale stadio.

Ma se è vero che la dissoluzione sia un processo dante origine a formazioni più libere, è altrettanto vero che queste forme dissolutive in nulla possono

essere eguali alle forme prodotte dalle evoluzioni anteriori (1). Nè può immaginarsi, nè può essere altrimenti. Da una parte, ad esempio, la dissoluzione attuale opera in un ambiente circostante e con forze del tutto differenti dallo ambiente in cui operava la evoluzione, e dalle forze di cui essa si valeva per produrre quelle forme che si pretendono similari alle attuali dissolutive; dall'altra la dissoluzione opera su prodotti del tutto diversi da quelli su cui ha operato la evoluzione, e per ultimo il processo della dissoluzione e quello della evoluzione sono bensì diversi, ma non esattamente opposti. E quest'ultimo riflesso para l'obbiezione che taluno potrebbe qui formulare dicendo, che se i due processi fossero opposti, data la contra posizione dello ambiente e degli obbietti, i prodotti potrebbero essere identici. Ma anche ammessa la base di questa obbiezione, essa è ugualmente errata, per il fatto che il prodotto evolutivo su cui si esercita la dissoluzione non è una somma, ma una combinazione, da cui si svolge un elemento nuovo che prima non sussisteva, elemento che darà un'impronta speciale al suo dissolvimento. Se ciò si nega è l'intera legge della evoluzione che cade.

---

(1) Questa mia idea sulla necessaria differenza tra le forme dissolutive di un aggregato e quelle evolutive anteriori dell'aggregato istesso, io avea già affermato e svolto per il primo in Italia e fuori in un mio studio che ha per titolo *Un nuovo concetto della delinquenza secondo la legge di dissoluzione*, pubblicato fin dal 1891 nella *Rivista di Filosofia scientifica del* Morselli; e tengo a dichiarar ciò perchè l'idea mia è stata attualmente ripresa da Demoor, Massart, Vandervelde in una loro opera recentissima che ha per titolo *L'évolution regressive en biologie et en sociologie (Bibliothèque scientifique internationale*, Paris 1897). Di questo volume l'idea mia forma il centro; gli autori di esso hanno solo pensato di contornarla con qualche fronzolo socialista.

Sarà utile dare ora qualche prova di quanto siamo venuti esponendo, prove che noi cercheremo in un campo scientifico assai complesso e che sia in relazione con l'uomo. Consideriamo ad esempio il linguaggio.

Immaginiamo dapprima il linguaggio ad uno stadio A della sua evoluzione, sia questo lo stadio primitivo originario, e quindi a un altro stadio più progredito B, e sia questo lo stadio a cui trovasi attualmente il linguaggio, e figuriamoci ora che la dissoluzione intervenga a disgregare questo stadio B formatosi per una progressiva evoluzione di A. Quali saranno i risultati?

Seguendo la teoria dello Spencer condivisa da tutti i positivisti, si dovrà dire che la dissoluzione ha fatto ritornare il linguaggio al suo stadio primitivo A. Ma è vero ciò? Corrisponde il responso dei fatti a queste conclusioni, se non avventate, certo per lo meno aprioristiche? Credo di essere nel vero rispondendo che no, e mi è caro, a conferma di questa mia asserzione, il produrre qui i risultati degli studii fatti da chi non è sicuramente sospetto di appartenere a questa nuova teorica della dissoluzione, da chi anzi ammette e degenerazione, e ritorni atavici, e arresti di sviluppo nel senso dello Spencer, ma che assiduo e geniale studioso, ricercatore esatto e coscienzioso dei fatti e acutissimo e veridico osservatore, anzichè torcere cavillosamente in pro delle dottrine professate il vero, espone sebbene ad esse contrario il risultato della indagine. E questi è il Tanzi; così egli scrive in un suo pregiato lavoro, *I neologismi degli alienati* (1):

" Nella formazione dei neologismi paranoici è inu-
" tile cercare la minima corrispondenza morfologica

(1) In *Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale*, Vol. XV, fasc. IV, 1889, p. 42.

" con le voci primitive del linguaggio infantile o bar-
" barico; e la cosa è naturale „.

(Si ponga mente alla spiegazione che qui dà il Tanzi, che è per noi importantissima).

" Infatti il paranoico che inventa una nuova parola
" è *già in possesso di un idioma compiuto* che l'edu-
" cazione, l'esempio e l'istinto di imitazione, hanno
" reso uniforme per tutti „.

Ed a chi volesse obbiettare non valere questo esempio tanto probante, poichè qui non si tratta di un fenomeno di dissoluzione, ancora egregiamente, e come meglio non potrei fare io, risponde il dotto autore (p. 7). " Il processo adunque che mette in mostra un delirio (e questo è appunto il caso dei paranoici) non è una neo-formazione intellettuale, ma una semplice dissociazione che rende inoperose le nuove idee antagoniste „. Dopo di che mi pare che la prova dei fatti non potrebbe essere più eloquente. Che se poi si richiedesse anche di vedere come operi la dissoluzione in complesso sopra un dato linguaggio, la prova riuscirebbe ancora più facile ed evidente, nè occorre far mostra di soverchio sforzo, o di straordinaria erudizione. Basta il più elementare e superficiale confronto per vedere che il " sermo vulgaris „, il " latino dell'ultimo periodo della decadenza „, le " forme ancora latine dei primi novatori „, forme queste dissolutive del latino classico, nulla hanno a che fare con gli originari dialetti italici, con le forme usate nelle più antiche iscrizioni nelle quali il dialetto dell'antico Lazio è affatto rudimentale, e trovasi al periodo delle origini; e tanto meno si potrebbe rintracciare qualche rassomiglianza, che anzi la differenza sempre più aumenta, da chi volendo spingere la comparazione fino agli estremi limiti richiamasse qui o la fase primitiva della lingua indo-germanica, o lo stadio delle origini

del linguaggio in genere. E per ciò basta lo scorrere qualunque opera di glottologia classica che studii le origini, ad esempio, l'ottimo lavoro del Delbrück: *Einleitung in das Sprachstudium. Ein Beitrag zur Geschichte und Methodik der vergleichenden Sprachforschung*, Leipzig, 1880, o un trattato di filosofia del linguaggio, ad esempio, quello del Whitney tradotto dal D'Ovidio: *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, Milano, 1876, pag. 334 e seg.

Un contrasto ancora più evidente, fra le prime forme evolutive, e le ultime di dissoluzione ci è offerto dall'arte; così, ad esempio, nel campo letterario. Mentre alle origini, la giovine ispirazione sull'ali della fervida fantasia erompe concettosa in una forma rozza, naturale, priva d'ogni legge ed artificio, nelle epoche invece così dette di decadimento è l'impero assoluto della forma che preoccupa l'artista, è la parola che sovrana signoreggia sul concetto; da una parte Ennio, dall' altra Properzio, da un lato i canti cavallereschi del ciclo Rolandico, le appassionate canzoni dei trovieri di Provenza, dall'altro i marmi parj del Gauthier, le elaborate cesellature del Mallarmée, le raffinate eleganze di cui si dilettava il d'Annunzio, fino ad arrivare ai più immaginosi sognamenti dei morfimani o dei mistici.

Provata così la legge da noi posta in principio, veniamo al nostro tema; qui la trattazione potrà avere un duplice fine: mentre dimostrerà l'insufficienza della spiegazione dello Spencer intorno ai fenomeni spiritici, fornirà altresì un esempio in più alla teorica sovra accennata.

Noi abbiamo un meraviglioso aggregato formatosi per una secolare e laboriosa evoluzione che corrisponde nel mondo sociale a quell'insieme di fatti costituenti la *religione* e nel mondo psichico a quell'insieme di stati di coscienza formante il sentimento religioso.

Non vi è chi dubiti che questo aggregato tenda nei nostri giorni a dissolversi socialmente avendo omai, come mostreremo in seguito, adempiuto alla sua funzione, d'infondere cioè nell'individuo una propria idea di Dio; e continuamente assistiamo al crollo di un tempio, alla assurdità dimostrata di un dogma.

È per l'appunto questa forma di dissoluzione, e i prodotti derivanti che noi vogliamo esaminare. Prima però di imprendere l'esame è opportuno il liberarci la via da una obbiezione, che fin da principio ci si può fare, e dalla quale potrebbe venir scossa la fiducia nella indagine susseguente. Ci si potrà dire: " Non è alla dissoluzione della religione e dei sentimenti religiosi che noi nell'oggi assistiamo, ma bensì ad una nuova evoluzione progressiva del sentimento, della idealità, della moralità umana; quindi i prodotti diversi che voi qui ritroverete e che certamente ritroverete, oltre che non vengono a confermare le vostre asserzioni, non hanno neppure il valore di un esempio per la vostra teorica. Al che rispondiamo, che noi siamo i primi ad ammettere questo nuovo indirizzo dello spirito umano; anche noi crediamo che sulle infrante macerie della religiosità sociale aleggerà il soffio animatore di una nuova evoluzione, — la divinità individuale, — feconda di prodotti più nobili ed alti che non furono le religioni; ma con ciò non si nega che avvenga una dissoluzione vera e propria dello aggregato religioso, nè si prova che a far parte del nuovo prodotto cooperino tutti gli elementi prima associati nella religione. Infatti, oltre alla considerazione che ogni nuovo stadio evolutivo è sempre preceduto da uno dissolutivo (legge questa poco studiata) perchè gli elementi per associarsi in una forma più vasta, debbono prima necessariamente dissociarsi dalla forma più semplice in cui erano avanti combinati, ve-

diamo d'altro canto nel caso nostro, il nuovo prodotto evolutivo, cioè la divinità individuale, sorgere da elementi per la maggior parte diversi da quelli, che noi intendiamo di studiare, provenienti dalla dissoluzione della religiosità.

Per questo, se fosse vero quanto, a cagion di esempio, asseriva il Müller in un articolo: *Il problema delle religioni* (*Nuova Antologia*, Roma, 1° maggio 1878), che la essenza della religione sta nell'infinito, e che la fede in esso è essenziale alla coscienza, e che è anche corollario della filosofia positiva, si chè tanto la religione quanto l'ideale dell'infinito possono perfezionarsi ma non venir meno; se fosse vera la conciliazione dello Spencer fra la scienza e la religione sul terreno dell'inconoscibile; se fosse vero questo, dico, per certo la nostra indagine scemerebbe assai di valore. Ma il nostro Ardigò, per non parlare di molti altri anche insigni, ha vittoriosamente risposto al primo ed al secondo, dimostrando come tutto quello che sta a base, che forma la essenza della religiosità, si infranga, e non una parte di esso entri nella nuova concezione filosofico-scientifica che presso il dotto moderno sostituisce ogni cosmogonia religiosa; e bene egli conchiude alla sua mirabile dimostrazione dicendo, che tale concezione " non può più chiamarsi una religione se non equivocando sulla parola e prendendola in un senso diverso dal suo comune e proprio „ (1). Dello stesso parere è il Paulhan (2). Assistiamo adunque ad una vera e propria dissoluzione dei sentimenti religiosi, della religione; i fenomeni quindi che essa ci

(1) *La morale dei positivisti,* Vol. III della raccolta delle " Opere filosofiche „, Padova 1885, pag. 296.

(2) *Le nouveau mysticisme* in *Revue philosophique*, Paris, luglio 1890, pag. 515.

presenta possono servirci come sicuri obbietti per la nostra indagine. Per conto mio aggiungo che quello che si dissolve e si infrange è appunto la parte sociale della religione, la religione cioè esterna, uniforme, prescritta, eguale per tutti, livellante tutte le anime in una sola credenza, e affermante un Dio identico per tutti e all'infuori di noi.

La religiosità (intendendo con questa parola la religione collettiva) si dissolve in massa nel dubbio, stato questo tutto proprio della psiche moderna e tanto, e a prima vista, diverso dalle manìe, dalle superstizioni e credenze intense degli stadii primitivi religiosi, da non abbisognare di alcuna parola che ne metta in mostra la evidenza. Il Guyau poi nel suo bellissimo studio l'*Irréligion de l'avenir* (Paris, 1887) ha descritto con un'analisi diligente la dissoluzione di tutti gli elementi che concorrono a formare la religione e i sentimenti sociali religiosi, mostrando, ad esempio, come alla fede dommatica, dopo il suo dissolvimento, si sostituisca la fede simbolico-metafisica già più individualistica (p. 132); alla fede fondata sui testi e i padri santi, la fede morale fondata sulla coscienza personale (p. 152); come ogni timore (p. 160), ogni misticismo (p. 167) cadano dall'amore effondentesi nell'umano, ed infine come sulla morta prece non più elevantesi, sfolgori alato il pensiero (p. 183). Il cammino alla religione individuale è evidente come è evidente il dissolvimento di ogni elemento della religione sociale.

Ora in tutti i fenomeni che il Guyau descrive nulla si può rinvenire che abbia la minima rassomiglianza con i fenomeni che si svolgono alla origine delle religioni; e nei sentimenti che ai religiosi si sostituiscono, e che sopra riportammo, nulla, ne pare, si rinviene in tal senso; che anzi in essi, ciò che è caduto, ciò che si è sciolto, è appunto l' elemento so-

ciale della religione. Vero, che nelle citazioni fatte, per meglio far risaltare le differenze abbiamo sempre accennato a due stadii distanti, indicando l'ultimo prodotto evolutivo, e la prima fase della nuova formazione superiore, tralasciando i passaggi dissolutivi intermedii; ma se anche si vuol scendere allo studio di questi vedremo sempre di più confermarsi la verità della nostra teorica. E scegliamo precisamente lo spiritismo moderno, considerato estrinsecamente ne' fenomeni che presenta, intrinsecamente nella credenza ad essi prestata.

Brillantemente il dottor Venanzio definì lo spiritismo " Un gaz psicologico proveniente dalla putrefazione del sentimento religioso (1) „. Questa definizione un po' secentistica, se si vuole, colse nel segno abbracciando intera la essenza del fenomeno. Infatti, per troppe migliaia di anni, le cellule nervose dei nostri cervelli furono occupate dalle credenze religiose, per troppe migliaia di anni esse furono rivestite dell'abito ascetico, per troppe migliaia di anni infine esse subirono, nella loro funzione emotiva, l'impulso del sentimento religioso, perchè a un tratto possa sparire senza traccia alcuna dalla nostra psiche ogni vestigio di attività che ricordi, o nella forma, o nella sostanza, l'attività religiosa sociale (2).

Ora essendo in dissoluzione e in dissoluzione inoltrata, come già abbiamo dimostrato, e religione e sentimenti sociali religiosi, la attività psichica che sotto una tale forma si esplicava ha dovuto trasformarsi,

(1) Morselli, *I fenomeni telepatici e le allucinazioni veridiche.* — Estratto *dall' Archivio per l' Antropologia e l'Etnologia*, Volume XXVI, Firenze 1896. Pag. 52 dell'Estratto.

(2) Vedi sulla memoria della cellula nervosa Maudsley, *Physiologie de l'Esprit.* Trad. Herzen, Paris 1879, p. 27.

prendere altre vie; una parte, la più esigua, ma la migliore, è entrata a contribuire al nuovo stadio evolutivo individualistico dello spirito umano; mentre la porzione maggiore deve essere stata adoperata a formare i prodotti dissolutivi della religiosità. Ma quali sono questi prodotti? come ha operato la dissoluzione?

Se giusta fosse la teoria dello Spencer, essa avrebbe dovuto riprodurre le fasi percorse dal sentimento religioso nella sua evoluzione, e di questa opinione è in effetto il Paulhan, il quale nel suo studio *Le nouveau mysticisme* (1) scrive: " Dans le naufrage des croyances " acquises, des idées obtenues par le travail de toute " la vie, dans le désarroi de tous les sentiments, on " voit reparaître avec la fraîcheur des impressions de " l'enfance oubliées depuis longtemps, les premières " impressions religieuses, les croyances de l'âge dis- " paru. Il est possible que la société dans son en- " semble présente un phénomène analogue..... „.

Così pure il Rosenbach, con la differenza che questi non risale fino alla prima fase evolutiva, ma trova l'equivalente, il simmetrico, direi, dell'attuale stadio dissolutivo, in uno evolutivo già avanzato, a quello cioè in cui era venuta in fiore la metafisica, la filosofia spiritualistica nella sua forma più astratta e immaginosa. Egli scrive (2): " Quant aux recherches my- " stiques tentant de dévoiler la nature de l'âme, " même quand elles ont un caractère expérimental, " elles ne sont en fait que le retour manqué de ten- " dances métaphysiques invétérées „.

Ma è forse possibile (ed è sufficiente qui il buon senso a giudicare) che dalla dissociazione del sentimento religioso, quale si verifica nella psiche del mo-

(1) In *Revue philosophique*, Paris, luglio 1890, p. 514.
(2) *Étude critique sur le mysticisme moderne* in *Rev. philosophique*, Paris, agosto 1892, p. 158.

derno pensatore, tragga vita un'altra *Summa* come quella dell' Aquinate, erompa un inno al sole come quello di Iacopone da Todi, si rinnovino le pratiche tenebrose dei primitivi cristiani o si ripresenti il mistico quadro della nascita del Messia? è possibile ciò?

E per considerare le religioni in un complesso unico, ritorneremo noi forse alla antropocentria cristiana. all'antropomorfismo dell'olimpo germano, romano, greco; saluteremo noi forse, come gli antichi padri Ariani, dall'alto del massiccio tempio, nell'aurora la pastorella del cielo, la bella suora dei fratelli Açuini guidante al pascolo le rosse vacche; sacrificheremo i fratelli alle pietre, agli animali divinizzati, o per ultimo ci riuniremo a rituale banchetto per adorare i nostri morti, re ed eroi? Il creder ciò, stimo che sia semplicemente assurdo: ma allora in quale direzione si svolge l'attività dissociata dall'aggregato religioso?

Molte categorie di fenomeni, all'apparenza diverse, travagliano, specie in questo scorcio di secolo, la mente degli scienziati; essi stanno in una zona limitare, o meglio intermedia, grigia, fra la scienza e il miracolo; una particella dell' infinito, pare che in essi si celi e dia a essi un fascino nuovo per l'uomo. E primi fra tutti i fenomeni spiritici, medianici, odici, ecc., e quindi quelli di telepatia, di visione a distanza, e di divinazione, e finalmente alcuni fra i fenomeni ipnotici, come l'ipnotismo a distanza, la polarizzazione del pensiero, la transposizione dei sensi, ecc. A prima vista e dai più, creduti differenti, essi sono direi quasi branche dello stesso tronco; appartengono ad un'unica classe, poichè un elemento comune li associa: l'aureola di meraviglioso che li circonda, il mistero che li cela. E in una sola specie li uniscono anche il Paulhan (1),

(1) *Le nouveau mystic.* in *Rev. phil.*, luglio 1890, p. 491 e seg.

il Rosenbach (1), lo Janet (2), e il Morselli (3), per la emanazione di misticismo che da essi si esala.

Ora la credenza in questi fenomeni mistici, o meravigliosi che dir si voglia, per parte dei moderni dotti, la passione suggestiva che spinge ad essi in modo ora rapidissimo intere legioni di credenti, sono le forme assunte per via di dissoluzione da quella attività prima esplicantesi nei sentimenti religiosi più alti. Ebbene a questo riguardo, osserva il Paulhan, quantunque la sua spiegazione differisca dalla nostra e sia a nostro vedere errata (4): " On avait trop démoli, il fallait recons- " truire, ou étayer provisoirement „, e a pag. 492: " Ce n'est pas simplement l'amour du fait positif qui " a entraîné les esprits, il y a eu certainement une " sorte de revanche de l'amour du merveilleux „.

È la sociale attività religiosa della mente moderna che si presenta nella sua dissoluzione in questa forma di *aspirazione al mistico, al meraviglioso, all'iperumano, al miracoloso;* l'abitudine cerebrale dà ancora la sua nota ad una parte della indagine scientifica, o per meglio dire è l'attività emotiva improntata ancora dalla religiosità (la religione parlando più al sentimento che all'intelligenza), che a sua volta muove ed impronta la indagine che vorrebbe essere scientifica, e le addita la via del meraviglioso.

Questa forma di dissoluzione del sentimento religioso sopra descritta, si riscontra soltanto quando la dissoluzione opera sulla fase più progredita, più alta,

---

(1) *Étude critique sur le mystic.* in *Rev. phil.*, agosto 1892, pag. 116 e seg.

(2) *L'automatisme psychologique*, Paris 1889, pag. 367 e seguenti.

(3) *I fenomeni telepatici* in *Arch. per l'Antrop.* 1896, pag. 5 e seg. dell'Estratto.

(4) Op. cit., pag. 489.

a cui è giunta la evoluzione del detto sentimento; infatti, come ci attesta nel suo esatto studio il Rosenbach è principalmente presso i popoli di religione riformata, americani, tedeschi e inglesi ove destarono entusiasmo e si diffusero le credenze in questi fenomeni aventi l'aspetto del meraviglioso (1). I primi fenomeni si verificarono in America per mezzo delle celebri sorelle Fox nel 1848 (2). Mentre una tale diffusione presso i popoli cattolici si deve piuttosto alla imitazione; del modo rapido di operare della quale, in relazione alle credenze ed alle religioni, diede una buona analisi il Tarde nella sua opera: *Les lois de l'imitation* (3). E questa a me sembra prova evidentissima, rappresentando la coscienza religiosa degli anglosassoni e dei tedeschi la fase più alta del sentimento religioso, mentre sta ad un livello assai inferiore quella dei popoli cattolici.

Ed è proficuo qui il rilevare quale fu storicamente la diversa dissoluzione dei sentimenti religiosi a seconda del loro grado di evoluzione, già che, come ottimamente ha dimostrato lo Spencer, sempre ed in qualunque stadio, fino dal suo principio, i fenomeni dissolutivi accompagnano la evoluzione. Mentre la dissoluzione opera attualmente sul sentimento religioso nel modo sopra descritto, essa nei secoli precedenti avea ben altrimenti operato; fra le forme da essa assunte indicheremo a titolo di esempio il mesmerismo, e prima l'alchimia, e prima ancora l'astrologia, e nei secoli precedenti la stregoneria, e la divisione in sette di apostati ardenti come i fedeli; forme tutte queste e teniamo a che ciò si rimarchi, essenzialmente diverse dalle prime assunte dalla evoluzione religiosa e

(1) Op. cit., pag. 118, 119, 145.
(2) Janet, op. cit., pag. 377 e seg.
(3) Pag. 291 e seg.

che solo una indagine superficiale ed avventata può accomunare, prematuramente sintetizzando, in una sola categoria. Dirò anzi che tutte queste forme dissolutive dànno origine ad una serie di stadii parallela a quella costituita dagli stadii evolutivi, ed in cui si può riscontrare anche una specie di progresso, una tendenza ad una complicazione e variazione maggiore, paragonando ad esempio i metodi, gli studii, i resultati del mago medioevale, dell'astrologo, dell'alchimista del seicento, con quelli della *Society for psychical research*, fondata a Londra nel 1882, metodi che soltanto i soliti semplicisti possono accomunare.

Il che, non è che la prova di quanto anche *a priori* si poteva dedurre dall'operare la dissoluzione in quelle epoche sopra prodotti più semplici, meno evoluti di quelli sui quali opera la dissoluzione nell'epoca attuale, e in un ambiente più ristretto e meno del moderno variato (1).

Per concludere, è adunque dalla dissoluzione della religione sociale, quale essa era in quest'ultimo secolo, che nascono tutti quei fenomeni i quali pur avendo nella realtà o in apparenza una base scientifica, scintillano di meraviglioso e di mistico: e la corrente direi quasi di entusiasmo, che trascina verso di essi gli animi degli studiosi in sì gran numero, non è altro che il bisogno del misticismo, del miracolo in cui si estrinseca nell'oggi il prodotto psichico della dissoluzione della coscienza religiosa (2).

---

(1) Cfr. Morasso, *Un nuovo concetto nella delinquenza secondo la legge di dissoluzione* in *Rivista di filosofia scientifica*. Milano 1891, pag. 6, estratto.

(2) A considerare i fenomeni spiritici, telepatici, ecc., in sè, non in rapporto al meraviglioso ad essi attribuito, o alla credenza ad essi prestata, come abbiamo noi fatto finora, si ritrova un'altra forma di dissoluzione della personalità. Ed anche ciò viene in prova della teorica svi-

Infine, anche un'altra causa ha contribuito al diffondersi della credenza, in questi fenomeni del sopra-sensibile, ed è la tema che hanno i dotti di incorrere negli errori, nelle avventate negazioni dei dotti e delle Accademie dei secoli scorsi (vedi, ad es., quello della Accademia di Parigi in cui Lavoisier e Franklin ritennero una frode tutti i fenomeni mesmerici), di non sembrare retrogradi e amorosi del passato, di evitare, per ultimo, questo rimprovero appunto, che già più di una voce leva anche autorevole nell'oggi.

L'idea individuale di Dio.

L'anima dell'uomo grandiosa e universale nella sua individuazione, in quanto ha di più eletto, ritorna all'idea di Dio; ma vi ritorna scientificamente e individualmente. Ed è l'emanazione più spirituale ed elevata del monismo filosofico che si afferma finalmente in un sistema divino, siccome già diversamente lo avevano espresso le teorie filosofiche del passato.

---

luppata sopra: poichè basta pure qui il più elementare confronto per vedere quali enormi differenze separino queste forme di disgregazione o di dissoluzione che dir si voglia della personalità, dalle forme originarie che dovette percorrere detta personalità nell'evolversi (Sull'origine delle personalità vedi le belle pagine del Paulhan, *L'activité mentale et les éléments de l'esprit.* Paris 1889, p. 150 e seg., p. 297 e seg., p. 485 e seg. Sulla disaggregazione invece in rapporto ai fenomeni spiritici sonnambulici, telepatici, ecc., gli articoli di Myers, *Automatie writing* nel *Proc. of Soc. psych. Society* 1885, vol. II, parte VII, p. 217, e seg. — vol. III, parte VIII, p. 1 e seg. — vol. V, parte XIII, p. 522 e seg. — Baron du Prel, *Philosophie der Mystich,* Leipzig 1885. — Hellenbach, *Geburt und Tod,* Wien 1885. — Richet, *La suggestion mentale et le calcul des probabilités* in *Revue philosophique,* Paris 1884, parte II, p. 650 — e finalmente l'ottimo e completo lavoro dello Janet, *L'automatisme psychologique,* parte II, cap. 3, p. 367 e seg.).

Non è il riflesso superstizioso e collettivo delle masse irragionevoli colpite da timore o da meraviglia, oppure trascinate morbosamente da un nembo di follia; non è la dubbia conversione dell'uomo di Stato, determinata da chi sa quali cagioni di opportunità o di interesse politico; non è infine la fede senile di un vecchio ribelle, che disgustato dalla scienza che mai non comprese, si adagia nella credenza, ammantandosi falsamente nella maestà della religione (1). Non è nulla di tutto ciò, quel sentimento della divinità che trema nelle giovani coscienze, come un soffio nuovo di vita più complessa ed intensa, e che le solleva alla sintesi stessa degli inconoscibili.

Anzitutto è una via nuova, un ignoto senso dell'infinito, che si consente ancora agli uomini indefessi nel ricercare, e non infranti mai; è la luce buona, che si irradia solo da quelle alte cime, cui giunge, dopo affannosi sforzi, l'intelletto dell'uomo conscio di sè medesimo. Oh, non è data a tutti l'epifania intima del nuovo Iddio! Non si manifesta certamente egli, *il sublime e l'eterno*, alle folle, agli ignoranti, agli immorali, ai volgari. Il concepirlo è pregio di coloro che hanno compreso sè medesimi, la natura e la vita: essi lo portano in sè connaturato, quasi fosse avvenuta la comunione suprema. Quelli poi elettissimi, che della natura penetrarono qualche mistero, che ampliarono la cerchia della vita e della psiche con una verità nuova, che con un gaudio nuovo sottrassero maggiormente sè stessi al dolore collettivo quelli ne sono i grandi leviti, anzi gli stessi creatori, poichè ad ogni loro trionfo corrisponde un ampliamento dell'idea di Dio.

(1) A proposito del discorso di G. Carducci, *La libertà perpetua di S. Marino*, XXX Settembre, Bologna, Zanichelli, 1894.

Ed è, in secondo luogo, Iddio una necessità ed una reazione. Una necessità conseguente dalla vita sociale, in un nuovo senso, e che solo noi giovani abbiamo compreso e spiegato; una reazione estetica contro una inerzia scientifica che dimenticava di completare l'opera sua, e una reazione morale contro l'assurdo dell'ateismo da una parte, dello sconvolto religiosismo sociale dall'altra.

Questo è il Dio dei filosofi, della scienza e della natura. La sua rappresentazione nel foro della nostra coscienza costituisce, come ha scritto il Carus (1), la dimostrazione della sua esistenza; per modo, che in quante più anime l'idea di Dio si manifesta, variamente, altrettanto essa diventa più reale e consistente, come diventa più obbiettiva e reale l'idea di virtù e di libertà, quanto più numerose sono le anime degli uomini in cui si annida. E siamo noi giovani, siamo precisamente noi, che per lo meno ci diamo vanto di consacrare ogni attività nostra alla scienza, di inseguire la realtà con un metodo esclusivamente positivo, che aborriamo dalla tradizione e dal misoneismo, che abbiamo profetato l'uomo solo, *centro e meta di sè stesso*, siamo appunto noi, dico, che per glorificazione, e non per disgusto della scienza, siamo assorti al concetto della divinità: *Dio siccome il tipo assoluto della legge biologica, della legge morale, della legge estetica che si incarna soggettivamente in ciascuna delle anime nostre.* E non per mezzo di una retorica vana, di un eloquio tanto più vuoto ed assurdo, quanto più artifizioso e magniloquente, ma guidati da una coscienziosa ricerca degli elementi psicologici e sociali siamo giunti alla risoluzione del pro-

(1) Carus, *L'idée de Dieu*, trad. De Gissac, Chicago 1893, p. 12 e seg.

blema religioso secondo quel sistema filosofico che domina oggi nella scienza.

Allorquando lo spirito e la materia, la sostanza e la forma, l'anima ed il corpo, l'idea e la realtà formavano due universi separati e irriducibili; allorquando l'uomo aveva bisogno di concepire gli astratti sotto forma concreta, allora una popolazione di dei umani e uniformi popolò i templi del mondo. E come la verità, la bellezza, l'amore, la sapienza — idee astratte — erano rivestite di forme umane nelle immagini che le rappresentavano e nelle menti che le concepivano, così Dio — altra idea astratta e individuale — era concepito, rappresentato e adorato sotto forme concrete, umane ed eguali per tutti: Dio era l'immagine dell'uomo. Epperò dall'Olimpo pagano, affollato da una turba di divinità, fino all'empireo cristiano, in cui un Dio solo sta preposto ai fini del cosmos, è sempre lo stesso processo psichico che si continua. Ma, notiamolo subito, sempre più progrediente ed elevato.

Infatti, di mano in mano le idee astratte più semplici vengono perdendo la loro rappresentazione concreta, ed esse si affermano nella realtà, così di per sè stesse, con il solo fatto della loro esistenza psicologica, senza più bisogno della apparenza umana.

Ad una ad una cadono tutte queste assurde personificazioni (che tendevano, materializzandola, a render per tutti eguale l'idea) con il progredire dello spirito umano e della scienza; ma non per questo le idee astratte cessano dall'essere reali ed esistenti; rimane solo l'idea astratta più alta e complessa che mai mente di uomo abbia concepito, rimane l'idea di Dio, la quale appunto per la sua sublimazione e complessità ha ancora nell'oggi bisogno di una rappresentazione concreta e uniforme per essere concepita e intesa dai più.

Quando la scienza nell'ultimo cinquantennio cominciò

ad ascendere le alte vette cui oggi è pervenuta, si trovò d'inanzi a questa ultima e grande personificazione, e giustamente l'infranse, ma erroneamente volle infrangere l'idea. Dio era così connesso con la sua concreta espressione, che, da una parte gli scienziati, abbattendo l'una credettero impossibile di lasciar sussistere il primo, e dall'altra i fedeli credettero per ciò a un' irrimediabile antitesi fra scienza e religione. Pesava sull'uomo l'eredità della sua storia e l'incubo della imposizione sociale che perfino nella astrazione divina esigeva l'eguaglianza dei consociali.

Ma la negazione di Dio non fu per vero che apparente e formale. Inconsciamente i veri e grandi scienziati, da Darwin ad Haeckel, da Guyau a Spencer, dopo aver infranto l'idolo materiale, avean sentito che qualche cosa permaneva, che tutto non era distrutto, e si appigliarono a ipotesi metafisiche sull'inconoscibile, sull'infinito, ecc.: non però osarono affermare la esistenza dell'idea di Dio, temendo e credendo che forse risuscitasse l' antico fantoccio e l'antica superstizione collettiva. Ancora non era ben chiara la nuova, l'ultima concezione di Dio. Ma questo fu il primo germe: questo adito aperto verso il super-umano segnava la via, e due forti motivi spinsero il pensiero dell'uomo a incamminarvisi per la ricerca del sublime.

Il primo di questi fu il tentativo, omai riuscito, di conciliare la scienza con la religione — nobile scopo di intelletti superiori, — di far sì che i nuovi dati e le meravigliose scoperte di questa fine di secolo non si mostrassero contrari e opposti a uno dei sentimenti fondamentali della società umana, la fede. E da ogni parte, dalle cattedre, dai libri, dalle conferenze, dai gabinetti istessi degli scienziati, fu unanime lo sforzo e il desiderio che spingevano moltitudini di cervelli a cercare il nuovo centro, nel quale si armoniz-

zassero l'idea scientifica con l'idea divina. Il secondo motivo nacque dopo, in conseguenza di uno studio maturo sui fatti sociali.

I primi sociologi positivisti credettero di poter fare a meno della religione, poichè non avevano compreso ancora che fosse la società. Cadevano in quello istesso errore, in cui cadrebbe il biologo, il quale volesse negare uno dei fenomeni inerenti alla vita, come la nutrizione, pur ammettendo la vita. Or bene, noi che non abbiamo feticismo alcuno per lo stato sociale, noi che anzi crediamo la società una condizione artificiosa e transitoria nella storia dell'uomo, e attualmente per lui perniciosissima, noi che preludiamo al concetto dell'uomo solo, noi abbiamo riconosciuto la società come una realtà esistente e attiva — non diciamo se buona o no — ma producente fenomeni, i quali non possono assolutamente mancare se essa esiste, poichè sono essi medesimi che la costituiscono. Fra questi fenomeni, uno dei più importanti è la religione, e l'uomo, finchè è socialmente legato con altri, non può assolutamente farne a meno, poichè il vincolo sociale non consiste in altro che nelle rinunzie delle molte forze individuali per dar luogo a questi fenomeni.

Dal tentativo di conciliazione fra la religione e la scienza, e dalla dimostrata necessità del divino, per la via segnata dai grandi iniziatori del monismo scientifico, siamo finalmente arrivati alla nuova idea di Dio.

Più nulla dell'antico antropomorfismo; abbattute la personificazione e la materialità divine; combattuto anche il sociomorfismo del Guyau, ecco sorgere la concezione, non teistica, non panteistica, non ateistica, ma *enteistica* di Dio, nella sua esistenza e realtà in noi, con il coesistere di ogni personale idea divina.

Tolta la personalità di Dio, la quale non è che la espressione concreta dell'astratta idea divina, non vien

meno per questo la sua realtà, siccome non venne meno la realtà dell' amore, quando il suo simulacro materiale fu infranto; e Dio tanto più intensamente si accampa nella realtà, quante più coscienze palpitano diversamente dell'idea divina.

Epperò Dio è una idea, astratta ma vera e reale; non è una persona, ma è il supra-perscnale; non è la subbiettività della natura quale è in noi, ma la subbiettività e l'obbiettività insieme; non è l'intelligenza, ma la fonte reale di essa; non è l'immagine dell'universo o dell'uomo che lo simbolizza, ma l'universo e l'uomo che questo rappresenta debbono essere considerati come immagini imperfette del proprio Dio.

In ciascun uomo è una parte del suo Dio, come vi è una parte della sua virtù; sta nell'uomo l'accrescerla, avvicinandosi alla perfezione, con una fede più intensa: l'uomo è il temporale con un germe proprio di immortale, e questo è Dio, che è l'eterno e l'infinito.

Ecco il Dio dell'individualismo, grande come l'anima che lo contiene, come la natura e come l'universo, che l' anima ha in sè, estendentesi a gradi, come si estendono la conoscenza e la scienza; a pochi, lo diciamo arditamente, è dato di comprenderlo; agli altri lasciamo o il Dio materiale e sociale o l'ateismo, perchè sono queste due concezioni più limitate che si adattano alla coscienza dei più.

Davanti a questa serena e sublime concezione della divinità, come diventa meschino il grido lanciato, sia pure da un poeta che molti ritengono insigne, in nome di una più profonda riflessione, verso Dio (1)!

E quale è mai questo Dio che egli, mediante arzigogoli di rancide figure verbali, con una intonazione

(1) Carducci, *La libertà perpetua di S. Marino.*

boriosa da profeta onnipossente, ha annunciato alle aspettanti anime degli Italiani? Nessuno si illuda se legge nel discorso del poeta frasi come questa: " Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, come il sole dei pianeti per le costellazioni favoleggiate, passa per le forme delle religioni, unico e universale dio delle genti „ (p. 3). Poichè se l'immagine fiorita è qui adoperata in un provvido confronto (inteso però *unico* nel senso di un Dio per ogni anima) subito dopo l'erudizione storica, di cui il poeta fa pompa, abbatte i giusto concetto, e rivela la misera concezione di lui. " Ed egli è (*Dio*) che spira il trionfo delle trombe di Josua, egli è che sospinge nell'Egeo le navi di Temistocle, che annunzia a Roma trepidante i re oppressi su 'l lago Regillo, che percote di spavento il cavallo del Barbarossa a Legnano; e a lui davanti e dopo la vittoria si inchina, immacolata di diadema, la fronte di Washington „ (p. 3).

Epperò ecco di nuovo Dio concretato, extra-umano, il Dio delle guerre, quello che ferma il sole alle parole di Josua, per dirla con il Carducci; ecco qual'è l'idealità suprema che egli, il nuovo pontefice, addita alle coscienze italiane senza di lui brancicanti nel vuoto, e nella tenebra. E in qual grado egli posa per la sua peregrina scoperta! Bisogna leggere i periodi contorti e tronfii, quasi per atassia senile, di cui è infiorata l'introduzione al discorso, per sentire in che tono altezzoso di gran *dispitto* egli discorre della scienza, che non è arrivata alla elucubrazione sua, per comprendere quale boria insulsa si accompagni alla ignoranza. Già che in fatti veniva a proposito, tratteggiando la figura di Dio, il ricordare le ladrerie delle Banche Romane, o i postriboli delle coscienze, tornava a capello il giustificare ogni barocchismo empirico di governo contro le belle e insigni scoperte dei sociologi, e il trattar di *cialtroni*,

è la parola da lui adoperata, coloro che diedero la vita e l'ingegno loro per apprendere a conoscere a noi italiani la patria nostra (p. VIII-IX).

E tutto ciò per iniziare il movimento religioso nell'anima individuale? Per dire che le sue intime riflessioni, i suoi fecondi pensamenti per la patria l'avean portato a questa induzione?

Oh davvero, che l'ora mi par giunta in cui questi mentori vecchi, ignoranti e superbi dovrebbero tacere! Par loro di scoprire l'America ad annunciare proposizioni che noi abbiamo aquisite da anni nel silenzio degli studi, col sacrifizio egoistico della nostra giovinezza; le propalano con ciarlatanesca strombazzatura di parole, quasi che eglino fossero i monopolizzatori del nuovo evangelio; le falsano con ogni sorta di errori e di antichi pregiudizi, e per sopra mercato se la pigliano con la scienza e la chiamano " *una mima che danza sulle pallottole* „. Ma finitela dunque una volta di dettare giaculatorie, voi che ad ogni lustro cambiate insegna di bottega, e ritornate ai vostri versi: avete cantato Satana, cantate la Madonna, se ora ci avete fede, e lasciate pure la scienza a noi. Questa " meretrice, che vende i filtri d'amore, e consegna le chiavi di casa alla barbarie che batte alle teste ed ai cuori „, non è pane per i vostri denti patriottici. Lasciatela a noi, che siamo da voi chiamati " la bestialità scostumata „: così non correrete più rischio di predicare sentimenti che noi da anni andiamo proclamando, e di deturpare e falsare le grandi idee della scienza nostra.

Tenete le vostre secentistiche espressioni verbali intisichite, come le idee che contengono, alle confezioni dei vostri studii letterari; non immiserite Iddio nei vostri parlari preziosi da museo; lasciate " *i cominciamenti* „, " *i sofi* „, " *i Josua* „ per chiacchierare di classicismo o di romanticismo; noi sappiamo manifestare alla

società moderna le idee moderne con la nostra lingua buona, la quale non si artificia per esprimere il Dio vero.

E il Dio che non guida nè Josua, nè Temistocle, che non è col principio della republica, nè con quello della monarchia, ma il Dio che si effonde nella verzura e nei fiori primaverili, che si infiamma nella vita dell'universo e nella fecondità dell'amplesso, che vive nelle più nobili emozioni umane, che si innalza nelle ricerche degli scienziati e negli inni dei poeti che si eleva in ogni anima un altare suo proprio.

Là dove una aspirazione elevata emana e un'anima si integra, là è Dio.

N. 19.

L'Atto d'accusa del Lavoro.

Da quando la nefasta funzione della società apparve nitidamente davanti alla mia coscienza, da quando ho elevato sino al trono ed al cielo, l'*io,* proclamando il suo desiderio legge universale, le parole, che intestano questo scritto, si sono disegnate a caratteri fiammeggianti nella mia anima, quasi come un mistico ammonimento di un'opera che io doveva assolutamente compiere. Cominciai allora dentro di me il lavoro intenso di riflessione, che ogni volta adempio, quando una grande idea mi agita lo spirito, e che consiste nel ricercare in ogni cosa, in ogni fatto, che mi cade sotto i sensi, la connessione in cui prossimamente ed in guisa remota stanno la cosa e il fatto con l'idea che domina nella mia mente, e ritornai a studiare e altri studiai per la prima volta scritti di sociologi, di politici, di economisti, che riguardavano la questione del lavoro.

Quale divario sùbito, profondo, irrimediabile fra i rispettivi prodotti dei due generi di studio! quale diversa utilità mi derivava da essi! quali opposte conclusioni mi suggerivano! Poichè mentre dall'esame, dall'analisi, dalla riflessione mia diretta e individuale sui fatti io vedeva, al pari di una magnifica epifania di fiori nei giardini primaverili, germogliare cognizioni, percezioni, idee mirabili e nuove, che mi rendevano chiari e soluti i più tenebrosi quesiti che si sono venuti adunando circa i fenomeni che costituiscono il lavoro, e mi manifestavano per intero la significazione sostanziale del lavoro istesso; dalla lettura e dallo studio invece degli scrittori, i quali si sono occupati, anche recentemente, come il Nitti e il Guyot, di questi studii, io non trassi che una dolorosa constatazione degli errori in cui l'umanità era stata travolta, dello sperpero che questi errori aveano provocato nelle energie psichiche che li avevano espressi e in quelle che vi avevano creduto e avevano su di essi fondato norme di vita, leggi di Stati, sistemi di convivenza e dì organizzazione sociale; io non trassi che uno spiacevole disgusto per questi cattedratici antichi e moderni, e non parlo poi dei demagoghi o dei politicanti, che con una intonazione da sibille scientifiche propalano i rachitici aborti delle loro anime meschine, ignoranti e fossili, inducendo nei più dannosi inganni gli uomini e la scienza che loro prestano fiducia.

Oh se invece di dare ascolto sempre ai vecchi, sempre alle celebrità sicure e decretate dalla mancanza di ogni originalità, sempre ai nomi che vanno per la bocca della folla ignara, sempre ai servi delle passioni plebee o delle vili rinunzie, gli uomini volessero sentire la voce gagliarda di qualche giovane anima, come la nostra, che per la stessa sua fantasia intatta, sembra toccata dal pregio di una profetica virtù, quanti errori, quanti danni,

quante vergogne di meno, quanto risparmio nell'ecatombe sacrificatrice che l'umanità offre in ogni istante su pel Calvario che essa percorre!

Ma lasciamo il vano sogno e torniamo agli scrittori. Io dissi male quando sopra affermai che nulla d'utile per la mia meditazione sul lavoro aveva tratto dall'opera loro, poichè un guadagno duplice ben ingente io realizzai in quella lettura. Anzitutto appresi a valutare giustamente la bontà della mia intuizione e quindi a fortificarla, a renderla scientifica da me solo; in secondo luogo poi mi riuscì di penetrare una specie di mistero, che fino allora aveva pesato sulla mia anima; e sebbene ciò mi allontani per un momento dal mio tema, tuttavia, per la speciale importanza, che hanno, credo opportuno l'accennare qui e il mistero e la spiegazione che ne ebbi.

Individualista rigido, ed anzi, come io stesso mi chiamai, egoarchista assoluto, io non di meno, volendo anzi tutto essere positivista, riconobbi, forse più dei socialisti stessi, il grande potere del socialismo e senza esitazione più volte scrissi e ora scrivo che al sistema socialistico arriderebbe il prossimo trionfo; naturalmente lo ritenevo come una desolazione passeggera, ma ciò ora non importa; ciò che interessa è che non riuscivo a spiegarmi e come aveva potuto sorgere questo valore forte del socialismo — sistema errato e dannoso, generoso solo di infelicità — e come così rapidamente era giunto ad assicurarsi quasi la riuscita. Come mai un errore, e un errore infecondo e malefico, era salito alle altezze di una legge di salvazione universale, che dagli uomini aspettanti è attesa e invocata ogni giorno di più? Questo io mi dimandava invano, ma oggi non più invano io lo chiedo alla vigile coscienza. Questa mi risponde oggi con chiarezza: La dottrina socialistica si impernia del tutto, specie dopo i suoi grandi

rivelatori, sulla teoria del lavoro, quale è in tutte le anime fino a questo momento, ed anzi della teoria del lavoro essa ha intensificato quelli elementi psichici, morali ed economici che noi dimostreremo falsi, naturale quindi che la dottrina fondata su un fatto, che riscuote il *consensus* quasi universale, possa assurgere alla universalità, tanto più quando si pensi, e lo vedremo in seguito, che dalla concezione del lavoro, che ora è nella società civile, non può a meno di derivare per quella logica conseguenza che è pure nell'errore, il sistema socialistico, se si vuole portare in seno al consorzio umano la giustizia.

Epperò da una parte la necessità logica della derivazione, dall'altra l'universale consenso di cui gode la premessa (lavoro) ci spiegano, primo, la necessità dell'errore insito nel socialismo; secondo, la fortuna che questo sistema ha incontrato; per tal modo un argomento nuovo noi avremo contro il socialismo e contro quei socialisti che si valgono dalla sua diffusione e del suo avvenire per provarne l'intima bontà e verità.

Non starò ora a richiamare le discussioni fatte sulla teoria del lavoro nè le formule in cui essa fu espressa, nè le definizioni che del lavoro furono date, ciò non varrebbe la pena e lo spazio, tanto sono scarsi di valore e di serietà gli studii fatti; d'altro canto quello che io sto per dire è così radicalmente diverso da quanto fu scritto prima, che dalle critiche io non potrei trarre profitto alcuno per la elaborazione della mia teoria. Io debbo soltanto, prima di venire alla esposizione diretta delle mie idee, premettere alcune mie vedute speciali, intorno alla società ed ai fenomeni sociali, vedute che formano già il *substratum* di tutti gli scritti precedenti, vedute necessarie perchè si comprenda e si possa accogliere il mio concetto nel lavoro.

In primo, come già più volte ebbi occasione di mostrare, la società non è un'entità organica, superorganica o inorganica, che sia necessaria e superposita imprescindibilmente, necessariamente all'uomo, come non è neppure un complesso di fenomeni e di stati particolari, che debbano essersi trovati e trovarsi sempre là dove ha esistito e esiste l'uomo, ma è bensì un insieme occasionale di fenomeni determinati da speciali condizioni dell'umanità, condizioni che possono mutare e anche svanire.

Secondo, le condizioni di fatto speciali che preparano e determinano nell'ambiente e negli individui la formazione dello stato sociale sono l'effetto dell'istinto sessuale e dei fenomeni che questo produce per attuarsi.

Terzo, tutti i fenomeni che costituiscono lo stato sociale — la società — sono caratterizzati da un elemento primordiale a tutti comune, senza del quale non avrebbero assolutamente potuto iniziarsi; questo elemento consiste nella rinuncia, nel sacrificio di una quota di energia propria, di individualità e di estrinsecazione individuale fatto da ciascun individuo per la costituzione della collettività e la produzione dei fenomeni sociali.

Quarto, questo istinto mutilatore della propria individualità e della propria esistenza — condizione *sine qua non* di ogni aggregazione collettiva — non ha certo potuto sorgere da quei motivi e da quelli istinti che formano il senso egoistico conservatore dell'esistenza individuale, esso non ha potuto svolgersi che dall'istinto sessuale, il quale non ha per oggetto la protezione dell'individuo e il suo benessere, ma prosegue uno scopo all'infuori dell'individuo — la continuità dell'ente collettivo specie — e conduce l'individuo ad una serie di atti e di desideri, di acquisti e di perdite

quasi sempre a lui dannosi, certo sempre diminuenti, e distraenti parte dell'energia e dell'individualità del singolo dall'essere impiegata per sè solo.

Quinto, una volta formato questo peculiare senso di rinuncia e di sacrificio, dannoso agli interessi dell'individuo, e quindi attuato il riavvicinamento sociale, questo senso diventò autonomo e la sua opera si svolse simultaneamente a quella dell'istinto di rinuncia e di sacrificio determinato dal bisogno sessuale, anzi i fenomeni prodotti dal suo svolgersi — cioè la società — vennero man mano intensificandosi e reagendo, come è naturale, sul loro organo produttore, così che questo dovette accrescersi, a spese sempre dell'individuo, il quale, in taluni casi, e noi li vedremo, fu costretto a sacrificare al mostro collettivo non solo tutta l'attività propria ma tutto il suo organismo e la sua esistenza.

Sesto, come le quote di energia individuale e d'esistenza propria impiegate nel fatto sessuale determinano la continuità e la espansione della specie, in modo che la durata e la forza espansiva di questa è in ragione, *ceteris paribus,* dell'amplitudine di queste quote, così tutte le quote di sè stessi rinunciate dagli individui, per via dell'istinto sociale, costituiscono la forza dell'ente collettivo, la quale appunto varia a seconda della maggiore o minore ampiezza dei sacrifici individuali.

Da queste premesse, che già esposi sinteticamente nella Prefazione, e che per i limiti in cui io mi debbo tenere, non posso dimostrare, con il corredo di fatti che io ho raccolto, deriva immediatamente la prima conclusione; conclusione *originale,* la quale mentre si impone per la sua evidenza viene nello stesso tempo a distruggere di un sol colpo tutte le assurde e sciocche costruzioni ideate dagli economisti nuovi ed antichi.

Eccola: *Il complesso degli atti, delle funzioni, degli acquisti e delle perdite, in cui si impiega e si spende*

quella quota di energia e di vita cui l'individuo rinuncia tanto per l'essenza stessa dell'istinto sessuale e degli organi di cui questo istinto ha bisogno per esplicarsi, quanto per l'attuazione del bisogno sessuale, per la riproduzione e la continuazione della specie, costituisce un ordine di fenomeni che si chiama Amore.

Notiamo per incidenza come mediante questa, che io ardisco chiamare rivelazione, si rischiarino di una nuova luce tutti quei problemi intricatissimi e dai psicologi, dai metafisici, dai moralisi e dai letterati dichiarati superbamente e stupidamente misteri, che si sono enunciati sull'amore; e come l'idea geniale di Schopenhauer venga, mediante l'aggiunta nostra, ad assumere veste e prove scientifiche e positive, mostrando come quell'inganno doloroso che il grande filosofo diceva stare in fondo all'incitamento della natura che ci determina ad amare, non sia altro che il senso desolante, provocato in noi dalla mutilazione, dal sacrifizio di una parte del nostro io, per iscopi che sono fuori di noi, per obbietti che non rispondono alla soddisfazione di una nostra proficua tendenza. Noi abbiamo il desiderio amoroso, ma è un desiderio sentito quasi per un *quid* che è fuori di noi, per cui soddisfacendolo consumiamo una parte di noi senza risentirne accrescimento alcuno, anzi risentendo la nostra diminuzione conseguente. E del resto il desiderio sessuale medesimo in sè è già una parte della nostra energia distratta dal nostro io.

Il complesso poi degli atti, delle funzioni, delle opere, delle idee, in cui si trasfonde quella parte della nostra individualità cui noi abbiamo rinunciato sia per prepararci allo stato sociale quanto per la costituzione della esistenza collettiva, quanto per la produzione dei fenomeni sociali, costituisce un ordine di fenomeni che si chiama Lavoro.

In forza di questo nuovo concetto noi vediamo anzitutto l'empirismo gretto e piccolo su cui erano fondate le precedenti definizioni, le quali, per la miopia psichica di coloro che le avevano enunciate, si riferivano ad un ristretto ordine di fatti, costituito senza un criterio scientifico che dasse ragione della loro riunione; per cui mentre questo ordine era insufficiente e lasciava fuori fenomeni che avrebbero dovuto esservi compresi, viceversa comprendeva fatti che non avevano ragione alcuna di starvi; in secondo luogo abbiamo ora un criterio sicuro per includere o escludere qualsiasi fenomeno umano dalla categoria *lavoro;* ed infine, e ciò che più importa, possiamo farci una idea esatta e del lavoro e delle conseguenze sue.

In effetto, i criteri che si ricavano dalla precedente spiegazione e che caratterizzano ogni fatto da includere nella categoria *lavoro* sono due e ben chiari: 1. Questi fatti debbono essere il prodotto di quella quota di energia che l'individuo non impiega direttamente e immediatamente per sè, per appagare i suoi desideri e i suoi bisogni egoistici, ma a cui rinuncia per l'esistenza della collettività ed è da questa assorbita; questi fatti debbono rappresentare *in atto* le quote di energia potenziale propria di cui l'individuo si è spogliato; onde la somma del lavoro in un dato nucleo sociale sarà la somma dei sacrifici di sè medesimi compiuti da tutti i componenti e richiesta per la esistenza della collettività — 2. Questi fatti debbono essere posti in essere in vista della necessità sociale non della esigenza biologica o sessuale.

Per cui con una breve formula si può dire che il lavoro è la trasformazione usufruita delle quote di individualità che i singoli sacrificano alla società; è il prodotto fornito dall'uso di quella somma d'energia data dalle mutilazioni imposte dall'ente sociale a cia-

scuna individualità. Il lavoro quindi è l'equivalente sociale di ciò che per l'unità biologica è l'amore, e l'amore è un lavoro biologico; l'amore è il complesso dei sacrifici individuali che l'istinto sessuale per la continuità della specie domanda direttamente all'organismo bio-psichico individuale; il lavoro è il complesso dei sacrifici che l'istinto sociale (svoltosi come si è detto dal sessuale) per la esistenza della società esige non dall'individuo direttamente, cioè dal suo organismo bio-psichico, togliendoli in parte dalla sua sostanza, ma dalla attività dell'individuo stesso; più che dall'individualità, dalla esplicazione di questa individualità.

Questa distinzione, come tutte le distinzioni, avviso subito, che non va intesa in modo assoluto, poichè vi sono taluni fenomeni che giacciono, per così dire, in zone intermedie, ossia che, pur appartenendo all'*Amore,* consistono in sacrifici oltre che di individualità anche di esplicazioni di individualità (l'amante costruisce un oggetto per attirare la femmina), e altri fenomeni i quali, pur spettando alla categoria *lavoro,* sono messi in essere, oltre che dalla attività tolta alla esplicazione della individualità, anche direttamente alla sostanza dell'individuo stesso (modificazioni, danni prodotti dal lavoro nell'organismo fisico e psichico dell'individuo). Quindi ciò che si può dire di certo è che l'amore risulta più da quote dirette di individualità, il lavoro più da quote di esplicazione della individualità.

Il lavoro è dunque un fenomeno sociale ed esclusivamente sociale, vale a dire, che mentre per un lato costituisce uno degli elementi, una delle caratteristiche della società, per l'altro è indivisibile dal fatto sociale, ed è impossibile fuori della società. Dove vi è la società vi è lavoro, dove non vi è società non vi può essere, nè vi è lavoro.

Che cosa significano adunque certi scritti come quello ad esempio del Nitti che ho qui presente e che suona così: " Ciò che caratterizza ogni specie organizzata è che essa per assicurare le sue condizioni di esistenza è costretta a compiere un lavoro. Il ragno che distende la sua tela, il carnivoro che insegue la preda agognata, la pianta che smuove la scorza terrestre per venir fuori e poi tira il succo vegetale dalla terra, in un modo o in un altro lavorano... Lavoro è adunque un fatto di ordine naturale. Non vi è alcun essere il quale per il mantenimento e per la riproduzione della sua esistenza non sia costretto a un lavoro. „ — Che significa ciò? Queste parole significano altrettanti errori grossolani, ispirati da quella smania di voler scendere a comparazioni assurde senza avere la lucidità e i criteri di un analista geniale o di un osservatore perfetto.

Lo sa il Nitti quello che ha scritto? Egli ha scritto, se le sue parole fosero vere, la più tremenda condanna per gli esseri viventi, egli ha segnato, con la sanzione della scienza, se scienza si può dir la sua, il più orribile servaggio per la specie umana e il degradamento di questa per via del lavoro.

Ma le sue parole sono tutte bestialmente errate, nè molto occorre a dimostrarlo. Fuori della società, come ho detto, essendo il lavoro un fenomeno sociale, non esiste lavoro nel senso da noi inteso, che è quello giusto. Epperò non solo gli animali non sociali non lavorano, ma neppure l'uomo, durante tutto quel periodo primitivo in cui non era riunito socialmente, lavorò, come non lavorerà più, quando infranta tutta la costrizione sociale, quando affrancatosi dalle mutilazioni che la società gli impone, egli apparirà integro, solo signore di sè e del mondo, fra la bionda luce del sole futuro.

Che cosa sono adunque i fatti citati dal Nitti e che chiunque altro che non avesse ancora penetrato interamente la nostra idea potesse opporci?

Per rispondere chiaramente occorre tener presenti i due criteri sopra esposti, che qualificano i fenomeni costituenti il lavoro, e in base ad essi distinguere in una classificazione non mai fatta gli atti posti in essere dagli individui: cioè, vi sono fatti posti in essere dall'individuo, che non sono nè il prodotto della quota di energia cui l'individuo rinuncia per la formazione della collettività, nè commessi in vista della necessità sociale, e che quindi non sono *lavoro*; che non sono il prodotto della quota di individualità che l'individuo sacrifica all'accoppiamento sessuale, nè che sono commessi in vista della continuazione della specie e che quindi non sono *amore;* fatti che sono compiuti per soddisfare immediatamente ad una qualsiasi esigenza fisiologica e psichica individuale, o a una qualsiasi esplicazione della sua individualità. Or bene queste azioni eseguite mediante la parte di energia che all'individuo rimane per sè, tolte le quote usurpate dalla specie e dalla società, e compiute per uno scopo, che si riferisce immediatamente all'individuo, sono apunto quelle cui appartengono gli esempi citati dal Nitti; esse si trovano presso gli animali e presso l'uomo (quando però le quote assorbite dalla società e dalla specie non sieno tali da non lasciare all'individuo più alcuna risorsa dinamica ed organica per sè, ed esempi anche di questi casi non mancano), ma esse non sono lavoro, e io non mi sono mai sognato di chiamarle tali. Se si comprendessero nel lavoro si verrebbe a generare quella tal confusione da cui con gran stento siamo usciti. Queste azioni costituiscono la naturale e necessaria esplicazione di ogni individualità in suo pro e consistono in quelli atti che il Nitti ha citato, cioè

lotta, ricerca del cibo per sè, giuochi, esclusi ben inteso gli atti sessuali.

Se si vuole, chiamiamo pure tali azioni lavoro, ma badiamo bene a non confondere col lavoro vero e proprio, che noi tutti sentiamo e che non ha bisogno per alcuno di definizione, e aggiungiamo, per distinguere questa categoria di lavoro da quello vero e proprio, la qualifica di *naturale*.

E per continuare la nostra classificazione, diciamo ancora, che vi sono poi atti, i quali sono compiuti usando la quota di energia individuale, cui l'individuo rinuncia per vivere socialmente; questi atti non mirano mai ad una immediata esplicazione della individualità di chi li compie e neppure sono posti in essere per un diretto appagamento dei bisogni e dei desideri dell'individuo, ma per la necessità sociale che grava sopra ad ogni membro della collettività. Tali atti sono quelli che costituiscono il lavoro vero e proprio, quello che noi, per meglio intenderci, chiameremo *sociale*.

Il *lavoro sociale* è la condanna triste, malefica, orrenda, che la convivenza sociale impone necessariamente all'individuo, sacrificando la esistenza di questo, esaurendone le forze, imbestialendone la psiche; il lavoro sociale dipendendo dalla necessità sociale, varia con il variare della società istessa; vale a dire a seconda che la società è più unita, più tenace, che il vincolo sociale è più profondo, altrettanto la contribuzione di sè medesimo domandata all'individuo è più ingente ed il lavoro sociale quindi è più assorbente ed arriva a impiegare tutta quasi l'energia dell'individuo senza suo pro. Così noi vediamo, nelle origini sociali umane, le prime associazioni condensatissime, l'individuo nullo, sola individualità è l'ente collettivo nella persona del capo o dei capi; gli altri, annegati, sacrificati, inesistenti per sè, preda continua del loro aggregato. Ogni

loro atto, ogni loro pensiero, il corpo loro stesso è per l'ente comune, epperò tutta la loro vita è un perenne lavoro, che non fu inviso, odioso, come pare che avrebbe dovuto esserlo, perchè la coscienza di quelli individui non avea vita singola, era un parziale rispecchio della vitalità collettiva.

Apro qui una parentesi necessaria per rispondere ad una probabile obbiezione. Mi si dirà: Ma gli atti commessi da questi uomini primitivi, che voi dite lavoro sociale, che voi dite eseguiti con l'energia domandata all'individuo dalla società, che voi dite commessi per l'utile sociale, non per quello individuale, non sono forse quelli stessi che più in su voi chiamavate lavoro naturale, cioè lotta, caccia, ricerca di nutrimento, ecc., e che voi raccomandavate tanto di non confondere con gli altri?

D'accordo, rispondo, questi atti sono i medesimi, ma solo formalmente, la specificazione in quelle epoche primitive non era ancora avvenuta, e il lavoro sociale non esisteva se non come una intensificazione, un prolungamento e una deviazione del lavoro naturale e dei suoi prodotti. Ancora non si erano svolte le forme tipiche, che noi vedremo in seguito, del lavoro sociale, ma questo esisteva egualmente e fortissimamente in quella deviazione intensificata di lavoro naturale che vi era allora; deviazione, in quanto l'individuo non lottava, nè cacciava, nè fabbricava armi, ecc., per il suo utile diretto, o per l'appagamento immediato del suo desiderio o del suo bisogno, ma bensì per la conservazione, la difesa, la nutrizione dell'ente collettivo e dei suoi rappresentanti; intensificata in quanto, tutta l'energia dell'individuo era spesa in questi atti, mentre se di essi egli avesse compiuto solo quelli necessari al suo bisogno ed al suo desiderio sarebbe bastato una minima parte della sua energia: il rimanente, l'indi-

viduo avrebbe potuto impiegare a svolgere la sua individualità e ad appagare desideri nuovi. Il lavoro naturale costituisce come il deposito primo delle energie singolari che il lavoro sociale schiude e di cui si impadronisce; in origine quindi, quando il tipo di società è guerreggiante, quando la forma di produzione è la guerra e la caccia, il lavoro sociale è costituito appunto dalla guerra e dalla caccia.

Ma quando il nucleo sociale si ampia, quando i rappresentanti dell'ente collettivo sono molteplici, cioè i capi ossia gli individui godenti di una individualità quasi perfetta sono parecchi, quando si costituisce lo Stato, il governo, e poi le classi dirigenti che nella società costituiscono quasi organi di comando, e i componenti delle quali godono di una individualità più ampia e sacrificano quindi all'esistenza sociale una parte minore di loro stessi, epperò, in una parola, non compiono lavoro sociale o ne compiono meno, allora per compensare queste quote di meno impiegate nel lavoro sociale fu necessario di trovare un modo per utilizzare meglio, per sfruttare più ampiamente le energie rimanenti in minor numero, magari togliendo agli individui che non facevano parte del governo, nè delle classi dirigenti, una quota ancora maggiore della loro individualità; ed ecco sorgere le forme tipiche del lavoro sociale, ecco avverarsi la nitida differenziazione fra il lavoro naturale e il lavoro sociale, ecco accennarsi sempre più quel carattere del lavoro sociale per cui i prodotti di esso si allontanano maggiormente dai lavoratori, ecco infine la schiavitù, la servitù, le corporazioni dei lavoratori, il salariato, fino alle forme ultime di sfruttamento, comprese anche le future, quelle più terribili di tutte, insegnate dal socialismo, come la cooperazione, il collettivismo, ecc., in forza delle quali niuna individualità più verrebbe rispettata, niuna individualità più

potrebbe esplicarsi integralmente e godere sè medesima, ma tutte sarebbero condannate all'odioso e miserabile servaggio, alla degradante e vergognosa impresa del lavoro per tenere in piedi quell'edificio mostruosamente sociale che l'attuazione del socialismo esige.

Io ho parlato finora di società e di individui genericamente, soltanto qui in ultimo mi sono riferito alle società umane ed all'uomo, ma ciò non vuol dire che anche nella serie animale non si verifichino le mie teorie, nè si mostri limpidamente vera la distinzione da me posta fra lavoro sociale (penoso, odioso, nocivo all'individuo) e lavoro naturale (esplicazione naturale della individualità fisica e psichica), anzi io lasciai per ultimo questa indagine poichè è qui dove meglio si vedranno le conseguenze fatali del lavoro; e ciò mi servirà per le mie conclusioni.

Dissi altra volta che l'uomo, a cagione della sua superiorità fisica e psichica, a cagione dei mezzi di cui può disporre, maggiori che non gli altri esseri viventi, è di tutti gli animali il più antisociale, il più che poteva vivere autonomo, fidando nella sua capacità, e il più che poteva provar gusto di questo isolamento a cagione della maggior coscienza di sè stesso e del senso più sviluppato che egli ha della sua indipendenza ed individualità; e dissi altresì che più noi scendiamo verso le specie inferiori questa adattabilità all'isolamento viene sempre meno col decrescere negli individui delle specie inferiori gradatamente la rispettiva coscienza di sè medesimi, col diminuire delle capacità psichiche e fisiche, fino a giungere a quelle infime specie, in cui la società solo esiste e l'individuo non ha alcun senso di individualità, come negli zoofiti.

Più l'individualità è atta alla vita sociale, meno è sviluppata individualmente, meno è idonea a una vita libera e indipendente, epperò all'opposto di quanto

oggi si crede e si predica, più un uomo è sociale, più nutre sentimenti proficui alla società, meno è progredito ed evoluto, meno è suscettibile di una vita a sè; così che quelli che si sentono tanto vantare come uomini eminentemente sociali sono invece gli individui più miseri, più sprovvisti di forza e di intelligenza, sono in una parola gli inferiori, inetti a una libera esistenza. Da ciò dipende quella antisocialità tante volte rimproverata al genio e che invece costituisce una delle più mirabili prove della sua superiorità e della sua eccellenza. L'antisocialità può quasi dirsi la condizione della individualità.

Ora se ciò è, come io spero di provare tra breve (1), è naturale che in queste società animali primitive, assai più sociali che non quella umana, i fenomeni da noi descritti siano più intensi e si vedano quindi meglio. Ed in fatti ciò che si osserva facilmente sono tre fenomeni quanto mai importanti:

1. Il lavoro sociale, che opprime così l'individuo da non consentirgli un solo atto di lavoro naturale.

2. Il progressivo alleggerimento del lavoro sociale, l'iniziarsi del lavoro naturale a misura che si sale nella serie degli esseri viventi.

3. Il degradamento, la degenerazione prodotta dal lavoro sociale.

Pochi esempi basteranno.

Negli zoofiti la società è così intensa e quindi tanto richiede dall'individuo che a questo nulla rimane per sè, talchè tutto il suo essere, tutta la sua individualità e la sua energia sono sperperati nel lavoro sociale; per questo individuo l'esistenza stessa è lavoro sociale, lo stesso nutrirsi, lo stesso digerire, lo stesso vivere sono atti di lavoro sociale, poichè l'individuo non mangia,

(1) In un prossimo lavoro sull'*Origine della Società.*

non digerisce, non vive mai per sè, ma per l'ente collettivo di cui fa parte. E in questa specie il degradamento prodotto negli individui da tal genere di esistenza sacrificata è tale, che l'individuo non ha un solo organo per sè ed in suo vantaggio e gli individui che in questo punto basso della scala biologica appariscono liberi non sono che gruppo di unità degradate dalla estrema socialità.

Saliamo alcuni gradi della scala animale, veniamo ad un'altra società meno tirannica, meno stretta ma sempre e infinitamente più di quello che nol sia la società umana, veniamo alle società degli insetti, api, formiche. Qui il lavoro sociale, pur essendo immenso, non è più assorbente di tutto l'individuo; già l'individuo può compiere alcuni atti di lavoro naturale, se non altro mangia, digerisce e vive per sè ma neppure del tutto, se non altro vi è qualche individuo che gode di una parte della sua individualità, sarà un solo, *la regina* (come nel primo gruppo sociale umano accentratissimo il Capo), ma vi è, sebbene in fondo lo scopo della sua esistenza sia a beneficio della comunità.

Il degradamento anche qui è insigne, poichè il lavoro sociale giunge a degradare talmente l'individuo lavoratore, da mutarne l'organismo fisico suo da far degenerare il tipo della specie in un tipo inferiore diminuito, asessuale, come quello delle api e delle formiche operaie.

Negli animali liberi la quota che l'individuo sacrifica ad uno scopo all'infuori di sè medesimo è solo quella che egli impiega nello accoppiamento sessuale e nella continuazione della specie, ma ad ogni volta che egli si trova riunito, anche accidentalmente, con altri, basta il fatto della riunione, per imporgli súbito un vero lavoro sociale, e quindi un sacrificio di sè medesimo.

Nell'uomo questa evoluzione la abbiamo già tracciata; soltanto alcuni particolari ci rimangono a dire, prima di riassumerci nella conclusione finale. Due di questi si riferiscono alla differenza da noi fatta fra lavoro sociale e lavoro naturale, e a far rilevare sempre più il carattere odioso del primo, benefico del secondo.

L'individuo, uomo o animale superiore, ha talvolta una quantità di energia propria non impiegata, disponibile, che egli usa per sua compiacenza; or bene, quali atti egli compie per suo diletto? Forse quelli che fanno parte del lavoro sociale? Giammai. Egli ripete per suo diletto gli atti del lavoro naturale, lotta, caccia, pesca, ecc., ma non farà mai, salvo che egli sia un pazzo o un imbecille (di questi imbecilli non ne mancano!), nè il minatore, nè il tessitore, nè il fabbro, ecc. (ciò mostra l'asinità di certi pedagoghi e moralisti che vorrebbero, per rialzare il morale della gioventù, introdurre nelle scuole atti di lavoro sociale, che è il peggior degradante della psiche, al contrario dell'inerzia silenziosa che ne è l'esaltamento) (1). Persino l'arte, quando non è più una estrinsecazione libera dell'uomo, ma gli è imposta dalle esigenze della vita sociale, scende dai suoi divini culmini e diventa un volgare lavoro sociale.

In secondo luogo un distintivo del lavoro sociale è la pena che ci fa, l'avversione che ne induce, la fatica che produce in noi; insomma è penoso, angoscioso, odioso; perchè? Ammetto pure col Nitti che ciò si debba alla fatica, ma aggiungo: in ben piccola parte, poichè vedo che lo stesso uomo, il quale si stanca e soffre per un lavoro sociale qualsiasi, anche non fati-

(1) " La paresse d'un homme de pensée est plus productrice que le branle-bas perpétuel d'une usine „. scrive Peladan nel suo romanzo l'*Initiation sentimentale* (p. 231), e nulla è più vero di queste parole.

coso, e lo odia e ne farebbe a meno, compie poi lietamente alcuni atti di lavoro naturale, la caccia ad esempio, che richiedono più forza e spesa, e quindi producono più fatica, che non gli atti da lui compiuti di lavoro sociale. La ragione di ciò è chiara. La repulsione e la pena ispirate in noi dal lavoro sociale provengono da una coscienza che noi abbiamo spontanea o riflessa, ma oggi tanto più acuta, della inutilità per noi della energia consumata nel lavoro sociale; ci esauriamo senza alcun effetto utile, benefico; siamo così in quel medesimo stato di coscienza d'uno che abbia speso molti quattrini per cose che egli non avrà mai, e che debba spenderne altri; proviamo quella stessa delusione, che Schopenhauer ha descritto stare nell' anima degli amanti, dopo che per inauditi sforzi e sperperi di energia sono riusciti ad unirsi, perchè siamo vittime dello stesso inganno, con la differenza che nell'amore ci esauriamo per la specie ma crediamo di almeno esaurirci per noi, mentre nel lavoro sociale ci sperperiamo per la società e pur troppo lo sappiamo.

L'ultimo fra i particolari che io devo esporre mi servirà anche da conclusione, e consiste nella valutazione degli effetti nefasti del lavoro sociale. Io, per ora, ne accennerò uno solo, ma è sufficiente; esso sta nel degradamento, nell'abbrutimento della personalità umana prodotti dal lavoro sociale. Negli infimi animali sociali, che non hanno quasi intelligenza, il lavoro sociale giunge persino, come si è visto, a cambiare i caratteri fisici dell' individuo così da far degenerare il tipo della specie in un tipo degradato non adatto a riprodursi e a svolgersi, ma solo adatto alla schiavitù del lavoro e della società; nell' uomo il lavoro sociale attenta in ispecial modo alla psiche, e i guasti e i danni che esso cagiona si riferiscono per la massima parte alle facoltà intellettuali (quelle appunto che distin-

guono meglio l'uomo dagli animali), ma non risparmiando però del tutto l'organismo fisico.

Davanti a questo campione della stirpe umana, degradato dal lavoro sociale, degradato nel corpo informe, rozzo, antiestetico, diventato quasi un istrumento bruto di produzione, degradato nell'anima fatta selvaggia, triviale, impossente a ogni elevazione, a ogni slancio, io domando ai socialisti, scienziati e demagoghi, che suscitano rivoluzioni al grido: *Diritto al lavoro,* ai moralisti religiosi e atei che predicano la santità del lavoro:

Siete voi ciechi o siete voi infami ingannatori? A questo campione volete rifare l'umanità?

N. 20.

LA QUESTIONE SESSUALE. LA SUPREMA PROFEZIA.

Per le orecchie nostre è inusitato il sentir parlare di una questione sessuale, anzi, dirò di più, è strano e spinoso. È questo un tema che si preferisce stimare di niun conto, perchè si ha paura di discuterlo. È così facile urtare sentimenti ed usanze omai secolari, inimicarsi le convenzioni e il buon senso!

Però non diminuisce per questo il dovere di chi studia, di dire la verità quale egli la ha appresa e la sente.

Naturalmente a colui, che nel vortice tempestoso delle questioni e delle lotte di ogni genere, che le società civili, oggi, con grave stento traversano, viene fuori ad aggiungere al cumulo una nuova corrente di fatiche, di dolori e di lotte, si ha tutta la buona vo-

lontà di gridare: " Silenzio, voi vi sbagliate, non è " vero quello che dite, non scoprite, per pietà, una " nuova piaga del corpo sociale già così ferito, altri- " menti i medici non sapranno più quale curare " prima „.

Ciò ripeto è naturale, ma ciò non impedisce che la nuova piaga vi sia, nè che essa dilaghi se lasciata in balìa della sua natura morbosa. Ed è per questo che io non mi sono stupito, allorquando per la prima volta accennai a una questione sessuale, di sentirmi dire che questione sessuale non vi è nè sarà, e che solo io la volevo trovare. Oh pur troppo vi è, e pur troppo diventerà mostruosa, immane se la società degli uomini non si sforzerà di provvedervi!

Chi, poco più di un secolo fa, avrebbe osato concepire nella sua grandiosa mole ed efficacia la questione sociale quale è oggi? Ad un uomo della nobiltà o del clero, colui che avesse discorso di milioni di uomini riuniti e incombenti ad altri milioni di uomini, come un rimprovero e una minaccia, per riguardo al diritto all'esistenza, sarebbe apparso come un pazzo e sarebbe stato accolto con una bonaria alzata di spalle. E lo stesso si ripete oggi per chi grida agli uomini intelligenti: " Studiate l'unione dei due sessi, guardate " quanti desideri e quanti bisogni insoddisfatti, guar- " date più lontano, mirate quante miriadi di febbri- " citanti, avidi, smaniosi, provvedete se non volete che " si addensino in una tremenda minaccia verso l'av- " venire „.

Contrastava alla precoce percezione della questione sociale il pregiudizio di classe (non aveva diritto a vivere chi non apparteneva a un dato àmbito sociale), all'accoglimento della questione sessuale si oppone il pregiudizio etico-religioso sulla donna e sull'amore.

E già mi par di vedere non uno ma molti così detti uomini serii scrollar le spalle e dire: " Ma sono " questi i quesiti di cui ci si deve curare; tra le " ansie e le cure della società moderna in cui ci si " dibatte, dobbiamo guardare a queste inezie, all'amore, " all'amplesso? Sono scherzi di gioventù, ciascuno ci " provvede; due occhiatine, e via; le persone serie " hanno altri pensieri, la politica, l'economia, il com- " mercio, ecc. „.

Ora il male sta appunto qui. Noi per centinaia di anni siamo stati avvezzi a considerare l'amplesso e tutti i fatti sessuali, o come un insieme di cose vergognose e peccaminose, o come cose di nessuna importanza sociale, o infine come cose di cui è meglio non parlare, nè interessare il pubblico. Per cui, per un falso pudore, per un'onta ereditaria o per darci l'aspetto di persone serie e gravi, disdegniamo queste futilità, solo ne discorriamo per riderne, e con compiacenza facciamo il possibile per far credere alle persone più in alto di noi, che noi non perdiamo il nostro tempo in così fatti sciocchi pensieri, e che consideriamo l'amore, come uno scherzo, adatto solo a quei fugaci momenti, in cui non abbiamo altre occupazioni.

E poi, nel segreto delle nostre camere, davanti all'istinto faticoso e crudele della natura, con l'angoscia, che la sterilità solitaria dei sentimenti ne provoca, urtati dall'impeto furente dei desideri e dallo strazio dell'anima ricercante, noi tutti e le persone serie altolocate per prime, ci feriamo la carne vedova e l'anima abbandonata, mentre i pensieri impazzati corrono verso tutta l'esistenza vissuta, tutta brulla e deserta, chiamando e cercando invano.

E nel segreto della coscienza sono lotte senza nome e tregua, sono voglie impure ed eroismi santi, sono

ossessioni senza fine, che noi portiamo sempre con noi, come le croci della vita.

Ma al di fuori? Nulla; lo spregio, lo scherzo soltanto: frascherie, bizzarrie di gioventù, ecco quello che noi osiamo manifestare di tutta questa forza immensa ed angosciosa che ci fa nascere e vivere.

Abbiamo paura e vergogna di vedere e sentire la vigoria suprema che ci fa muovere; pensiamo dunque se vogliamo ammettere la possibilità della questione sessuale!

Eppure a qualsiasi uomo, io domando, se nel corso della sua esistenza fu il bisogno del pane o quello dell'amplesso il fattore più eminente delle sue azioni, certo d'avanzo, che egli riconoscerà la supremazia di quest'ultimo, se analizza, sia pure superficialmente, le azioni più rilevanti che egli ha compiuto, e se vuole essere sincero.

I bisogni, gli istinti e i desideri non si possono nè pesare, nè qualificare in merito alla forza loro determinante in modo astratto e aprioristico. Questo è vero. Non si può dire: è più forte questo o quel desiderio, questo o quel bisogno in modo assoluto. La graduazione dei desideri e dei bisogni, giusta la loro energia attiva, varia, ciò è noto, a seconda dei tempi, dei luoghi, dei costumi, e di ogni individuo. E vi sono nell'oggi talune persone che desiderano, anche incoscientemente, certe frivolità con una tale forza da giungere fino a calpestare tutti gli altri desideri e beni, compreso l'esistenza, pure di ottenerle. Ciò però non toglie, che in un determinato ambiente e in un dato tempo, in corrispondenza a tutto il sistema di idee, di usanze, di credenze, di istituzioni che è in vigore in quel tempo e in quell'ambiente, non vi siano bisogni e desideri preminenti sugli altri e più sentiti dalla maggioranza. Ma vi ha, di più ancora, che i de-

sideri e i bisogni, come taluni modi di essere, a misura che più facilmente e ripetutamente vengono soddisfatti, perdono della loro forza e passano al grado di necessità naturali, che noi crediamo tutt'affatto semplice e naturale di soddisfare, e il soddisfacimento delle quali avviene quasi di per sè e incoscientemente.

Nell'ambiente moderno, quando per una reazione alla schiavitù in cui la chiesa e la nobiltà lasciavano languire gran parte degli uomini, si cominciò a far un conto più esatto del fisico e delle sue esigenze, il bisogno, che per primo si sollevò su tutti, fu quello di una esistenza assicurata e meno faticosa. Ciò era naturale allora, per via che questo istinto, se prima non era stato riconosciuto a molti uomini, al popolo, a chi lavora, era però sommamente accetto a quelli che stavano in alto, e nè la religione, nè il costume aveano cosa alcuna a ridire, mentre gli altri bisogni, gli altri istinti o non erano altrettanto forti da venir su per essere soddisfatti primi o avean contro la religione e l'uso secolare, non solo rispetto al popolo, ma anche ai signori, così il bisogno sessuale.

Oggi però, mentre tutto il mondo è sconvolto dall'agitarsi che le masse fanno per ottenere il così detto diritto all'esistenza comoda e buona, non si dovrebbe più, particolarmente dagli studiosi, chiudere gli occhi e gli orecchi agli altri bisogni, e ritenere che solo questo abbia possanza su tutti e tutto e che esso solo abbia diritto ad essere soddisfatto. Tale unilateralismo, se è, ripeto, spiegabile, è però erroneo e malefico.

Il *diritto* all'esistenza (chiamiamolo pur così per intenderci, sebbene io creda che l'uomo, come individuo, non abbia nè diritti, nè doveri di sorta), non è il solo che l'uomo sente e non è neppure il più forte, è solo quello che tutti sentono e che niuno ha motivo di nascondere. Altri bisogni, istinti o diritti che dir si

voglia, vi sono non meno forti, non meno estesi, ma, come si è detto, l'uomo teme e si vergogna di confessarli. Già alcuni sociologi insigni hanno compreso questo, e basta fra gli altri il Tarde, il quale muove rimprovero di unilateralità alla legge, perchè questa concede la dirimente della legittima difesa solo nel caso di attacco diretto alla persona fisica. La legge, cioè, non riconosce all'uomo alcun diritto superiore all'integrità della persona, in altre parole, all'esistenza. E giustamente il Tarde si domanda se non vi sono altre cose, oltre l'esistenza, che gli uomini possano avere in maggiore ed eguale pregio, e naturalmente dice, che vi sono altri obbietti che l'uomo può pregiar più della vita, specialmente se si tien conto, come si deve, del momento, del carattere individuale e di tutte le peculiari circostanze dell'avvenimento. E fra questi altri obbietti, il Tarde cita, se ben ricordo, l'amore, l'onore, ecc., ossia riconosce all'uomo altri istinti, *diritti*, ecc., oltre a quello dell'esistenza ed egualmente considerevoli. E come non riconoscerli dal momento che vi sono e si fanno sentire tanto imperiosamente?

Scendiamo ora ad analizzare questi due così detti diritti. L'uomo, siccome la psicologia insegna, è determinato ad operare dai desideri. Questi, scomposti nei loro elementi, si riducono in fondo ai due istinti essenziali, ma contrari, *conservazione dell'individuo* e *conservazione della specie*, il soddisfacimento dei quali produce il piacere mentre l'allontanamento da essi è causa del dolore. Fra questi due istinti non si può, considerandoli puramente e semplicemente, stabilire una supremazia dell'uno sull'altro, quello che si può dire è che sono l'uno *in funzione antitetica* dell'altro. Se poi noi veniamo a considerarli praticamente e obbiettivamente nell'uomo attuale allora una differenza appare, e lo dico subito, l'istinto sessuale, sebbene tenuto secreto,

sebbene represso, appare più forte del primo; l'istinto sessuale è per così dire *filogenetico*, l'istinto di conservazione individuale è *ontogenetico*.

Da una parte, la vita è una cosa tanto necessaria e inerente a noi stessi che non la desideriamo più, che non sentiamo più il piacere di averla se non quando ci troviamo o vicini a perderla o fuori delle condizioni normali di essa. È naturale che noi viviamo; e quando viviamo, sentiamo di vivere e ben raramente il piacere o il desiderio di vivere; e la più bella prova è che in ogni tempo e in ogni luogo vi furono suicidi, che questi aumentano con la civiltà e il benessere, e che infine in ogni tempo e in ogni luogo sorse una filosofia grandiosa intorno al concetto pessimistico della vita.

La conservazione della specie e il bisogno sessuale che essa ci impone, sono di altra natura. Non è una permanente necessità che esiga una permanente soddisfazione, è piuttosto una continua attitudine desiderosa, imposta bensì a noi con sacrificio del nostro essere, la quale ha bisogno di esercitarsi, epperò noi sentiamo sempre il pungolo del desiderio, e sempre più che mai vivo il piacere di soddisfarlo; per questo lato emotivo tale istinto è più forte del primo.

Del resto ambedue sono connaturati ed essenziali alla natura animale, ambedue sono necessari e intrinsecamente di egual valore, l'uno suppone l'altro e stanno all'uomo come il peso ai corpi. Non sono nè buoni, nè cattivi, nè morali nè immorali; distinzioni di questo genere fan ridere, essi sono naturali e niente più.

Mostrata questa uguaglianza e forza dei due istinti, tolto via il pregiudizio che faceva nascondere l'uno di essi e che snaturava e dimezzava la natura umana, mi pare che la conclusione si formuli chiara.

Ambedue gli istinti avranno uguale diritto a essere

soddisfatti e riconosciuti. Per cui se l'uno di essi è negletto o represso può provocare al pari dell'altro una forte reazione in seno alla società umana. Ora l'istinto alla vita e alla sua conservazione ha operato questa reazione e le società civili sono travagliate appunto dalle masse innumeri che questo istinto ha oggi sollevato; perchè non potrà domani l'altro istinto — il bisogno sessuale — che è parimenti forte, sollevare altre turbe insoddisfatte e gettarle furenti attraverso il cammino della umanità?

Una siffatta possibilità è innegabile: si potrà dire tutto ciò che si vuole, la si potrà reputare remota, remotissima, ma insussistente, no di certo. E se i pregiudizi religiosi e morali ci hanno disteso un velo d'innanzi agli occhi, è giunta l'ora di toglierlo o di strapparlo da noi stessi, se non vogliamo che una mano più violenta, quella della ribellione, lo strappi ferendoci al volto.

Questione morale e questione sessuale, Elementi della questione sessuale.

La questione sessuale, di cui noi abbiamo cercato di mostrare la possibilità e l'importanza, non è nè una novità dell'oggi, nè una possibilità lontanamente remota. Essa è sempre esistita, almeno nei suoi elementi, non appena si iniziò la vita sociale; ebbe periodi di sollevazione e di abbattimento, fu assopita dal giogo etico-religioso ed ora si risveglia, si deve risvegliare sotto l'influsso dei nuovi concetti intorno alla vita e alla società, che noi ci siamo formati.

Era naturale che, se la questione sessuale covò sotto le ceneri dell'Evo medio e di gran parte dell'Evo moderno, quando non solo l'istinto sessuale ma tutti gli istinti naturali e i desideri tendenti ad una forte e

lieta espansione della vita erano condannati siccome peccaminosi e irriverenti per una morale elaborata da coloro, che salienti dalla miseria, inetti a procurarsi il piacere della vita, volevano per naturale e invida reazione che tutti ne fossero privi, e additavano la loro privazione colposa come un' insegna di virtù; quando il sacrificio e il dolore erano additati all'uomo siccome gli ideali luminosi da conseguire per avvicinarsi all'Ente supremo; era naturale, dico, che tal questione dovesse invece accentuarsi ed infiammarsi non appena, infranti i gioghi dell'errore, cominciò il primo osanna alla natura e alla vita, non appena la morale, fondata sulla scienza e sulle leggi naturali, rilevò la base della virtù nel piacere ed impose come norma della condotta morale, l'integro e perfetto compimento delle funzioni vitali.

Poichè se uno solo fra gli istinti fisici dell'uomo, la soddisfazione dei quali arreca piacere, cominciò ad essere sancito dalla coscienza morale, non vi è più ragione che gli altri, fra cui il bisogno sessuale, ne stian fuori. Non vi è fra essi distinzione alcuna che implichi supremazia di bontà e di virtù, tutti sono egualmente buoni, perchè piacevoli e quindi perchè in armonia con una perfetta affermazione della vita.

Ecco perchè oggi la questione sessuale si fa sentire di già, e diremo poi come.

Senza bisogno di una soverchia logica è evidente che l'uomo moderno può e deve far questa riflessione: " La scienza e la morale mi insegnano giustamente che tutte le parti del mio corpo sono egualmente nobili e necessarie; che tutti i miei desideri e istinti, in quanto cooperano a un'armonica e piena effettuazione della vitalità, sono giusti e morali e che io posso e debbo attuarli; che il piacere, nel senso più alto ed ampio, come è il compenso naturale e necessario di

obbedire alle leggi che regolano lo svolgersi del mio organismo nella vita, è nello stesso tempo, che io lo voglia o no, il motore decisivo delle mie azioni; adunque è più che naturale che io soddisfi al bisogno sessuale che è, se non più, almeno egualmente imperioso, piacevole, conforme alle funzioni vitali di tanti altri „. " Ma vi è di più ancora „, continua l'uomo moderno, " io vedo che un altro de' miei bisogni naturali, quello di vivere, di vivere discretamente senza un soverchio lavoro, senza che altri mi sfrutti troppo, ma con il conforto di quelle buone cose materiali e intellettuali che la civiltà ha trovato, è la leva che oggi scuote la mente ed il corpo di mezza umanità, è la meta a cui tutti si volgono, che tutti invocano e si sforzano di realizzare, dai più elevati ai più umili uomini; tale istinto mi è ufficialmente e moralmente riconosciuto, quasi come un diritto; io posso e debbo anzi consacrare tutti i miei mezzi per attuarlo e per bandirlo in qualsiasi condizione o classe sociale io mi trovi; con altrettanto ardore e affidamento io posso allora soddisfare o cercar di soddisfare il bisogno sessuale che è parimenti giusto, naturale, morale e forte, come la scienza e l'etica mi hanno insegnato „. " E se la società non mi accorda, non mi riconosce questo diritto, o erroneamente non vi dà valore, e mi preclude la via a che io possa soddisfarlo, io posso allora tenere lo stesso processo che ho trovato e tenuto per giungere a farmi attribuire la soddisfazione del bisogno di una buona esistenza; io impiegherò di nuovo tutti quei mezzi in pro del bisogno sessuale che da un secolo in qua venni escogitando ed attuando in pro del bisogno economico, e che mi sono tanto bene riusciti da far sì che la questione sociale sia oggi la questione suprema della società civile „.

Questo è il ragionamento che naturalmente l'uomo

moderno deve fare, e quello che più importa, tale ragionamento non fa una grinza nè ammette contraddizione di sorta.

La conclusione quindi teorica è presto trovata; la questione sessuale è vecchia in potenza come la società umana (egualmente vecchia era la questione sociale), ma se prima non poteva maturarsi e apparir fuori, ora nel nuovo ambiente morale e intellettuale può ampliarsi e giungere al punto da incutere terrore.

Le idee che abbiamo su esposte non si limitano a restare in un campo puramente speculativo, esse si esplicano nei fenomeni che la società umana ci presenta.

Ogni questione che agita la società umana significa un contrasto tra l'ideale e il reale, tra il desiderato e l'effettuato, tra il dovere e il còmpito eseguito, e importa uno stato di equilibrio instabile nella massa sociale, per cui necessariamente le parti di questa massa sono in oscillazione, e necessariamente del pari una di queste parti almeno è fuori dell'equilibrio, ossia in uno stato anormale, diverso da quello in cui stanno gli altri consociati. Tale stato, a sua volta, si comporta in una duplice guisa; reagisce da una parte sulla questione che lo ha determinato, e si trasforma da un'altra a seconda delle fasi per cui la questione determinante si svolge nei diversi ambienti e nelle diverse epoche.

La testimonianza degli avvenimenti non fa certo difetto alle induzioni testè pronunciate.

Una grossa questione, che in altri tempi scosse la società fino alle sue fibre più intime, fu la *questione religiosa*, e lo stato anomalo, il fenomeno strano da essa provocato fu l'*eresia*, la parte della massa sociale che giaceva fuori dell'equilibrio degli altri consociati era costituita dagli *eretici*.

La *questione sociale*, detta sociale per eccellenza, e più propriamente la *questione economica*, che gravò sempre sull'umanità e che oggi turba il mondo, ha provocati vari di questi stati anormali a seconda delle fasi per cui essa passò.

L'*antropofagia*, come genialmente mostrò il Novicow, ne fu forse il primo, e la parte della massa sociale fuori dell'equilibrio generale erano i *vinti*. Venne poi la *schiavitù* e gli *schiavi*, il *proletariato* e i *proletari*, il *salariato* e gli *operai*. La questione rimase la stessa, lo stato anormale vi fu sempre, una parte dei consociati fuori dall'ordine sociale anche; cambiarono le forme, le strutture e i nomi; il filo invisibile della sostanza reale si continuò identico.

La *questione sessuale*, che pochi degnano di riconoscere ma che pure fremette e adesso arde nel secreto della coscienza collettiva e di tutte le coscienze individuali, presenta gli identici fenomeni e in modo ancora più evidente.

Lo stato anormale da essa provocato non è dubbio, si disegna così chiaramente per la sua anormalità e stranezza, da esser scorto a prima vista attraverso ai secoli ed alle civiltà, è la *prostituzione*. In conformità dello stato anormale provocato dalla questione sociale o economica che dir si voglia, anche lo stato anormale della questione sessuale, cioè la *prostituzione*, ha mutato forme ed aspetti, a partire dalla *prostituzione religiosa*, passando per l'*etairismo classico*, fino a giungere alle molteplici e variabili figure che oggi la *prostituzione* assume. E anche qui una parte della massa sociale si trova sempre in questo stato anormale, fuori dell'equilibrio regolare, e questa massa è costituita dalle *etere*, *prostitute*, ecc.

Adunque, stando alle risultanze dei fenomeni, noi vediamo che una *questione sessuale* c'è sempre stata e

c'è, dal momento che noi abbiamo riscontrato in ordine ad essa i fenomeni tutti caratteristici delle grandi questioni della umanità, vale a dire, un contrasto e un equilibrio instabile provocato nell'ordine e nella massa sociale, determinanti uno stato anormale nella società e una parte della massa sociale giacente in questo stato — *prostituzione* e *prostitute.*

Gli effetti della questione sessuale.
La prostituzione. — Analisi di questa.

Eccomi d'inanzi ad una grave parola la quale esprime un fenomeno non meno grave e non meno misteriosamente profondo. Prima di andare più avanti debbo qui soffermarmi, pensare e studiare molto. Di fronte alla difficoltà della materia su cui tanti ingegni poderosi si soffermarono io mi sento insieme forte e timoroso e invoco a mia difesa la sincerità.

Già da quello che precedentemente fu esposto noi possiamo trarre qualche schiarimento. Vediamo anzi tutto la prostituzione schierarsi dalla parte dei fenomeni esclusivamente sociali e apparire siccome uno *stato sociale anomalo* provocato dall'esistenza di una questione sessuale. Il che significa che i rapporti sessuali sono nella società umana regolati in un modo che contrasta al processo naturale, poichè la loro effettuazione produce una anormalità che non dovrebbe manifestarsi. Ci troviamo qui di fronte allo stesso fatto che si verifica quando per un guasto o per un vizio di fabbricazione i congegni di un macchinario non funzionano armonicamente, giusta lo scopo loro, e per siffatto vizioso funzionamento si produce una perdita di energia, da una parte, e un cumulo di detriti, di frammenti, di pezzi rotti dall'altra, provenienti dai pezzi della macchina che il vizioso funzionare ha guastato.

La macchina è la società, il guasto e il vizio di fabbricazione stanno nell'imperfetto accordamento dei rapporti sessuali, il cumulo di detriti, di frammenti, di ordigni infranti è costituito dalle prostitute.

La classe delle prostitute nella società riproduce, con sufficiente somiglianza, lo stato degli eretici dell'Evo medio, degli schiavi dell'Evo antico e degli operai dell'oggi se, riguardo a questi ultimi, non intervenisse la differenza della considerazione morale. Poichè sempre, per quel fatale pregiudizio etico-religioso che incombe sull'istinto sessuale e ne condanna il soddisfacimento, non solo le prostitute giacciono in uno stato sociale diverso da quello degli altri consociati, siccome abbiamo visto avvenire sotto l'impero delle altre questioni che affannano l'umanità, ma di più ancora giacciono sotto l'esecrazione religiosa e morale. Epperò tanto più è miserevole e ingiusta la condizione loro.

Queste sono le conseguenze che potevamo ricavare dalle nostre premesse, ma per procedere oltre il cammino si fa buio e difficile, dirò anzi che non vi è traccia di cammino recente, solo si distingue l'antica strada omai abbandonata perchè conduceva all'opposto dello scopo, cioè all' errore. La sociologia moderna non si è occupata del fenomeno, o quando se ne occupò addensò tenebre su tenebre, perchè quei pochi che io conosco, i quali vollero con apparenze scientifiche trattar questa materia, conoscevano le donne, così per sentito dire, specialmente quelle che raffigurano la parte più intensa della femminilità: per cui siamo proprio in terreno nuovo.

Occorre un po' di coraggio tanto in chi scrive come in chi legge e l'abbandono di tutti i pregiudizi.

Il sociologo deve nella prostituzione vedere un fatto sociale e nulla più; qualunque considerazione di virtù e di morale è assurda. Pari al proletariato, la prosti-

tuzione è una condizione di cose che non ha nulla di immorale, e non solo ma come i proletari, e anzi più di essi, le prostitute hanno diritto ad entrare nell'orbita dell'armonia sociale.

Una volta che l'istinto e il bisogno sessuale sono riconosciuti buoni, nobili e degni di soddisfacimento, come l'istinto ad una esistenza discreta e non faticosa, la prostituta non ha più alcuna traccia di inferiorità che la differenzi dagli altri individui appartenenti al suo gruppo sociale, ma giungo a dire che dovrebbero invece esserle riconosciuti taluni riguardi. Questo è l'essenziale, ed è la verità.

La società invece tiene la prostituta in quelle stesse condizioni in cui un secolo fa teneva l'indigente e il lavoratore, e come per questo è venuta l'ora della rivendicazione, è indubitato che tal momento arriverà anche per lei e con assai più ragione.

Omai i motivi che potevano farci argomentare altrimenti sono stati tolti via. Già l'opinione pubblica superiore, elevata, tiene l'individuo femmina, che soddisfa all'istinto sessuale fino al limite del suo desiderio, in un conto ben diverso da quello che è il comune concetto di prostituta. E la minoranza intelligente trova detto individuo normalissimo, morale e pregiabile, poichè, mentre non compie alcun atto antisociale, soddisfa i propri desideri procurandosi piacere, giusta il precetto della morale positiva.

Infatti non vi è alcuna differenza fra questo individuo femmina e l'individuo maschio che cerca di procurarsi una vita buona, agiata, intellettuale, adempiendo così il suo istinto, procurandosi piacere e non riuscendo sotto alcun aspetto antisociale. Così per vero stanno le cose, la donna che cerca di soddisfare al suo bisogno sessuale ripetendo l'amplesso, fino a che il desiderio la eccita, compie un atto del tutto con-

forme alle leggi naturali, un atto che non può assolutamente considerarsi immorale, quando l'istinto che lo suggerisce è stato dalla scienza e dalla morale ritenuto più che legittimo. Questa donna non è nè biasimevole, nè anormale, soddisfa questo suo desiderio siccome altri mangia un buon desinare e può e deve occupare nella società il posto degli altri consociati.

Giunto a questo punto prevedo il nugolo di obbiezioni che mi si faranno; ma in esse faccio una scelta; scarto subito quelle di ordine religioso o morale, che *a priori* credo senza fondamento, ingiuste, dettate dall'invido livore, dei non abbienti, dei desideranti invano, e mi limito solo a combatterne alcune che derivano da considerazioni scientifiche o dall' apprezzamento dei fatti.

Gli studii recenti di psichiatria e di antropologia criminale si sono occupati della prostituzione ed hanno compreso nella lamentevole schiera dei degenerati le prostitute. Anzi Cesare Lombroso ha sostenuto che la prostituzione era rispetto alla donna il sostitutivo della delinquenza, e in un libro recente, che non è certo uno dei migliori, egli tendeva a raffigurarci la prostituzione sotto l'aspetto della delinquenza, e le prostitute come individui degenerati e morbosi.

Valendosi di queste indagini, molti potranno obbiettare al mio modo di vedere sopra esposto la degenerazione e morbosità delle prostitute per mostrarne la loro antisocialità e immoralità.

Altri invece si varranno per contradirmi di un apprezzamento ricavato dai fatti. Mi diranno: primo, che le prostitute non esercitano la loro funzione per soddisfare al desiderio sessuale, ma a scopo di lucro; secondo, che esse sono per lo più viziose, prive di ogni senso del buono e dell'onesto, indelicate, volgari e tristi; terzo, che hanno caratteri fisici, e intellettuali

propri delle persone volgari, cattive, ignoranti e immorali; e francamente tanto l'apparenza dei fatti, quanto ciò che continuamente si legge e si sente dire e ripetere su questo tema, conferma l'opinione dei contradittori. Alle due obbiezioni risponderò contemporaneamente cercando con una breve analisi di sviscerare il fenomeno della prostituzione.

Noi abbiamo parlato della donna che si dà frequentemente anche a uomini diversi per soddisfare il suo desiderio sessuale, ed abbiamo affermato che essa non compie alcun atto immorale e che è degna al pari di qualsiasi altra di godere di tutte le distinzioni sociali. Or bene noi dobbiamo ora vedere in quanto le prostitute si possano ricondurre a questo tipo e quali categorie ne differiscano.

Cominciamo anzi tutto a far entrare nel tipo da noi dato come normale tutte quelle donne che consentono l'amplesso solo per il piacere che esse provano, a qualsiasi classe e condizione sociale appartengano. E questo mi sarà ammesso. In secondo luogo poi cerchiamo di distruggere un pregiudizio, che riguardo alle prostitute, è oggi tanto esteso, quanto il pregiudizio religioso, voglio dire, cioè, quella credenza che si ha sull'essere fisico e morale e intellettuale delle prostitute.

Tanto la scienza, quanto la pubblica opinione ritengono le prostitute degenerate, immorali, prive di sentimento e di educazione, viziose e poco intelligenti. Ciò è un errore grossolano sorto in questo modo. Gli scienziati esaminarono solo una classe di prostitute, l'infima, che rappresenta la minoranza, e da tale esame trassero principii che generalizzarono a tutte le prostitute; l'opinione pubblica fu traviata da più cause, anzitutto il preconcetto con cui guardava questa classe di donne, per cui esse già venivan poste in cattiva luce; poscia la lettura di

libri morali e di romanzi in cui queste donne erano dipinte con i più foschi colori che la fantasia può inventare; tutti i vizi e tutte le più diaboliche qualità venivano ad esse attribuite; infine lo spettacolo ripugnante che quell'infima minoranza, solo studiata dagli scienziati, offriva facilmente allo sguardo dell'osservatore.

L'indagine diretta sui fatti porge una risultanza ben diversa. Per mia compiacenza io potei esaminare finemente, largamente e minutamente questa classe di donne che offre l'amplesso per mercede. Fra di esse vi è una prima categoria che gli scienziati ignorano del tutto e che non tutti i costituenti l'opinione pubblica conoscono, e che io chiamerei in mancanza di miglior termine *prostitute di alto bordo.*

Comprendo in questa categoria tutte quelle donne che, a partire dalle *demi-mondaines* di fama europea, nazionale o cittadina, per arrivare fino alla *cocotte* che veste discretamente e porta cappello, passando per le artiste da teatro, da circo e da *café-chantant*, costituiscono la maggioranza forse e la classe superiore della prostituzione. Orbene in tutto questo mondo femminino nulla vi è che si scosti da tutto l'altro mondo femminino che gode della stima sociale. Non si riscontrano segni di degenerazione fisica o morale in maggior numero di quanto si possano riscontrare in una eguale quantità di donne che non appartengano alla prostituzione. Ve ne sono di istruite e di ignoranti, di delicate, di affettuose e di maleducate e poco sentimentali, di oneste e morali e di disoneste e immorali — queste in minoranza — di belle e di brutte. Ciò che naturalmente si nota, è — nel fisico — il rilievo di quei caratteri che accennano ad una sessualità più ardente, e questo prova che il punto di partenza della loro condotta sta nel desiderio sessuale soltanto — nel morale — una sovraposizione posteriore, forzata,

di uno stato di coscienza proveniente non dalla loro natura, ma dalla condizione inferiore in cui la società le condanna.

Quello poi che io posso fornire come un dato della esperienza mia è, che, sopra una trentina di queste donne, predilette e studiate una per una, nel tempo di circa due anni, non ne ho trovato neppur una che presentasse rilevanti stigmate psichiche degenerative, neppur una malvagia, neppur una cattiva e triviale; poche furono quelle che si mostrarono attaccate al denaro; non più di tre; e fra queste una perchè spinta da altre persone, l'altra perchè determinata da un complesso di motivi psichici che non provenivano però dal desiderio del lucro basato sul proprio corpo ma bensì dall'ideale comune alle donne della sua razza di un *home* proprio, tranquillo, aggiustato. Tutte sapevan leggere e scrivere, molte, la maggior parte, assai bene, e presentavano grafismi eguali a quelli della maggioranza delle signore, alcune poi erano assai colte e di uno spirito non comune, la maggior parte poi con un sistema di sensazioni e percezioni assai più svelto, positivo, sincero e moderno di quello di molte signore. La maggior parte avea sentimenti affettuosi, morali, buoni e talvolta certe delicatezze strane. Io vorrei, per persuadere i lettori, mostrar loro i trenta ritratti psicologici che io ho tracciato e che presto pubblicherò insieme ai ritratti fisici; ripeto, le più erano giovani e belline, quasi tutte aveano qualche tratto, che accenna a sessualità, maggiormente distinto; talune avean poi tutti i segni della sessualità più viva, due in ispecie, ed erano fra le più colte ed affettuose; una di vivissimo spirito, di un carattere allegro e buono con una freschezza e giovialità di impressioni da far invidia alla più cara fanciulla (1).

(1) Io vorrei sapere quante madri così dette oneste,

Come siamo lontani dal mondo scostumato ed infame descrittoci dal Lombroso e da altri!

Accanto a questa numerosa categoria, testè delineata, passiamo, lasciando in disparte una categoria intermedia che non ha qualità proprie, incolora e poco numerosa, all'altra quella più studiata, per la facilità che offre all'indagine, essendo le donne componenti sottoposte a leggi speciali, in piena balìa del potere governativo, e avvicinabili dal primo che capita.

È questa la *bassa prostituzione*, che si raccoglie nelle vie più luride della città, in case malsane e orribili e in cui, a dir vero, troviamo un largo contingente offerto alla degenerazione ed alla immoralità. Però anche fra queste basse prostitute noi ritroviamo piuttosto la predominanza dei segni sessuali che non di quelli degenerativi, sebbene questi non manchino, e ciò per rispetto al fisico. Riguardo al morale, riscontriamo un aumento di ignoranza, di bassezza, di smania di lucro, di indelicatezza e di immoralità, sulla prima categoria esaminata; ma non troviamo che per eccezione il tipo psichico del delinquente o dell'individuo antisociale; i segni psichici che qui riscontriamo non sono *degenerativi*, ma, come il Tarde direbbe, *professionali*. Vediamo poi qui accentuarsi una spic-

---

hanno per la loro casa e per i loro bambini una religione che uguagli quella che si palesa in questi due esempi. Una giovane donna torinese, ricordo, che mentre stava a Genova, mi descriveva i menomi particolari della sua cameretta di Torino, con una tale intensità di sentimento come se avesse rammentato una persona viva. E a quel ricordo piangeva così, come io non mai vidi piangere più disperatamente. Un'altra, francese, cantatrice di caffè concerto, mi mostrò un album in cui aveva raccolto successivamente ad ogni mese uno scritto della sua bambina, allora di 9 anni, dal giorno in cui la piccina aveva tracciato la prima asta fino alla scrittura perfetta. Niuna madre mi diede esempio di un così delicato pensiero.

cata differenza tra la prostituta, diciamo, *recente* e quella che da molto tempo esercita tale funzione; differenza che si riassume in uno stato anormale di coscienza, frutto esclusivo della reazione sociale sulle prostitute e che si è superposto alla natura originaria della psiche.

La prostituta *recente* nulla ha di differente da qualunque altra donna della sua condizione sociale, salvo un istinto sessuale più eccitabile ed una specie di presentimento doloroso e inconscio che la società le sarà nemica. La prostituta, che da anni giace nella sua miseria biologica e sociale, ha due caratteri; l'uno, il suo primitivo e vero, per cui, come la giovane, non differisce dalle altre donne della sua condizione, l'altro, il superposto, che vien fuori nei suoi rapporti meno intimi e in quelli che toccano le sue funzioni di prostituta, e che proviene del tutto dall'onta e dal male in cui la società la ha condannata e dalla comunione cui è costretta. Stato di coscienza, che io non saprei paragonare ad altro, e ciò sia detto senza intenzione di irriverenza, che a quello di una vecchia monaca, tenuto conto naturalmente delle diversità dell'ambiente. Questo artificiale abito psicologico in lei infuso dalla società è il vero lato malvagio, sozzo e immorale di lei, è ciò che appunto la distingue dalle donne normali e ne fa un essere spregevole o cattivo; qui è dove si riscontrano i vizi e le tendenze più basse, eguale in ciò alla speciale impronta che subisce l'anima del condannato che ha trascorso parecchi anni della sua vita negli stabilimenti penali.

Eppure, ad onta di tutto questo, ad onta del pervertimento non spontaneo della prostituta, ma suggerito dall'ambiente a cui la società la astringe, anche tale categoria di prostitute infime non differisce poi gran fatto come mentalità e moralità dalle classi popolari,

donde provengono quasi totalmente le donne che una tal categoria costituiscono.

Se noi scendiamo in un altro ambiente basso, provocato dal contrasto sociale, nell'ambiente basso dei lavoratori miseri e sudanti come bestie da soma, oh, pur troppo che in quanto a sentimenti, a costumi, a idee non troviamo differenza alcuna con l'ambiente della bassa prostituzione, o se ne troviamo una è puramente quella provocata dalla considerazione sociale!

Tiriamo ora le somme e veniamo alla conclusione.

Anzitutto nel vasto e infelice mondo delle prostitute non si riscontrano differenze fisiche intellettuali e morali con il resto del mondo sociale. I caratteri veri degenerativi, tanto al fisico come al morale, riproducono nella loro frequenza il modo con cui figurano nella società normale, scendendo dalle classi elevate alla plebe. L'impurità, l'immoralità, la venalità, ecc. non sorgono direttamente dall'individuo, non derivano dalla sua persona e dai suoi atti, ma sono il portato artificiale e imposto delle condizioni che la società, non avendo sciolta la questione sessuale, non avendo secondo natura regolati i rapporti sessuali, crea, mediante la scorta di tutti i suoi pregiudizi, all'individuo femmina che adempie, secondo il suo desiderio, all'istinto sessuale.

Analisi ed eziologia della prostituzione.
Teoria della prostituzione. — Suoi effetti.

Cade qui l'ultima difesa e l'obbiezione più seria dei contradittori, consistente a negare alla donna, che consente l'amplesso per mercede, la qualità di soddisfare puramente al bisogno sessuale. Il darsi per mercede, la venalità in fondo (che è il più grave fatto rimproverato alle prostitute, poichè si collega al dire

dei teorici della vecchia moralità, — che è il livore degli infelici fatto legge, — alla abdicazione da ogni dignità e delicatezza e al degradamento della persona al livello del bruto o delle cose, mentre in realtà nei paesi e fra le persone civili la cosa appare molto differente) è precisamente l'effetto della condotta sociale a riguardo delle prostitute, non l'emanazione della loro coscienza, nè il prodotto della loro condotta.

Facciamo il caso pratico. Alcune fanciulle di diverse classi sociali e quindi di diversa coscienza, coltura, ecc., hanno in origine un bisogno sessuale più intenso o, il che è lo stesso, sentono meno l'inibizione dei pregiudizi sociali e morali; per un'evenienza, fortuita o cercata, soddisfano al loro desiderio senza giustificarlo con quelle formalità legali che agli occhi della società verrebbero a coonestare il loro operato.

Che cosa avviene? Evidentemente queste fanciulle, dal nostro punto di vista e secondo i dati della scienza e della morale positiva, non hanno fatto alcunchè di male e di riprovevole: la loro psicologia evidentemente non è cambiata, il carattere loro non è perciò certo peggiorato, e se la società, supponiamo, non avesse il pregiudizio di ritenere immorale la soddisfazione, specie nella donna, del desiderio sessuale, queste fanciulle potrebbero, pur continuando ad appagare i loro desideri, vivere onestamente col proprio lavoro, studiare, essere buone e felici, tanto più se soddisfatte riguardo a quelli impulsi fisici che, repressi, producono invece un disordine nel sistema fisico e psichico.

Contrariamente a ciò la società normale, dopo l'operato loro, che chiama fallo, peccato, ecc., rigetta queste fanciulle dal suo seno; le ritiene impure, depravate, immorali; chiude loro tutte le porte, tutti gli uffici, tutti i beni sociali; nega loro il pane morale, che è la stima, e il pane materiale, respingendole da ogni opera lecita.

Che cosa debbono fare queste infelici? Non resta loro che una sola via per vivere, quella di accettare l'esilio in cui la società le pone, e di ricavare il necessario per conservare più o meno bene l'esistenza con il farsi retribuire il piacere che ricevono e dànno agli uomini stessi che le hanno prima scacciate e ridotte a tale estremo.

Sfido io a far diverso. Si ha un bel predicare, quando certe cose non si conoscono che per averle lette, quando si sta bene in seno a una famiglia propria, curati e nutriti; ma quando si sono viste bene intimamente queste piaghe; quando si sono conosciute fanciulle buone, gentili, belle, cui tutte le risorse sono improvvisamente mancate, cui ogni cura, ogni affetto vennero meno, allorchè soddisfecero una delle più forti energie della vita; quando, non ostante l'avvilimento in cui sentivano di essere, si sforzavano ancora di conservare la loro dignità, le delicatezze dell'animo loro, respingendo per affetto quell'offerta, che forse provvedeva al nutrimento; quando infine se ne sono viste e non poche spogliarsi di ogni lusso, di ogni bene, del poco denaro che avevano, per soccorrere magari l'amico di un giorno che si trovava nel bisogno, o per offrire un dono all'amato, allora non si predica più, si osserva meglio, si riflette, si compatisce e si vede che non tutti i torti stanno in colei che è tanto perseguitata.

E poi che cosa significa nell'epoca nostra eminentemente plutocratica questo falso pudore? Anche il piacere che la donna fornisce all'uomo, e il modo come lo fornisce, è giusto che abbiano una valutazione economica, un compenso pecuniario. In ciò nulla vi è di immorale e di strano; è la stessa cosa e forse meno strana che non il commercio delle facoltà psichiche che pure è ritenuto moralissimo. Ora io domando, non è doveroso che si compensi e anzi con il maggior prezzo possibile, il maggiore dei beni, il piacere? O forse che il corpo

non è una proprietà sacrosanta, che la legge dovrebbe proteggere non solo quando è intaccata, ma quando è usata in benefiche funzioni?

Ma, per tornare a noi, ripeto, necessariamente queste fanciulle se vogliono mangiare, una volta che tutte le porte sono state loro chiuse in faccia, non possono fare a meno di ricevere mercede per l'amplesso che offrono. Ecco come, anche ragionando al modo bestiale dei più, il mercimonio e la venalità non sono inerenti alla natura loro o alla loro condotta, non provengono affatto da bassezza o immoralità di animo, ma da una imprescindibile necessità determinata dalla società stessa.

Giunte a tal punto, le fanciulle, che noi abbiamo supposto per l'esempio, divergeranno ben presto, a seconda appunto delle classi sociali da cui sortono. Quelle meglio educate, più colte e intelligenti, apparterranno alle prostitute, da noi dette, di *alto bordo,* e salvo quello stato di coscienza superposto alla loro natura, determinato dalla loro condizione e di cui più volte si è parlato, e salvo un senso spesso palese e spesso segreto di disgusto per la vita e la società normale (senso più che naturale, come di chi è condannato innocente e che però raramente ha effetti attivi) la loro natura non sarà molto modificata, cambierà con gli anni, come presso le altre donne. Le fanciulle invece di bassa condizione, più ignoranti, con meno delicatezza ed educazione, con un senso di dignità e di amor proprio già esiguo, siccome è nelle classi inferiori, costituiranno le reclute della *bassa prostituzione;* presto saranno conosciute e classificate dalla polizia, obbligate a una vita più che miserevole, fuggite come appestate, e finalmente riunite assieme in luoghi chiusi, orribili, malsani, peggio di prigioni; mentre dovrebbero essere i più belli, i più decorosi,

i più ricchi, i più privilegiati, come quelli in cui si consente all'uomo, la merce più rara e preziosa, il piacere. In tale ambiente, per tanti urti e avvilimenti, al contatto con persone per lo più di condizione inferiore, che le trattano come bestie immonde per quel poco denaro che loro dànno, naturalmente a poco a poco, i buoni sentimenti si alterano e vaniscono, subentra al loro posto tutto un sistema di idee e di modi di sentire in conformità a questa esistenza anormale e ad imitazione dello spettacolo continuamente sott'occhio. Una atonia suprema aleggia sulla loro coscienza riguardo alla vita esteriore delle altre creature, una specie di oblìo grava sulla stessa loro personalità primitiva; sono una nuova anima e una nuova coscienza che vengono così a costituirsi.

Naturalmente niuno parla loro di cose buone e dolci, niuno s'intrattiene con esse di soggetti seri, gentili; esse non ascoltano che insulti o scherzi o bassezze. davanti ad esse niuno si tiene e comporta bene, educatamente; ciascuno, come fosse solo, mette in mostra i suoi difetti, le sue cattiverie, spesso di proposito li esagera, per modo che queste miserevoli creature non sentono e non vedono che brutti propositi e peggiori azioni; di più esse trattano esclusivamente con persone appartenenti alle classi infime della società e nei momenti in cui in queste persone hanno il sopravento i sentimenti peggiori, cioè alla sera o alla festa dopo l'osteria e il giuoco, così che del mondo esse non vedono che il lato peggiore e solo le cose peggiori possono prendere come esempio. Certo che i frequentatori di postriboli, se anche persone per bene, quando si trovano colà, sono peggiori delle inquiline.

Ecco come il nuovo carattere, la loro vera psiche di prostituta si forma: ma di chi la colpa? Loro? No di certo, poichè io vorrei vedere la creatura

più morale, immersa per un anno solo in questo inferno, come ne esce; se uguale come era prima o con profonde stigmate e modificazioni.

Stando così le cose, quello stato anormale di coscienza e quel senso di disgusto della vita normale che vedemmo già disegnarsi presso le prostitute *d'alto bordo* e formare quasi una molla segreta del loro spirito, diventa invece, per le *prostitute inferiori,* una seconda natura e copre quasi tutta l'originaria conformazione psichica della persona; poichè le cause sociali che nel primo caso erano appena di forza per farlo apparire, nel secondo ambiente invece si moltiplicano e prendono tale intensità, da abolire non solo le tendenze individuali originarie, ma da soffocare anche le altre influenze buone della vita normale. E se ancora un'altra prova si vuole, che questo putridume psichico è un prodotto dell'ambiente, creato dalla società a queste donne, non la risultante della loro indole, noi la abbiamo nel fatto, che quando esse sono, per un momento, tolte materialmente da quanto le circonda, o ne sono distratte da una conversazione seria, da una gentilezza continuata, da una prova di affetto che le penetri, *ipso facto,* per quanto la trasformazione è psichicamente possibile, esse ritornano ad operare, a pensare, a sentire con la loro anima primitiva e come donne normali, salvo quei casi in cui la nuova coscienza abbia del tutto offuscato la prima o che qualche impressione le richiami alla triste realtà delle cose.

Naturalmente nel gruppo di fanciulle da noi immaginato se ne sarà trovato qualcuna di spontanea indole malvagia, qualche natura degenerata siccome in qualsiasi gruppo umano preso a caso; or bene, questa natura perversa o morbosa non significa niente per il nostro tema, piuttosto prova a nostro appoggio: cioè

se la società non la avesse tanto maltrattata nè gettata in tale ambiente, forse avrebbe potuto raddrizzarsi, abbandonata invece così a sè e messa al contatto coi più bassi strati sociali, essa non può che pervertirsi sempre più e diventare agente di pervertimento; certo ingrosserà la schiera dei criminali.

Da quanto siamo venuti esponendo credo che, senza timore di esagerare o di dir cose non vere, possiamo rinchiudere le nostre idee nella formula seguente. Niuna donna che soddisfa al suo istinto sessuale liberamente fino al limite del proprio desiderio è una *prostituta*, ma è dalla società resa tale. E se pure qualche eccezione si vuole ammettere, se cioè si vuol dire esistere qualche individuo femmina che per sua natura si sviluppi con tutto il triste appannaggio psichico proprio della infima prostituzione, la formula enunciata non resta perciò meno vera, poichè come nell'àmbito delle donne che non sono dichiarate prostitute, che limitano il loro appetito sessuale, ve ne hanno certo di quelle che mostrano una natura morbosa o degenerata, senza che la colpa di queste ricada su tutte le altre, così è possibile che nel numero delle donne più sessuali ve ne siano di quelle altrettanto degenerate e morbose, senza che per questo lo debbano essere tutte le altre.

Dopo di ciò mi pare che a tutte le obbiezioni che in merito alla questione presente si potevano sollevare io abbia vittoriosamente risposto. Il pregiudizio sociale e la morale codificata dai poveri, dagli invidi, e dai senza-donne, sono i fattori di quell'orribile stato che è la *prostituzione;* in questo fango essi gettano la fanciulla buona, sensibile, amorosa, che giustamente ha esercitato un suo diritto, quello di accontentare al desiderio fisico e normale dell'amplesso; essi le rimproverano il mercimonio dell'amore, del piacere, del

suo corpo a cui la costringono; essi infine le infondono una nuova e triste coscienza, le rifanno una immonda personalità e poi a lei la imputano, facendo finta di credere, che tutti quei tratti immorali e degenerati che costituiscono tal nuova personalità, siano propri della natura della fanciulla e dipendano particolarmente dalla sua condotta più sessuale di quella delle altre fanciulle.

Un così volgare errore di apprezzamento, una così palese e nociva ingiustizia, una così crudele ipocrisia non hanno i loro pari nella società umana, che pure è ricca di ingiustizie, di errori e di ipocrisie.

Da questo stato di cose ingiusto e antinaturale deriva quel conflitto fra i vari elementi del gruppo sociale e quel malessere di taluno di questi elementi, che poi potranno essere la causa di qualche violenta e immensa reazione. È sempre lo stesso fatto che avviene, cambiano i nomi e le cose, ma il processo su cui i fenomeni si svolgono è sempre il medesimo.

Come le società antiche hanno respinto dal loro seno i vinti, i poveri e gli stranieri e li hanno gettati in quella tremenda condizione che era la *schiavitù*, e come del pari supponevano che la natura di tutti questi individui tanto calpestati fosse precisamente una natura da *schiavi,* vale a dire che essi non avessero dignità d'uomo, nè anima suscettibile di libertà, mentre invece era la società che li considerava tali e che mano mano infondeva loro questi bassi sentimenti, che cioè li rendeva *servili,* così le società moderne operano di fronte alle fanciulle, che per loro piacere hanno consentito l'amplesso; ma come il ricordo delle sanguinose guerre per la libertà combattute dagli schiavi ancora oggi ne fa fremere, chi sa che i nostri lontani pronepoti non abbiano a ricordare altre lotte combattute per la soddisfazione dell'amplesso da queste nuove schiave della società moderna, che sono le prostitute.

Lo ho già detto e lo ripeto, schiavitù, proletariato, prostituzione sono fenomeni sociali dovuti allo stesso processo, costituiti sopra un unico stampo e conducenti agli stessi risultati.

Infatti a motivo della prostituzione che cosa avviene? La massa delle fanciulle appartenenti alla nostra società civile giunte alla pubertà, sentono bensì in modo più o meno intenso, ma tutte però sentono il desiderio sessuale, l'impeto tutt'affatto nuovo e imperioso che le spinge tra le braccia di un uomo affine, e l'ardore insolito del sangue e della carne che vogliono sentirsi violentati, compressi nella stretta dell'amplesso. Questi sentimenti si agitano furiosamente e ad ogni istante nella mente delle fanciulle puberi, e pur troppo si agitano invano. Una mostruosa costrizione le avvince. Educate fino dall'infanzia nell'errore, credono peccaminosi e riprovevoli quelli urti dei sensi, che invece le rendono perfette; paurose del castigo che tutta la società infligge a chi ascolta la voce dell'istinto più naturale che vi sia, non osano nè manifestare i desideri loro e tanto meno soddisfarli; poichè ben sanno, elleno le insoddisfatte, per qualche voce lontana che giunge al loro orecchio, in quale esecrata condizione siano le misere che hanno ascoltata la voce della vita — circondate di spregio e ritenute, per ciò che han fatto, creature prive di ogni senso buono e retto.

La deduzione che queste fanciulle, per prima, debbono trarre da quanto arriva fino a loro, riguardo a questo soggetto, deve essere così concepita. Ignare della verità delle cose debbono così ragionare: " Quelle femmine che hanno appagato i loro desideri carnali, quei desideri che tormentano noi pure, non solo hanno commesso peccato, ma hanno perduto o non hanno avuto mai sentimento alcuno di bontà e di onestà, infatti la

società le scaccia e le allontana dalle persone normali „. Quindi, sentendosi queste fanciulle per nulla diverse dalle persone per bene, anzitutto faranno ogni sforzo per non lasciarsi vincere dal desiderio sessuale per la paura di far peccato, poi per non essere ritenute malvagie e perverse come quelle altre, e infine per non cadere nell'abisso della prostituzione.

A prezzo di quali sacrifici, di quali ferite, di quali lagrime, a prezzo di quanti altri mali riescono queste desiderose a soffocare l'impulso della carne, a mutilare la loro personalità? Niuno lo potrebbe dire esattamente, poichè è da questa cagione che sorge e si moltiplica lo stuolo di tutti quei morbi fisici e morali che sinistramente aleggiano intorno alle nuove generazioni.

Le fanciulle trattenute, costrette ferreamente a lasciar insaziati i loro desideri sessuali, a tormentare nel modo più crudele tutto l'essere loro che anela l'amplesso, per la paura, per il terrore dell'onta che loro scaglierebbe contro la società e del misero stato a cui ingiustamente sarebbero per sempre condannate, si consumano e si avviliscono in una angosciosa e sterilmente viziosa castità che corrompe l'anima e il corpo. Così che esse rimangono in uno stato continuo di tensione e di amarezza, in una corrente di odio e di antipatia o di inerzia di cui pur troppo non tarderemo a sentire gli effetti.

E non solo questo, ma per la natura stessa della soddisfazione sessuale che si impone tanto all'uomo quanto alla donna, e che richiede per la sua effettuazione il concorso dei due sessi, ne viene che, impedite le fanciulle di concedere liberamente, secondo la voglia loro, l' amplesso, inesorabilmente i giovani maschi sono astretti ad una dolorosa e nociva astinenza, ovvero a ricorrere a viziose e basse soddisfazioni sessuali.

Ecco ciò che la società provoca per la felicità dei suoi componenti!

Da una parte una schiera di madri rimaste troppo lungamente in attesa del bacio fecondo e quindi snervate e ammalate, che mettono al mondo fra tormenti e malattie, il numero delle quali va crescendo a dismisura, bambini rachitici, indeboliti, portanti in sè l'impronta delle sofferenze materne; dall'altra una torma di zitelle maledicenti alla loro castità inutile, indebolite o mutilate nella fonte stessa della vita, neurasteniche o isteriche, oppure giacenti in una depravazione morbosa e tanto più immorale quanto più ipocrita e celata. Da un lato, un gruppo di giovani sfiniti da una lussuria senza amore e contro natura, che alle giovani spose non possono offrire che una stanca parvenza di virilità e che ai figli non possono trasfondere che l'eredità morbosa di un sangue infetto e di un sistema nervoso alterato, dall'altro un amalgama impuro di adolescenti e di vecchi, immersi in osceni atti, depravati nel fisico e nel morale, furiosi ed apati che non hanno mai sentito l'orgoglio di essere uomini; martiri ovvero eunuchi nel fisico e nel morale, ipocriti e incapaci di ogni azione forte e grande, di ogni attività buona, ma invidi e rimescolanti nel basso e nell'oscuro della vita sociale.

C'è chi dice che questo quadro è esagerato. Or bene no, anzi io credo che è molto al di sotto del vero; pare esagerato, solo perchè certe cose noi non vogliamo vederle e tanto meno sentirle dire, e preferiamo accecarci volontariamente anzichè conoscere il male e porvi rimedio.

C'è chi aggiunge invece che i malanni lamentati risalgono ad altra causa anzi alla causa opposta di quella che io indico, cioè ad una soverchia dose di soddisfazioni sessuali che la gioventù si permette. Anche questo è un errore.

Già a tale causa non possono riconnettersi tutti quei disastrosi effetti e quel malessere che derivano e negli uomini e nelle donne specialmente (in cui si ha un controllo materiale della loro castità) dalla forzata astinenza. Si può dire per le donne che, salvo le prostitute, i mali da noi su accennati provengono esclusivamente dal tormentoso inadempimento delle funzioni sessuali.

Negli uomini è giusto riconoscere che buona parte di questi mali nascono anche da una eccessiva sessualità tramutata in depravazione sovente morbosa. Ma di chi la colpa? Questi uomini, che o per i mezzi limitati o per un desiderio sessuale più aspro, non hanno potuto costringere ed appagare la voglia loro nell'unione sessuale liberamente scelta, quale via hanno per soddisfarsi? Una sola, il così detto vizio. Non possono unirsi a fanciulle che loro piacciono e a cui piacciono, debbono ricorrere o all'adulterio, o cercare uno sfogo nelle compiacenze comprate dalle prostitute. Ed è naturale che per compensarsi della qualità inferiore di piacere ricorrano ad una quantità maggiore e nociva o a complicazioni anormali e più nocive ancora. Epperò anche in questo ultimo caso non si può far a meno di riconoscere sempre la malefica influenza del motivo da noi lumeggiato, ossia della inconsulta costrizione sociale posta alla soddisfazione dei desideri sessuali con la paura della condanna sragionata e ingiusta che la società infligge alle fanciulle che hanno adempiuto alla funzione sessuale.

Ora l'effetto di tutto questo malefico stato di cose necessariamente si compendia in un malcontento, in una irritazione, in una condizione morbosa che di giorno in giorno vanno ingrossandosi, e nello stesso tempo tutto ciò si esplica in una piaga dolorosa, in una malattia perenne, che non possono a meno di rappresentare un grave pericolo per la società.

L'antitesi sessuale.

Noi abbiamo cercato fino al presente di mostrare, prima, la possibilità di una questione sessuale, ed in secondo luogo, l'esistenza odierna degli elementi costituenti detta questione. E il nostro còmpito relativamente a questi due punti ne pare raggiunto, anzi oltrepassato, poichè abbiamo anche tentato lo studio degli elementi della questione sessuale e del suo fenomeno caratteristico che è la prostituzione.

Abbiamo constatato inoltre gli effetti di tale questione, ed abbiamo trovato, come sintesi del nostro esame, da una parte, un malessere provocato dalla insoddisfazione di un desiderio, e dall'altra, un fenomeno morboso prodotto dall'imperfetto ordine che regola i rapporti sessuali, e per ultimo abbiamo ritrovato in fondo, come causa unica di tutta questa miseria, la società.

Ci resta ancora un punto da studiare prima di por fine al nostro lavoro, ossia la ricerca di quei mezzi idonei a curare il male o a toglierlo. Ma, diciamolo subito, tanto perchè non sia possibile sospetto alcuno sulla nostra fede; se non abbiamo esitato a dichiarare come causa unica di ogni male e di ogni infelicità, riferentesi al tema nostro, la società, appunto perchè ci siamo formati tal convinzione obbiettivamente e serenamente, non esitiamo del pari, in questo momento, a dire che la società non poteva e non può trovare che un breve rimedio a questo male, e tanto meno farlo scomparire dal suo seno, poichè questo fenomeno morboso, come lo si è mostrato, è un fenomeno del tutto sociale, che forma parte della essenza stessa, del concetto di società, per cui, al pari degli altri fenomeni esclusivamente sociali, non può cessare se non col cessare

della società istessa, o almeno con una sostanziale metamorfosi di questa.

La società (lo abbiamo più volte detto in questo libro; ma torna utile di insistere), come ogni cosa e ogni essere, esiste in quanto si manifesta con fenomeni apprezzabili suoi propri, se togliete questi, l'oggetto per noi non esiste più; la società esiste in quanto vi sono fenomeni che solo la società provoca; dove vi è un qualche cosa che sia società vi sono necessariamente questi fenomeni, e dove questi fenomeni appariscono necessariamente vi deve essere un aggregato sociale. I due termini della proposizione sono indisgiungibili e non è possibile supporre l'esistenza dell'uno senza quella dell'altro, siccome non lo si può per l'organo e la sua funzione.

Fra questi fenomeni, che costituiscono il concetto stesso di società umana, havvi l'impossibilità della perfetta soddisfazione sessuale, come havvi l'impossibilità della perfetta soddisfazione di qualunque istinto e desiderio individuale; poichè la società, come si è visto, ha vita essenzialmente dalle quote di energia sacrificate dall'individuo per scopi all'infuori del suo io; quote che si risolvono nella limitazione dei desideri individuali e in particolare del desiderio sessuale. Quindi il malessere che nasce da questo insoddisfacimento e tutte le piaghe e i dolori, che come la prostituzione, tale insoddisfacimento determina, sono altrettanti fenomeni sociali inerenti alla società istessa e indivisibili da essa. Epperò tutti i rimedi proposti, le agitazioni sollevate, il sangue sparso per diminuire o togliere tutti quelli effetti dolorosi e morbosi, derivanti dalla impossibilità di soddisfare completamente i desideri individuali, pur mantenendo intatta la fonte di tale impossibilità, che è la società, sono evidentemente assurdi, inutili e di nessuna efficacia. Ecco quindi

perchè, volendo conservare la società, anzi predicando una più profonda solidarietà e cooperazione fra gli uomini, non otterranno mai effetto alcuno, secondo il loro scopo, quelli utopisti, che vogliono la fine delle guerre, la fine della lotta, la fine dello sfruttamento, l'eguaglianza degli uomini, la libertà dell'amore e la fine della prostituzione, e come suprema apoteosi la felicità di tutti gli uomini. E non capiscono, che ognuno di questi fenomeni lamentati e che si vorrebbero far cessare, forma parte integrante e necessaria dell'esistenza e del funzionamento della società, che la società consiste in tutti e in ognuno di essi, che essi infine sono la società stessa.

Qui giace la forte intuizione di Gumplowicz sulla negazione del progresso. Il progresso non è la stampa, la ferrovia, il telegrafo e tutte quelle altre invenzioni di cui meniamo tanto scalpore, poichè è tanto grande l'invenzione della locomotiva e del telegrafo quanto la trovata preistorica di scheggiar la selce o quella quasi storica dei primi caratteri da scrivere; no, ripeto, il progresso non è ciò, e non è neppure quanto la grandiosa mente dello Spencer ha formulato nei suoi primi principii; il progresso, siccome l'anima moderna lo sente, consiste in una maggiore felicità intrinseca, intima, consentita al vivente e quindi in una più libera soddisfazione dei suoi desideri. Or bene in questo senso si è fatto ben poco, se non nulla; non un piacere nuovo intrinseco, non un godimento fu trovato, non un desiderio fu soddisfatto senza che un altro ne sia sorto, la civiltà ha trovato e concesso un insieme maggiore di mezzi atti a soddisfare un numero più grande di desideri e in modo migliore, ma tale civiltà ha procreato una nuova selva di limitazioni che prima non c'erano e un gruppo nuovo di desideri più tormentosi e più difficili da soddisfare, per cui, tirate le somme, era forse

più intimamente felice il nostro progenitore delle caverne, che non un raffinato del secolo presente.

Queste verità sono troppo note perchè io mi dilunghi in dimostrazioni. La correlazione necessaria che esiste fra convivenza sociale e impossibilità di soddisfare illimitatamente i desideri individuali è tanto evidente che niuno certo vorrà contradire. Basta pensare, sia alla virtù sociale per eccellenza, cioè al sacrificio individuale per il bene della collettività, sia all'antitesi che vi è fra l'interesse collettivo e quello dell'individuo, sia all'intima connessione delle collettività antiche, in cui appunto perciò l'individuo contava zero, sia infine all'infrazione dei vincoli sociali, che avviene ogni qualvolta i membri di una comunità reclamano la soddisfazione più ampia di uno o più desideri (infrazione che degenera subito in anarchia) per farsene convinti.

Premesso ciò, noi non vogliamo certo cadere nell'errore di tutti gli utopisti e degli illusi apostoli della umanità, e come abbiamo detto prima, ora ripetiamo che la società non può cambiare l'ordine delle cose esistente relativo ai rapporti sessuali, nè quindi togliere i mali effetti cui tale ordinamento dà origine, poichè questo è una necessità della società stessa, una sua derivazione immediata e che stabilisce l'esistenza della società stessa.

Ogni lettore pensi un istante a ciò che sarebbe l'antitesi di quanto ora è circa i rapporti sessuali, ossia il *desideratum*, vale a dire il conseguimento della libertà completa per tutti di soddisfare senza limite di sorta, salvo il desiderio, l'istinto sessuale; pensi a ciò e pensi alle conseguenze, e non potrà a meno di figurarsi la rovina dell' edificio sociale presente o una trasformazione tale, per cui il nuovo stato di cose potrà essere tutto ciò che si vuole, ma non più certo

la società quale noi la concepiamo. La società non può fare altro che migliorare, come di dovere, lo stato delle prostitute, non usando più verso di esse di una giustizia barbara ed eccezionale, ma sollevandole al regime della giustizia comune e dell'ordine normale.

Ed allora?

Allora, se io in poche parole volessi sbrigarmi di questa difficoltà e mostrare al lettore che la ho superata, non mi rimarrebbe che a scegliere una fra le due strade che qui si offrono. O dichiarare l'impossibilità di ogni rimedio, e allo stato delle cose ritenere insolvibile il quesito sessuale, oppure insistere sopra l'azione malefica del vincolo sociale, propugnare una più viva e larga parte fatta all'individuo, il che, conformemente anche al mio sistema di puro individualismo (*egoarchia*), avrà per diretta conseguenza una libertà maggiore per soddisfare i desideri individuali, compreso quello sessuale, e quindi la progressiva diminuzione della prostituzione e degli altri fenomeni che accompagnano l'insoddisfazione attuale forzata del desiderio sessuale, e il progressivo aumento della felicità umana. Questa ultima infatti era già la via da me scelta, quando la prima volta io riflettei su questo argomento, era questa l'opinione mia sincera circa l'unico provvedimento possibile. Ma oggi, un maggior studio e precipuamente una meditazione più assidua e intensa su questo soggetto mi hanno fatto mutar parere radicalmente, così che io non posso più ammettere alcuna delle due soluzioni espresse e dovrò cercarne un'altra che concordi con il mio pensiero più vero è recente.

Un'antitesi assoluta e imprescindibile sorge fra l'unico mezzo che vi è per concedere la illimitata soddisfazione dell'istinto sessuale, e l'effetto immediato che una così fatta soddisfazione determina. Poichè questo

effetto, che ora descriveremo, porta uno stato di cose del tutto contrario a quello che è necessario per ottenere la soddisfazione medesima.

La soddisfazione completa del desiderio sessuale provoca uno stato di fatto contrario alla soddisfazione istessa di questo desiderio e contrario in genere alla soddisfazione degli altri desideri individuali.

Abbiamo visto che per appagare completamente il desiderio sessuale, come qualsiasi altro desiderio individuale, egoistico, occorrerebbe la dissoluzione del vincolo sociale, sarebbe necessaria cioè la fine della società perchè di fronte all'attività dell'*io* non si elevasse limite alcuno. Questo potrebbe allora esplicarsi per intero e raggiungere la felicità vera, mentre data la società, l'*io* necessariamente è costretto a rinunciare a una parte della sua essenza e della sua attività per la necessità sociale e a fermare la sua espansione, i suoi desideri a quel limite che è formato dalla espansione e dai desideri degli altri associati, e quindi non gli è consentita la felicità.

Ora, riguardo a tutti i desideri e istinti che l'*io* umano possiede e possederà, all'infuori di quello sessuale, è appunto questo mezzo, cioè la fine della socialità, quello che ne renderà possibile la soddisfazione illimitata, e il conseguente avvento di uno stato felice.

L'uomo, non avendo più alcun vincolo morale e sociale, non essendo più astretto a legge alcuna, ad alcun obbligo o dovere imposto dalla convivenza collettiva, essendo egli solo l'unico signore di sè, potrà, ripeto, esplicando l'intera sua individualità, procurarsi una felicità superiore all'attuale, ed in ciò nulla vi è di impossibile e contrario alle leggi naturali. Nè alcun urto di desideri e di interessi potrà avvenire (come oggi nella società necessariamente avviene) fra questi

uomini, tutti così egualmente liberi e soli, non perchè ciascuno limiti alla sfera altrui la propria facoltà desiderativa (ciò porterebbe una costrizione e quindi una fonte di infelicità — e poi bisognerebbe supporre uno stato diffuso di bontà in tutti, assurdo), ma perchè, per la necessità istessa delle cose, di per sè, inconsciamente, automaticamente, quei desideri che potrebbero far nascere una collisione con altri desideri di altri individui, non esisteranno più se non in qualche pazzo o in qualche ammalato. Saranno assurdi e impossibili; e come ora niun uomo ha desideri impossibili, come sarebbe quello di camminar sulla luna o di elevarsi in aria, salvo qualche pazzo, così allora niuno individuo normale sentirà desideri che urtino con quelli degli altri, ripeto, non perchè la sua coscienza lo costringa, ma perchè non gli verranno neppure per la mente.

Rispetto al desiderio sessuale tutto ciò è impossibile; poichè mentre da una parte, la sua integra soddisfazione esige la fine della socialità, questa soddisfazione d'altra parte ha per effetto necessario di ricreare la socialità istessa (1). Ecco in che l'istinto sessuale differisce dagli altri tutti.

L'origine della società, come già dissi più volte, sta in un fatto che non è nè biologico nè sociale, ma che giace in mezzo ai due ordini fenomenici, questo fatto è l'*accoppiamento sessuale*, *l'amplesso.*

L' uomo ha preesistito alla società, e ha poi assistito alla sua lenta formazione. Inizialmente, la società consiste in un *periodo più o meno lungo* di tempo che perdura giusta l'epoca degli amori, epoca in cui l'individuo, tanto in vista della lotta sessuale, quanto per la energia che deve impiegare in detta

(1) Vedi Prefazione, pag. VIII.

funzione, è meno forte, meno armato per i suoi bisogni egoistici, in uno stato quasi morboso, e sè non altro è in condizioni inferiori e più disagevoli delle normali. E Darwin dimostra a sufficienza, come la maggior parte dei caratteri che l'individuo acquista, in preparazione o in conseguenza della funzione sessuale, siano a spese della individualità e nocivi all'economia ed al benessere individuali. Epperò già in questo noi scorgiamo subito l'opposizione fra l'interesse individuale ed un altro interesse, che sarà poi quello collettivo, e vediamo l'individuo sacrificato ad uno scopo che non è più il suo esclusivo beneficio.

Mano mano questo periodo di tempo, in cui gli individui si avvicinano e si accoppiano, e che costituisce già un embrione di convivenza, va diventando più lungo, e mentre in origine è interrotto da intervalli regolari di vita individuale (poichè soltanto una tale epoca di riunione, per le condizioni inferiori in cui si trovano gli individui, può avverarsi nella stagione della maggior copia di produzione e nutrimento), in seguito, quando l'uomo comincia a produrre i suoi alimenti, tanto da averne in abbondanza sempre, gli intervalli, che separano le epoche di riunione, diventano meno regolari e più brevi, poichè in pari tempo l'uomo non sente più il desiderio sessuale in un'epoca fissa e limitata, ma perennemente. Per gli animali invece, in cui la questione del nutrimento è ancora più difficile di quello che era per l'uomo primitivo, l'istinto sessuale si fa sentire ad epoca fissa, epoca in cui il nutrimento è abbondante, epoca in cui ha luogo una specie di convivenza degli individui e poi l'amplesso.

Così per l'uomo, quello stato di inferiorità, prima temporaneo in cui adempiva alla spinta sessuale e conviveva in torme e in coppie, riesce a prolungarsi e ad estendersi fino a fissarsi, prolungandosi e fissan-

dosi contemporaneamente, per la intelligenza più elevata dell'uomo, la facilità del nutrimento in qualsiasi epoca dell'anno, prolungandosi e fissandosi nello stesso tempo, per acquisto naturale, l'attività sessuale in ogni stagione sebbene oggi ancora nelle nostre donne, come ne mostrano le ultime ricerche, permanga, ricordo atavico di queste condizioni, la maggior facilità alla fecondazione nella primavera e nella estate.

Visto così schematicamente il fatto che dà origine alla società umana con tutte le condizioni di inferiorità che essa impone all'individuo, noi rileviamo subito che, ottenuta, per una ipotesi, quella individualità perfetta in cui ogni desiderio potrebbe essere, compreso il sessuale, appagato, per effetto della soddisfazione di quest'ultimo immediatamente verrebbe a ricominciare il processo di formazione della socialità, tanto più rapidamente quanto più ampia è la soddisfazione concessa all'istinto sessuale, e la società verrebbe quindi a ricominciare e con essa di nuovo la limitazione all'appagamento dei desideri individuali.

La profezia suprema.

Da questo cerchio di ferro, che arrivati a questo punto, ne stringe inesorabilmente, pur troppo la cognizione positiva non ci dà via d'uscita, solo una ipotesi ardita potrebbe infrangerlo e permetterci ancora uno sguardo scrutatore verso l'avvenire, ed è appunto come una ipotesi e nulla più, che io espongo l'idea mia in proposito.

La legge naturale che spinge l'uomo alla realizzazione della sua felicità è quella che in pari tempo mostra la necessità dell'individualismo assoluto come imprescindibile condizione per raggiungere lo scopo. E l'umanità è indirizzata verso questa via della salute,

e tutta la sua evoluzione, tanto più in questi ultimi tempi marcatissima, ne è la prova evidente.

L'*io* individuale, da quella non esistenza con cui appena figurava nella società primitiva, fino alla esaltazione in cui è giunto nell'oggi, segue questa via trionfale; sempre conculcato davanti alle immense esigenze dell'io collettivo, oggi la sua liberazione e il suo impero su tutto ciò che lo circonda sono già da una elettissima schiera di intelletti riconosciuti. Oggi una infinita quantità di uomini sono arrivati a farsi riconoscere la loro individualità, a contare come entità individuali, e il loro numero va mano mano crescendo, mentre originariamente a mala pena il capo della comunità era individualmente distinto e contava come unità; tutto il rimanente era la massa amorfa, omogenea, indistinta. Il Post ha contro ogni attacco dimostrata tal verità. Per cui, se già da qualche tempo si è, per lo meno a parole, potuto rovesciare completamente l'antico postulato — affermante *che l'uomo doveva sussistere in pro della collettività* — in quello — *che è la collettività che deve sussistere in pro dell'individuo*, — ciò non basta, e noi possiamo intuire l'altro postulato, che sarà fra breve necessario, affinchè la felicità tanto perseguìta da secoli invano, si effettui mediante l'unica formula possibile — *a ciascuno secondo i suoi desideri* — postulato esprimente questi ultimi nostri concetti, ossia che la *società non deve sussistere, ma invece deve finire per il vantaggio dell'individuo.*

Ora, perchè il vincolo sociale vada mano mano scomparendo e l'io individuale sempre più si elevi e si espanda con tutte le sue forze, è necessario che le cause che diedero origine a quello stato di inferiorità da cui derivò il bisogno della associazione, vadano man mano diminuendo, fino a scomparire. Tolta la

causa tolto l'effetto, quando queste cagioni non esisteranno più, la società non potrà più perdurare lungamente.

Noi abbiamo visto sopra quali sono i fattori che hanno costituito la società, essi si riassumono originariamente nello istinto e nell'esercizio della funzione sessuale, e per ciò è questo istinto, è questo desiderio che dovrebbe scomparire dall'organismo umano perchè cessasse la tirannide sociale, e l'*io* umano si elevasse alla perfezione, che è il raggiungimento della felicità.

E questa la grande intuizione, che inconsciamente, torbidamente, fino dai secoli più remoti, il genio della umanità ha tentato di esprimere per bocca dei suoi eletti e dei suoi veggenti. Da Sakia-mouni a Cristo, da Socrate a Tolstoi, il precetto della castità si formula imperativo e definito e giunge fino a infondere l'energia per imporre l'ablazione degli organi sessuali, quasi che a traverso quelle erronee mete di moralità, questi grandi spiriti intuissero la necessità suprema della suprema rinuncia per il supremo benessere.

Ma in pari tempo un'altra profezia sortiva dalla coscienza dei genii, ed era l'identificazione del benessere, della felicità con il nulla assoluto, con la fine, con la morte, con l'al di là, ed era il resultato di quella doppia meta, verso cui l'uomo si affanna, mentre ne persegue una sola, il *raggiungimento simultaneo della felicità e della morte.*

E da tale lontana profezia pare che non devii l'umano fato.

Vediamo l'uomo giungere, mano mano, a uno stato più libero di individualità, vediamo la società sciogliersi poco a poco, vediamo perciò l'istinto sessuale indebolirsi, mano mano che si fa più libero e restare solo presso le civiltà più barbare, vediamo come effetti, i desideri di più in più appagati e la felicità

farsi ognor più intensa. Giungiamo infine a concepire l'incomparabile avvenimento, la realizzazione dell'ideale — ogni *io* umano libero e solo, centro e simbolo di tutto l'universo, dominatore illimitato — la felicità più perfetta raggiunta insieme alla completa soddisfazione di ogni desiderio, perchè la disparizione totale dell'istinto genesico e dell'amplesso è avvenuta e con essa è finito il suo prodotto — la società — di fronte all'individuo che la sintetizza omai universalmente insieme al mondo nella sua coscienza.

Da quell'istante la conservazione della specie crolla per lo sforzo titanico del trionfo dell'individuo e la fine della razza umana sociale segna l'attimo della sua apoteosi nella felicità!

B5861

FRATELLI BOCCA, EDITORI - TORINO
MILANO - ROMA - FIRENZE

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

1. ZANOTTI BIANCO. **In Cielo.** Saggi di astronomia. — Un vol. in-12° . . . . . L. 2,50
2. CATHREIN. **Il Socialismo.** Suo valore teorico, sua impossibilità pratica. — Un vol. in-12° . . „ 2,50
3. BRÜCKE E. **Bellezza e difetti del corpo umano.** — Un vol. in-12° . . . . . „ 2,50
4. SERGI G. **Arii e italici.** Attorno all'Italia preistorica. — Un vol. in-12° . . . . . „ 3 —
5. RUFFINI. **La libertà religiosa.** *(In corso di stampa).*
6. GALLI. **Estetica della musica.** *(Id.).*
7. MORASSO. **Uomini e idee del domani.** — Un vol. in-12° . . . . . „ 3,50
8. KAUTSKY. **Le dottrine economiche di C. Marx esposte e spiegate popolarmente.** *(In preparaz.).*
9. HUGUES. **Oceanografia.** *(Id.).*

I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con una lira d'aumento sul prezzo indicato.

Biblioteca di Scienze Moderne

1. SERGI. **Africa.** Antropologia della stirpe camitica. — Un vol. in-8° con molte fig. . . . . L. 10 —
   Legato elegantemente „ 12 —
2. NIETZSCHE. **Al di là del bene e del male.** *(In corso di stampa).*
3. ZINI. **Proprietà individuale o proprietà collettiva?** — Un vol. in-8° . . . . . „ 6 —
   Legato elegantemente „ 7 50
4. VERWORN. **Fisiologia generale.** — Un vol. in-8° „ 14 —
   Legato elegantemente „ 16 —
5. CICCOTTI. **Il tramonto della schiavitù.** *(In corso di stampa).*
6. BARATTA. **I terremoti d'Italia.** Saggio di geografia sismica. *(In corso di stampa).*
7. VILLA. **La psicologia moderna.** *(In preparazione).*

B50
1912